STORIA ECCLESIASTICA DI MONSIGNOR CLAUDIO FLEURY ... TRADOTTA DAL...

Claude Fleury

STORIA ECCLESIASTICA

DI MONSIGNOR

CLAUDIO FLEURY

NUOVA TRADUZIONE DAL FRANCESE.

AL NOBIL UOMO

LUIGI

CONTE AUGUSTI

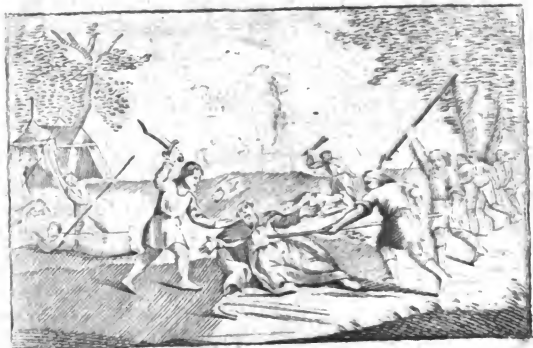
PATRIZIO SINIGAGLIESE.

TOMO LVIII.

DALL' ANNO 1572. ALL' ANNO 1581.

SIENA MDCCLXXXVIII.

Dalle Stampe di Vincenzo Pazzini Carli e Figli

Con Licenza de' Superiori.

STORIA ECCLESIASTICA

LIBRO CENTESIMOSETTANTESIMOTERZO.

I. *Arrivo della Regina di Navarra, e di suo figliuolo alla Corte di Francia.* II. *Morte della Regina di Navarra.* III. *Si pensa ad eseguire il progetto della strage de' Calvinisti.* IV. *Si delibera in tal proposito nel Consiglio.* V. *L' Ammiraglio è colto da una archibusata, uscendo dal Louvre.* VI. *Il Re finge collera di questo attentato.* VII. *Precauzioni inutili che si fanno per arrestare l' assassino.* VIII. *L' Ammiraglio domanda di parlare col Re.*

IX. *Il Re visita l'Ammiraglio*. X. *Discorso dell'Ammiraglio al Re*. XI. *Risposta del Re*. XII. *Consiglio de' Signori Calvinisti; e parere del Vidamo di Chartres*. XIII. *I Principi di Guisa domandano di ritirarsi*. XIV. *Consiglio della Regina Madre per esterminare i Protestanti*. XV. *Mezzo praticato per unire i Protestanti appresso l'Ammiraglio*. XVI. *Il Duca di Guisa ogni cosa dispone per mettere ad effetto la strage*. XVII. *Assemblea nell'Ostello della Città per questo*. XVIII. *La Regina madre esorta il Re a non cambiare risoluzione*. XIX. *Cominciamento della strage di San Bartolomeo*. XX. *Cosseins co' suoi soldati sforza gli alloggiamenti dell'Ammiraglio*. XXI. *E' pugnalato e gittato fuori dalle finestre della sua abitazione*. XXII. *Insulti che si fanno al corpo di questo Ammiraglio*. XXIII. *Si anima il Popolo della Città contro i Calvinisti*. XXIV. *Molti Signori vengono ammazzati in questa occasione*. XXV. *La strage si avanza fino al Louvre*. XXVI. *Discorso del Re al Re di Navarra, e al Principe di Condè*. XXVII. *Risposta del Re di Navarra, e del Principe di Condè*. XXVIII. *I Signori Protestanti ritirati nel borgo S. Germano si salvano*. XXIX. *Continuazione del macello de' Protestanti*. XXX. *Pietro Ramo è compreso nella strage*. XXXI. *Azione generosa di un Gentiluomo di Quercì verso un suo nemico*. XXXII. *Una Spinalba che fiorì in Parigi rende il popolo più furioso*. XXXIII. *Il Re vuole scusare quest'azione con sue lettere*. XXXIV. *La Regina si oppone al Re, che vuol relegare i Signori di Guisa*. XXXV. *Il Re và al Parlamento, e vi confessa la strage*. XXXVI. *Editto del Re in occasione della strage di San Bartolomeo*. XXXVII. *Varie Città del Regno nelle quali si fa strage degli Ugonotti*. XXXVIII. *Sono trattati con maggior umanità nella Provenza, e nel Delfinato*. XXXIX. *Il Ve-*

ſcovo di Liſieux ſalva tutti i ſuoi Dioceſani Calviniſti. XL. *Quel che ſi fa in Roma, e nella Spagna a motivo del San Barrolomeo.* XLI. *Il reſto de' Calviniſti ſi ritira in diverſi luoghi.* XLII. *Motivo di inquietudine del Re Carlo IX.* XLIII. *Rimoſtranze da lui fatte al Re di Navarra, e al Principe di Condè.* XLIV. *Riſpoſta del Re di Navarra, e del Principe di Condè.* XLV. *Il Miniſtro del Roſier, e il Padre Maldonato ſi affaticano alla converſione de' due Principi.* XLVI. *Eſſi abiurauo l' ereſia.* XLVII. *Scrivono al Papa.* XLVIII. *Editto del Re di Navarra per riſtabilire la Religione Cattolica ne' ſuoi Stati.* XLIX. *Morte di Sigiſmondo Auguſto Re di Polonia.* L. *Diſcorſo di Pomponio da Bellevre a' Cantoni Svizzeri.* LI. *Scritto di Pietro Charpentier nello ſteſſo propoſito.* LII. *Il Giuriſconſulto Balduino nega al Duca di Angiò di giuſtificare la ſtrage di San Bartolomeo.* LIII. *Aſſemblea de' Cavalieri dell' Ordine di San Michele a Noſtra Dama.* LIV. *Decreto del Parlamento contro la memoria dell' Ammiraglio.* LV. *Supplizio di Briquemant e di Cavagnes.* LVI. *Tentativo del Re per la Rocella ſenza effetto.* LVII. *Editto del Re che provede alla ſicurezza de' Proteſtanti.* LVIII. *I Roccelleſi domandano ſoccorſo agl' Ingleſi.* LIX. *Il Re ſpediſce Franceſco della Noue a comandare nella Rocella.* LX. *Come fu ricevuto da quelli della Rocella.* LXI. *Molte Città de' Paeſi Baſſi ſi arrendono al Principe di Oranges.* LXII. *Il Papa ſpediſce Legato in Francia il Cardinal Orſini.* LXIII. *Il Re ricuſa di far publbicare nel ſuo Regno il Concilio di Trento.* LXIV. *Stabilimento dell' Ordine militare de' Cavalieri di San Maurizio in Savoja.* LXV. *Diverſi regolamenti fatti dal nuovo Papa.* LXVI. *Fa Cardinau due ſuoi nipoti.* LXVII. *Morte del Cardinale Spinola.* LXVIII. *Morte del Cardinal Correggio.*

LXIX. *Morte del Cardiual di Ferrara*. LXX. *Morte di Girolamo Maggio*. LXXI. *Morte di Giovanni Genès di Sepulveda*. LXXII. *Morte di Francesco Balduino*. LXXIII. *Opere composte da questo autore*. LXXIV. *Morte di S. Francesco Borgia*. LXXV. *Affari della Facoltà di Teologia di Parigi*. LXXVI. *Conclusione della Facoltà di Lovanio sopra l'affare di Bajo*. LXXVII. *Altra conclusione che condanna gli articoli della Bolla di Pio V.* LXXVIII. *Successione de' Patriarchi di Costantinopoli*. LXXIX. *Assedio di Sancerre*. LXXX. *Il Re accorda la pace a' Calvinisti*. LXXXI. *Decreto del Re che conferma la pace*. LXXXII. *Resa della Città di Sancerre*. LXXXIII. *Diverse spedizioni in Linguadoca, nel Dolfinato, e nella Guienna*. LXXXIV. *Maneggi di Gasparo Scomberg appresso l'Eletrore Palatino*. LXXXV. *Continuazione de' maneggi di Scomberg in Alemagna*. LXXXVI. *Commendone sollecita in favore dell'Arciduca Ernesto*. LXXXVII. *Gli Eretici vogliono obbligar Commendone ad uscire dalla Polonia*. LXXXVIII. *Questo previene i Polacchi in favore del Duca d'Angiò*. LXXXIX. *Si determina il tempo e il luogo della Dieta per l'elezione*. XC. *La Dieta per l'elezione si raccoglie a Varsavia, e Montluc vi si arrende*. XCI. *Udienza data dalla Dieta al Cardinal Commendone*. XCII. *L'Ambasciatore dell'Imperatore è condotto all'ubbidienza*. XCIII. *Discorso del Vescovo di Valenza in favore del Duca di Angiò*. XCIV. *Istanze degli Eretici al Senato per allontanare il Commendoue*. XCV. *Domanda degli Eretici alla Dieta avanti l'elezione*. XCVI. *Si raccolgono per la elezione del Re*. XCVII. *Il Doca di Angiò è nomintao Re di Polonia*. XCVIII. *Sinodo degli Evangelici a Cracovia*. CXIX. *Ritorno di Commendone in Italia*. C. *Arrivo degli Ambasciatori Polacchi a Parigi*. CI. *Complimen-*

tano il Re di Polonia. CII. *Risposta del Re di Polonia agli Ambasciatori*. CIII. *Domande fatte al Re di Polonia intorno la Religione*. CIV. *Montluc si giustifica per le promesse che aveva fatte a' Polacchi*. CV. *Il Re di Polonia delude le domande degli Ambasciatori*. CVI. *Giuramento dato al Re di Polonia nella Chiesa di Nostra Dama*. CVII. *Si legge il Decreto dell' elezione*. CVIII. *Il Re di Polonia fa il suo ingresso in Parigi*. CIX. *Il Re manda il Signor di Rambouillet in Polonia*. CX. *Partenza del Re di Polonia*. CXI. *Deputati de' Calvinisti di Guienna, e di Linguadoca al Re, e loro domande*. CXII. *Altre domande de' Protestanti del Delfinato, e della Provenza*. CXIII. *Assemblea de' Calvinisti a Millaud*. CXIV. *Nuovo partito di Malcontenti in Francia*. CXV. *Stabilimento della Festa del Rosario fatto da Gregorio XIII*. CXVI. *Fondazione del Collegio degli Alemanni a Roma*. CXVII. *Morte di Ottone Turchsès Cardinale di Ausburgo*. CXVIII. *Morte del Cardinale Aldobrandini*. CXIX. *Morte di Claudio Goustè*. CXX. *Morte di Michele Medina*. CXXI. *Morte di Andrea Masio*. CXXII. *Morte del Cancelliere dell' Ospitale*. CXXIII. *San Carlo Borromeo ritorna a Milano*. CXXIV. *Terzo Concilio Provinciale di Milano*. CXXV. *Sue differenze col Governator di Milano*. CXXVI. *Arrivo del Re di Polonia ne' suoi Stati*. CXXVII. *Il Palatino di Cracovia si oppone alla consacrazione del Re*. CXXVIII. *I Protestanti di Francia si approfittano del sospetto, in cui si aveva il Duca di Alenzon, per eccitare nuove turbolenze*. CXXIX. *Il Re fa arrestare alcuni de' colpevoli*. CXXX. *I Calvinisti rinnovellano le turbolenze nel Regno*. CXXXI. *Montgommerì eccita delle turbolenze in Normandia*. CXXXII. *Morte del Re Carlo*. CXXXIII. *Attenzioni della Regina per seda-*

re le turbolenze. CXXXIV. *Supplicio del Conte di Montgommerì*. CXXXV. *Scritti ingiuriosi contro la Regina Madre*. CXXXVI. *Enrico III. entra nella Confraternita de' Penitenti*. CXXXVII. *Morte del Cardinal Carlo di Lorena*.

I. MEntre che la Corte di Roma era agitata da'diversi movimenti, che accompagnano sempre di giorno in giorno l'elezione de' nuovi Papi; meditava quella di Francia una tragica azione, alla quale non si può ancora riflettere senza inorridirsi. Il Re che fingeva di voler sempre più confermare la pace co' Calvinisti, aveva invitata la Regina di Navarra a trasferirsi appresso di lui per dare l'ultima mano al matrimonio che s'era proposto fra la Principessa Margherita sua Sorella, e il Principe di Navarra. La Regina di Navarra si arrese alle istanze del Re, che per meglio dissimulare le andò incontro fino a Blois, accarezzandola grandemente. Il Principe di Navarra, seguendo la Regina sua Madre, giunse a Blois, accompagnato dal Principe di Condè, dal Conte della Rochefocaut, e da altra quantità di Nobili, e intavolato l'affare del Matrimonio, si convenne di tutti gli articoli stabiliti l'undecimo giorno di Aprile.

II. Consumato questo affare la Regina dopo un breve soggiorno a Blois, andò a Parigi il giorno 14. di Maggio per fare gli apparecchi necessarj per le nozze di suo figliuolo. Volle alloggiar essa appresso Guillardo Vescovo di Chartres da lei conosciuto per Calvinista. Se non che ella vi morì il decimo giorno del seguente Giugno, in età di quarantaquattr' anni. Con suo testamento ordinò di essere seppellita senza veruna funebre pompa nel medesimo luogo, dov'era stato seppellito Enrico suo Padre; ed ingiungeva al Principe suo figliuolo di vivere nella confessione di fede, in cui era stato educato, di vegliare all' osser-

vazione delle costituzioni, che aveva ella fatte pubblicare nel Bearn, e nella Navarra inferiore, e di aver cura particolare di Caterina sua Sorella. Finalmente instituì per suo erede suo figliuolo che prese allora il titolo di Re di Navarra; ella pregò il Re, e la Regina sua Madre, i Duchi di Angiò, e di Alenzon, di prendere questo Principe e sua Sorella sotto la loro protezione; e di permettere loro la libera professione della loro Religione. Nominò per commissarj del suo testamento il Cardinal di Borbone, e l'Ammiraglio di Coligni.

III. Era quest'ultimo alla vigilia della sua perdita; e tanto meno egli ne diffidava quanto gli si dimostravano attenzioni di amicizia e di tenerezza; i suoi amici lo avvertivano inutilmente, che quelle apparenze lusinghevoli non apparivano sincere, egli tranquillo in mezzo del pericolo che lo minacciava, non sospettava nemmeno che fosse vicino. Era più occupato a sollecitare il Re, che dichiarasse una guerra aperta agli Spagnuoli, che a pensare alle cautele della propria salvezza; e le stesse deboli ragioni, che il Re opponeva a' motivi presenti che gli venivano da lui allegati per far essa guerra, non diminuivano punto la sua sicurezza. Tuttavia terminate le ceremonie delle nozze del Re di Navarra con Margherita di Francia, che si celebrarono nella Chiesa di Nostra Dama in Parigi il tredicesimo giorno di Agosto, Carlo IX. che voleva affrettare la rovina de' Calvinisti, fece passare il reggimento delle guardie a Parigi, sotto il falso pretesto di tener in dovere i Guisa, che non si movevano. Capitato questo reggimento ad altro non si pensò fuor che a' mezzi da tenersi per eseguire l'odioso progetto, da sì lungo tempo meditato, di esterminare interamente i Protestanti del Regno.

IV. Ma nel Consiglio segreto, tenuto in questo

proposito in presenza del Re, molto diversi furono i pareri tra la Regina Madre, il Duca di Angiò, ed altre persone confidenti. Si opinò da prima che si avesse da uccidere Coligni, unico mezzo per liberarsi da tutti i Protestanti; imperocchè persuasi questi, che il colpo fosse opera de' Guisa, tosto prenderebbero l'armi, e potrebbero agevolmente essere messi a pezzi, essendo i Cattolici in copia maggiore. Che se la cosa non avesse effetto, almeno il biasimo di questa azione, dalla quale il Re trarrebbe gran vantaggio, si rovescerebbe sopra la casa di Guisa, e agevolmente cederebbero, quando non vi fossero più competitori. E che quanto a' Principi Protestanti, che Sua Maestà aveva in suo potere, era fuora di dubbio che il Re avrebbe fatto loro abbandonare gli errori, e indotti a rientrare nell' antica Religione, e in ubbidienza, tolti che fossero loro i cattivi Consiglieri.

Così fu parlato in faccia al Re; ma nel Consiglio della Regina Madre si andò più oltre. Si disse, che non solo si dovevano ammazzare i Montmorenci coll' Ammiraglio, ma che bisognava ancora liberarsi de' Principi di Guisa, de' quali non doveva la Regina fidarsi mai. Se i Protestanti, dicevasi, volevano vendicar la morte di Coligni, essendo essi la parte più debole, rimarranno oppressi dal popolo co' Montmorenci. Frattanto avendo il Re unito al Louvre il gran numero di Soldati che avrà seco lui, resterà quasi spettatore; e vinto che rimanga uno de' partiti, egli si avventerà sopra gl' indeboliti vincitori, e stanchi di uccidere, e come se avessero prese l'armi senza suo ordine, e per animo di ribellione, li farà tutti mettere in pezzi.

V. Il primo atto della sanguinosa azione che si meditava, cominciò il seguente Venerdì, secondo giorno di Agosto. Essendosi Coligni in questo giorno

abbattuto nel Re, che usciva da una Cappella davanti il Louvre, seguitò questo Principe fin al giuoco della racchetta, e mentre che si ritirava al suo alloggio nella strada di Betisy, accompagnato da dodici o quattordici Gentiluomini, attraversando il chiostro di San Germano d' Aufferois, e molto lentamente camminando perchè leggeva una supplica che gli era stata presentata, gli fu tirata un' archibusata da una finestra della casa di un Canonico chiamoto Pietro di Piles Signor di Villemur, che era stato precettore del Duca di Guisa. L' assassino era stato Niccolò di Louviers Signor di Maurevel in Brie, uomo ardito, e di umore oltre misura vendicativo. Era stato Paggio del Duca di Guisa, e s' era già fatto famoso per l' assassinio del Signore di Mouy. Di tre palle di che era caricato l' Archibuso, una portò via il secondo dito della mano destra dell' Ammiraglio, e la seconda lo ferì assai considerabilmente vicino al finimento del sinistro braccio. Allora disse, senza scuotersi punto, che questo era il frutto della sua riconciliazione col Duca di Guisa; accennando insieme la casa donde il colpo era uscito. Immediatamente furono atterrate le porte, si visitò da per tutto, si ritrovò in una camera bassa l' archibugio, e una Serva e un Lecchè che furono condotti in prigione; ma l' uccisore era già fuggito per una porta di dietro. L' Ammiraglio dopo aver mandato a informare il Re del fatto occorso, si fece fasciare il braccio, e andò a piedi al suo albergo che discosto non era, appoggiandosi a Guerchi, e ad un Gentiluomo. Essendo per via stato da un certo avvertito, che avea egli motivo di credere che le palle fossero avvelenate, rispose che altro non ne accorderebbe se non quello, che a Dio piacesse. Il Re di Navarra, il Principe di Condè, il Conte della Rochefoucaud, e molti altri Signori Calvinisti, avvertiti di tal accidente, andaro-

no tosto a visitar l' Ammiraglio, e Ambrogio Parè, Chirurgo del Re, essendo stato chiamato, gli tagliò il dito; e fece alcune incisioni al braccio sinistro in due luoghi, che la palla avea attraversato.

VI. Il Re si trovava ancora al giuoco della racchetta quando ebbe avviso di questo; e fingendo risentimento gittò subitamente la sua racchetta in terra, proferendo con una simulata commozione queste parole: dunque io non avrò mai riposo? ogni momento vi saranno turbolenze nuove? Indi uscì dal giuoco per ritirarsi al Louvre, protestando di voler punire l' autore di tale attentato, e commise che fosse preso il Duca di Guisa; ma questi si era celato. Trattanto il Re di Navarra e il Principe di Condè andarono al Louvre, per dolersi col Re di un' azione tanto indegna; e a domandargli che non essendo essi sicuri a Parigi, fosse loro permesso di ritirarsi. Ma Sua Maestà giurò, che tal punizione severa n' avrebbe l' assassino, e i complici suoi, che l' Ammiraglio e gli amici suoi ne rimarrebbero soddisfatti. Il Re soggiunse, che aveva rammarico maggiore di quello di ogni altro di opera così nera; ma già che commessa pur era, protestava a tutto il mondo, che se Coligni avea ricevuta la ferita, egli ne risentiva il dolore; che pregavali ad esserne essi testimonj, e però che non partissero di Parigi. La Regina Madre seppe anch' ella mascherarsi; e disse che al Re, e non a Coligni era stato fatto l' oltraggio; che lasciando una tale azione impunita, tanto si avanzerebbe l' insolenza di andare nel Louvre ad assalire la Maestà Sua: che si doveva dunque cercare il mezzo di punire severamente così gran colpa. A tale artifizio il Re di Navarra, e il Principe di Condè si acchetarono, e non poterono immaginarsi mai che si usassero queste dissimulazioni, nè più parlarono di lasciare Parigi.

VII. Immediatamente comandò il Re, che s' in-

seguisse il traditore, quantunque non si sapesse chi fosse ancora. Fece ordinare al Prevosto di Parigi di disporre da per tutto delle Guardie pronte ad eseguire tuttociò che comandasse loro il Duca di Angiò. Fece chiudere tutte le porte della città, trattone due sole, per le quali si facevano entrare i viveri; ma che furono ben custodite. Il Lacchè, e la Serva che erano stati presi nella casa di Villemur assente, furono interrogati da Cristoforo di Thou, e da Bernardo Prevosto Signor di Morsan, Presidente al Parlamento, e da Jacopo Viola Consigliere. E come l'uno e l'altro nominarono nella loro deposizione Villiers, Signore di Chailly, Vassallo dei Principi dei Guisa, per aver condotto all'albergo di Villemur un certo Soldato, di cui dissero non sapere il nome, vi fu commissione di fare arrestare Chailly; ma non lo ritrovarono. Il Re fece in seguito scrivere a tutti i Governatori delle Provincie, protestando loro quanto egli detestasse quest'azione, e la severa giustizia che meditava di farne quanto più presto poteva.

VIII. In mezzo a queste agitazioni mantenevasi l'Ammiraglio in maravigliosa tranquillità d'animo; i Marescialli di Damville, di Cossè, e il Signor di Villars discorrendo seco lui dell'accidente, che gli era occorso allora, vi assicuro, egli disse loro, che la morte non mi sgomenta, e che sono prontissimo a rendere francamente a Dio l'anima, che ho da lui ricevuta, quando gli piaccia ritrarmi da questo mondo. Ma prima di morire vorrei che mi fosse permesso di parlare al Re, avendo alcune cose da comunicare a lui, delle quali niun altro può istruirlo; e che riguardano la sua persona, e la conservazione e la gloria del suo Regno. Damville ne fece parola con Sua Maestà, che poco dopo andò a casa dell'Ammiraglio.

IX. Era questo Principe accompagnato dalla Re-

gina sua Madre, dai Duchi di Angiò, di Alenzon, dal Cardinal di Borbone, e dai Duchi di Montpensier e di Nevers, e da molti altri distinti soggetti. Tutti quelli che si trovavano nella Camera dell'Ammiraglio, eccettuato Teligny, e sua moglie, e quello che assisteva all'infermo, ne uscirono fuori all'arrivo del Re; indi l'Ammiraglio così prese a dire a questo Principe.

X. Iddio, innanzi al quale pare che io sarò tosto per essere chiamato, mi sia testimonio, che dal punto che io vissi sono sempre stato fedele alla Maestà Vostra e al suo servizio, e zelante di rendere il suo Regno florido e pacifico. Io so tuttavia, che alcuni mi hanno creduto per un traditore, per un ribelle, e per un uomo solo amico di turbolenze. Ma spero che Dio, al quale sono disposto a rendere conto della mia ubbidienza e del mio rispetto verso la Maestà Vostra, quando gli piaccia chiamarmi al suo tribunale, sarà un giorno o l'altro giudice di essi e di me. Finalmente, avendomi il Re vostro Padre colmato di grandi onori, e che la Maestà Vostra ha voluto confermarmeli, la fedeltà e il zelo che nutro per il bene del vostro Stato, m'impegnano a supplicarvi di proseguire l'affare dei Paesi Bassi. Se voi abbandonate questa impresa, è da temere, che il vostro Regno abbia a soffrir dei gran mali. Non è forse un'infamia inaudita, che nel vostro Consiglio secreto niuna parola si possa dire, che il Duca d'Alba non ne sia tosto informato? Non è forse indegno fatto che trecento Gentiluomini, valorosi uffiziali, presi nella sconfitta di Genlis, sieno stati strangolati, o puniti con altri supplizj da quel Duca? Nulladimeno la Corte si divertisce. Io devo ancora parlare alla Maestà Vostra del dispregio che si fa dell'editto di pacificazione; e ne sono motivo coloro che presiedono alla Giustizia; imperocchè violano continua-

mente la fede data da essi medesimi, e della quale furono testimonj i Principi stranieri. Io ne ho spesso avvertito la Regina vostra Madre, e quì lo ripeto; io non credo, che vi sieno più sicuri mezzi per conservare la pace, la quiete, e la pubblica tranquillità, che l' esatta, e religiosa osservazione degli editti. Tuttavia sono avuti in dispregio tanto impunemente, che il giorno duodecimo di questo mese si sono insultati a Troyes alcuni Vassalli della Principessa di Condè; e quantunque fosse loro permesso, a norma dell' editto, di fare gli esercizj della loro Religione, per cammino si fece strage di alcuni, che rirornavano alle loro case.

XI. Rispose il Re all' Ammiraglio, che l' aveva sempre considerato come un uomo generoso, fedele, ed affezionato alla sua gloria, e riguardato come un de' più grandi Capitani del suo Regno, e che questo gli era stato da lui dimostrato. Che quanto all' editto di pacificazione, desiderava, che fosse religiosamente osservato, che aveva mandato nelle Provincie elette persone per applicarvisi; e che se queste persone fossero sospette, altre se ne spedirebbero. Soggiunse: io vedo bene, o Padre mio, che voi parlando patite molto, lo che potrebbe pregiudicarvi, e rendere più pericolose le vostre ferite. Avrò attenzione di fare tuttociò che vi riguarda; e giurando il nome di Dio, vi protesto, gli disse, che vendicherò l' ingiuria che a voi fu fatta come essendo stata fatta a me stesso. Molto non deve cercarsi, rispose Coligni, per trovarne l' autore; e bastevolmente sono forti gl' indizj. Ma io sono contento, e ringrazio la Maestà Vostra che le piaccia promettermi con tanta bontà di farmi giustizia.

XII. Dopo partito il Re con tutti quelli che lo accompagnavano, i Signori Protestanti tennero consiglio insieme; e il Vidamo di Chartres disse, che

non si poteva mai essere troppo cauti nel cercare la loro sicurezza; e che non conveniva affidarsi nelle parole, che la Corte dava loro. Che sapeva egli, che molti Cortigiani Cattolici, vedendo uscire i Calvinisti dalla Chiesa di Nostra Dama, per timore di aver ad ascoltare la Messa alla celebrazione del matrimonio del Re di Navarra, avevano detto loro, che questo scrupolo non sarebbe durato a lungo; e che i loro esploratori avevano saputo dai domestici di Carlo di Gondy, custode del Guardarobba del Re, che nelle stesse nozze si spargerebbe più sangue che vino; ch' essendo cominciata la Tragedia dalla ferita di Colignì, terminerebbe prestamente colla strage di tutti gli altri; e che però stimava bene, che si pensasse a lasciar Parigi senza punto differire. Il suo parere era savio; ma Teligny impedì che non fosse seguito.

XIII. Essendosi il giorno appresso sparsa voce, che quelli della Religion Protestante minacciavano fortemente i Principi di Guisa, questi, e il Duca di Aumala andarono a ritrovare il Re, e gli dissero in faccia di molti, che pareva loro, che da qualche tempo la Maestà Sua non aggradisse il loro servizio; e che lo pregavano di permettere loro, che si ritirassero dalla Corte. Il Re rispose loro con simulato risentimento, che potevano andarsene a loro voglia, e che egli averebbe saputo rinvenirli, supposto che fossero colpevoli dell' insulto praticato all' Ammiraglio. A tal risposta partirono da lui, montarono a cavallo bene accompagnati; ma si seppe, che non erano usciti di Parigi.

XIV. Il dopo pranzo la Regina Madre condusse il Re, il Duca di Angiò, il Duca di Nevers, Tavannes, e il Conte di Rets nel Giardino delle Thuillerie, e rappresentò loro, che quelli, che da tanto tempo erano da essi inseguiti, caddero nelle loro reti. Che l' Ammiraglio guardava il letto senza potersi

muo-

muovere; che il Re di Navarra e il Principe di Condè albergavano al Louvre, dove di notte tempo le porte erano chiuse, e donde non potevano essi fuggire; che i Capi erano abbattuti, e gli altri non più in caso di scuotersi; che in somma in meno di un'ora si potevano esterminare tutti i Calvinisti, ed abolirne interamente la razza; e che se il Re non si profittava di sì favorevole occasione, certa cosa era, che risanandosi l'Ammiraglio, come speravano i Chirurghi, tutta la Francia immediatamente si sarebbe veduta ardere da una quarta guerra civile più crudele delle prime; che si doveva dunque rilasciare la briglia al popolaccio, giacchè si è mosso bastevolmente, e che non si doveva più a lungo resistere al volere di Dio, che non aveva voluto che i moderati consigli avessero qualche buono avvenimento; che quando la cosa fatta sarà, non mancheranno ragioni e scuse; si rovescierà tutta la colpa addosso dei Principi di Guisa, che volentieri comporteranno un biasimo tale.

Si fece applauso a' consigli della Regina Madre, e si deliberò di seguirli; ciascuno per altro convenne, che si dovesse salvare il Re di Navarra; essendo egli un Re, e in considerazione della parentela, che allora aveva incontrata con Sua Maestà. Quanto al Principe di Condè, la sua qualità di Principe, la sua gioventù, e il credito di Luigi di Gonzaga Duca di Nevers, prevalsero ancora al parer di coloro, che volevano perderlo. Il Duca di Nevers che salvo il voleva, assicurò che questo Principe sarebbe fedele e sommesso al Re, e ch'egli mallevadore voleva esserne; e che sperava ancora di vederlo rinunziare all'eresia o per promesse, o per minacce; onde si risolvette di risparmiargli la vita.

XV. Preso questo partito l'assemblea si disciolse, e si determinò che la vegnente notte, prima del giorno, fosse eseguito, e che se ne desse l'incarico al

Duca di Guisa, mortal nemico dell'Ammiraglio. Avvicinandosi la sera, il Re fece disporre mille dugento Archibusieri, parte lungo al fiume, parte per le vie, e parte all'albergo dell'Ammiraglio, intorno al quale il Re aveva fatti alloggiare la maggior parte de' Signori e de' Gentiluomini Protestanti. I Capitani delle Contrade ebbero commissione di segnar prontamente le case, di prendere in iscritto i nomi di coloro che professavano la Religion di Calvino, e di raccoglierli, per quanto era possibile, nelle vicinanze di Colignì; e la Maestà Sua disse ad alta voce, perchè ciascuno potesse udirlo, che egli vietava di lasciar approssimare a quelle vicinanze Cattolico veruno; e che si sparasse contro coloro, che si opponessero a tal proibizione. Questi movimenti de' quali alcuni amici dell' Ammiraglio non mancarono di avvertirlo, accrebbero i sospetti a' Protestanti; ed uno di essi tra gli altri venne incaricato di trasferirsi dal Re, per informarnelo, e supplicarlo a concedere alcuni soldati delle sue guardie per collocarli all' ingresso dell' albergo dell' Ammiraglio. Il Re mostrò di maravigliarsi a questa riferta, e chiamò la Regina sua Madre, alla quale domandò con trasporto, donde venisse questo romore, e perchè il popolo si ribellasse e prendesse l'armi. La Regina rispose, che tra il popolo non appariva niun segno di ribellione, e che altro non facevasi, che ubbidire a' cenni di Sua Maestà, che aveva comandato che ciascuno stesse confinato nella propria contrada, per timore che non insorgesse tumulto. Questo è vero, rispose il Re, ma so di aver vietato che niuno prendesse l'armi.

Trattanto insisteva il Deputato a pregare che gli dessero de' soldati, a fine che se il popolo intraprendesse alcuna cosa, stesse in riguardo a vista de' custodi di Sua Maestà; il Duca di Angiò, ch' era presente, gli disse, che prendesse Cosseins con cinquanta

Archibusieri. Era questo Cosseins uno dei maggiori nemici che avesse l'Ammiraglio; l'Inviato replicò che bastavano sei archibusieri a raffrenare il popolo. Non già, soggiunse il Re fervorosamente, prendete Cosseins, che il migliore non potreste scegliere. Essendo partito l'Inviato, non potè a meno di non dimostrare il suo stupore al Signor di Thorè, fratello del Maresciallo di Monmorencì, che era stato presente a questo discorso; ma l'ordine del Re fu eseguito. Andò Cosseins alcune ore dopo all'albergo dell'Ammiraglio co' suoi cinquanta Archibusieri; e scelse due vicine botteghe, dove gli collocò.

XVI. Incaricato il Duca di Guisa di far eseguire ogni cosa, sul far della notte fece chiamare i Capitani Svizzeri, e alcuni Colonnelli delle compagnie Francesi, che erano entrati nella Città, e disse loro apertamente, che era giunta l'ora di troncare una testa odiosa a Dio e agli uomini, e di vendicarsi colla sua morte di tutta la fazione dei ribelli; che la bestia era già nella rete, nè bisognava lasciarla fuggire, nè perdere così bella occasione di riportare contro i nemici del Regno un trionfo tanto glorioso, che il simile non era mai occorso in tutte le guerre precedenti; che la vittoria era facile, il bottino considerabile e certo; e che si poteva senza pericolo ottenere una generosa ricompensa. Indi ordinò che gli Svizzeri stessero alla custodia del Louvre, aggiungendo loro alcune compagnie Francesi, commettendo, che non si lasciasse uscire niuno delle genti del Re di Navarra e del Principe di Condè. Era già Cosseins alla custodia dell'albergo dell'Ammiraglio co' suoi cinquanta Archibusieri, e con alcuni moschettieri messi in sentinella nelle vicine case, perchè niuno fuggisse fuori. Disposte le cose in tal forma, il Duca di Guisa incaricò Giovanni Charon Presidente nella Corte de' Sussidj, che

era succeduto a Marcello nel posto di Prevosto de' Mercanti, che avvertisse gli Scabini di tenere le loro genti sull'armi, e che le facesse capitare a mezza notte all'ostello della Città, a ricevere gli ordini, che loro venissero dati. Il Duca fece ancora chiamare Marcello il vecchio Prevosto dei Mercanti, al quale comunicò l'affare, che s'intraprendeva; non dubitando che non avesse egli a concorrere colla sua possanza all'esecuzione di esso; essendo molto amato dal popolo, quantunque fuori di carica.

XVII. Essendosi tutti ritrovati all'Ostello della Città all'ora precisa, gli Scabini, i Capitani delle Contrade, i Commissarj, e gli altri, Charon accompagnato da alcune persone divote alla Casa di Guisa, tra gli altri da' Signori di Entragues e di Puy-gaillard, disse, che era volontà del Re, che ciascuno prendesse le armi per esterminare Colignì, e tutti gli altri ribelli, che erano come prigioni nella Città, e che da esso loro si doveva cominciare; che la stessa cosa sarebbe osservata poi in tutte le Provincie, secondo gli ordini del Re; che si avesse riguardo di non salvare niuno. Che il segnale per cominciar la strage sarebbe quando l'orologio dell'Ostello suonasse campana a martello allo spuntar del giorno; che i contrassegni per riconoscersi tra esso loro, sarebbero un fazzoletto bianco avvolto al braccio sinistro, ed una croce dello stesso colore al cappello: che al tocco della campana a martello si raccogliessero in gran numero e bene armati; ma che guardassero bene di non cagionare veruna turbolenza, nè alcun tumulto prima che ne fosse dato il segnale. Questi ordini, tuttochè ingiusti fossero, furono volentieri ricevuti dagli Scabini, e dal resto dell'assemble. Tutti immediatamente presero l'armi, e si collocarono nelle Piazze e nelle capocroci col minor strepito che si potè; intanto che il Duca di Guisa, e il Cavalier

di Angoleme raccoglievano dal loro canto armate genti, disponendole parimente in varie Contrade della Città.

XVIII. Un poco prima della mezza notte la Regina Madre andò nella Camera del Re, per impedire che non si mutasse di proposito, sapendo bene che ne vacillava. Pareva che l'enormità del delitto, che stava per commettere, nel volesse ritenére, e bilanciava sul partito da prendersi. Fu seguita la Regina dai Duchi di Angiò e di Nevers, da Biragues, da Tavannes, dal Conte di Rets, e dal Duca di Guisa, che tutti si unirono perchè il Re si determinasse. Non lasciarono indietro cosa da dirsi per tenerlo fermo; la Regina arrivò a rinfacciarlo risentitamente, che volesse perdere la più bella occasione, che Dio potesse presentargli, per liberarsi intieramente da tutti i nemici suoi. Temendo il Re di essere accusato di uomo vile, diede i suoi ultimi ordini; e nel punto medesimo il Duca di Guisa, il Cavalier di Angoleme e il Duca di Aumala, accompagnati da Coissens, che parimente era comparso dinanzi al Re, e sostenuti da molti Archibusieri della Guardia del Re, e da tutta quella del Duca di Angiò, presero la via dell' Ammiraglio, per cominciar l'esecuzione al primo segnale. Il Duca di Nevers, che aveva deliberato di non lasciar fuggire niun Calvinista alloggiato ne' Borghi, specialmente in quello di San Germano, dove Maugiron doveva fare man bassa, volle uscir di Parigi con parte della cavalleria, e fortemente sollecitò il Re e la Regina Madre perchè questo gli fosse permesso, con disegno di arrestare quei che fuggissero; ma si opposero alla sua partenza; e nel vero occorse quello che si era ben preveduto, che molti si salvarono, e che la Corte non potè ritrarre tutto il frutto, che pretendeva avere da tante stragi.

XIX. I Signori Calvinisti, ch' erano alloggiati

per ordine del Re nelle case vicine a quella dell'Ammiraglio, stupefatti a questi romori e movimenti insoliti in un'ora inconveniente, uscirono da' loro alberghi, avviandosi verso il Louvre, dove tutti correvano. Domandarono a' primi, in cui si abbatterono, la cagione di questo strepito; e perchè si vedessero tante armate persone? Si rispose loro, che prese al Re desiderio di far assalire al lume delle torcie una specie di fortezza fatta a piacere, perchè servisse di divertimento, e ciascuno vi accorre per vederla Continovando questi Gentiluomini la strada, giunsero vicino al Louvre, dove furono insultati da alcune guardie, che dissero loro alcune ingiurie; avendo uno di essi voluto rispondere nello stesso tuono, un soldato Guascone lo percosse colla sua alabarda, e tutti gli altri immediatamente fecero lo stesso, avventandosi addosso a tutti i Protestanti. La Regina Madre impaziente, e non potendo più contenersi a questa notizia, andò subito dal Re, dicendogli, che non era più possibile di ritenere il furor de' soldati, che bisognava dar ordine, che si desse il segnale; e che si doveva temere, che tardando ancora, il tutto si facesse con confusione, e contro il voler suo. Così per ordine suo la campana di S. Germano l'Aufferois suonò a martello il giorno 24. di Agosto, Festa di San Bartolomeo, che in quest'anno era di Domenica, un poco prima del giorno.

XX. L'Ammiraglio, che non poteva dormire per il dolor delle sue ferite, si faceva leggere i commentarj di Calvino sopra Giobbe; si avvide allo strepito, che sentiva, di qualche sedizione, ma non se ne maravigliò. Supponeva, che questi romori non venissero che dal popolo eccitato da' Duchi di Guisa, e che tosto si avesse a ritirare a vista de' soldati delle guardie, sotto la condotta di Cosseins, collocati alla sua porta per sua difesa. Ebbe solo a disingannarsi

quando aumentandosi lo strepito, seppe che la sua prima porta era stata sforzata, che nella sua corte s'era sparato un archibuso; conghietturando allora quel che era, uscì dal suo letto, si mise la veste da camera, e fece le sue orazioni appoggiato al muro; commettendo al Ministro Metlin di unirsi seco lui a pregar il Signore, e a raccomandargli l'anima. La Bonna domestico dell' Ammiraglio teneva le chiavi; e avendogli Cosseins domandato in nome del Re, che aprisse la porta, venne aperta subitamente. Cosseins entrò, vide il Bonna innanzi a se, e gli si avventò pugnalandolo. Indi co' suoi soldati entrò a forza nell' albergo, allontanò gli Svizzeri, tra i quali uno rimase morto, e salì la scala per giungere alla porta dell' Ammiraglio; il Duca di Guisa era restato nella corte co' Signori, e con gli altri che lo accompagnavano. Ambrogio Parè Chirurgo, che si trovava coll' Ammiraglio, gli disse, che era Dio che gli chiamava, che s'erano sforzate le porte, e che non era possibile il poter più resistere. Ha lungo tempo, rispose Colignì, che mi sono apparecchiato alla morte; quanto a voi altri, salvatevi, se potete; poichè non potete voi salvarmi la vita. Io raccomando l'anima mia alla misericordia di Dio; e questo proferì egli senza mostrare il menomo turbamento, nè alcuna alterazione sul suo viso.

XXI. Cosseins fece abbattere la porta della sua camera, entrandovi con un certo Behem Alemanno, domestico del Duca di Guisa; che si diceva avere sposata una bastarda del Cardinal di Lorena, col Capitano Attin, domestico del Duca d' Aumala, e con Corberon di Cordillac Signor di Sarlaboux, Achille Petruzzi di Siena tutti armati di corazza. Behem, che era entrato primo nella camera, vedendo un uomo assiso in una sedia di appoggio colla berretta da notte, e in veste colle pelli, gli domandò: *Non sei*

parente del morto, e ancora più suo amico, lo fece di notte tempo staccar dalle forche da fedeli persone, e trasferirlo a Chantilly, dove fu seppellito nella Cappella. Ucciso l' Ammiraglio, tutti quelli che si abbatterono esser seco, o che si ritrovarono celati appresso di lui, corsero la stessa sorte. I soldati saccheggiarono la casa, ruppero le porte, presero il danaro, e quanto vi era di prezioso, riserbarono solo le lettere e le carte, che Gosseins portò alla Regina Madre, che così aveva ordinato.

XXIII. Indi il Duca di Nevers, il Duca di Monpensier e Tavannes scorsero armati per tutta la Città, animando il popolo già bastevolmente disposto al macello. Ebbero attenzione di far pubblicare per le strade, che l' Ammiraglio, e quelli della sua Religione avevano tramata una congiura contro il Re, e la famiglia reale, senza perdonarla al Re di Navarra, e al Principe di Condè, per poi governarsi in Repubblica; e che potevano i Cattolici esterminarli senza scrupolo; poichè non facevano che prevenirli di alcune ore; che la congiura era stata scoperta per grazia particolar del Signore; che non risparmiassero dunque il sangue de' nemici del Re, e della patria, che si saccheggiassero i loro averi, come preda legittimamente acquistata; che era volontà del Sovrano lo estirpare la maledetta genìa di questi contagiosi serpenti, ad effetto che dopo aver dissipato il veleno di questi Settarj non si vedesse più regnare se non la sola Cattolica Religione.

XXIV. Queste esortazioni artifiziose, e tanto contrarie alla Religione, ed alla probità ed alla umanità ebbero il loro effetto. Non si risparmiò vecchi, non fanciulli non incinte donne; da ciascun lato stragi vedevansi. Teligny genero dell' Ammiraglio, che fuggito era dalle mani di molti uccisori, rimase al fine trucidato, Antonio di Clermont, Marchese di

Renel, fratello uterino del Principe Porciano; che era venuto a Parigi per terminare una lite che aveva con Luigi di Clermont Bussì d'Ambosia suo parente, per motivo del Marchesato di Renel, fu arrestato da questo medesimo Bussì, che lo uccise. Il Signore di Guerchì, ch'era stato la notte nella casa dell'Ammiraglio, essendo stato colto senza aver tempo di vestirsi, con una mano prese il suo mantello, e coll'altra la spada, difendendosi lungamente contro i suoi uccisori; ma, essendo tutti cinti di corazza, rimase oppresso dal numero.

Francesco Conte della Rochefoucault, amato dal Re particolarmente, e che era appresso l'Ammiraglio il più considerabile del partito Calvinista, non fu altrimenti risparmiato. Il Re col quale avea passata una parte della notte, aveva mandato ordine che fosse salvo, ma l'ordine giunse tardi. Rouvrai, Soubise, la Chasteigneraye, Beaumanoir di Lavardin, e molti altri Signori, e Gentiluomini distinti, furono o pugnalati, e uccisi con archibugiate. Francesco Nompar di Caumont, ritrovandosi a letto co' due suoi figliuoli, teneramente da lui amati, restò sorpreso da alcuni sciaurati, che per isperanza di guadagno, piuttosto che per zelo della Religione venivano eccitati, venne ucciso con uno de' suoi figliuoli; e l'altro tutto ricoperto di sangue si celò sotto il cadavere di suo padre, fingendosi morto, e così la vita salvò.

XXV. Una simile strage facevasi nel Louvre, dove molti Gentiluomini del Re di Navarra furono passati a fil di spada. Erano le gallerie e le scale quasi tutte ricoperte di corpi morti; ed entravano questi sciaurati fino dentro agli appartamenti delle Principesse. Fra quelli che restarono uccisi nel Louvre alla presenza del Re, che osservava per una finestra, e che gridava, che niuno se ne lasciasse fuggire, i più considerabili furono il Baron di Pardaillan, San Mar-

tino, il Governatore del Re di Navarra, Brousse, Armando di Clermont, il Signor di Piles, ed alcuni altri. Quest' ultimo s' era fatto celebre per il suo valore nella difesa di San Giovanni d' Angely: e per questo era divenuto odioso a' Cattolici fortemente. Vedendosi in mezzo di una truppa di uccisori, e scorgendo i corpi di coloro che già erano stati strangolati, egli esclamò: E' questa la fede del Re? Sono queste le sue promesse? Ma voi, Dio mio, prendete la difesa degli oppressi, e vendicate un giorno, come giusto giudice, una sì grande perfidia, ed una sì orribile inumanità; proferì queste parole con sì alta voce, che il Re lo intese. Indi prendendo il suo mantello, che era di gran prezzo, lo presentò a un Gentiluomo suo conoscente, che aveva dappresso, pregandolo di accettarlo in memoria della sciaurata e indegna morte, che andava a soffrire, ma avendo l' altro ricusato il dono, gli disse che a tali condizioni egli nol prenderebbe; e che non era della truppa di coloro che gli insidiavano la vita; e in quell' istante Piles fu trapassato da un arciare con una alabarda, e ne cadde morto. Il suo corpo fu gittato sopra gli altri; e gridavano gli uccisori a quelli che li guardavano: Così devono trattarsi coloro che volevano uccidere il Re. De Beauvoir restò ucciso nel suo letto, dove da lungo tempo era dalla gotta ritenuto. Il Re fece grazia a de Grammont Signor di Guascogna, al Signor di Duras, a Gioachino Rouhaut, Signor di Gamaches e a Bouchavannes, che promisero di esser fedeli a Sua Maestà, e mantennero la parola.

XXVI. Passato il primo furore di questa strage, il Re di Navarra, e il Principe di Condè, furono chiamati alla camera del Re che disse loro in faccia al suo Consiglio segreto; che fino dalla sua infanzia era stato continovamente il suo Regno sconvolto da

guerre crudeli dal lato de' suoi proprj sudditi ; e che allora per la grazia di Dio aveva trovato il modo di terminarle, facendo uccidere l' Ammiraglio di Colignì, e che attualmente si trattava nella stessa maniera in Città tutti i suoi partigiani eretici, e sediziosi. Indi continovando a indirizzare la parola al Re di Navarra, e al Principe di Condè : non ho già messi in obblio, disse loro ; i mali che l' Ammiraglio mi cagionò, e non quelli che voi medesimi mi cagionaste, mettendovi alla testa de' rubelli per farmi la guerra ; potrei vendicarmi di tanti oltraggi, ma la prossimità del sangue, la parentela che voi ora avete contratta meco, e più ancora la giovinezza vostra mi muovono a compassione. Voglio ben persuadermi, che in tal modo vi comportaste tratti solamente da' consigli di Colignì, e de' suoi aderenti. Sta in voi il farmi perdere tutta la rimembranza delle passate cose. Assicuratemi che siete determinati di rimediar a' vostri falli con una fedeltà ed ubbidienza sincera ; e che rinunziando alla nuova dottrina, siete disposti a rientrare nel seno dell' antica Religione ; poichè vi dichiaro, che io non voglio nel mio Regno altra Religione, se non quella de' miei predecessori. Dichiarate dunque, se avete animo di ubbidirmi ; altrimenti dovete aspettarvi di patire le stesse pene di coloro che rimasero oggidì puniti per le vostre medesime opinioni.

XXVII. Il Re di Navarra rispose al Re, che regolerebbe sempre ogni suo volere a norma di quello della Maestà Sua, e che in tutto vorrebbe ubbidirlo, ma che lo supplicava a ricordarsi della sua promessa, e dell' alleanza nuovamente contratta seco, e di considerare quanto la sua coscienza sia cosa delicata, alla quale non si deve fare violenza alcuna, in particolare riguardo alla Religione, in cui è stato allevato ed istruito dalla sua infanzia. Il Principe di Con-

dè, ad onta dell' imminente pericolo, rispose alteramente al Re, che la Maestà Sua aveva data solenne fede a tutti quelli della riformata Religione, che non poteva persuadersi che volesse violare un così autentico giuramento. Che in quanto all' ubbidienza che esigeva da lui, fedelmente sin allora gliel' aveva prestata, e che intendeva di perseverare ne' medesimi sentimenti; senza mai allontanarsene in verun punto. Ma che in quanto alla Religione, tal cosa era quella; in cui Sua Maestà niente poteva comandargli, e che era tenuto a renderne conto a Dio solo. Che il Re era padrone del suo corpo, e delle sue facoltà, potendo a suo arbitrio disporne, ma che era egli risoluto di restar fermo nella sua Religione, a costo della vita medesima. Questa risposta di sì furiosa collera accese il Re, che trattò il Principe di ostinato, di sedizioso e di ribelle, e di figliuolo di un ribelle; e giurò che se fra tre giorni non cambiava contegno, e Religione, gli avrebbe data la morte.

XXVIII. V' era un considerabil numero di Signori Protestanti alloggiati nel borgo di San Germano; e s' erano già dati gli ordini necessarj, perchè niun ne fuggisse. Marcello vecchio Prevosto de' Mercanti era stato incaricato di mandare a Maugiron, a cui era stato commesso di fare la strage in quella contrada, mille uomini levati nella Città. Ma non essendo stato Marcello diligente abbastanza, furono i Protestanti avvertiti, che tutta la Città era in gran movimenti, e che gli abitanti avevano prese le armi; tutti immediatamente si raccolsero, e rimaneva a deliberare, qual partito si avesse a prendere, (non potendo i più immaginarsi, che il Re in ciò avesse parte); quando il Duca di Guisa impaziente vi chiamò de' Soldati, e intanto che passavano dall' altra parte della Senna, si determinò di andare egli me-

desimo al Borgo di San Germano, ma tanto si stette ad aprirgli la porta di Nesle, che i Calvinisti ebbero campo di salvarsi.

XXIX. Il Duca dopo avere inseguito Montgommerì, e gli altri Signori Protestanti, fino a Montfort l'Amaury, lasciò a San-Leger, la cura d'inseguirli nel loro asilo, e ritornò a Parigi, dove le guardie del Re uccidevano e saccheggiavano quanti incontravano, in tanto che gli Scabini, e i Capitani, delle contrade colle loro truppe praticavano ogni sorte di Violenze. Una infinità di Cattolici rimasero avviluppati nelle uccisioni; e bastava aver danari per esser presi per Calvinisti; o aver cariche invidiate, o aver nemici vendicativi, o avidi eredi di avere le facoltà.

Tra i Protestanti uccisi nella Città si conta Anna di Ferrier, Signor di Chappus, celebre avvocato del Parlamento, quasi d'anni ottanta; Jacopo di Lomenia Segretario del Re, che quantunque avesse ottenuto di aver salva la vita, fu tuttavia messo prigione dal Prevosto della Giurisdizione de' Mariscalchi, che litigava contro di lui per la sua casa di Versaglies, che fu costretto a venderla al suo nimico a vil prezzo, ma non fu per questo salvo dal pericolo; quelli co' quali s'era accomodato pochissimo dopo l'uccisero. Maddalena Erissonet, vedova di Tibaldo Longuejove d'Yvernì Mastro delle suppliche, e nipote del Cardinal Brissonet, donna illustre e dotta, essendosi travestita, conduceva sua figliuola, accompagnata dal Ministro de l'Epine, che era intervenuto al colloquio di Poissì, fu riconosciuta, uscendo dalla Città, da alcuni uccisori, i quali dopo aver inutilmente cercato di costringerla a rinunziare alla sua Religione, la maltrattarono, e trafissero a colpi di uncini, e la gittarono poi mezzo morta dalla sponda nel fiume; essendo veduta da alcuni battellan-

ti accorsero per finirla di uccidere a infinite percosse. Il Ministro si salvò, non essendo riconosciuto, e fu perdonato alla figliuola sua, per l'età tenera, e ad istanza di Marcello, che sopraggiunse.

XXX. Penetrò il furore fino ne' Collegj dell'Università, e il famoso Pietro Ramus o della Ramea, ne fu la vittima. Era nato nel Vermandese nel 1515. di padre Liegese, che faceva il Carbonajo per vivere; dopo essere stato discacciato dal suo paese, Ramus essendosi da prima messo a servire nel Collegio di Navarra, tanto si avanzò negli studj, che pervenne ad una carica di Matematica nel Collegio reale. Ebbe a sostenervi molte traversie. Fu accusato di avere sentimenti erronei; e Pietro Danes, professore in Greco, poi Vescovo di Lavaur, ebbe commissione da Francesco I. con Giovanni di Salagnac, Dottore in Teologia, e Giovanni Quintino, Dottore in Legge, e alcuni altri uomini dotti di esaminare i suoi scritti, e la sua condotta; e da quel punto fu a lui imposto silenzio. Ma il Cardinal di Lorena colla sua protezione, per grazia di Enrico II. lo fece ristabilire. Venne ancora deposto per sentenza del Parlamento sotto Francesco II. e stimò far bene a sortir di Parigi, per isfuggire qualche peggior trattamento. Nella sua assenza gli venne saccheggiata la sua Biblioteca, nel Collegio di Presles, dove dimorava: ma nella pace dell'anno 1563. ritornò a Parigi, e riprese il suo impiego. Ricominciata la guerra civile del 1568. gli convenne di nuovo abbandonar Parigi; e nel seguente anno viaggiò in Alemagna. Due lettere a lui indirizzate da Teodoro Beza, danno a conoscere non solo che avess' egli corrispondenza con questo Eretico, ma che aveva pensato di trasferirsi in Ginevra. Beza nel distolse, per la difficoltà di ottenere una Cattedra, e per il mediocre stipendio, ottenendola; e per l'affetto che ivi si aveva alla dottrina

di Aristotile; contro la quale Ramus s' era sì fortemente dichiarato; ed aveva per tal motivo molti nemici in Parigi.

Antonio di Govea Portoghese, uno de' famosi Filosofi de' suoi tempi, era stato suo grand' avversario, ma Jacopo Charpentier di Clermont, nel Beauvoisis, professore, e medico del Re, si dichiarò ancora più apertamente contro di lui; e tanto andò oltre coll' animosità, che lo fece comprendere nel macello. Avendo Ramus motivo di temere per la sua vita, s' era celato in una cantina, durante il tumulto; ciò intesosi da Charpentier, vi mandò alcuni uccisori, che lo scopersero, lo strapparono dal suo ritiro, facendolo salire in una camera; e ne 'l pugnalarono; essendo poi gittato il suo corpo dalla finestra, gli si videro uscire le viscere, sparse dagli scolari per la via; mentre che si strascinava inumanamente il suo corpo, battendolo per dispregio con delle verghe. Ramus era dotto uomo, buon dialettico, gran matematico, e di buoni costumi; e molto ha contribuito al ristabilimento delle scienze; ed eccitò gli animi a fare nuove scoperte, in luogo di attenersi sempre servilmente alla dottrina di Aristotile. Aveva stabilito un professore nelle matematiche, al quale assegnò cinquecento lire della sua entrata. La sua morte mise tanto spavento in Dionigio Lambin, professore di lingua Greca, e Latina, che cadde in una infermità, per la quale morì un mese dopo; e si accusò parimente Charpentier di aver cagionata questa morte. Tuttavia la contesa che avevano insieme questi due dotti uomini, altro motivo non aveva che l' interpretazione diversa di alcuni sentimenti particolari nelle opere di Orazio. Questo Lambin stava per Aristotile, le opere morali del quale aveva egli tradotte; ed aveva sempre professata la Religione Cattolica.

XXXI

XXXI. Nell' orrore di questa crudele giornata, occorse un atto di generosità, degno di essere riferito. Una inimicizia mortale durava da lungo tempo tra due Gentiluomini del Quercì, de Vezins Luogotenente del Re nella Provenza, uomo di acerbo umore, e selvaggio, e Regniero di un carattere del tutto opposto. Era quest' ultimo Calvinista, e molto affezionato al Re di Navarra, aveva seguito quel Principe alla Corte, dove ancora si trovava il de Vezin per alcuni ordini concernenti al suo impiego. Questi terminati che ebbe i suoi affari alla Corte, ed essendo apparecchiato a ritornar alla sua casa, sentì a suonare la campana a martello di San Germano d'Ausserois, e fu testimonio del cominciamento della strage. Inquieto della sorte del suo nemico, montò a cavallo, e andò alla casa, atterrò la porta, entrò nella sua camera con una pistola in una mano, e colla spada nuda nell' altra. Spaventato il Calvinista uscì dal letto, si pose ginocchioni, implorò la misericordia di Dio; nè altro più attendeva che il colpo estremo; quando de Vezins, non che ucciderlo, gli comandò impetuosamente, che si vestisse, e che salisse sopra un cavallo che gli aveva condotto, e di seguitarlo. Convenne ubbidire, de Vezins non disse altro, trasse il suo difeso fuor di Parigi, conducendolo sino al suo Castello in Quercì, senza mai parlargli in tutto il cammino, ma allora rompendo il silenzio: Ha lungo tempo, gli disse, che io poteva vendicarmi di voi, se avessi voluto profittarmi dell' occasione, ma il mio onore non mel permise; e la vostra virtù mi parve sempre degna di correre il pericolo con voi. Vivete dunque per il favore che ora vi fo, ma credete che in avvenire io sarò sempre pronto a terminare il nostro disgusto per le vie convenienti a' Gentiluomini, come mi avete trovato disposto a garantirvi da una perdita inevitabile.

Queste parole molto intenerirono Regniero; egli rispose al suo benefattore, che nella rissa loro metteva una impossibile condizione, e che le cose non sarebbero mai uguali da' due lati; e che trattandolo in maniera sì eroica, gli aveva levato il coraggio, le forze, e la volontà di difendersi; nè che altro partito gli rimaneva a prendere, fuor quello di seguitarlo per tutto dove si volesse, e di spendere per lui la vita, di cui gli era debitore; così dicendo corse a de Vezins a braccia aperte per istringerlo al seno, ma questi risoluto di lasciar l'intero corso alla sua alterigia, e alla sua indifferenza, gli replicò, che lasciavalo in libertà di considerarlo come amico, o come nemico. E nel punto medesimo senza aspettar altra risposta spronò il suo cavallo, lasciando a Regniero quello sopra cui aveva fatto il viaggio, senza volerlo riprendere quando gli fu rimandato, e senza riceverne il prezzo.

La strage tuttavia durò per sette giorni a Parigi; e si pretende che in tutto questo tempo sieno state uccise più di cinque mila persone; quantunque il Re, la sera medesima di San Bartolomeo, facesse pubblicare a suon di trombetta per tutta la Città, che ciascuno avesse a ritirarsi alla propria casa, e che niuno più non uscisse dal suo albergo, sotto pena di morte a quelli che non ubbidissero, ma poco si osservarono questi ordini.

XXXII. Crebbe il furor del popolo per una spinalba piantata nel cimiterio de' Santi Innocenti; che quantunque secca e spoglia de' fiori suoi, quel giorno molti ne cacciò fuori. Questo avvenimento poteva essere assai natural cosa, ma i fazionarj lo riguardarono come un prodigio; e pretesero di mostrare con quello, che Dio approvava tutto ciò che facevano essi. Batterono il tamburo; le confraternitè vi andarono in processione; il Re medesimo volle

vedere questa spinalba, e la strage continovò; tuttavia furono più i Calvinisti che si salvarono, di quelli che perirono in tale strage.

XXXIII. Il ventesimo quinto giorno di Agosto o spaventato il Re dalla barbarie di una tale azione, o temendo che il biasimo cadesse sopra lui solo, scrisse a tutti i Governatori delle Provincie, per rovesciarne tutta la colpa sopra i Principi di Guisa. Assicurava, che la sedizione si era cominciata senza sua saputa, che avendo scoperto che gli amici e i parenti dell' Ammiraglio, avevano deliberato di vendicare la ferita, che aveva egli riportata, avevano raccolto i Guisa, per prevenirli, un gran numero di Gentiluomini, e di Parigini, col soccorso de' quali si erano sforzate le guardie che aveva egli date a Colignì, e che l' avevano ucciso, con quanti si trovavano seco lui; che questo esempio era stato seguito con tanta violenza, e furore in tutti gli altri luoghi della Città, che non si era potuto mettervi rimedio; che non si doveva attribuire la cagione di questo tumulto che alle sole antiche inimicizie di queste due Case; che essendo insorto questo male contro il suo volere, intendeva che si sapesse, che l' editto fatto da poco tempo non era perciò in veruna parte violato; che al contrario imponeva, che fosse religiosamente osservato; e non che autorizzare la violenza, commetteva che tutti i Governatori vegliassero a reprimerla, ciascuno ne' suoi distretti, decretando pene di morte contro coloro, che non ubbidissero; per altro, conchiudeva egli, io sono quì col Re di Navarra mio fratello, e col Principe di Condè mio cugino, disposto a dividere con esso loro la stessa fortuna. Il medesimo giorno scrisse la Regina negli stessi termini, non solo a' Governatori, ma ancora alla Repubblica degli Svizzeri; e per ordine del Re furono sparse queste lettere per l' Inghilterra, e in varie Provincie dell' Alemagna.

Lo stesso giorno furono spedite alcune guardie del Re dietro agli ordini suoi a Sciatiglione su Loing, sotto la condotta di Gaspero della Chatre, Conte di Nanzay, a prendere la moglie e i figliuoli dell' Ammiraglio, e quelli di Dandelot, e sua moglie. Ma Francesco primogenito di Colignì, e Guido di Laval, parimente primogenito di Dandelot se n'erano già fuggiti. Gli altri furono arrestati, e condotti a Parigi con tutti i più preziosi mobili delle loro case. Disegno del Re era che tosto dopo la morte dell' Ammiraglio, e di quelli del suo partito, i Principi di Guisa uscissero di Parigi, e si ritirassero nei loro dominj, a fine di persuadere il pubblico, che tutto si era fatto per opera loro.

XXXIV. Ma la Regina madre, e il Duca di Angiò vi si opposero, e anzi impegnarono il Re a scaricargli di quanto aveva quell'azione di odioso. Il Duca di Angiò produsse alcune lettere, che diceva essersi ritrovate nella cassetta di Teligny, nelle quali il Maresciallo di Monmorency, prometteva di vendicare la ferita dell' Ammiraglio in colui che n'era stato l'autore, e di punire quell' attentato con altrettanto zelo, come se fosse stato commesso contro di lui medesimo. Dietro a questa pretesa scoperta la Regina, e il Duca di Angiò raperesentarono al Re, che le cose erano in tale stato, che se continuava a dissimulare, si esponeva a perdere il regno, e la riputazione; che quelli della Casa di Guisa che desideravano la turbolenza, nè cercavano che di sostenerla, avendo saputo il disegno del Maresciallo di Monmorency, non deporrebbero mai più le armi, sotto colore di difendere la loro vita; onde in cambio di terminar la guerra, un'altra se ne incomincerebbe molto più pericolosa; imperocchè il rimanente dei Protestanti, i cui affari si crederebbero rovinati, immancabilmente riunirebbonsi ai Monmoren-

ty, e riprenderebbero nuove forze; e che per prevenire così gran male bisognava, che il Re approvasse con una dichiarazione quel che era stato fatto, come eseguito per sua commissione; ed era questo l'unico mezzo di disarmare i Guisa, e d'impedire i Monmorencì che non prendessero l'armi, e che i Protestanti non si attenessero ad esso loro.

XXXV. Il Re acchetatosi a queste ragioni, andò il martedì mattina 26. d'Agosto al Parlamento col Duca di Angiò, ed Alenzon suoi fratelli, il Re di Navarra, e molti altri gran Signori, e vi tenne il suo letto di giustizia; ed essendosi tutte le camere unite, vi dichiarò d'esser egli stato costretto a prendere le violenti vie, delle quali erano stati testimonj; che vi si era determinato, dopo essere stato avvertito che l'Ammiraglio, e i suoi complici avevano congiurato di ucciderlo, e con lui la Regina sua madre, i fratelli suoi, e lo stesso Re di Navarra, quantunque quest'ultimo professasse la loro medesima Religione, a fine di fare Re il Principe di Condè, intanto che l'Ammiraglio avesse prese le necessarie misure per ascendere egli medesimo sopra il Trono; che aveva suo malgrado praticato un rimedio violento per prevenire un tal attentato; ma che ne' perigli estremi altro non si poteva fare che usar degli estremi rimedj. Soggiunse che voleva dunque, che tutto il Mondo sapesse, che tutte le stragi state commesse in quegli ultimi giorni seguirono per gli ordini suoi, per impedire l'effetto di una detestabile congiura.

Cessato ch'ebbe il Re di parlare, Cristoforo di Thou primo Presidente, e Padre dello Storico, fece un discorso accomodato al tempo, in cui lodò molto la prudenza del Re. Terminato che egli ebbe, Guido di Faur, Signore di Pibrac che era Avvocato Generale, si levò, e domandò al Re se voleva che s'inserisse la sua dichiarazione nei pubblici registri

della Corte per conservarne memoria; che si correggessero le depravazioni del Clero, e degli Uffiziali di giu dicatura, dei quali si era doluto; e che si ordinasse da sua parte che avessero fine le stragi, e i saccheggiamenti. Il Re rispose, che acconsentiva al primo articolo, che avrebbe proveduto al secondo, e che quanto al terzo aveva già ordinato che in avvenire si astenessero dal saccheggiare, e dall' uccidere, e che replicherebbe gli ordini suoi. La dichiarazione che il Re era andato a fare in pieno Parlamento sorprese molte persone. Il primo Presidente di Thou non potè a meno di non biasimarne privatamente la Maestà Sua; e parlandogli in segreto con maggior sincerità che non aveva fatto in pubblico, gli disse, che se la congiura di Colignì, e de' suoi aderenti era vera, doveva far procedere contro di essi colle formalità della giustizia, e non coll' usar la violenza.

XXXVI. Tuttavia si osò fare delle processioni, alle quali intervenne il popolo in gran numero, il Re stesso, e tutta la Corte, per rendere grazie a Dio del felice avvenimento di una impresa, che ricopriva la Francia di confusioni, e che non poteva se non esser detestata dal cielo, e da tutta la gente da bene, e si batterono medaglie per rendere eterna un' azione che si dovette poi riguardare coll' orrore che meritava.

Il medesimo giorno che il Re tenne il suo letto di giustizia nel Parlamento, pubblicò un editto, con cui dichiarava, a norma di quanto aveva detto di aver egli fatto, che tutte le cose occorse erano seguite per ordine suo; ma che non pretendeva per questo di derogare ai suoi editti di pacificazione, che egli ratificava, e voleva che fossero osservati religiosamente; che per altro non aveva operato a quel modo, che per prevenire la congiura di Coligni, e dei suoi complici; che egli ordinava dunque, che

tutti i Proteſtanti rimaneſſero nelle loro caſe in pace e in ſicurezza. Che i Governatori impediſſero, che non foſſe loro uſata veruna violenza, nè contro le loro vite, nè contro le facoltà loro; ſotto pena di morte contro i traſgreſſori. Che tuttavia deſtando le loro prediche, e le loro aſſemblee pubbliche delle turbolenze, e facendo molti ſcontenti, ſi aveſſero in avvenire ad aſtenerſi da quelle, e dalle private ancora ſino a tanto, che altrimenti foſſe dal Re ordinato, ſotto pena della perdita degli averi e della vita medeſima a chi diſubbidiſſe.

XXXVII. Molte Provincie non ebbero miglior trattamento di Parigi. Il medeſimo giorno precedente alla ſtrage, aveva il Re ſcritto a diverſi Governatori che foſſero trucidati i Calviniſti da per tutto; e in conſeguenza non ſi videro per due meſi ſe non ſe ſtragi quaſi in tutta la Francia. A Meaux molti furono ſtrangolati, altri precipitati nella Marna. La preſenza di Franceſco di Monmorency, che ſi ritrovava a Chantilly, e che aveva il governo dell' Iſola di Francia, impedì che i ſedizioſi niente intraprendeſſero a Selins. Ma grandi ſciagure occorſero in Orleans, di cui per due volte i Calviniſti ſi erano impadroniti; e dove le rovine delle Chieſe, che erano ancora evidenti, animavano il popolo alla vendetta. Angers ſeguì l' eſempio di Orleans; gli abitanti di Trojes, dei quali Colignì ebbe a dolerſi col Re qualche tempo prima, avendo inteſa la ſtrage di Parigi, miſero guardie alle porte della loro Città, perchè niuno fuggiſſe via; ed eſſendo fatti prigioni tutti quelli che erano ſoſpetti il venteſimo giorno di Agoſto; furono uccisi cinque giorni dopo, per ordine di Anna di Vaudray Signore di S. Fal, Bailo di Trojes. Si diportarono collo ſteſſo furore a Bourges, dove Franceſco Horman, e Ugone Doneau, celebri profeſſori in legge, ſarebbero periti, ſe non accorreva-

no a difenderli i loro difcepoli. A Lion più che altrove fi fece orrendo macello, dov' era Governatore Francefco Mandelot. Avendo ricufato i Soldati del prefidio di divenire carnefici dei loro compatriotti, fi eleffero degli uomini fenza grado, che sforzarono l' Arcivefcovado, dov' erano trecento Calvinifti dei principali della Città, e che dopo avere vuotate le borfe loro, fpietatamente gli trucidarono. Quelli che erano nella prigione di Ruana furono trattati colla medefima inumanità. Il Mufico Gaudimel, che aveva meffi in mufica i Salmi tradotti da Marot, e da Beza, entrò anche in quefto numero. In Tolofa s' impiccarono cinque Configlieri in Toga roffa ad un Olmo nella Corte di Palazzo. Si contarono più di venticinquemila perfone uccife in quefte diverfe Provincie.

XXXVIII. Minor crudeltà affai praticata venne in Provenza, dov' era Governatore Claudio di Savoja, Conte di Tenda; e nel Dolfinato dove de Gordes era Luogotenente del Re. Il primo che era ftretto parente dei Signori di Monmorencì, rifpofe a Giufeppe Bonifacio della Mole, che gli commetteva in nome del Re di efterminare i Calvinifti del Paefe; che non credeva che la Maeftà fua approvaffe una fimile violenza, e che quefti ordini non potevano venire che da alcuni nemici del pubblico ripofo, che fi abufavano del fuo rifpettabile nome; che alcuni giorni prima aveva ricevute delle contrarie commiffioni; le quali volentieri voleva egli efeguire, come più degne della bontà e della clemenza del Principe. Qualche tempo dopo morì quefto generofo Governatore, e fi fofpettò, che foffe ftato avvelenato. Il Conte di Garces Luogotenente del Re nella Provenza, imitò la fua dolcezza; e con fue rimoftranze ottenne dalla Corte un ordine diverfo dal primo, che altro non voleva che fangue e ftragi.

Nel Dolfinato Bertrando di Simiana Signor di Gordes allevato nella Casa dei Signori di Monmorencì, rappresentò la grande stima che si faceva di Montbrun in quel partito, e il pericolo che si correva nel ridurre i Calvinisti alla disperazione; così vedendo che il popolo aveva già cominciato a scannare alcuni in Valenza, e in Romans, arrestò coll' autorità il corso a questa sanguinosa esecuzione. Sant'Herem Governatore di Avergna, amico parimente dei Monmorencì, usò la medesima moderazione, e rispose, che non ubbidirebbe mai ordini così crudeli, se non gli venivano dal Re medesimo.

Finalmente si può dire che nelle Provincie ancora rimasero più Calvinisti di quelli che perirono.

XXXIX. Il Clero, per quanto fosse stato mal concio da questi Eretici, ne salvò più che ha potuto in diversi luoghi. Il Luogotenente del Re in Lisieux, avendo comunicati i suoi ordini al Vescovo Giovanni Hennujer, Domenicano, stato precettore di Antonio di Borbon, Duca di Vandomo, e poi Re di Navarra, questo Prelato si oppose alla loro esecuzione: „ Non già, disse a lui, voi non ubbidirete agli „ ordini che avete; nè mai io vorrò acconsentirvelo. „ Io sono il Pastore della Chiesa di Lisieux; e sono „ mie pecore quelli che volete voi fare scannare. „ E' vero che sono smarrite; ma non dispero di potere un giorno richiamarle all' ovile di G. C.. Io „ non trovo nel Vangelo, che il Pastore abbia a „ comportare che si sparga il sangue della sua greggia. Vi si legge al contrario, che sia obbligto a „ versare il suo proprio, e di dare la sua vita per „ essa. Ritornate voi dunque indietro con quest'ordine, che mai mai non sarà eseguito, finchè Dio „ mi conserverà la vita, che io non ho ricevuto da „ lui se non per impiegarla nel bene spirituale e „ temporale di queste mie pecore.

Sorpreso il Luogotenente da questa fermezza, gli domandò in iscritto un atto della sua negativa, perchè gli servisse di scusa appresso il Re. Il Prelato glielo accordò, dicendogli che era certo della bontà del Principe, che in tal occasione era stato sorpreso, e che non temeva che non gli avesse a piacere la sua ricusa; e che in ogni caso soccomberebbe a tutto il male che glie ne potesse avvenire. Dio favorì il zelo del Prelato. Mandata che fu al Re la sua opposizione dal Luogotenente, Sua Maestà ne restò edificata, e rivocò subito gli ordini suoi per la Diocesi di Lisieux. La cara greggia docile alle istruzioni del suo Pastore, restò così vivamente commossa dal suo contegno, che quasi tutta rientrò nell' ovile.

XL. Questa esecuzione in Roma e in Ispagna fu riguardata con occhio del tutto diverso. Gregorio XIII. non apparendogli innanzi se non che il bene, che credeva di ritrarre per la Cattolica Religione in Francia, ordinò una processione, alla quale intervenne egli medesimo da San Pietro fino alla Chiesa di San Luigi, per rendere grazie a Dio di così felice avvenimento, e fece battere alcune medaglie per eternar la memoria di questo fatto; nelle quali da una parte è rappresentato egli medesimo, e dall'altra un Angelo con una croce in una mano, e colla spada nell' altra che stermina gli Eretici, e particolarmente l' Ammiraglio. In Ispagna si fece il panegirico di questa medesima azione in faccia al Re Filippo II. e si osò di dargli il nome di trionfo della Chiesa militante.

XLI. I Protestanti di Francia che avevano scappata la strage di San Bartolomeo, si ritirarono nel Vivarez e nelle Provincie vicine; ma il timore, che la persecuzione ritornasse a suscitarsi come quella, che avevano provata, costrinse molti ad abbandonare il Regno; alcuni passarono in Inghilterra, dov' eb-

bero un asilo appresso della Regina Elisabetta. L'Elettor Federigo Palatino, e i Cantoni di Zurigo e di Berna tra gli Svizzeri raccolsero tutti quelli, che vollero ritirarvisi; e la Città di Ginevra offerì loro tutti i soccorsi dipendenti da essa. I due primogeniti dell'Ammiraglio, che avevano avuto modo di fuggire, e gl'infelici avanzi della famiglia Coligni si ritirarono da prima in Ginevra, indi a Basilea, dove essendo dimorati alcuni mesi, ritornarono finalmente a Berna, e vi furono accolti con pieno onore e bontà. Dall'altro canto molti Calvinisti sgomentati dall'orrore di sì lungo esilio, e non potendo essi determinarsi a vivere lontani dalle loro famiglie, si fecero Cattolici, soscrivendo la formola di fede, che veniva loro presentata.

XLII. Frattanto, perseverando il Re di Navarra, e il Principe di Condè nella Religion Protestante, Carlo IX. per intimidirli si fece arrecare delle armi il nono giorno di Settembre, raccolse i suoi Capitani delle Guardie, e giurò che si era determinato di distruggere tutti i rimanenti Protestanti, cominciando dal Principe di Condè, indi seguitando col Re di Navarra; e commise ai suoi Capitani di stare all'erta per questa esecuzione. Ma la Regina sua moglie, Principessa prudente e savia, e che aveva grande ascendente sull'animo suo, avendogli rappresentato, che niente doveva egli fare in cosa tanto importante senza consultare i suoi Consiglieri, egli depose l'armi, e fece ritirare i suoi Uffiziali.

XLIII. Il giorno dopo chiamò il Re di Navarra e il Principe di Condè, fecegli entrare nel suo Gabinetto e dimostrò a loro di nuovo, che le turbolenze e le ribellioni del suo Regno nascevano dalle discerdie cagionate dai nuovi errori. Che le disgrazie insorte per l'eresie erano manifeste prove dell'empietà, che insegnavano; onde risoluto era di estir-

parne il principio col non permettere altro esercizio che quello della Cattolica Religione, fondata sulla Santa Scrittura, autorizzata dalle tradizioni Apostoliche, confermata da innumerabili miracoli, e stabilita dalla successione de' Pontefici Romani sin da S. Pietro, che quando aveva egli fatto dar la morte all'Ammiragiio e a' suoi complici, aveva avute le sue ragioni di non osservare in tal incontro le formalità di Giustizia, alle quali un Monarca, diceva egli, non è obbligato, in particolare con persone, che tante volte avevano congiurato contro lo Stato, e contro la sagra persona de' Re. Soggiunse, che quantunque fossero colpevoli essi medesimi dell' ultima ribellione, volentieri perdonava loro in considerazione della lor nascita; ma stimandosi tenuto a procurare la salvezza delle anime loro, tre cose sole gli rimanevano da proporre ad essi, o la Messa, o la morte, o una perpetua prigionia; che lasciavali in libertà di eleggere, e che sul fatto avessero a daterminarsi.

XLIV. Il Re di Navarra rispose al Re, che la Religione non era una cosa indifferente, che tosto sarebbe passato ad istruirsene, e che rimarrebbe contento della sua docilità. La risposta del Principe di Condè non fu in niente sì moderata. Gli disse, che essendo stato allevato e nudrito nella Religion di suo padre, e credendola la migliore, supplicava la Maestà Sua a non usargli in questo niuna violenza; che delle tre cose a lui proposte si guarderebbe molto dalla prima; ma che il Re era padrone di sceglier l'una delle due altre; e che troverebbe sempre in lui quella piena ubbidienza che potesse più desiderare in un suo fedelissimo suddito.

XLV. A questa risposta il Re procurò di rendere convinti i due Principi della verità della Religione Cattolica, e fece tenere una conferenza dal Ministro Sureau du Rosier, che per l'appunto aveva ab-

biurati i suoi errori. Si tenne la conferenza in presenza del Re di Navarra; di Caterina di Borbon sua Sorella, del Principe di Condè, di Maria di Cleves sua moglie, e di Francesca d'Orleans sua matrigna, le quali persone tutte avevano già tenuti molti discorsi in tal proposito col Padre Maldonato Gesuita. Du Rosier parlò con tanta sodezza ed eloquenza, che il Re di Navarra e le Principesse, già molto smosse dalle minacce di Carlo IX. si determinarono per la Religion Cattolica. Ma il Principe di Condè, che non era contento di questa conferenza pubblica, chiamò in disparte il Rosier, e gli domandò s'era egli persuaso di tutto quello, che allora aveva detto, o se aveva per timore parlato contro i suoi proprj sentimenti. Il Ministro rispose, che era sicuro di quanto aveva detto, e che pensava a quel modo, fortificando ancora con nuove ragioni tutto ciò, che aveva esposto nella sua conferenza. Il Principe, dopo averlo un poco lasciato dire, gli rispose: Se le cose, che imparai da giovanetto nelle vostre scuole erano vere, io vorrei sostenerle fermamente a costo della vita; ma se errai, e se mi sono ingannato, deggio abbandonar il mio errore, e arrendermi alla verità; e dopo questo tempo il Principe si mostrava dubbioso, e deliberò finalmente di abiurare il Calvinismo nelle mani del Cardinal di Bourbon.

XLVI. La Corte fu tanto soddisfatta del zelo e dell' abilità del du Rosier, che lo impiegò a questo uffizio in molte parti di Parigi, e lo mandò finalmente col Gesuita Maldonato nel paese Messino, dove fece un' ampla messe. Passarono poi da Metz a Sedano ad istanza del Duca di Monpensier, per adoprarsi alla conversione di Francesca sua figliuola, moglie di Roberto de la Mark, Duca di Buglione; ma niente egli guadagnò sopra lo spirito di questa Dama, anzi prese tanto rammarico del poco buon av-

venimento di questo viaggio, e di vedersi biasimato dagli amici suoi di Alemagna, che ritornò al partito de' pretesi Riformati, nel quale morì.

XLVII. Il Re di Navarra e il Principe di Condè scrissero al Papa il terzo giorno di Ottobre; dimostravano nelle lettere un infinito dolore d'essere stati sì lungo tempo esclusi dalla Chiesa, per la falsa dottrina, nella quale erano stati istruiti da fanciulli. Che ciò non era tanto occorso per difetto de' loro padri, quanto per quello di coloro, che gli avevano sedotti. Che dopo avere riconosciuto il loro errore per i saggi avvertimenti del Re, della Regina Madre, de' fratelli di Sua Maestà, del Cardinal di Borbone, e del Duca di Monpensier, gli avevano detestati, consegnando la loro confessione di fede nelle mani del suo Nunzio. Che si erano assicurati colla fiducia che avevano nella sua carità, di cui imploravano la clemenza, che si compiacesse di riceverli nel grembo della Chiesa; pregandolo di accordar loro le necessarie dispense per la validità de' matrimonj, che avevano contratti senza questa formalità. Il Papa mosso da queste testimonianze di sommissione rispose loro il primo giorno di Novembre, gli colmò di lodi, e non solo spedì loro le dispense, ma confermò con una Bolla positiva il matrimonio de' due Principi.

XLVIII. Frattanto il Re di Navarra per dar prove più sensibili del suo cambiamento, e del suo ritorno alla Chiesa, fece un editto il giorno sedicesimo, nel quale per consiglio di sua moglie, della Regina Madre, e del Cardinal di Borbone suo Zio, vietò l'esercizio della Religion de' Calvinisti in tutti i suoi Stati, e particolarmente nel Principato di Bearn. Ordinò ancora collo stesso editto il ristabilimento della Cattolica Religione, la restituzione de' beni Ecclesiastici, che si erano tolti al Clero; il bando de' Ministri dal paese, se ricusavano di abiurare

i loro errori. Antonio di Grammont, Governator di Bearn, portò questo editto, coll' impegno di farlo eseguire; ma i Bearnesi ricusarono di assoggettarvisi, sotto pretesto, che non essendo il loro Sovrano libero, operava, secondo essi, per istigazione delle persone, che nel ritenevano a guisa di prigioniero, e che costringevano, dicevan essi, la sua coscienza. Il Re fece ancora un editto, con cui privava di ogni pubblico uffizio quelli che professavano tuttavia il Calvinismo, quantunque esteriormente vi avessero rinunziato, fossero gli uffizj militari o di giudicatura; non eccettuò se non quelli che esercitavano le cariche inferiori, e che avevano pubblicamente abbiurati i loro errori. Carlo Duca di Lorena aveva proibito a' suoi sudditi, il quattordicesimo giorno di Settembre, l' esercizio della Religion Protestante, che la licenza, diceva egli, aveva introdotta ne' suoi Stati ad onta sua, e senza suo ordine. Permisero tuttavia a' Protestanti, che vendessero i loro beni nello spazio di un anno, e di andar ad abitare in altri paesi.

XLIX. Sigismondo Augusto Re di Polonia morì il giorno settimo di Luglio di quest' anno 1572. a Knichin di anni cinquantadue, in Lituania, e nel ventesimoquinto del suo regno. Non lasciò posterità alcuna, quantunque avesse avute tre mogli, Isabella d' Austria, Barbara Radzewill, e Caterina d' Austria; la prma e la terza erano figliuole dell' Imperator Ferdinando I. Sigismondo fu l' ultimo Principe della Casa di Jagellons, che aveva regnato in Polonia pel corso di dugent' anni. Morì con sentimenti di buon Cattolico, dopo aver ricevuti i Sagramenti della Chiesa. Poco tempo prima della sua morte, Balagni figliuolo naturale di Montluc, Vescovo di Valenza, si maneggiava in Polonia per procurare questo Regno al Duca di Angiò. Quando vide morto Sigismondo, ritornò in Francia, e si mandò in suo cam-

bio Montluc medefimo, il quale appena giunto in Polonia, frettolofamente mandò Bazin fuo Segretario alla Dieta, che fi teneva in Varfavia, con lettere in data del dì ventottefimo di Ottobre, indirizzate agli Arcivofcovi, a' Vefcovi, a' Palatini, e a' Senatori del Regno, a proporre loro l' elezione del Duca di Angiò. Bazin venne pure incaricato di un memoriale in forma di apologia, in giuftificazione del Duca, per il rimprovero che gli veniva dato di aver avuta parte nella ftrage di San Bartolomeo. L' Autore non pretendeva già di negare quefto orribile macello; procurò folamente di fcufarlo coll' infinuare, che ftato non foffe un premeditato difegno; che la neceffità aveva coftretto il Re ad acconfentirvi, per far argine alla violenza, che i Proteftanti ftavano per intraprendere dopo la ferita dell' Ammiraglio di Colignì; e che effendo il fatto già feguito, il Re, che altrimenti non poteva fare, fece moftra di approvarlo. Guido del Faur, Signor di Pibrac, prefe parimente a difendere la giornata di S. Bartolomeo, e in quefto particolare formò una lettera a Stanislao Elvide, in cui pretendeva moftrare, che quefta azione era degna di lode, e che le regole della giuftizia non vi rimanevano offefe.

L. Importava nelle circoftanze del tempo, che la Francia vi fi giuftificaffe appreffo le Potenze ftraniere; per quefto Pomponio di Bellievre, già ftatò Ambafciatore agli Svizzeri, vi fu rimandato; e quefto uomo abile ne' maneggi, s' ingegnò di moftrare, che Colignì aveva fatto difegno di uccidere il Re, e che aveva raccolto un teforo di danari da tutto il Regno per uguagliare il Sovrano in potenza, e in ricchezze, e per levare un' armata, con cui turbar poteffe lo Stato, quando l' aveffe ftimato a propofito: che nel Configlio aveva egli apertamente minacciato il Re, che fe non dichiarava la guerra agli Spagnuoli, fol-

li, folleverebbe contro di lui la miglior parte della Francia; che aveva fempre fotto di lui una truppa di genti avvezze alle ftragi, difpofte ad efeguire gli ordini fuoi. Diffe ancora molte altre cofe tutte tendenti ad ofcurare la fama dell' Ammiraglio; ma il fuo difcorfo, che fu pubblicato in Alemanno, ebbe chi gli rifpofe, e fu confutato con uno fcritto, il cui Autore prefe il nome di Volfango Prisbracio di Cracovia.

LI. Aveva il Bellievre prefo con lui per compagno di quefto viaggio Pietro Charpentier di Tolofa, che un tempo aveva infegnato la legge in Ginevra, e che il giorno della ftrage s' era falvato in cafa di Bellievre; il Re e la Regina, che conofcevano i fuoi talenti, lo impegnarono con promeffe e con doni di far parimente l' apologia dell' azione di S. Bartolomeo; e con quefto difegno Charpentier fi trafportò a Strasburgo, dove aveva per qualche tempo infegnata la legge, e dove fperava d' effere favorevolmente afcoltato. Da quefta Città fcriffe il quindicefimo giorno di Settembre contro quei Proteftanti, che fi chiamano Ciarlieri; e indirizzò il fuo fcritto a Francefco Porto, di Candia, dotto in lingua Greca, ed educato in Italia nella Cafa di Renata Ducheffa di Ferrara. Charpentier trovava in Francia due forte di Proteftanti, gli uni chiamati pacifici, e che non penfavano fe non a mantenere la loro Religione; gli altri facinorofi nemici di pace, e che pubblicavano per tutto, che per altro non fi adopravano che per la caufa comune; e aggiunge all' opera fua, che ciafcuno ha i fuoi particolari Miniftri. Finalmente fi sforza di fcufare la giornata di San Bartolomeo, e di moftrare, che l' efecuzione n' era giufta e neceffaria per lo fterminio di una fazione empia, formata da' fediziofi, e da' nemici della patria, per diftruggere la reale autorità, e follevar le

Città, e turbare il pubblico riposo. Porto, o alcun altro sotto il suo nome, rispose a questa lettera in assai aspri termini.

LII. Il Duca di Angiò interessato più ancora del Re a giustificare la giornata di San Bartolomeo, voleva impegnare il soccorso e la penna del celebre Giurisconsulto Francesco Balduino, che essendo passato in Alemagna aveva insegnata la legge nelle più illustri Università: ma Balduino, che veramente detestava quest' azione, si scusò, sotto pretesto, che essendo egli molto odiato da' Calvinisti di Ginevra, co' quali aveva avuti de' contrasti considerabili, avrebbero preso sempre in mala parte tutto quello che venisse dalla sua penna in questo proposito. Si sapeva per altro, che la vera cagione della sua negativa era il suo abborrimento che aveva del fatto cui si voleva ch' egli giustificasse: contegno degno di un uomo dabbene, e che tanto più rese odioso quello di Bellievre, di Pibrac, e di molti altri Maestrati per altro rispettabili per la loro integrità, che ebbero la compiacenza di scusare un' azione che detestavano internamente, o dissimulare per politica quel che ne pensavano.

LIII. Come non si pensava ad altro che ad abbagliare il popolo, e a dargli a credere, che il Regno era tranquillo dappichè s' erano liberati da coloro, che lo disturbavano colle loro fazioni; fece il Re radunare i Cavalieri dell' Ordine di San Michele nella Chiesa di Nostra Dama di Parigi. Vi andarono tutti processionalmente nell' assegnato giorno 29. di Settembre, nel quale si celebra la Festa del Santo. Occupato che ebbe il Re il suo posto, gli si presentò dopo la Messa, in nome della Nobiltà Cattolica, una supplica concertata, nella quale, dopo aver parlato del gran numero di Gentiluomini, che rimanevano ancora nel Regno, fuor di dubbio per far per-

dere la memoria di coloro che erano ſtati da poco tempo uccisi; domandavano al Re, che non comportaſſe nel ſuo Regno ſe non la ſola Religione, che aveva ricevuta in eredità da' ſuoi Antenati; e che quello che Sua Maeſtà aveva ordinato per un dato tempo, ſi eſeguiſſe continovamente; e che offerivano il lor ſervigio per far eſeguire gli ordini ſuoi. Il Re gli aſcoltò favorevolmente, e promiſe loro di far in queſta occaſione quel che ſtimaſſe più ſpediente.

LIV. Frattanto s' informava nel Parlamento contro Colignì ed i ſuoi complici; e il giorno 27. di Ottobre ſi pubblicò un decreto, per cui queſto Ammiraglio, quantunque morto, era condonnato come colpevole di leſa Maeſtà, nemico della pubblica pace, e autore della congiura fatta contro del Re. Collo ſteſſo decreto ſi confiſcavano tutti i ſuoi beni, veniva dichiarata infame la ſua memoria, ed il ſuo nome abolito per ſempre. Di più ſi commetteva, che ritrovandoſi mai il ſuo corpo, ſi ſtraſcinaſſe ſopra una groſſa ſcala dal Carnefice, e in difetto di queſto la di lui ſtatua, e veniſſe poi attaccata ad una forca in piazza di Greve, e trasferita a Monfalcone, per eſſere eſpoſta nel più eminente ſito; che le ſue armi gentilizie attaccate alla coda di un cavallo ſi traeſſero per tutte le vie della Città in ſegno di eterna infamia; che in qualunque parte del Regno che foſſero ſtate poſte memorie per fargli onore, veniſſero ſpezzate o cancellate per mano del Carnefice; che i ſuoi ritratti, o le ſtatue foſſero parimente meſſi in pezzi; che il ſuo Caſtello di Sciatiglione ſopra Loing ſi ſpianaſſe, ſenza che in avvenire foſſe più permeſſo di coſtruirvi verun altro edifizio; che gli alberi del Parco reſtaſſero tronchi per metà dalla loro altezza; che ſi ſeminaſſe ſale ſopra il terreno, e che nel mezzo della corte ſi levaſſe una colonna, dove l' editto foſſe intagliato ſopra una tavola di rame. Finalmente ſi

dichiararono i suoi figliuoli ignobili, infami, e incapaci di esercitare niun pubblico impiego, nè di possedere verun bene in Francia. Collo stesso editto si ordinò, che ciascun anno il giorno di San Bartolomeo si facessero processioni generali per tutta la Città, per render grazie a Dio, che gli fosse piaciuto di liberare il Re e il suo Stato dalla congiura de' suoi sudditi contro la sua persona, e di concedere la grazia di punirli, come meritavano.

LV. Lo stesso giorno si fece un altro decreto quasi altrettanto severo contro Briquemaut e Cavagnes, fatti prigioni da poco tempo. Si dice, che il primo, vecchio settuagenario, dopo aver sentito la lettura del suo decreto con molta costanza, non potè moderare il suo affanno, quando sentì a mentovare i suoi figliuoli; e vedendosi poi messo in catene, mandò al Re alcuni suoi amici per assicurarlo, che, se voleva lasciarlo in vita, gli additerebbe un mezzo sicuro d'impadronirsi della Rocella, che allora si voleva assediare; ma che Sua Maestà ricusò questa condizione, e gli propose solamente di confessare i delitti che gli venivano imputati, e particolarmente la congiura tramata da Colignì contro la sua sacra persona. Briquemaut, che non si credeva colpevole, negò di arrendersi a questo partito. Cavagnes, che teneva sempre gli occhi levati al Cielo, recitando Salmi, temendo che mancasse in Briquemaut la costanza, lo pregò a ricordarsi di quella fermezza che aveva mostrata nella guerra da tanti anni, e in modi tanto gloriosi; ed essendosi l'un l'altro animati ad intrepidezza, furono entrambi mandati alla forca. Si appese nel medesimo palo la statua di Colignì fatta di paglia, alla quale s'era messo in bocca uno stuzzicadenti per derisione. Il Re e la Regina Madre stavano ad una finestra del Palazzo della Città a mirare il supplizio di Briquemaut e di Cavagnes,

ed avevano seco il Re di Navarra, da essi costretto a star presente a questo miserabile spettacolo.

LVI. Frattanto i Calvinisti, che da per tutto dove si trovavano temevano della lor vita, cominciarono ad assicurarsi delle Piazze, nelle quali sapevano d'essere i più forti, ed a sorprenderne alcune altre de' Cattolici, impadronendosi in brevi giorni di moltissime. Il Re, che voleva accertarsi della Rocella, vi mandò per Governatore il Signor di Biron; ma giunta allora la notizia della strage accaduta a Bordò, e ch' era stata cagionata, per quanto si pretendeva, da' sermoni sediziosi di alcuni Predicatori, e udita alla Rocella, determinò gli abitanti a non ricevere questo nuovo Governatore. Informato Biron della loro risoluzione scrisse loro da Surgeres, il giorno 26. di Settembre, che gli rincresceva, che avessero ricevuto un consiglio che diverrebbe loro funesto; che tuttavia egli dissimulerebbe la cosa al Re fino a tanto che per miglior consiglio si mutassero di proposito. Il Re di Navarra parimente gli scrisse il 12. giorno di Ottobre, e così il Re, la Regina Madre, e il Duca di Angiò, esortandoli alla pace. Ma i Rocellesi, dopo avere ringraziata la Maestà Sua della buona volontà, che aveva per essi, la pregarono di far prima ritirare la sua armata navale, pretendendo, che altrimenti non potevano prendere verun partito sicuro nella costernazione in cui erano. Aggiungevano, che ottenendo questo favore dalla bontà del Re, contribuirebbe questo molto ad accrescere il loro zelo, ed a rendergli più pronta ubbidienza.

Il Re deputò loro Jacopo Durando, che trattava in Parigi i loro affari, con lettere di Cristoforo di Thou, nel quale assai confidavano i Rocellesi; Ouarti ebbe ancora ordine di scriver loro, perchè essendo protestante, com'essi erano, stimavasi che si arrenderebbero a' suoi pareri; ma niente valse. Il Re

mandò ancor ad essi Francesco Dufou du Vigean, della prima Nobiltà del Poitou, persuadendosi, che colla sua presenza e col suo credito potesse aver forza negli animi de' Rocellesi; ma ricusarono di riceverlo nella Città, nè fecero più che mandargli alcuni Deputati; e ciò ancora senza verun effetto.

LVII. Verso questo medesimo tempo il Re pubblicò un editto in data dell' ottavo giorno di Ottobre, in cui, dopo aver deplorata la condizione di quelli, che per timore s' erano rifugiati in lontane Città, o fuori del Regno; commetteva a' Governatori di prendere i nomi degli assenti e di farli citar per tre volte, perchè ritornassero nelle lor case, con promessa a tutti quelli che ubbidissero, che vi starebbero sicuramente, che sarebbero restituiti loro gli averi, e che liberamente gli possederebbero. Che quanto a quelli che ricusassero di ubbidire, fosse fatto un inventario de' loro beni, e che fossero amministrati da' Procuratori del Re. Il giorno 20. di Ottobre un altro editto si fece, in cui si proibiva espressamente, che niuno fosse inquietato per motivo di Religione, trattone quelli che avessero congiurato contro di lui. Voleva in oltre, che i prigionieri per cagion di Religione fossero messi in libertà, e ristabiliti ne' loro averi, e rimanessero sotto la protezione de' Governatori, che divenissero mallevadori nel loro proprio, e privato nome di tutto ciò che potesse loro accader di male. La moderazione di questi editti indusse molti Gentiluomini a ritornare alla loro case, che senza di questo si sarebbero messi alla testa de' popoli spaventati, ed avrebbero domandato soccorso a' Principi Protestanti.

LVIII. Intanto che la Corte contenevasi a questo modo per sedare i Calvinisti, i Rocellesi, che tuttavia persistevano a ricusare a Biron l' ingresso in Città mandarono Deputati in Inghilterra al Conte

di Montgommery, che ritirato vi si era, col Vidamo di Chartres, per indurlo a venir a prendere la loro difesa. Vedendo il Re la loro ostinazione, mandò ordine il sesto giorno di Novembre a Biron, di dichiarar loro la guerra, senz' altra dilazione, supposto che durassero fermi nel non accoglierlo nella loro Città, e di trattarli come nemici, ribelli al loro Sovrano, e rei di Lesa Maestà. A norma di questi comandamenti si mandarono da prima alcuni Ingegneri con delle Galere, a riconoscere le fortificazioni della piazza; ma vennero a cannonate respinti; indi si cominciò a fare la guerra apertamente, quantunque lentamente, imperocchè si voleva prima far prova di ogni mezzo per vincere l' animo degli abitanti.

LIX. Con questa mira il Re mandò loro Francesco della Noue Calvinista, cui il Duca di Longue-Ville suo vecchio amico, aveva impegnato a trasferirsi alla Corte. Prima di farlo partire, il Re si trattenne seco privatamente nell' Ostello di Gondi; e dopo essersi scusato della strage di S. Bartolomeo, per quanto potè farlo, e di avergli restituiti gli averi di Telignì, la cui sorella aveva egli sposata; lodò la sua integrità, il suo grand' animo, e la sua alienazione da ogni partito; e gli comandò di adoperarsi per la tranquillità del Regno e per la salvezza de' Rocellesi. La Noue si scusò da prima per non aver credito, nè abilità capace per trattare affar sì grande; e non si arrese alle istanze del Re, se non che a condizione che quel Principe non si servisse di lui, come di un traditore. Volle che Sua Maestà gli desse la sua regia parola, che il tutto si farebbe con buona fede.

LX. Partì egli per la Rocella con Giovanni Batista Guadagni Fiorentino, datogli dal Re, non tanto per accompagnarlo quanto per osservare il suo contegno; ma la Noue non ebbe a male di aver un te-

stimonio tanto retto, e tanto sincero. Non essendo stato ricevuto nella Rocella, si arrestò nel Villaggio di Tarlon. Alcuni Deputati della Rocella gli fecero assai mala accoglienza, e finsero di non conoscerlo. Fu da certi anche burlato, per la figura che se gli faceva fare. E' questi quel la Noue, dicevano essi, che visse con noi in così stretta amicizia; e che oggidì ne apparisce tanto diverso? Egli che aveva intrapreso di difenderci con tanto coraggio, e fermezza, nè che si sarebbe lasciato vincere dalle promesse, ora viene a pascerci di vane speranze, sforzandosi sotto color di amicizia di venire a tradirci per mezzo di una conferenza? E' vero, aggiungevano essi, che voi avete la stessa faccia di una volta; ma non già il medesimo cuore, nè la medesima volontà; e però ritiratevi. La Noue dissimulando questo oltraggio, ottenne finalmente da' Deputati, che riferissero al loro Consiglio gli ordini che doveva comunicar loro. Non si sa quel che si facesse in questo Consiglio; ma si sa che altra risposta non gli venne data che la proposizione di tre cose; l'una di essere ricevuto nella Città, come persona privata, o come Generale delle truppe, che combattessero sotto gli auspici suoi; o veramente di montare sopra uno de' loro Vascelli, e di passare in Inghilterra; accettò il comando generale che gli veniva offerto; e come tale fu ricevuto nella Città.

LXI. La Fiandra non era punto più tranquilla della Francia. I rigori del Duca di Alba indussero molta gente a sollevarsi; ed essendosi un gran numero di Città assoggettate al Principe di Oranges, la Religion protestante estese le sue conquiste ad onta degli sforzi Spagnuoli per arrestarne i progressi. Il partito de' Confederati penetrò fino in Olanda, impadronendosi di molte Città. Gli Spagnuoli, che gli seguirono, operarono più da barbari, che da per-

fone femplicemente*i* guerriere; e la loro crudeltà fece quafi tante conquifte in pro de'fuoi nemici, quante quefti ne ottennero colle proprie armi loro; imperocchè temevano talmente di rimaner foggetti al giogo afpro ed inumano di quel popolo fiero, e imperiofo, che fi univano le Città per opporfi alle loro armi; ed amavano meglio di metterfi nel partito de' loro avverfarj.

LXII. In mezzo di quefte turbolenze Papa Gregorio XIII. mandò Legati in tutte le Corti di Europa per efortar i Principi ad unirfi contro i Turchi, che minacciavano di fare grandi devaftazioni. Quello che mandò in Francia per impegnare il Re Carlo IX. a collegarfi con gli altri Sovrani, fu il Cardinal Fulvio Orfini. Ma ritrovò la Francia in uno ftato molto diverfo dall' idea che ne aveva conceputa in Roma. Gli uni erano dal timore abbattuti, e prefi dallo fpavento; gli altri irritati dalle crudeltà, che fi erano allora commeffe; e tutto il Regno ftavafi in turbolenza. Si ftupiva di fentir deteftare pubblicamente quello che in Italia e in Ifpagna s'era udito con tanta lode; e che il Re medefimo tanto efaltato fuori di Francia per faviezza, e prudenza in queft' azione, ne parlaffe in confufo; e la faceffe confiderare altrui, come un' azione precipitofa, ftrappata dal cuore per forprefa e per neceffità piuttofto che venuta ad effetto per Religione, e per ragionevolezza. In una delle conferenze avute col Re fi moftrò maravigliato, che dopo nove anni che era terminato, ancora non fi foffe ricevuto nel Regno il Concilio di Trento; procurò di perfuadere, che tutta la Criftianità foffe fcandalizzata di quefta dilazione; e pregò iftantemente Carlo IX. in nome del Papa, che finalmente faceffe ricevere nel fuo Regno quefto Concilio. Replicò molte volte quefte follecitazioni; vantava continovamente i gran vantaggi di

questo Concilio; e non perdette mai occasione di esaltarne la sapienza, e di raccomandarne il ricevimento. Ma nè gli stimoli suoi, nè le sue ragioni fecero quasi niuna impressione.

LXIII. Il Re dopo avere assicurato l'Orsini del suo zelo per la vera Religione, e del suo rispetto per la Santa Sede, gli disse che la situazione de' suoi affari non gli permetteva attualmente di compiacere alle sue domande; e in tal modo gli diede congedo. Carlo IX. si spiegò più chiaramente in un' altra occasione, quando fu di nuovo pressato intorno alla stessa materia. Dichiarò che questa pubblicazione del Concilio non era necessaria nel suo Regno in quel che riguarda la Fede; imperocchè vi era conservata nella sua purità. Che in quanto a' punti di disciplina, per quel che era occorso ne' Protestanti, e per molte altre particolari ragioni, veniva impedita questa pubblicazione, e segnatamente per certi articoli. Ma che per altro supplirebbe con gli Editti a quello che ragionevolmente si domandasse. Qualche tempo dopo la partenza pel Cardinal Orsini, il Re mandò a Roma Niccolò Dangennes, Signor di Rambouillet, Ministro rispettabile del pari per la sua dignità, e per la sua grande sperienza negli affari; e Dangennes fu seguito poco dopo da Giovanni di Durfort Signor di Durazzo, che andò parimente a Roma come Inviato del Re di Navarra.

LXIV. In quest' anno il Papa istituì l'Ordine de' Cavalieri di San Maurizio in Savoja ad istanza del Duca Emmanuello Filiberto. E' la sua Bolla del sedicesimo giorno di Settembre 1572. Essa permette a questo Duca di stabilire quest' Ordine sotto il nome di San Maurizio, con disegno di opporsi all' Eresia che s' era introdotta in molte Provincie, e della quale venivano minacciate le frontiere della Savoja. Il tredicesimo giorno del seguente Novembre, il medesi-

mo Duca ottenne ancora dal Papa una nuova Bolla che unì all' antico Ordine di San Lazzaro il nascente Ordine di S. Maurizio, ed ordina che quelli che vi fossero ammessi, si chiamassero Cavalieri di San Maurizio e di San Lazzaro, con impegno che i Duchi di Savoja sempre dovessero esserne i Gran Mastri e mantenessero due Galere in difesa della Santa Sede, contro gl' Infedeli, gli Eretici, i Corsari, e gli altri nemici della Chiesa. Prescriveva a' Cavalieri la regola di Cistella, e i voti di povertà, di ubbidienza, e di castità conjugale; con permissione di potersi maritare una volta solamente ad una vergine. Esigeva da essi che facessero una professione di fede, simile a quella che Paolo IV. aveva estesa, conforme alla Dottrina del Concilio di Trento, per quelli che dovessero essere ricevuti nella Chiesa, o nelle Università.

LXV. Nel primo Concistoro tenuto dal nuovo Papa raccomandò a' Cardinali di sostenere l' autorità del Tribunal della Inquisizione in tutto il suo vigore; e di vegliare all' esecuzione de' Decreti del Concilio di Trento; in particolare per quanto spettava alla riforma de' costumi. Nominò alcuni membri del sagro Collegio, per attendere al Catalogo de' Libri proibiti, ch' era di già cominciato. Fece intendere a' Vescovi di non conferire gli Ordini sacri a quelli, la cui vita non fosse nè regolata, nè esemplare, e pregò il Re di Spagna ad indicargli il nome de' buoni soggetti del suo Stato per ricompensare i loro meriti.

LXVI. Collocò due suoi Nipoti nel sagro Collegio, per dividere seco loro il peso degli affari della Chiesa. Il primo Filippo Buoncompagno fu nominato Cardinale il secondo giorno di Giugno di quest' anno 1572. e messo nel grado de' Preti, titolato di S. Sisto, e fu fatto dal Papa gran Penitenziere. Il secondo non venne promosso se non nel Luglio del

seguente anno nel grado de' Cardinali Diaconi, titolato di Santa Maria la Nuova, e fu Camarlingo della Santa Chiesa, chiamavasi Filippo Guastavillani, ed era unico figliuolo di una sorella di Gregorio XIII.

LXVII. Tre Cardinali morirono in quest' anno. Il primo è Didaco Spinosa Spagnuolo, figliuolo di Pietro. Dopo i suoi studj in legge Civile e Canonica, l'una e l'altra insegnò nella Università di Salamanca, essendo ancor assai giovano; e si distinse per la sua dottrina. Si pretende che insegnasse anche in Alcalà. Filippo II. conoscendo il suo merito, lo fece Presidente di Castiglia, Inquisitor Generale di tutta la Spagna, e Vescovo di Siguenza. Pio V. lo creò Cardinale nel Mese di Marzo dell' anno 1568. Ma il Spinosa non godette del Cardinalato se non che quattro anni e mezzo, essendo morto a Madrid un Mercoledì, quinto giorno di Settembre di quest' anno 1572. e fu seppellito il suo corpo nel Borgo di Martin Mugnoz, nella Vecchia Castiglia, dov' era nato. Si riferisce, che Filippo II. visitando le Città del suo Regno, e passando per questo Borgo, volle udir la Messa nella Cappella dove riposavano le ossa di questo Cardinale, e disse a suo figliuolo, dopo celebrato il sagrifizio: Quì riposa il miglior Ministro, che io abbia avuto. In effetto amò egli la giustizia, e punì severamente tutti i giudici che ne facevano un traffico sordido. Le virtù che più risplendevano in lui, furono l'umiltà, il suo amore di purità, e il suo perfetto disinteresse, che gli conciliò la stima di tutto il Mondo.

LXVIII. Il secondo Cardinale fu Girolamo di Corregio, figliuolo di Gilberto di Corregio VIII. di questo nome; che aveva sposata in secondo voto Veronica Gambara rinomata nel suo secolo per ispirito, e per virtù. N'ebbe due figliuoli, Ipolito morto nel 1532. e Girolamo, di cui ora parliamo. Avendo

questi terminati i suoi studj in Bologna, andò a Roma sotto il Pontificato di Paolo III., e fu mandato da questo Papa Nunzio in Francia nel 1540. per condolersi con Francesco I. della morte del Duca d' Orleans suo figliuolo. Essendo morto Paolo IV. ed essendo Girolamo restato appresso del Cardinal Alessandro Farnese, nipote di Sua Santità, fu mandato in Ispagna, per trattare con Filippo II. della restituzione di Piacenza al Duca di Parma Ottavio Farnese fratello del Cardinale, ed essendogli riuscito a bene il maneggio, Ottavio per riconoscere l' opera sua gli diede Corregio, che egli difese contro il Duca di Ferrara. Finalmente Pio IV. divenuto Papa, lo creò Cardinale nel 1561. nella seconda promozione; e otto anni dopo ebbe l' Arcivescovato di Taranto. Pio V. lo mandò nella Marca di Ancona per farvi fortificare le piazze marittime, e renderle atte alla difesa contro i Turchi, che minacciavano di discendervi con una numerosa armata navale. Trasse benissimo ad effetto questa commissione, e dopo la morte di questo Papa venne da alcuni proposto, perchè fosse esaltato al soglio Pontificio nel Conclave, in cui fu eletto Gregorio XIII. Morì quattro, o cinque mesi dopo un Mercoldi 8. di Ottobre di quest'anno, compianto da tutta la gente dabbene, e fu seppellito nella Chiesa di S. Silvestro al Monte Quirinale.

LXIX. Il terzo fu Ipolito d' Este, figliuolo di Alfonso I. Duca di Ferrara e di Lucrezia Borgia. Nacque il giorno 24. di Agosto 1509. Fu allevato con grand' attenzione appresso il Duca suo Padre che si prese egli stesso la cura di ammaestrarlo ne' segreti del Governo, e della politica. Fu mandato in Francia assai giovane, e Francesco I. regnante, che conosceva la sua prudenza, e la sua abilità, e che inoltre aveva Ipolito l' onore d' essergli parente, lo ammise ne' suoi Consigli, affidandogli il peso d' impor-

tantissimi affari; gli diede ancora l'amministrazione degli Arcivescovati d'Arles, d'Aush, di Lion, e de' Vescovati di Autun, di Treguier, e, secondo alcuni, di Narbonna, e di Navarra. Finalmente Papa Paolo III. lo fece Cardinale il quinto giorno di Marzo 1538. e Giulio III. nel 1550. Vescovo di Ferrara; e nel seguente anno fu chiamato all'accomodamento di alcune differenze insorte tra il Papa ed Enrico II. appresso il quale crebbe in tanto favore, che questo Principe non voleva che i suoi Ambasciatori e i suoi Generali nulla intraprendessero senza il parere di questo Cardinale: sotto lo stesso Monarca ebbe il Governo di Siena, che s'era messa sotto la protezione della Francia. Sotto Pio IV. ottenne la legazione del Patrimonio di San Pietro. Si trasferì in Alemagna, per maneggiar la pace col Re de' Romani; e poco dopo lo stesso Papa lo mandò in Francia, dandogli in aggiunti Prospero di Santa Croce, e Matteo Contarelo, che poco dopo fu creato Cardinale. In questa legazione essendo intervenuto alla predica di un Ministro, fu costretto di scrivere a Roma per giustificarsi. La lettera in questo proposito fu da lui indirizzata al Vescovo di Caserta, nel mese di Febbrajo 1562. Ritornato a Roma Carlo IX. gli affidò l'amministrazione degli affari di Francia, e vi si adoprò con molto zelo. Era stato al colloquio di Poissì, come s'è detto altrove. Morì in Roma il secondo giorno di Dicembre 1572. in età d'anni sessantuno. Venne il suo corpo seppellito a Tivoli; dove aveva fatto edificare un magnifico palazzo; e fu messo nella Chiesa de' Francescani. Questo Cardinale aveva spirito grande e sublime; egli si compiaceva di acquistarsi la stima de' dotti uomini de' quali era protettore. Mureto che gli fece l'orazione funebre, e così Paolo Manuzio si vantarono della sua generosità, ed in oltre parecchi altri uomini celebri nella

repubblica delle lettere. I belli edifizj fatti da lui costruire in Francia, e i suoi sontuosi giardini a Monte-Cavallo e a Tivoli, e che oggidì si veggono ancora, sono prove del suo buon gusto, e della sua magnificenza.

LXX. Tra gli altri Ecclesiastici morti in quest' anno, si può annoverare Girolamo Maggi o Maggio, nato in Anghiari in Toscana. Dopo avere studiata l' Umanità, e i primi elementi della legge Civile sotto Pietro Antonio Ghieti, andò in Bologna per ascoltare le lezioni di Robortello. Non si ristrinse ad un dato genere di studj, e si occupò quasi in tutte le scienze, volendo ancora intendersi dell' arte militare, e compose alcuni libri in tal materia, quantunque la sua mediocre fortuna l' abbia tratto a impegnarsi con degli Stampatori di Venezia, pareva che dovesse astenersi da altre occupazioni. Tuttavia in questa forma si segnalò di vantaggio: imperocchè essendo stato spedito da' Veneziani nell' Isola di Cipro, in qualità di Giudice di Armata; sotto Antonio Bragadino, vi si diportò con tutte le prove di un valente Ingegnere, difendendo quella Città con molto valore, quando fu assediata e presa da' Turchi nell' anno 1571. Maggio divenne loro schiavo, e fu trattato crudelissimamente. Lo mandarono in Costantinopoli carico di catene, ove visse in servitù sotto padroni inumani, dopo aver perduta la sua biblioteca con tutti i suoi scritti.

Sua consolazione in così misero stato era il ricordarsi delle cose che un tempo aveva egli imparate; studiava la notte, dopo aver sofferto il giorno il peso di un' aspra servitù. Uscirono da queste sue vigilie molti trattati singolari; il primo è il trattato delle Campane; il secondo, un trattato del Cavalletto. Scelse queste materie a trattare, perchè da una parte osservò che i Turchi non si servivano di

Campane; e dall' altra, perchè esaminando col pensiero diverse sorte di tormenti co' quali esponevalo la sua condizione, gli sovvenne che niun aveva bene spiegato quel che gli antichi chiamavano *Equuleus*. Dedicò il primo di questi due trattati all'Ambasciator dell' Imperatore a Costantinopoli, e l' altro all' Ambasciatore di Francia nello stesso luogo; si crede che fosse Carlo Francesco di Noaglies Vescovo di Acqs. Ma questi due trattati non furono impressi se non dopo molti anni della morte dell'Autore. Questi a' quali gli aveva dedicati, gli procurarono la libertà e trattarono del suo riscatto. Si crede ancora che fosse concluso; ma avendo saputo Maometto Bassà, che Maggio era stato appresso l' Ambasciator dell' Imperatore, e ricordandosi dall' altro canto i danni inferiti da lui a' Turchi nell' assedio di Famagosta, ordinò che fosse strangolato nella prigione la seguente notte, e fu nel ventesimo settimo giorno di Marzo di quest' anno.

Il trattato delle Campane di Maggio è molto curioso; egli mostra 1. che non furono inventate da S. Paolino, Vescovo di Nola, come pretesero alcuni Autori: ma che sono molto più antiche. Tratta in secondo luogo de' loro diversi usi. Osserva che i Cristiani Greci in cambio di Campane si servivano di un certo istrumento di legno, che chiamavano Simandro, che altro non era che un' asse molto stretta, lunga quattordici piedi, sopra la quale si batte con due piccioli magli di legno. Si servono ancora di una placca di ferro sospesa con una corda nel mezzo, sopra la quale percuotono con un pezzo di ferro; ma questo strumento non è usato, se non quando si porta il Santo Sagramento agl' infermi. Dalle Campane passa a' Campanili, e alle Torri; e fa sopra questo delle note curiose. Questo trattato fu impresso in Hanan nel 1609. e poi ristampato in Amster-

Amsterdam. Nel trattato del Cavalletto, che fu parimente impresso in Hanau, colle note di Jungerman, sopra un Manoscritto, lasciato ad Arnaldo Manlio da Maggio medesimo; riferisce l' Autore le varie opinioni degli Scrittori intorno alla forma, ond'era costrutto il cavalletto. Lo rappresenta come un cavallo di legno, il cui dorso va diminuendosi come una lama di coltello. Si pretende, che si attaccassero gli uomini sopra questa macchina con de' pesi a' piedi, ed alle mani, perchè maggiormente patissero; che alcuna volta si sospendessero sotto questo cavalletto per i piedi e per le mani quelli che si volevano tormentare, e che si abbruciassero con torce accese, o si lacerassero con tenaglie.

Di tutte le opere, che Maggio aveva pubblicate prima di andar in Cipro, quella che più appartiene direttamente alla Storia della Chiesa, è quella della fine del mondo in fuoco, e fu impressa in Basilea nel 1562. L' Autore vi confuta l' opinione de' Filosofi, che hanno creduto essere il Mondo eterno; e sostiene che avendolo Iddio creato corruttibile, destinò l' acqua e il fuoco per purificarlo; che ha cominciato a far ciò col Diluvio, e che alla fine de' secoli si varrà del fuoco. Esamina nel secondo libro, se tutto il Mondo sarà incendiato, o se una sola parte, e sin dove si estenderà questo incendio. Crede nel terzo libro; che l' incendio sarà cagionato da una pioggia di fuoco e di zolfo; riferisce tutto ciò che dee accader prima. Nel quarto libro pensa, che questo incendio precederà la venuta di Gesù Cristo, e spiega così di passo, cosa sarà la tromba che risveglierà i morti. Nel quinto libro finalmente tratta della risurrezione; confuta il regno di mille anni; descrive l' ultimo avvenimento di Gesù Cristo, e le sue circostanze; e termina coll' assoggettare il suo libro alla censura della Chiesa Romana.

LXXI. Il secondo Autore è Giovanni Genès di Sepulveda di Cordova, che morì quasi di ottantadue anni in Salamanca dov' era Canonico. Era dotto nelle lingue Greca e Latina, e valente Filosofo. Carlo V. fece tanto conto del suo merito, che lo fece suo Teologo e suo Istoriografo. Sepulveda era molto fermo nelle sue opinioni, e molto si allontanò da' sentimenti dolci, e moderati convenieuti a un vero Teologo. Questo si conobbe nella disputa da lui avuta con Bartolomeo de las Casas, in proposito delle crudeltà usate dagli Spagnuoli nelle Indie e de' mali che vi commettevano. Quest' ultimo pressando l' Imperatore a reprimere i loro eccessi, Sepulveda intraprese di difendere il loro partito. Affermò che quanto facevano gli Spagnuoli, era loro permesso dalle leggi divine ed umane; e da' diritti di guerra. Fece ancora un libro intorno a ciò intitolato: *Della Giustizia della guerra del Re di Spagna contro gl' Indiani*; ed essendo in punto d' imprimerlo, de las Casas, e il Vescovo di Segovia vi si opposero: si fecero molte assemblee in questo proposito in Ispagna; e come se fosse un caso di coscienza, si deliberò di domandarne parere a' Teologi; e questo occorse nell' anno 1547.

Essendo stati consultati i Teologi di Alcalà e di Salamanca, decisero dopo molti dibattimenti, che non era bene per la Religione Cristiana lo stampare il libro di Sepulveda; poichè conteneva una mala dottrina. Ma questo autore, senza punto di riguardo a tal decisione, mandò il suo libro a Roma, dove fu pubblicato. Irritato l' Imperatore per così fatto contegno, proibì la pubblicazione di esso libro in tutti i suoi Stati, e ordinò, che si sopprimessero tutti gli esemplari, che si rinvenissero nella Spagna. Tuttavia stimando Sepulveda, che non fosse onor suo il cedere, domandò ed ottenne che gli fosse permesso

di disputare in tal proposito con Bartolomeo de las Casas, e col Vescovo di Segovia. Questa disputa che fu pubblicata, non si fece che tre anni dopo in presenza di Domenico Soto, celebre Teologo, e Confessore di Carlo V. Questo Principe occupatissimo in affari, e inteso a guerre di altra qualità, niente determinò, e le crudeltà degli Spagnuoli nell' Indie furono più tosto tollerate, che approvate. Le opere Teologiche di Sepulveda sono: 1. tre libri del libero arbitrio contro Lutero. 2. L' Antopologia per Alberto Pio contro Erasmo. 3. Teofilo, o trattato del modo di fare testimonianza ne' delitti occulti. 4. Della verità del Corpo e del Sangue di Gesù Cristo nel Sagrifizio della Messa. 5. Un commentario sopra la Cantica de' Cantici, tratto da Sant' Ambrogio. 6. Tre libri della solennità delle Nozze, e delle dispense. Fece ancora la Storia dell' Imperator Carlo V. e una parafrasi latina della morale di Aristotile a Nicomaco, che non fu pubblicata.

LXXII. Il terzo Autore è Francesco Balduino, nato in Arras, il primo di Gennajo 1520. Era figliuolo del primo avvocato del Re in quella Città. Fece i suoi primi studj a Lovanio; dopo essersi perfezionato nella intelligenza delle lingue Greca e Latina, si applicò alla legge, e divenne valente Giurisconsulto. Il Marchese di Bergopsom lo prese seco lui, e fu costretto a passare per alcuni anni alla Corte dell' Imperatore, lasciata per andare in Francia, dove ebbe grandi amicizie con Budeo, Baif, Carlo Dumoulin, ed altri dotti uomini. Dopo avere insegnato legge per sette anni a Bourges, fu chiamato in Turingia per il medesimo impiego; ma avendo inteso per viaggio che vi andava Dumoulin, si fermò a Strasburgo, dove dimorò solamente un anno ad insegnarvi la legge civile. Di là passò ad Heidelberga, dove professò parimente per anni cinque la Leg-

ge e la Storia; essendone partito per accompagnare il Conte Palatino del Reno di Lorena, fu chiamato in Francia da Antonio di Borbone Re di Navarra, che gli affidò l'educazione di suo figliuolo naturale, e lo impiegò negli affari di Religione, che in quel tempo molto agitavano il Regno. Si pretende che dopo una visita fatta a Calvino si sentì molto disposto di abbracciare gli errori suoi, e che ne fu distolto dalla lettura che fece di un' opera di Giorgio Cassandro intitolata: *Dovere dell' Uomo Pio*, che era tanto moderato da non piacere a' Protestanti.

LXXIII. Questo libro che fu portato in Francia la prima volta da Balduino, e che fu attribuito a lui, quasi che ne fosse l'Autore, poichè la prima edizione non aveva il nome di Cassandro, cagionò una inimicizia tra lui e Calvino, benchè tanto amici fossero stati prima. Questa discordia sollevò tanto più facilmente contro di lui tutto il partito de' Calvinisti, quanto più vedevano ch' egli godeva il favore del Cardinal di Lorena loro dichiarato nemico, e quanto più erano persuasi che il Re di Navarra non gli avesse abbandonati, se non per consiglio di questo Cardinale.

Avendo dunque Calvino scritto contro Balduino, si difese questi con tre scritti: il primo è un commentario sopra la legge: *de famosis libellis, & calumniatoribus*, contro le ingiurie che Calvino gli aveva dette, credendolo Autore dell' Opera di Cassandro; il secondo fu la risposta che fece alla repubblica di Calvino; ed il terzo è un altro impresso a Parigi nel 1564. contro Calvino e Beza, dove confuta il loro sentimento intorno la Scrittura Santa, e la tradizione; oltre molte altre opere di Balduino sopra la legge civile, come sopra la legge *Falcidia*, sopra le dodici tavole, ec. molte ve ne sono ancora spettanti la Storia, la Teologia, e la controversia;

e tra le altre delle prefazioni, e delle note sopra le Opere di Sant' Optato, la sua Storia della conferenza di Cartigine; la sua prefazione, e le sue note sopra le persecuzioni fatte da' Vandali, scritte da Vittore di Vito; e le sue difese contro Calvino, e Beza, di che si è parlato. Di più, una informazione scritta in Francese intorno la riforma della Chiesa; ed una apologia contro colui che si era opposto a questa riforma sotto il nome di un Principe Francese, stampata in Parigi nel 1578. Si pubblicò a Strasburgo col suo nome un libello col titolo: *Risposta de' Giurisconsulti Cristiani contro Duaren, intorno i Ministri, e i beneficj.* Ma egli negò che suo fosse.

Era intervenuto Balduino al colloquio di Poissì. Dopo questa Assemblea fu mandato a Trento dal Re di Navarra per suo oratore. Si trovava ancora in quella Città quando intese la morte di questo Principe, per la quale si vide cader di mano le sue speranze, e la sua fortuna. Fu invitato a Douai per Professore nell' Università di quella Città, nuovamente stabilita da Filippo II. Re di Spagna; ma non convenendosi egli coll' umor de' Fiamminghi, ritornò a Parigi, dove seguitò ad insegnare. Avendosi già acquistato gran riputazione colle sue opere, si afferma che non solo si vedevano spessissimo tra i suoi uditori de' dotti uomini, ma ancora de' personaggi della prima condizione. Si parlò di lui tanto vantaggiosamente al Duca di Angiò, che questo Principe lo chiamò ad Angers, per ivi insegnare. Si disponeva a seguire il Duca in Polonia, e a tal effetto era già ritornato a Parigi; quando morì per una febbre ardente, l' undecimo giorno di Novembre di quest'anno 1572. Fu assistito in morte dal Padre Maldonato Gesuita; e fu seppellito il suo corpo nel Chiostro de' Religiosi Trinitarj, o Maturini, per attenzione di Papirio Masson, che compose il suo Elogio. Gli Au-

tori Protestanti lo accusarono di aver per quattro volte abbracciata la loro Religione, e di essere altrettante ritornato a quella de' Padri suoi.

LXXIV. Morì nello stesso anno Francesco Borgia terzo Generale de' Gesuiti; era Duca di Gandia, e Vicerè di Catalogna, quando essendo morta Eleonora di Castro sua moglie nel 1546. e vedendosi carico di otto figliuoli, cinque maschi, e tre femmine, entrò nella Compagnia de' Gesuiti, per i quali faceva attualmente fabbricare un Collegio nella sua Città di Gandia, dopo aver fatti i suoi voti. Restò ancora quattro anni al secolo, con permissione del Papa, a fine di provvedere ai suoi figliuoli, e di ordinare gli altri suoi affari. Nel 1551. non avendo più cosa che l' impacciasse chiamò a se alcuni Notari, rinunziò in loro presenza, in favore del suo primogenito, a tuttociò che possedeva, si fece tagliare i capelli, e prese l' abito di Gesuita. Avendo preso il Sacerdozio il primo giorno di Agosto 1551. andò a dire la sua prima Messa nel Castello di Lojola, per sua particolar divozione. Papa Giulio III. volle farlo Cardinale; ma S. Ignazio rappresentò al Papa che quest' esaltazione potrebbe riuscirgli nociva; ed ottenne che venisse lasciato in uno stato più umile. Fu per altro eletto Superior Generale della sua Compagnia in tutta la Spagna, e nel Portogallo; e morto che fu S. Ignazio, temendo, si dice d' esser messo in suo luogo, o di essere di nuovo sollecitato pel Cardinalato, protestò di aver molte ragioni di non trasferirsi a Roma; e venne eletto il Padre Lainez; ma essendo questo morto il primo giorno di Febbrajo 1563. non potè evitare che non si pensasse a lui efficacemente, e venne creato Generale. In questo grado certamente si afferma che attese solo al mantenimento di quella povertà rigorosa prescritta da S. Ignazio; diede un nuovo vigore alle costituzioni;

supplì a tuttociò che loro mancava con saggie regole, e diede l'ultima mano alla disciplina regolare, e scolastica; per lo che venne detto che la compagnia dei Gesuiti aveva debito a lui quasi di tutta la sua forma, e la sua perfezione; e che se S. Ignazio aveva esteso il piano, e gittate le fondamenta dell' edifizio, Francesco Borgia l'aveva innalzato, e datogli il colmo. Essendo assalito nel 1569. da una lunga e pericolosa malattia, dalla quale a gran pena si riebbe, domandò nel 1570. di rinunziare alla sua carica. Ma non fu ascoltato, e dopo alcune settimane di ritiro a Tivoli, dove riprese le sue forze, Papa Pio V. lo nominò per accompagnare il Cardinale Alessandrino suo nipote nelle legazioni di Francia, di Spagna, e di Portogallo. Al suo ritorno di Francia, ricominciando la malattia a rinforzarsi, fu costretto di rimanersi a Ferrara per alcuni mesi; ma vedendo che i rimedj a nulla valevano, ripigliò il cammino di Roma, dove giunse il giorno 28. di Settembre. Il suo stato non gli permettendo di visitare il nuovo Papa Gregorio XIII. gli mandò solamente a domandare, colla sua benedizione apostolica, un'assoluzione o indulgenza plenaria dei suoi peccati, e ricevendo finalmente gli estremi Sagramenti colla più tenera pietà del cuor suo, morì verso la mezza notte tra l'ultimo giorno di Settembre, e il primo di ottobre l'anno 1572. verso la fine degli anni sessantadue. Il suo corpo fu seppellito, verso la sera dello stesso giorno, appresso quelli di S. Ignazio, e di Jacopo Lainez, nell'antica Chiesa della Casa professa; alcuni giorni dopo venne deposto nella Chiesa del Gesù. Avendo Francesco Borgia composte diverse opere spirituali in lingua Spagnuola, furono tradotte in Latino dal Padre Alfonso Deza Gesuita.

LXXV. Lo stesso giorno primo di Ottobre di questo medesimo anno 1572. la Facoltà di Teologia di

Parigi escluse dal suo corpo il famoso Renato Benedetto per la sua traduzion della Bibbia, di cui si è già parlato. Il giorno di S. Bernardo era stato citato in presenza de' Dottori deputati, e il Decano avevalo avvertito di assoggettarsi al loro giudizio. Gli si domandò, se approvava la censura fatta contro la sua traduzione della Bibbia; al che rispose, che l'approvava, e che tutto aveva egli approvato quel che faceva la Facoltà riguardandola come sua madre, e che umilmente la pregava, che ritrovando qualche cosa degna di riprensione nel suo libro, di comunicarla a lui, come a ubbidientissimo figliuolo, e di riformare tutto ciò che aveva bisogno di correzione; purchè questo fosse conforme alla ragione; e interrogato di nuovo, se voleva assolutamente, e senza condizione approvar la censura, rispose che niente gli rimaneva più a dire; e a queste parole rimase escluso.

LXXVI. La Facoltà di Lovanio fu ancora occupata in quest' anno per l'affare di Bajo, di cui si ebbero già molte occasioni di parlare. Papa Pio V. che voleva terminar questo affare, ne aveva scritto al Duca d'Alba nel principio dell' anno 1571. per eccitarlo ad impegnare la Facoltà di Lovanio a fare un decreto soscritto da tutt' i Dottori, in cui dichiarassero che le proposizioni della Bolla contro Bajo erano legittimamente condannate. Il Duca d'Alba si era preso impegno di scriverne alla Facoltà, e per le sue lettere si era essa raccolta il giorno 17. di Aprile nel medesimo anno a dieci ore di Francia prima del mezzo giorno nel picciolo Capitolo di S. Pietro. Là tutt' i Dottori presenti, trattone Bajo, si era deliberato: 1. Che i settanta sei articoli della Bolla dovevano essere considerati come sospetti, e ben condannati, come sono dichiarati da quella Bolla; e che s' intimerebbe questa conclusione a tutt' i supposti della Facoltà; particolarmente a quelli che aspiravano a'

gradi, e pubblicamente nell'assemblea, che si doveva tenere il giorno dopo di S. Dionigio, appresso i Domenicani, per la pubblicazione degli statuti; perchè non si pretendesse avere causa d'ignoranza; e che tutti fossero soggetti a sottoporvisi, senza di che tutti quelli che negassero di farlo fossero accusati alla Facoltà, secondo gli Statuti.

In secondo luogo era stato deciso, che si traessero dalle mani degli studenti tutt'i libri, e i trattati, dove s'insegnassero questi articoli, e fossero sostenuti *ex professo*; quanto agli altri libri e manuscritti raccolti in favore di questi medesimi studenti, si permetterebbe loro la lettura con questa precauzione però, che cancellassero tutti quei luoghi, dove si potesse incontrare alcuni de' detti articoli; e che per procedere con maggior esattezza si nominerebbero alcuni Dottori per purgare e correggere i quinterni, che il Signor Hessels aveva dettati a' suoi discepoli, con ordine agli altri studenti di correggere i loro scritti sopra questo modello. In terzo luogo avevano stabilito, che la Facoltà ricevesse la dichiarazione di Michel Bajo, fatta da lui da alcuni giorni nella scuola di Teologia nel fine delle dispute, colla quale protestava di volersi volentieri assoggettare al giudizio della Facoltà in questo affare; e che non si ricordava più di aver detto, che bisognava più tosto morire, che condannare quegli articoli, come i Dottori volevano che egli avesse detto nel risultato della loro assemblea. Che in ogni caso, se gli erano uscite di bocca quelle parole, non spettavano esse a niun articolo della Bolla presa tutta insieme, ma forse a qualche luogo compreso in quegli articoli. Finalmente la Facoltà aveva ordinato, che conformemente alle deliberazioni di tutt'i Dottori, si farebbero delle conferenze amichevoli sopra alcuni punti di quegli articoli condannati; e si discuterebbero in pace le ragioni

degli uni e degli altri; affine di ſtabilire per ſempre una perfetta unione di ſentimenti o di eſpreſſioni. Si era incaricato per regolare la formalità di queſte conferenze il Decano Cornelio Raineri, che era Decano di S. Pietro, dopo di che ſi era ſeparata l' Aſſemblea. Ecco quanto era occorſo nel 1571. Bajo ſoſcriſſe alla deliberazione che fu preſa il giorno 29. di Agoſto di queſto medeſimo anno; e al riſultato che gli s' intimò, e diſſe che lo approvava.

LXXVII. Eſſendo venuto a morte Papa Pio V. il primo di Maggio del ſeguente anno; ed eſſendo ſtato eletto Gregorio XIII. la Facoltà di Lovanio, per moſtrare di nuovo la ſua docilitá, eſteſe una nuova concluſione il giorno quarto di Luglio 1572. per confermare la condanna degli articoli contenuti nella Bolla di Pio V., e fu decretato nella medeſima aſſemblea, che queſta concluſione foſſe letta a tutti quelli che voleſſero ricevere qualche grado nella Facoltà di Teologia, con proibizione a queſti di non inſegnare, e di non ſoſtenere, e di non iſpargere veruno di quegli articoli cenſurati. Queſta concluſione in effetto ſi leſſe il dopo pranzo di queſto medeſimo giorno, nello ſcrutinio che ſi fece de' Licenziati in preſenza di Michel Bajo, e degli altri profeſſori reggenti; e niuno vi ſi oppoſe. In queſto modo fu reſtituita la calma per qualche tempo all' Univerſità di Lovanio.

LXXVIII. Metrofane, ſaggio e dotto Prelato, governò la Chieſa Greca di Coſtantinopoli ſino al meſe di Maggio di queſt' anno, quando avendo rinunziato volontariamente, ſi miſe in ſuo cambio alcuni meſi dopo Geremia, nativo di Anchiale ſul Ponto Euſino, e Metropolitano di Lariſſa, che fu confermato dal Sultano Selim, pagando il ſolito tributo. Parlandone i Greci come di un Prelato di gran erudizione, e di buon ſenſo, dicono, che abolì la ſimonia, che era

allora molto comune in quella Chiesa, ristaurò la Chiesa Patriarcale, l'arricchì di ornamenti; ingrandà il palazo, e fece fabbricare nuovi edifizj. A questo Geremia, Malasse Storico contemporaneo finisce la sua Storia de' Patriarchi di Costantinopoli.

I Luterani fecero presentare a questo Patriarca per mezzo di un uomo della loro setta, che si attrovava allora in Costantinopoli nel seguito dell' Ambasciator dell' Imperatore, la confessione di fede di Ausburgo, e procurarono di attrarlo al loro partito, ma inutilmente. Geremia ha combattuti sempre i loro errori di viva voce, e in iscritto. L'opera Greca da lui composta in questo proposito, fu tradotta in Latino, col titolo di *Censura della Chiesa Orientale*, da Stanislao Sacolvio che rispose all' opera intitolata *Spongia*, che Giovanni Batista Fikler aveva scritta contra la sua. Tuttavia sdegnati i Luterani contro Geremia, tanto si seppero adoperare co' loro rigiri alla Porta Ottomana, che fu discacciato dalla sua sede, e venne Metrofane ristabilito e rimesso nel suo posto nel 1579. Questa disgrazia è stata un de' motivi della morte di Michele Cantacuzeno, protettore di Geremia, e il più potente tra tutt' i Greci, cui il Soldano Amurat aveva fatto strangolare nella sua casa di Anchiale, perchè aveva sopetto, che fos' egli motivo delle turbolenze della Valachia, e della Moldavia. Ma Geremia fu ristabilito dopo la morte di Metrofane occorsa nel mese di Novembre 1582. Ricevette la riforma del Calendario fatta per attenzione di Gregorio XIII. al quale si assoggettò. I suoi invidiosi lo accusarono appresso il Gran Signore di avere corrispondenza di lettere, e di essere in istretta amicizia col Pontefice Romano, e per ordine del Soldano fu messo in prigione, indi mandato in esilio verso l'anno 1585. Si afferma che Gregorio XIII. niente tralasciò di tentare per procurargli la libertà,

con disegno di chiamarlo a Roma, e di farlo Cardinale.

LXXIX. In Francia la Città di Sancerra, che imitava la Rocella nella disubbidienza, conoscendo bastevolmente, che la sua resistenza gli acquisterebbe l'indignazione del Principe, e che vorrebbe farne vendetta, si dispose a sostenere un assedio. Le truppe del Re comandate da Claudio la Chatre, Governator di Berrì, essendo comparse sotto quella Città nel principio dell' anno 1573. venne intimato agli abitanti di arrendersi. Ma Johanneau, che comandava nella piazza, avendo avuta l'audacia di ritenere il tamburino, stato loro spedito, e di trattarlo indegnamente; si cominciò il giorno 19 Febbrajo a mettere l'assedio, ed a pressarlo vigorosamente. Ciò per altro si fece con non molto buon avvenimento; imperocchè gli assediati si difesero tanto ostinatamente, che amarono meglio di vedersi ridotti alla carestia la più acerba che fosse, senza mai volersi arrendere. Nello spazio di cinque o sei settimane più di cinque cento persone morirono di fame; e tuttavia l' esortazioni de' Ministri che assicuravano i meno risoluti, ebbero tanta efficacia, che sostennero ancora vigorosamente un assalto, dato loro dalla Chatre verso la fine di Luglio, senza ancora poterli costringere. La resistenza de' Rocellesi fin allora aveva loro servito ad incoraggirli. In effetto questi ultimi, assediati dal Duca di Angiò, si difendevano con un estremo valore; e la loro ostinazione di non volere ascoltare verun accomodamento gli avrebbe tratti a qualche estremo eccidio.

LXXX. Se non che l'elezione del Duca di Angiò al regno di Polonia ha finalmente indotto il Re ad accordar loro la pace. Ne furono soscritti gli articoli il sesto giorno di Luglio, e quattro giorni dopo entrò Biron nella Città e fece pubblicare la pace.

LXXXI. Questa pace fu confermata da un edit-

to dato nello ſteſſo Meſe, con cui il Re ordinava, che vi foſſe un perdono di tutte le turbolenze eccitate dal giorno ventidue di Agoſto dell' anno precedente, che ſi riſtabiliſſe la Religione Cattolica in tutt' i luoghi dove da quel tempo in poi era ſtata abolita; che ſi laſcerebbe a quelli della Roccella, di Niſmes, e di Montalbano il libero eſercizio della loro Religione, a norma degli editti fatti in favore de' Proteſtanti; che ſi dichiarerebbero fedeli ſervi del Re, e che ſi confermerebbero i loro privilegj; che quelli che avevano perſeverato nella medeſima Religione, dopo quel giorno aveſſero la permiſſione di ritornare alle loro caſe, di dimorarvi con intera libertà di coſcienza, e di andare per tutto il Regno ſenza eſſere inquietati. Che i Nobili che avevano piena giuriſdizione, e che da quel tempo in poi avevano profeſſato la ſteſſa Religione, aveſſero licenza di far prediche nelle loro caſe, batteſimi o matrimonj; ma che oltre i compari, e le comari, non poteſſero in queſte occaſioni accettare più di dieci perſone. Tutte le promeſſe che ſi erano fatte da allora in poi di rinunziar alla Religione preteſa riformata, foſſero dichiarate nulle; tutt' i giudizj occorſi contro i Proteſtanti durante queſta guerra, per cauſe criminali o civili, furono parimente caſſati e cancellati. Che foſſe ciaſcuno riſtabilito nelle ſue dignità, facoltà, e pubbilci impieghi. Si aggiunſe, per aſſicurare l'ubbidienza delle tre Città, Rocella, Niſmes, e Montalbano, che duranti i due ſeguenti anni, quattro de' principali abitanti di eſſe Città andaſſero alla Corte in qualità di oſtaggj, e che ſi cambiaſſero ogni tre meſi. In oltre il Re promiſe di dar loro de' Governatori, che umanamente li trattaſſero, e giudici non ſoſpetti; e ſi ordinò ancora, che in tutte le Provincie ſi deponeſſero l' armi; che le feſte foſſero oſſervate, e che ne' giorni di magro ſteſſero le beccherie rinchiuſe.

LXXXII. Vedendo gli abitanti di Sancerra di non essere compresi in questo editto, domandarono di capitolare, e il giorno 19. di Agosto si arresero a queste condizioni; che il Re si scordasse del passato, e concedesse loro un perdono, e godessero essi della pace accordata a' Roccellesi, col libero ed intero esercizio della loro Religione; come se fossero stati compresi nell' editto. In tal caso il la Chatre domandò degli Ostaggj; ed essendo venuta la dichiarazione del Re, entrò nella Città, e vi mise il presidio.

LXXXIII. La guerra civile che si era per lo appunto riaccesa in Francia, non si restrinse solamente all' assedio della Roccella e di Sancerra, essa si allargò nelle Provincie meridionali di questo Regno. Enrico di Monmorencì Damville, Governatore di Linguadoca, condusse le sue truppe sotto Sommieres, investì la piazza e se ne impadronì. Ma i Protestanti non restarono più cheti; ripresero coraggio, superarono Florenzia, ed altre piazze nelle vicinanze di Narbona; sorpresero il Pousin, piazza fortificata sul Rodano, e comodissima per la guerra. Fortificarono Cursol; un tempo rovinato sulle sponde del medesimo fiume dirimpetto a Valenza; e s' impadronirono di Villanova, che aprì loro il cammino del Vivarais. Nel Dolfinato, Carlo del Puy Montbrun, che fino allora si era celato, uscì dal suo ritiro, e tentò di prendere Valenza, e Montelimart, ma non potè riuscirvi; imperocchè de Gordes, Luogotenente del Re nella Provenza mise in fuga nel passaggio del Rodano le truppe del Vivarais, che andavano in soccorso. Non istettero oziosi nella Guienna, dove l' Ammiraglio Onorato di Savoja, Marchese di Villars, Luogotenente del Re di Navarra, era stato spedito con una armata considerabile. Prese la Terride per componimento, e fece impiccare Farques che n' era Governatore, alle finestre del Castello. Ma fu respinto

ſotto Caufrade difeſa da Pujols coraggioſamente. Non ebbe miglior avvenimento ſotto Varſeuil; e fece inutile prova d' impegnare quelli di Montalbano a ritornar al loro dovere; ma come ſi facevano eſſi molto temere, il Duca d' Angiò li fece comprendere nella capitolazione della Rocella; e così terminò queſta guerra.

Duranti queſte turbolenze che agitavano la Fraccia, ſi attendeva in Polonia a far innalzare il Duca di Angiò ſul trono di quel Regno. Montluc che vi era ſtato ſpedito a tal fine, vedendo che i ſuoi maneggi venivano attraverſati dagl'Imperiali, ne avvisò la Regina madre; e le domandò che mandaſſe in Alemagna un ſoggetto di confidenza, a procurar di vincere i Proteſtanti.

LXXXIV. La Regina madre a tal notizia fece partire verſo la fine del Febbrajo di queſt'anno 1573. Gaſparo di Schomberg, Gentiluomo Alemanno. Lo ſcopo di queſta deputazione era di diſgombrare le voci che correvano ſopra il contegno del Re; delle quali ſi ſervivano i Proteſtanti per mettere oſtacolo all' elezione del Duca di Angiò; per confutare i libelli infamatorj, ſparſi da ciaſcun lato, e per eſortare i Principi a mantenere la loro antica confederazione col Regno di Francia. L' Elettor Palatino Federigo di Baviera fu il primo viſitato da Scomberg. Dopo avere fatti ſvanire i ſuoi ſoſpetti intorno a quanto era occorſo nella giornata di S. Bartolomeo, gli diſſe che il Cardinal degli Orſini aveva domandate al Re due coſe in nome del Papa; l'una che faceſſe pubblicare il Concilio di Trento; l' altra che entraſſe nella lega fatta contro il Turco; che il Re gli aveva negata la prima, come dannoſa a' ſuoi affari, e che poteva eſſere argomento di nuove turbolenze; che per riſpoſta all' altra, dopo avere dimoſtrato il ſuo zelo per la Cattolica Religione, lo aſſicurò, che non voleva

impegnarsi in guerre straniere; e che con questo si licenziò il Legato.

Soggiunse, che per altro quel che si era fatto a Parigi, non era stato fatto per disegno positivo, ma per una necessità accidentale; e che ciò si verificava da questo, che, passate le turbolenze, non erano in verun modo stati inquietati i Protestanti; ch'era vero, che il Duca di Angiò era sotto la Rocella, ma non tanto per far guerra a'Roccellesi, quanto per obbligarli ad eseguire gli ordini suoi, ed a riceverlo nella loro Città, senza disturbare la loro coscienza e la libertà di accogliersi per le loro predicazioni. Che ciascuno, che volesse giudicar sanamente de' disegni del Re, non penserebbe mai, che avesse questo Principe fatto un segreto trattato con gli Spagnuoli contro i Protestanti di Alemagna, come si andava maliziosamente pubblicando; ch' egli conosceva i progetti ambiziosi di quella nazione tendenti ad una Monarchia universale, e ad imporre un giogo di crudel servitù a tutto il Cristianesimo; che all' opposto il Re di Francia non desiderava niente più, che di mantenere, ad esempio de' suoi predecessori, una stretta amicizia, e una conformità di sentimenti co' Principi dell' Impero; e che per dimostrare in fatti l' affezione che aveva per esso loro, aveva fatta una più stretta alleanza colla Regina d' Inghilterra, avendola pregata da poco tempo di tenere alla sagra Fonte l' unica sua figliuola, e rinnovando il maneggio del suo matrimonio col Duca di Alenzon; che si lusingava, che l' Elettor Palatino, che molto poteva sull' animo di quella Regina, impiegherebbe la sua attenzione per riuscirvi, e che volesse favorire colle sue raccomandazioni l' elezione del Duca di Angiò alla Corona di Polonia; a fine che questo Principe si stringesse con nodi più fermi all' Impero.

Queste ragioni dette in pubblico avendo fatta

una

una gagliarda impressione nello spirito di Casimiro figliuolo dell'Elettore per determinarlo a favorire il Duca di Angiò; altre vie tenne Scombergh per piegare interamente il padre e il figliuolo; e perchè distinguessero maggiormente il pericolo, ond'era minacciata la libertà Alemanna, se i Principi e' inimicavano colla Francia; disse loro in segreto, ch'era stato riferito a Roma, che gli Elettori Palatini, di Sassonia e di Brandeburgo, pensavano ad eleggere un Imperatore della loro Religione, ad esclusion della Casa di Austria; e che avevano tratto al lor partito l'Arcivescovo di Magonza; che il Papa era stato oltre modo ferito da tal notizia, e che per sollecitazione dell'Ambasciatore di Spagna, dal quale avevala intesa, conferì segretamente con nove Cardinali suoi confidenti, ed era risoluto di privare i tre Elettori del jus dell'elezione, perchè ne erano indegni per la loro eresia, e di attribuirsela a se medesimo. Queste ed altre ragioni arrestarono una parte degli ostacoli, che dal canto dell'Alemagna si voleva mettere all'elezione del Duca di Angiò.

LXXXV. Scombergh andò poi a Francfort sul Meno, dove trattò con Luigi di Nassau intorno la guerra de' Paesi Bassi. Indi si trasferì a Cassel a ritrovare Guglielmo Langravio di Assia, che promise solamente di favorire l'elezione in segreto, mandando delle lettere di raccomandazione alle Principesse Sofia ed Anna Sorelle del defunto Re Sigismondo Augusto; ch'essendo entrambe Luterane, avevano grande avversione alla Casa d'Austria. Scombergh le vide andando da Cassel a Wolfembutel; e ottenne da Sofia, allora Vedova di Enrico Duca di Brunswick, ch'ella ne scriverebbe in Polonia agli amici suoi in favore del Duca di Angiò; lo che tanto contribuì alla elezione, che Scombergh e Montluc dappoi confessarono, che a Lei si aveva la maggior obbligazione

della corona. Di là l' Inviato passò a Dresda a ritrovare l' Elettor di Sassonia, che da poco era ritornato da Vienna; ma poco impetrò da questo Principe, ch'era del tutto opposto agl'interessi della Francia.

LXXXVI. Il Cardinal Commendone sollecitava per il Duca Ernesto, e guadagnò particolarmente in favore di questo Principe due primi Signori di Lituania, Niccolò Radzivil e Giovanni Corchevic. Il padre del primo era stato un così feroce e irreconciliabile nemico della Chiesa, che spese tutti gli averi suoi, e tutto il suo potere per rovinare la Cattolica Fede; e non solo fu il primo che introducesse i nuovi errori nella Lituania, ma fu parimente quasi il solo che li spargesse in tutte le Provincie di Polonia. Dacchè Niccolò, ch' era il primogenito fra' suoi quattro figliuoli, fu in età di ricevere le prime impressioni delle belle lettere, e della Religione, lo mandò in Alemagna per farlo ammaestrare da' Settarj; ma quando questo giovane fu in età di riflettere, e di giudicar delle cose da se medesimo, gli venne a sdegno la gran diversità e il perpetuo cambiamento di credenza e di sentimenti, che osservò essere tra gli Eretici. Così aveva egli disposto l'animo alla morte di suo padre; ed avendo determinato di vedere i paesi stranieri, passò in Italia, e si fermò qualche tempo in Roma; e divenuto amico di Commendone, le conferenze da lui avute con questo Prelato lo ricondussero alla fede de' suoi antenati. Ritornò in Lituania, dove la sua maggior occupazione fu quella di riparare a' mali che suo padre aveva accagionati alla Religione. Restituì agli Ecclesiastici i beni e gli onori stati tolti loro; discacciò i Ministri, e si affaticò avventurosamente alla conversione de' suoi fratelli; l' uno de' quali in seguito fu creato Cardinale da Gregorio XIII. per la raccomandazione del Re Stefano.

L' altro Signor Lituano, chiamato Corchevic,

era stato sedotto dagli Eretici nella sua infanzia; ma quando giunse ad età più ragionevole si mutò di sentimenti, abbiurò gli errori, che gli erano stati insegnati, e fu riconciliato alla Chiesa da Commendone; così questi due Signori, che molto credito avevano nella Lituania, erano affezionati al Legato con legami di religione e di pietà. Essendosi Commendone assicurato della loro amicizia e della loro fedeltà, aprì loro l' animo suo intorno all'elezione di un Re, e propose loro l' Arciduca Ernesto. Avuta ch'ebbe da essi la parola, lo fece intendere all' Imperatore per mezzo del Graziani suo Segretario, che mandò espressamente a questo Principe, avvisandolo delle misure, che doveva prendere per riuscire in tal affare, che andò a vuoto per la lentezza dell' Imperatore.

LXXXVII. Commendone medesimo non potè andar oltre col suo disegno senza esserne turbato. Gli Eretici, che lo temevano, e bramavano un Re della loro Setta, fecero ogni possibil cosa per costringerlo ad uscir di Polonia; e sapendo che andava per Cracovia, avvicinandosi alla Dieta, deputarono due di essi, per annunziargli che dovesse ritirarsi. Lo ritrovarono questi Deputati sei leghe discosto da Cracovia; Commendone fece loro buona accoglienza, gli ascoltò pacificamente, e rispose loro sorridendo, che aveva sempre avuto un affetto particolarissimo per la Polonia; e che per questa ragione aveva loro molto obbligo, che badassero alla buona riuscita della loro assemblea; e che non solo non avrebbe egli mossa niuna turbolenza o sedizione, ma che darebbe a conoscere, che non vi dimorerebbe per altro, che per mantenervi la pace, e che vi contribuirebbe ancora più di ciascun altro. Che in quanto alla preghiera, che gli facevano di ritirarsi, se il Senato in corpo, e tutti gli Ordini del Regno avessero deputato lui a tal fine, penserebbe a quanto avesse loro a rispon-

dere; ma che niente aveva egli a fare con una sola Provincia staccata da tutto il rimanente dello Stato, e che non aveva niuna autorità. Dopo tale risposta, gli trattò civilmente, ed avendoli con onore rimandati indietro, seguitò il suo viaggio; e in pochi giorni capitò a un Monistero vicino a Sixadia, dove dimorò fin a tanto che si trasferì a Cracovia, per intervenire alla Dieta. E quì lo ritrovò Graziani al suo ritorno dalla Corte dell' Imperatore.

LXXXVIII. Ma Montluc, Vescovo di Valenza, con maggior efficacia si adoprava a disporre gli animi in favore del Duca di Angiò, tanto da se medesimo, che per mezzo de' suoi agenti, che adempierono le sue commissioni con sì buon avvenimento, che i Nunzj della piccola Dieta conobbero a prima vista, che di tutt' i pretendenti alla Corona il Duca di Angiò vi aveva parte più di ogni altro. E quel che valse sopra tutto a formargli un partito più numeroso degli altri, fu l' elogio che continovamente faceva di questo Principe un Nano Polacco, chiamato Crazoski, che in sua giovinezza era stato condotto in Francia, ed essendo stato donato alla Regina, aveva per lungo tempo servito di divertimento a tutta la Corte. Era egli destro, e seppe tanto maneggiarsi, che in poco tempo ricco era divenuto, per modo che vedendosi in istato di ritornare alla patria sua, giunse in Polonia quando ancora viveva Augusto. Tutt' i Signori Polacchi si compiacevano di vederlo, e farlo parlare della Corte di Francia: a tutti rispondeva spiritosamente; non rifiniva mai di lodare il merito e il valore del Duca di Angiò; e quando vide morto il Re Augusto, replicò tanto spesso le parole in favor di questo Duca, che prevenne molti Soggetti della Nobiltà principale in suo vantaggio.

LXXXIX. In tal disposizione erano gli animi, quando venne indicata la Dieta generale per l'elezio-

ne di Varsovia al dì cinque di Aprile. Alcuni giorni prima gli Avversarj del Duca di Angiò, pubblicarono alcuni scritti in suo discredito. Era il primo una lettera del Cardinal di Lorena a Commendone, nella quale pregavalo di favorire l' elezione del Duca di Angiò, assicurandolo, che in miglior modo non poteva servire alla Santa Sede; imperocchè riconosciuto che fosse appena questo Principe per Re, si adoprerebbe a ristabilire nella Polonia la Cattolica Religione, tenendo quelle vie stesse, che in Francia gli avevano acquistato sì gran riputazione; vale a dire, esterminando coloro, che vi si erano opposti, in caso che non si potessero essi richiamare colla dolcezza. L' altro libello era una lettera, che si diceva essere stata scritta dal Re di Francia all' Imperatore, per assicurarlo, che non aveva mandati gli Ambasciatori suoi in Polonia a pro del fratello suo con altro fine che di liberarsi dalle importunità del Vescovo di Valenza; e che non avrebbe pensato mai a quel Regno per il Duca di Angiò, se avesse saputo che l'Imperator suo Suocero lo domandava per l' Arciduca Ernesto suo figliuolo; e che a fine di facilitarne l' acquisto avrebbe immediatamente richiamato Montluc. L' impostura di queste due lettere si manifestò pubblicamente.

XC. Aveva il Vescovo di Valenza apparecchiato un eloquente e sodo discorso da recitar nella Dieta, e che sperava che avesse a fare molta impressione. E perchè venisse inteso da maggior numero di persone, lo fece tradurre dal Latino in Polacco, e stampare in Cracovia, dove trovossi ancora l' Ambasciator di Spagna per sostenere il partito dell' Arciduca Ernesto.

L' Assemblea, ch' era composta di trenta mila Gentilomini, si tenne in una vasta pianura ricoperta di tende; ed essendosi determinato il giorno per cominciare la Dieta generale, che era il quinto giorno di

ei editti, fosse un' aprire la porta a qualunque mostruosa opinione.

Come queste varie contese prolungavano gli affari, e si aveva tema che la Nobiltà si annojasse di queste dilazioni, e per le incomode spese ritornasse indietro; ottenne Montluc prima di ogni altra cosa, che fossero ascoltati gli Ambasciatori. Fu avanti degli altri lasciato dire quello del Duca di Prussia, al quale si conveniva questa prerogativa, come feudatari del Regno.

XCI. Dopo lui apparve il Cardinal Commendone. Si deputarono tre Vescovi e tre Laici Senatori per andarlo a prendere alla sua casa; e vollero i primi della Nobiltà per onorarlo fargli corteggio. Arrivato che fu, prese il suo posto apparecchiatogli tra gli Arcivescovi di Gnesne, e di Cracovia: presentò al Senato le lettere del Papa; e dopo lette, recitò il suo discorso, nel quale parlò con tanta forza contro le fazioni eretiche, che molti Signori Eretici si stimarono costretti a interromperlo di tratto in tratto. Finalmente esortò i Polacchi in nome del Papa ad eleggere un Re zelante della Religione Cattolica, un Re, che non desse troppa libertà agli Eretici, e sostenitore de' diritti della Chiesa; e che non si poteva attraversarli, diss' egli, senza rovesciare nel medesimo tempo i fondamenti del Regno.

Questo, diss' egli, è quello che io aspetto dalla vostra saviezza nell'importante affare, che qui vi conduce; e tanto più lo spero, quanto veggo, che fra tante migliaja d' uomini, che professano l' armi, non vi è stato nell' interregno verun tumulto, o violenza, o turbolenza, o sedizione, e che l' amor della patria è la vostra legge prima, e la regola del vostro contegno. Questa grande unione di animi, e questa concordia, che tra voi apparisce, mi fanno credere, che eleggerete un Re, che si affaticherà a stabilire la

steffa pace ed unione nella Religione, e che si preporrà per modello Gesù-Cristo nostra pace, che riunì i due popoli, ch' esterminò tutte le inimicizie in lui medesimo colla sua Croce; che riconciliò nel suo Corpo a Dio tutti quelli che n' erano divisi, a fine che andiamo tutti dinanzi a lui nella unità di una medesima fede, e della conoscenza del Figliuolo di Dio, e che abbiamo per suo mezzo accesso al medesimo Padre con un medesimo spirito.

Il Palatino di Sandomir fu quello che interruppe con maggior risentimento il Legato: „ Voi, gli di„ ce, oltrepassate il dover di Legato; e voi contra„ state a quello de' Consiglieri, e de' Senatori. Fate„ ci la grazia di lasciarci deliberare intorno agli affari „ a noi spettanti; abbiatevi un po' meno di curiosi„ tà, e senza avanzarvi a censurar noi ne' nostri mo„ di, pensate che qui siete una persona straniera, e „ contentatevi di eseguire gli ordini del Papa, se ne „ avete avuto nessuno.

A questa parola tutt' i Senatori si levarono; e tutta la Nobiltà, che s' era appresso di essi raccolta, tanto se ne sdegnò, che non si udivano se non ingiurie e minacce contro gli Eretici. Corchevic e Laschi essendosi partiti da' loro posti, impugnerono la spada, e sarebbe occorso qualche grave disordine, se il Palatino non avesse taciuto, e se il Legato con aria tranquilla non avesse fatto cenno colla mano d'essere per un momento ascoltato. Ciascuno ritornò al suo luogo; e Commendone rivolgendosi al Palatino, sorridendo, come se niente gli avesse detto: „ Io non ignoro „ punto qual io mi sia, nè qual sia il dover mio; io fo „ quel che voi dite che io deggio fare; eseguisco gli „ ordini da me avuti dal Papa. Io so che non sola„ mente pensa egli ad un Re, cui state per elegge„ re; ma ancora alla vostra quiete, e quella di tutto „ il Regno, che ei vorrebbe che florido fosse. Io

„ non parlo quì a voi particolarmente; e se io non
„ sono Senatore, sappiate ancor voi, che voi non
„ siete il Senato." Dopo questo continovò il suo
discorso con tanto ordine, e con tale tranquillità,
che non ha perduta una parola di quello che doveva
dire. L'Arcivescovo di Gnesne ringraziò il Papa e il
Legato in nome di tutta l'Assemblea, della cura che
si prendeva per la pace e per la salute della Polonia;
assicurandolo che il Senato procurerebbe di seguire i
suoi salutari consigli. Indi Commendone si ritirò; fu
accompagnato da tutti i Senatori sino alla sua carrozza,
trattone il Palatino di Sandomir, e alcuni altri Palatini Protestanti.

XCII. Il giorno appresso l'Ambasciator dell'Imperatore Guglielmo Ursino di Rosemberg Gran Burgravio di Boemia, fu condotto all'Udienza. L'Imperatore gli aveva dato par aggiunto Andrea Dudith, che sarebbe stato il capo dell'Ambasciata, se mantenendosi nel suo credito appresso l'Imperatore, non avesse abbandonata la Cattolica Religione. Era egli divotissimo della Casa d'Austria, e fu stimato più capace di ciascun altro a maneggiare gl'interessi di Ernesto; ma gli si diede il secondo posto per riguardo di non offendere il Papa. L'Ambasciatore parlò diffusamente nel suo discorso sopra la preferenza, che si doveva dare all'Arciduca Ernesto, perchè sapeva la Lingua Schiavona, comune a' Boemi e Polacchi; perchè era loro vicino, e ad un bisogno potrebbe procacciar de' soccorsi, che non si potevano sperar dagli altri pretendenti più lontani; e finalmente, che se si determinassero per un Francese, difficilmente i Principi di Alemagna gli accorderebbero il passaggio per venir a prender possesso del suo Regno.

Nel medesimo giorno si fecero chiamare gli Ambasciatori di Francia; ma fingendo Montluc d'essere incomodato, domandò una dilazione fino al giorno

appresso; ed essendosi intanto apparecchiato a confutare le ragioni di Rosemberg, fece inserire cinque fogli nel suo discorso, ch' era già stampato.

XCIII. Questo discorso da lui recitato tosto che venne ammesso all' udienza, versava sopra due punti principali non ancora trattati nelle apologie da lui pubalicate. Il primo riguardava la persona del Duca di Angiò, e i suoi grandi averi. Il secondo aveva per oggetto la giustificazione indiretta della strage dell' Ammiraglio di Colignì, fondata su l'aver quell' Ammiraglio, diceva egli, infettato la sua patria cogli errori di Calvino; e perchè manteneva egli nella ribellione una moltitudine di oziosi soldati, disposti a spargere il sangue de'loro Concittadini. Parlando della persona del Duca di Angiò, fece vedere, quanto fosse egli commendabile per la gloria della sua nazione, per lo splendore dell' alta sua nascita, per l'età sua atta al comando, per il suo buon naturale, congiunto ad una gran penetrazione, per la sua sperienza nella guerra, e nel governo di uno Stato, e per la fortuna che aveva accompagnato tutte le sue imprese. Indi confutò il mancamento, che gli veniva imputato, di non sapere la lingua del paese, e di non poter egli aggiungere niuna Provincia al Regno di Polonia, e spiegò a lungo i gran vantaggi che potevano i Polacchi sperare dalla sua elezione. Soggiunse che niuna guerra si aveva a temere per suo motivo, non essendo questo Principe nemico di verun altro; che in oltre aveva sempre avuta una stima particolare della nazione Polacca; che aveva grandi appanaggi in Francia; che godeva di un'entrata di quattrocento cinquanta mila scudi, co'quali potrebbe mantenere a sue spese una flotta in sostegno del commercio della Livonia e della Moscovia, ad esclusione dell' altre Nazioni di Europa, e terminar di stabilire un' Università in Cracovia, e di far risplendere il suo Collegio.

Ritornando all' assassinio dell' Ammiraglio di Coligni, ed alle sue conseguenze, procurò di far credere, che questa azione fosse più stata l' effetto dell' accidente, che di premeditato disegno; che il Re n' era rimaso afflitto, e che sua prima cura era stata quella di pacificar tutte le cose in Parigi; e che per sua vigilanza era giunto sino a far pubblicare un editto, ordinando a tutt'i suoi sudditi di qualunque Città si fosse, a deporre l' armi, e di non accagionare niuna turbolenza, con proibizione di contravenirvi sotto rigorosissime pene. Che tutte le Città vi avevano generalmente ubbidito, trattone sei, il cui popolo, risentito oltremodo degli oltraggj, che avevano ricevuti da' Protestanti, non avevano potuto patirne il freno. Che per altro essendo stato pregato il Duca di Angiò a dirne il suo parere, aveva ricusato di farlo; non istimando suo dovere l' aver ad acconsentire alla strage di tante persone, tante volte da lui superate alla testa delle armate sue, e non voleva nè meno esporle al macello, ed al furore di un popolo sfrenato, avido solo di sangue. Ch' era di così dolce naturale, che mai non fu veduto montar in collera; che mai niuno aveva egli offeso; che mai non aveva proferita una parola ingiuriosa; che mai non aveva alzata la mano per percuotere; e finalmente, che se la Nazione gli dava il suo voto, allora tutte le sue mire, tutt' i pensieri suoi, e tutt' i suoi disegni altro scopo non avrebbero avuto, che di contenersi nell' avvenire in tal modo, che non avessero a pentirsi della loro scelta, ed a costringere i popoli a lui soggetti, e tutto l'universo ancora, a dargli giustamente, non per adulazione, il titolo di buono e di saggio, di pio, di valoroso, in somma di Padre della patria.

Tanto venne applaudito questo discorso, che se immediatamente si fosse proceduto all'elezione, tutt'

i suffragj si davano al Duca di Angiò. L'Ambasciatore di Svezia parlò dopo Montluc; ed essendo in seguito ascoltati gli altri, a tutti si rispose in poche parole; e alcuni giorni dopo si notificò a ciascuno un'ordinanza del Senato, colla quale venivano obbligati a partirsi di Varsovia, e di andar altrove ad attendere l'avvenimento della Dieta; distribuendo loro le Città, dove avevano a ritirarsi.

XCIV. Volevano gli Eretici che il Legato Commendone fosse compreso in questa ordinanza, e che parimente gli venisse assegnato un luogo dove andarsene. Rappresentarono essi, che i Polacchi non avevano bisogno che venisse loro da sì lontana parte un arbitro e un testimonio de' loro segreti affari; che questo non era l'ordine, che vi fosse nel luogo della Dieta una autorità straniera, che potesse loro levare una parte della loro libertà; che gli altri Ambasciatori avrebbero avuto motivo di dolersi, se il Legato rimanesse in Varsovia, quando essi avevano da uscirne. Si opposero i Cattolici a tutte queste ragioni; ma come questa contesa, che ogni dì si sentiva, impacciava molto il Senato, Commendone che non voleva esser motivo di una discordia, si ritirò volontariamente a Shernevicia, due giornate discosta da Varsovia. Allora tutti quelli ch'erano ben intenzionati, domandarono che immediatamente si procedesse all'elezione. Ma alcune nuove difficoltà suscitate dagli Evangelici fecero differirla.

XCV. Proposero essi con molte istanze, che si facessero nuove leggi e nuove ordinanze per assicurare la loro libertà, e per diminuire l'autorità de'Re. Che si riformassero le antiche, accomodandole al tempo, ed allo stato presente della Repubblica. Sopra questo pretesto di regolare il pubblico jus, pretendevano d'indebolire, o di abolire interamente le antiche ordinanze del Regno contro gli Eretici. S'im-

maginavano ancora, che tanto si accrescerebbe la licenza, quanto si diminuisse l'autorità Regia, spogliandola de' suoi migliori diritti; e che i Principi stranieri non persisterebbero a domandare una corona di grande peso, e di poco splendore; e in tal modo si presenterebbe loro occasione di farla avere ad alcuno del loro partito.

I Gentiluomini della Provincia di Mazovia, che in gran numero vi erano capitati, si raccolsero, e incaricarono un tra essi, chiamato Cossobuti, uomo spirituoso ed eloquente, di rispondere agli Eretici, e di dar a conoscere in piena assemblea l'artifizio che celavano sotto queste apparenze di zelo per la pubblica libertà. Lo fece con caldezza, e protestò al Senato, che se non si procedeva istantaneamente all'elezione del Re, per la qual sola cosa si erano uniti, la Nobiltà intendeva di non attendere più all'autorità del Senato, e di provedere da se sola a' suoi affari e a quelli dello Stato, che non poteva più durare senza un padrone. I Senatori Cattolici, e una gran parte de' Mazoviani, sostennero questa massima; e gli Eretici seguitarono a dolersi, che volessero i Mazoviani impadronirsi degli affari, e che avessero ardimento di prescrivere al Senato quel che avesse a fare. Scorsero ancora alcuni giorni in vicendevoli doglianze. Finalmente il Senato costretto dalle grida, e dalle minacce del gran numero che richiedeva un Re, ordinò, che si avesse a farne l'elezione il quarto giorno di Maggio; ma prima Montluc, il quale doveva ritirarsi a Ploscko, domandò di potersi fermare a Varsovia, sotto pretesto di una sua indisposizione, e profittando dell'occasione, che aveva egli avuta di essere ammesso alla Dieta, fece un nuovo discorso, in cui confutò in poche parole tutto ciò che maliziosamente era stato inventato da'nemici della Francia contro le condizioni che il Re aveva fatte esibire; rei-

terò le medesime offerte, e ne dimostrò la solidità.

XCVI. Giunto il giorno stabilito alla elezione, ciascuno si pose a suoi siti convenienti al suo Palatinato; così nominano i Polacchi le loro Tribù. I Vescovi ordinariamente vi risiedono, e sempre opinano primi, e riferiscono nelle assemblee tutti gli affari, sopra i quali si deve deliberare; ciascuno vi dice ad alta voce il suo parere. i Vescovi, ciascuno nella sua Tribù, si prostrarono avanti il proporre l'elezione del Re; tutta l' Assemblea fece lo stesso, e tutti insieme inginocchioni intuonarono l' Inno per invocare lo Spirito Santo. Indi si lessero i pareri, e quasi tutt'i Capi delle Tribù parlarono vantaggiosamente dell' Arciduca Ernesto. Alcuni proposero il Re di Svezia; molti nominarono uno de' principali Signori di Polonia; ma la maggior parte de' voti furono per il Duca di Angiò. Così, come i tre soli pretendenti erano Ernesto, il Duca di Angiò, e il Re di Svezia, si elessero nove persone per esaminare nel Senato le loro ragioni, e si diedero tre Commissarj a ciascuno di essi, al Duca di Angiò, il Vescovo di Cujavia, il Palatino di Sandomir, e il Castellano di Danzica; ad Ernesto il Vescovo di Plosko, il Palatino di Marienburgo, e il Castellano di Lublin; al Re di Svezia i Palatini di Cracovia, di Rava, e di Podolia. Ciascuno riferì dal più al meno le stesse cose, che aveva dette nella sua Tribù. Il Vescovo di Plosko procurò con un grave discorso di far ritornare i voti in favor di Ernesto; ma non persuase nè il Senato, nè la Nobiltà.

Gli Evangelici, e particolarmente il Palatino di Cracovia vollero far l'elógio del Re di Svezia; ma furono interrotti da Gorchevic; che gli confutò con sì gagliardo discorso, che non osarono farne più menzione veruna. Il Vescovo di Cujavia parlò per il Duca di Angiò, e venne favorevolmente ascoltato.

Tutta l' Assemblea colla sua attenzione, e col suo silenzio dimostrava la sua premura per lui. Vedevasi l' ilarità nelle faccie dipinta; si udivano di tratto in tratto alcuni trasporti di letizia e di applauso. Questo Prelato, che affettava di essere popolare; si prevalse del favore, e dell' affetto che appariva per lui; ed ogni volta, che voleva egli che si acclamasse, o si battessero le mani, si arrestava alquanto, e moveva il fazzoletto dalla sua bocca alla fronte, quasi in atto di darne il segnale. Finalmente, spiccando da ciascun lato l'intenzione dell' Assemblea, ciascuno ebbe commissione di trasferirsi alla sua Tribù, e di riferirne i pareri al Senato. Con tal disposizione degli animi si raccolsero il nono giorno di Maggio, e di trenta cinque mila persone, che intervennero all' elezione, tutti, eccettuato il Palatino di Cracovia, e circa cinque cento altri del numero degli Evangelici, nominarono il Duca di Angiò; quantunque molti di questi ultimi confusi del loro picciol numero, si mutarono di proposito, dichiarando che riceverebbero quel Re, che venisse dato loro dal Senato; indi si ritirarono alle loro tende.

XCVII. L' Arcivescovo di Gnesne giunse al colmo della letizia, e pretendendo, che convnisse a lui il proclamare colui, che era stato eletto pensò da prima di differire la proclamazione fino al giorno appresso, per motivo delle contese, che durarono fino a notte. Ma riflettendo poi, che era la Vigilia delle Feste della Pentecoste, nelle quali il Senato non si raccoglieva, e temendo che una dilazione di tre giorni potesse far cambiar l' aspetto delle cose, proclamò straordinariamente il Duca di Angiò Re di Polonia. La sua condotta fu molto disapprovata da alcuni Palatini, i quali sostenevano, che questa proclamazione era disordinata, e che dovevano farla i Marescialli del Regno; e perciò protestarono essi di nullità. Ma Mont-

luc gli accordò a questa condizione, che la proclamazione fatta dall' Arcivescovo non valesse per altro, che per una semplice dichiarazione, e che però sarebbe ricominciata da' Marescialli del Regno nel modo usato. Per questo insorse ancora un' altra differenza intorno al luogo in cui si avesse a fare la proclamazione. Volevano alcuni che si facesse sotto le tende, lo che negava l' Arcivescovo. Montluc accomodò parimente questo contrasto; e cinque giorni dopo chiamati gli Ambasciatori Francesi da Ploscko, si fece l' acclamazione in loro presena primieramente dal Castellano di Cracovia, Maresciallo del Regno, indi Maresciallo della Corte, e finalmente dal Palatino di Samogizia, tenendo il posto del Maresciallo di Lituania; i quali dichiararono, che l' Illustrissimo Principe Enrico Duca di Angiò era Re di Polonia.

Essendo stato esteso il decreto dell' elezione, e soscritto con gran pena da' Vescovi, da' Palatini e da' Castellani; ed alro più non si pensò, che a spedirla in Francia al Re eletto. Si nominarono a tal effetto tredici Ambasciatori a portarla, ed a presentarla.

XCVIII. Mentre erano per viaggio, i Protestanti, o gli Evangelici, tennero verso la fine di Settembre un Sinodo generale a Cracovia intorno gli affari della loro Religione. Tutt' i decreti, che da tre anni erano stati fatti a Sandomir, vi furono confermati; e lasciarono la libertà a' loro fratelli, tanto della Confessione di Ausburgo, quanto di Boemia, di osservare i loro costumi, e le loro cerimonie. L' assenza del Cardinal Commendone gli aveva resi più arditi.

XCIX. Il Legato, dopo l' elezione del nuovo Re di Polonia, aveva scritto al Papa, domandandogli la permissione di ritornar in Italia. Avrebbe molto desiderato la Santità Sua, che egli aspettasse l' arrivo del nuovo Re, e che lo assistesse co' suoi consigli in questi cominciamenti; gli stessi Ambasciatori Francesi lo

ave-

avevano anche di ciò pregato. Ma non si potè negar niente ad un uomo, che aveva sì ben servito alla Chiesa; onde gli scrisse il Papa in termini obbligantissimi, che lo lasciava in libertà o di ritornare a Roma, o di aspettare il Re. Commendone si attenne al primo partito, e lasciò il suo Segretario Graziani in Polonia, perchè vi dimorasse fino a tanto che il Re fosse arrivato di Francia; ed a fine che se gli Eretici in questa rinnovazione di affari volessero ancora turbar lo Stato, vi fosse persona, che in nome del Papa potesse impedire ogni loro intrapresa contro la Religione.

C. Giunsero a Parigi gli Ambasciatori Polacchi il giorno diciannove di Agosto, e furono accolti da' Re, e da tutta la Corte, con tutto quell' onore che loro si dovea. Due giorni dopo il loro arrivo furono presentati al Re, al quale baciarono essi la mano; e parlando il Vescovo di Posnania, in nome de' suoi Colleghi, disse, che la prova più autentica della stima, che la Nazione Polacca faceva della Maestà Sua, era quella di aver nominato suo fratello alla Corona, per la sola domanda, ch' ella ne aveva fatta; che erano venuti in Francia a portargliene la nuova, e che speravano che questa tornasse in vantaggio di tutta l' Europa. Dimostrò il Re la letizia che sentiva del loro arrivo; e furono poi introdotti all' udienza della Regina Madre, e della Regina regnante.

CI. Il giorno appresso salirono a cavallo per andar a presentare al loro nuovo Re gli atti del loro rispetto; essendo egli ritornato da qualche tempo dall' assedio della Rocella. Furono presentati al loro Sovrano da più illustri Signori della Corte, e graziosissimamente accolti. Il Vescovo di Posnania parlò parimente in questa occasione, e disse ch' essendo vacante il Regno per la morte di Sigismondo Augusto, il Senato e la Nobiltà, e tutti gli altri Ordini della Po-

lonia, e altresì della Lituania, si erano raccolti; e presi i loro voti, secondo il costume praticato da' loro antenati, si erano convenuti di eleggerlo per loro Re, e per comandare all' una e all' altra Nazione. Che lo pregavano a ricordarsi, che questo essendo occorso in considerazione dell' alta virtù sua, così doveva cominciar da questa parte a governare il Regno, ed a mantenerlo; che per altro prima di ogni altra cosa era obbligato a giurare e promettere di osservare le condizioni, e le offerte fatte in suo nome in pieno Senato dagli Ambasciatori di Francia; e che dopo questo egli e i compagni eseguirebbero con infinita consolazione tutto ciò che era stato decretato e ordinato unanimemente nell' Assemblea degli Stati; senza punto mancare al rispetto, alla fedeltà e all' ubbidienza, che dovevano al loro Re, ed al loro Sovrano.

CII Il Re rispose in latino, che dopo Dio non poteva egli bastevolmente ringraziare il Senato della bontà, con cui l' avevano eletto Re della loro Nazione, e che procurerebbe di corrispondere all' alta opinione, che avevano conceputa di lui. Filippo Huraut di Chivernì suo Cancelliere, continuò dicendo, che niente al mondo poteva essere più caro al Re, quanto il loro arrivo, per l' impazienza, che aveva la Maestà Sua di trasferirsi immediatamente in Polonia, per governare un Regno, che aveva egli ottenuto prima da Dio, e poi dalla loro liberalità: che per quanto buona opinione avess' egli degli Ambasciatori, l' avevano nondimeno sorpreso col prendere essi la risoluzione d' intraprendere così lungo viaggio per lui; e che per tutto il corso della sua vita ne sarebbe stato memore. Che se nella guerra si era acquistato il titolo di gran Capitano, procurerebbe di far conoscere a coloro che l' avevano servito, che meritava egli pure il nome di Principe liberale e grato quanto più essere si possa; e ch' era pronto a ratificare, e a con-

fermare gli articoli accordati, tosto che glie ne venisse data copia. Dopo questo discorso gli Ambasciatori salutarono il Re, baciandogli la mano. Sua Maestà prese per mano il Vescovo di Posnania, lo fece entrare nel suo appartamento, dove fu seguitato dagli altri Ambasciatori; vi stettero in lunga conferenza; e verso la sera si ritirarono, domandando tempo alcuni giorni per deliberare intorno l'esecuzione degli ordini di che erano stati incaricati. Il giorno appresso andarono dal Re, e dalla Regina di Navarra, e da' Cardinali di Borbone e di Lorena.

CIII. Due giorni dopo il Vescovo di Posnania, accompagnato dagli Ambasciatori Eretici, deputati dal Senato, ebbe un' altra udienza dal Re di Polonia, e gli presentarono un Memoriale, contenente molte domande; tra le altre, che Sua Maestà fosse tenuta a far passare in Polonia per via de' Banchieri l'entrata delle terre e degli appanaggi, che aveva in Francia; che volesse favorire lo stabilimento di una Università e di una Accademia per la Nobiltà di Cracovia; che conservasse i privilegj, e l'immunità della Nazione; che non alterasse la polizia Ecclesiastica, che accordasse a ciascuno la libertà di vivere secondo la sua Religione; e che facesse degli editti per istabilire una ferma pace tra i suoi sudditi, che seguissero differenti dottrine. Gli Evangelici, che accompagnavano il Vescovo di Posnania, insisterono particolarmente intorno a questo articolo; e domandarono al Re, che giurasse di accordarglielo, e che non permettesse, che venisse violato. Aggiunsero, che i suoi Ambasciatori lo avevano giurato in Polonia. I Cattolici, ch' erano col nuovo Re, risposero, che Sua Maestà non era obbligata che a mantenere le leggi ricevute nel Regno; e che le proposizioni de' particolari non potevano pregiudicare al pubblico bene. Da questa risposta nacque una specie di altercazione, perchè voleva ciascuno so-

ftenere il fuo fentimento. Il Cancelliere di Birago, Morviglieri, l'Aubepine, ed alcuni altri foftennero, che gli ordini dati dal Re di Francia al fuo Ambafciatore, niente di ciò contenevano. Niuno lo fapeva meglio di Montluc, che fpecialmente aveva avuti gli ordini fuoi; ed effendo egli ritornato, e che era prefente, gli domandarono di fpiegarfi.

CIV. Confefsò che veramente gli ordini fuoi non parlavano della diverfa Religione; ma che avendo fcoperto che gli Evangelici foftenevano, che la ftrage de' Proteftanti non era ftato effetto di accidenti, ma una rifoluzione prefa a piacere, per perfuader loro del contrario, bifognava che Sua Maeftà prometteffe di far punire gli autori di tanti macelli, e che provedeffe alla ficurezza di quei della Religion Proteftante, e che faceffe offervare gli editti pubblicati in loro favore; aveva giudicato a propofito di fare quefte promeffe in nome del Re, per timore, che, negando di farlo, non riufciffe nella fua imprefa; che finalmente quefto in neffunmodo fpettava a' Polacchi; e che però il Re non era obbligato ad offervarlo.

CV. Tuttavia, come gli Ambafciatori Eretici continovavano fortemente nella loro pretefa, importunamente infiftendo; e che dall'altro canto i nemici di Montluc replicavano, ch' egli aveva errato nell' oltrepaffare in quel modo i limiti della fua facoltà; il Re prima di decidere volle conferire particolarmente col Vefcovo di Pofnania, e co' foli Ambafciatori Cattolici; e dopo alcune difpute dall' una e dall' altra parte, quefto Principe punto non attefe alla domanda degli Evangelici.

CVI. Deftinato il giorno per le ceremonie del giuramento, andò tutta la Corte nella Chiefa di Noftra Dama, dove intervennero i due Re, e le Regine, tutt' i Polacchi, fenza eccettuarne gli Evangelici; i Nunzj del Papa, gli Ambafciatori de' Principi,

i Cardinali Borbone, e Lorena, e di Este; un gran numero di Vescovi, il Parlamento, e un'infinita canca di popolo. Terminata la Messa, il nuovo Re si avvicinò all'altare, e in presenza di Pietro di Gondi Vescovo di Parigi, giurò sopra i Santi Vangelj, che manterrebbe la Polonia e la Lituania ne' loro diritti e privilegj, senza punto alterargli mai; e il Re di Francia giurò parimente di mantenere tutto ciò che aveva promesso alla Dieta per mezzo de' suoi Ambasciatori. Dopo questa ceremonia Sua Maestà Cristianissima trattò magnificamente gli Ambasciatori Polacchi; e il giorno appresso li chiamò al consiglio, dove si lessero le lettere dell' Imperatore, e de' Principi di Alemagna, che accordavano il libero passo per i loro Stati al Re di Polonia.

CVII. Altro più non rimaneva che pubblicare il decreto dell' elezione, e il farne la solenne lettura; il che si eseguì il nono giorno di Settembre. Si era fatto erigere un Teatro espressamente nella gran sala del Palazzo, dove furono invitati tutt' i Principi, e tutti gli Ordini del Regno. Preso che ebbero il loro luogo tutti quelli che componevano l' assemblea, furono introdotti gli Ambasciatori a suon di trombette; ed essendo condotti al luogo dov' era il Re, vi fu deposto il decreto dell' elezione ch'era in una cassetta d' argento. Il Vescovo di Posnania, dopo un complimento fatto al Re, intorno alla venerazione che avevano i Polacchi per la Maestà sua, lo supplicò umilissimamente, che gli piacesse di lasciar leggere alla di lui presenza il decreto del Senato e degli Stati, col quale Enrico suo fratello era stato dichiarato Re di Polonia; lo che avendo permesso la Maestà Sua, fu letto dal Castellano di Vanoch; indi avendo Enrico rese grazie a Dio, dimostrò a tutti gli Ordini del Regno, e agli Ambasciatori, quanto era soddisfatto del decreto della Repubblica, e con quanto piacere l' avesse

sentito a leggere. Carlo IX. abbracciò poi suo fratello, altrettanto fecero il Duca di Alenzon, e il Re di Navarra; ma dagli altri Principi fu solamente salutato; e gli Ambasciatori Polacchi gli baciorno la mano. Così ebbe termine questa ceremonia.

CVIII. Il giorno seguente il Re di Polonia fece il suo ingresso a Parigi con molta pompa. Stavano in tutt'i lati della Città innalzati Archi trionfali, ornati di statue, e di quadri con molte iscrizioni in verso e in prosa in lode de' Polacchi, o sopra altri soggetti, che avevano relazione a questa solennità. La sera la Regina madre diede da cena agl' Invitati del Senato, nel suo palazzo delle Tuiglierie: in somma furono i Polacchi trattati magnificamente. Si fecero loro de' festini, delle corse di anelli, de' carroselli, delle danze, e tutti gli altri immaginabili divertimenti.

CIX. Prima di abbandonare la Francia, spedirono Giovanni Sboronski, per informare il Senato di Polonia dell' avvenimento dell' ambasciata, e per assicurarlo ad un tempo, che il Re partirebbe quanto prima per il suo Regno; e che però si avesse a convocare tutti quelli che dovevano intervenire alla sua coronazione. Il Re di Francia dal suo canto mandò in Polonia, col carattere di Ambasciatore, Niccolò di Angennes di Rambouillet: aveva commissione di ringraziare il Senato per nome di Sua Maestà Cristianissima; poichè per sua raccomandazione avevano gli affari dell' elezione avuto così felice esito. Giunto in Polonia andò in casa della Principessa Anna, sorella di Sigismondo Augusto, che aveva avuta molta parte nell' elezione di Enrico; ed alla quale presentò delle lettere di complimento delle Maestà loro. Andò parimente a salutare l' Arcivescovo di Gnesne, che governava il Regno in assenza del Re; e che sempre si era dimostrato pien di affetto alla Francia. Indi passò in Cracovia, dove il giorno appresso del suo ar-

rivo venne introdotto nel Senato, e per maggior suo onore si deliberò in sua presenza de' modi onde opporsi al Gran Duca di Moscovia, che minacciava di invadere la Lituania, e la Livonia con una numerosa armata.

CX. Essendo ogni cosa disposta per la partenza del nuovo Re di Polonia, uscì egli di Parigi il giorno ventotto di Settembre, accompagnato da sua Madre, e da un gran numero di Signori. Si divisero a Blamont, picciola Città di Lorena. Caterina de' Medici prese congedo dal figliuol suo colle lagrime agli occhi, e si lasciò imprudentemente uscir di bocca queste parole: Andate, figliuol mio, ma non vi resterete per lungo tempo. Cosa che uditasi da molti fece credere, quantunque senza fondamento, che la malattia del Re Carlo IX. dichiaratasi qualche tempo dopo non fosse naturale. Enrico attraversò tutta l'Alemagna, e giunse alle frontiere della Polonia verso la fine di Gennajo dell'anno seguente, e la Regina Madre ritornò in Francia.

CXI. In questi movimenti, i Protestanti che ricusavano di assoggettarsi all'editto, che si pubblicò al tempo della dedizione della Rocella, si raccolsero nella Guienna, e nella Linguadoca il giorno dell'Anniversario della strage di San Bartolomeo, ed avendo esteso alcuni articoli vi aggiunsero una supplica spedita al Re che si attrovava a Villers Coterets.

Dopo avere ringraziato il Re della buona volontà che aveva sempre dimostrata a quelli della loro Religione, e della cura che si era presa per mantenere la pace; lo supplicavano umilissimamente di non aver dispiacere, se nella rimembranza ancora freschissima della strage di Parigi, domandavano essi che fosse proveduto in forma più ampia alla loro sicurezza; che non dubitavano della sua benevolenza verso di loro; ma che vedendo che a persuasione di certi Con-

ſiglieri, uomini pericoloſi; che allora, dicevano eſſi, erano i padroni della Corte, e di ogni coſa diſpoſitori, Sua Maeſtà dichiarava con ſue lettere patenti, che per ordine ſuo era occorſa quella crudele eſecuzione; quantunque ſapeſſero che niente v' era di più alieno dall' animo ſuo, e dalla ſua natural bontà; poichè ella aveva ancora da poco tempo dato pubblica teſtimonianza dell' orrore in cui aveva quell' azione; avevano motivo di temere, che per artifizio de' ſuoi Conſiglieri mal intenzionati non veniſſe violata la pace conceduta nell' ultimo editto, ſe non vi apportava qualche rimedio; e ſe non vi uſavano alcune ſalutari cautele. Che però ſupplicavano il Re, che le Città da eſſi occupate foſſero in cuſtodia de' Soldati della loro Religione mantenuti dalla Maeſtà Sua. Che oltre queſte Città altre due ne foſſero date loro in ciaſcuna provincia, tali che foſſero giudicate a propoſito da perſone di onore elette dalle due parti. Che foſſe permeſſo il libero eſercizio della loro Religione in tutto il Regno, ſenza diſtinzione. Che ſi ſtabiliſſe in qualche luogo un Parlamento compoſto di ſoli Proteſtanti, avanti al quale poteſſero produrre i loro proceſſi. Che la decima che ſi levava ſopra le Terre da eſſi poſſedute, foſſe impiegata al mantenimento de' Paſtori delle lor Chieſe. Che tutti gli Autori, e i complici delle ſtragi commeſſe foſſero puniti ſeveramente, come aſſaſſini e perturbatori della pubblica quiete. Che le retenzioni fatte da quel tempo in poi contro eſſi, tanto a Parigi, quanto a Toloſa, foſſero rivocate. Che i matrimonj, tanto de' Preti, quanto de' Monaci, che avevano abbracciata la loro Religione, foſſero dichiarati legittimi; e i figliuoli, che n' erano uſciti, ammeſſi a tutte le ſucceſſioni, dignità, ed onori. Che la cognizione delle diſcordie di queſta natura apparteneſſe a' Giudici Proteſtanti, ad eſcluſione di tutti gli altri. Che ogni

tutore di pupilli, i cui genitori fossero stati della loro Religione, avesse obbligo di allevarli e d'istruirli nella medesima credenza. Che il libero esercizio della Religione fosse permesso nella Contea Venassina, e nella Diocesi di Avignone, che non si cambiasse nulla di quanto era stato stabilito in Bearn coll' assenso degli Stati da Giovanna Madre del Re di Navarra, che tutti i Principi, i Maestrati, e gli Ordini del Regno, fossero per giuramento obbligati all' osservanza di tutti questi articoli.

Veduta che ebbe il Re questa supplica, soscritta da molti Signori, ne restò fuor di modo sorpreso. La Regina Madre non potè a meno di non dire, che se ritornasse al mondo il medesimo Principe di Condè non avrebbe avuto ardimento di domandar la metà delle cose contenute in quell' insolente foglio; ma questa risposta non isgomentò i Protestanti.

CXII. Quelli del Dolfinato, e della Provenza andarono a domandare nello stesso tempo di essere sollevati dalle nuove imposizioni, e dalle altre cariche insoffribili, ond' erano oppressi contro i loro privilegj, e le immunità ch' erano state loro accordate, fino da' Regni di Filippo Valois, n di Luigi XI. Il Re che tutt' altro si aspettava fuor che tali richieste, seppe tuttavia moderarsi. Rimise quelli di Guienna, e di Linguadoca a Damville per dargli ascolto; e quanto a quelli del Dolfinato e di Provenza, si scusò per le gravi spese che gli conveniva fare, e promise loro di sollevare il popolo, e di ristabilire gli antichi privilegj, tosto che la tranquillità fosse piu stabilita nel regno.

CXIII. Qualche tempo dopo i Calvinisti di Linguadoca si raccolsero coll' assenso di Damville a Millod, nel Rouergue, dove le stesse domande vennero ancora intavolate, e accresciute di molti capi, sotto colore dell' interpretazione di alcuni. Verso la fine

dell' anno furono spedite così disposte a Damvillè, che non potè convenire con loro in niun articolo. Questa molta discordanza inasprì gli animi, si ritornò all' armi, ed uscirono molti scritti sediziosi; tra gli altri uno l' *Authenoticon* o il trattato della schiavitù volontaria, opera di Stefano della Boezia, Consigliero al Parlamento di Bourdeaux, un altro libro intitolato la *Gallia Francese*, di Francesco Horman, celebre Giurisconsulto; che in quest'opera pretendeva di mostrare, che il Regno non era ereditario, e che una volta non si perveniva alla corona, se non per via di voti della nobiltà e del Popolo. Un altro che era già stato impresso in Alemagna, nel quale si trattava diffusamente dell' ubbidienza dovuta a' Maestrati, secondo la parola di Dio; e nel quale sosteneva l'autore, che fosse conceduto a' sudditi, quando il Sovrano si abusava della sua autorità, di prender l' armi in propria difesa. Nello stesso proposito uscì ancora un dialogo intitolato: *Il Politico*, in cui si trattava della facoltà, e dell' autorità, del dovere de' Principi, e della libertà del popolo. Tutti questi scritti non valsero ad altro che a destare negli animi maggiormente la ribellione, e la sedizione, e a rendere più odioso il governo ed a ricominciare la guerra.

CXIV. Oltre i due partiti de' Cattolici, e de' Protestanti, un terzo se ne formava, chiamato il partito de' politici, o de' malcontenti composto di quelli che si dolevano apertamente del ministero, e che non si proponevano, dicevano essi, se non la riforma dello Stato, di cui esageravano i grandi disordini. I principali che componevano esso partito, furono Guglielmo di Monmorencì Thorè ed Enrico della Torre, Visconte di Turenna. Pressarono il Duca di Alenzon, fratello cadetto del Re di Polonia, a mettersi alla testa di questo partito; e più agevolmente

si giunse a indurlo, per essere egli mal contento, che si ricusava di farlo Luogotenente Generale del Regno, come domandava.

CXV. Era incominciata da cent' anni in circa la festa del Rosario, stabilita da un Domenicano Bretone, chiamato Alairo della Rocca, che abitava in Olanda; e questo chiamavasi il Salterio della Beata Vergine. Era composto di cento cinquanta *Avemarie* divise in diecine, da quindici *Paternostri*. Papa Gregorio XIII. con una Bolla del primo giorno di Aprile di quest' anno 1573. ne ordinò una pubblica Festa, stabilita nella prima Domenica di Ottobre, in memoria della vittoria riportata da' Cristiani contro i Turchi nella battaglia di Lepanto il settimo giorno di questo mese stesso 157 .

CXVI. Il Papa ristabilì ancora in quest' anno a Roma il Collegio degli Alemanni, fatto erigere da Giulio III. ch' ere abbandonato per mancarvi l' entrata. La Santità Sua gli assegnò dieci mila scudi d' oro, che dovevano essere somministrati sintanto che si trovasse un fondo della stessa somma per istruire cento giovani di tutta l' Alemagna e delle vicine Provincie, nelle Lingue e nelle belle lettere, nelle Arti liberali, e nella Teologia, per renderli atti a servire la Chiesa ne' loro paesi, e di confutare gli Eretici. Fu questo Collegio affidato alla cura de' Gesuiti.

CXVII. Nel Mese di Aprile dello stesso anno morì in Roma il Cardinal Ottone Truchsès di Valdpurg Alemanno, Vescovo di Ausburgo sua Patria figlinolo di Guglielmo Baron di Waldpurg, e di Giovanna figliuola di Federigo, Conte di Furstemberg. Aveva fatti i suoi primi studj, a Turingia, dove ebbe in maestro Luca Lundastro, sotto il quale avendo fatto gran progresso, frequentò le Università di Dol nella Franca Contea di Pavia, e di Padova, donde

passò in Bologna per istudiarvi la legge, sotto Ugone Buoncompagno, che fu poi Papa Gregorio XIII. Ebbe in condiscepoli Alessandro Farnese, Cristoforo Madruccio, Stanislao Osio, che furono tutti Cardinali, e la cui amicizia fu sempre da lui coltivata. Essendo di ritorno in Alemagna, ebbe un Canonicato nella Chiesa di Ausburgo. Indi fu Decano di Trento, e andò a Roma, dove Paolo III. lo pose nel numero de' suoi camerieri nel 1543. Intervenne alla dieta di Normberga per gli affari del Concilio di Trento; e nel medesimo anno fu collocato su la Sede della Chiesa di Ausburgo. Nel seguente anno fu onorato della Porpora dal Papa, sotto il titolo di Santa Balbina, quantunque foss' egli assente. Non potendo essere a Trento per il Concilio vi mandò per lui in qualità di suo Teologo il Padre le Jay, un de' primi dieci compagni di Sant' Ignazio. Fece Ottone un Sinodo in Ausburgo il giorno duodecimo di Novembre 1548. in cui nacquero molti regolamenti salutari per la riforma del Clero e de' costumi de' Laici; e rinnovò i decreti del Cardinal Campeggio.

Avendo Papa Giulio III. cambiato il titolo suo di Santa Balbina, in quello di Santa Sabina, Ottone ebbe a ristaurarne la Chiesa, che rovinava, e la ornò di magnifiche pitture. Finalmente nel 1560. fondò un Collegio a Dillingen per i Gesuiti; e fece loro fabbricare una casa in Ausburgo. Si dichiarò parimente protettore del Collegio degli Alemanni, cominciato dal medesimo Papa in Roma in favore di quelli Padri. Avendogli Pio IV. dato il titolo di Santa Maria di là dal Tevere, lo fece Vescovo di Albano, e lo nominò fra i dieci Cardinali che presiedevano agli affari dell' Inquisizione. Essendosi partito di Alemagna per accompagnare in Ispagna l' Arciduca Rodolfo ed Ernesto figliuoli dell' Imperatore Massimiliano, si restituì a Trento, dove intervenne alla

conclusione del Concilio nel 1563. e vi dimorò tre settimane, per confermare nella fede Cattolica Ulrico Conte di Helfeinstein, Signore di una grande autorità che aveva abiurati gli errori de' Settarj. Pio V. lo fece Vescovo di Preneste nel 1570 e gli affidò la cura della Confraternita della Santissima Trinità. Morì assai compianto per il suo zelo alla Cattolica Religione.

CXVIII. Nel seguente Mese di Settembre si perdette ancora il Cardinal Giovanni Aldobrandino, figliuolo di Silvestro Aldobrandino e di Lesa Deti, di una famiglia patrizia, e fratello d' Ippolito Aldobrandino, stato Papa col nome di Clemente VIII. Volendo Giovanni seguir l'orme del Padre suo, attese com' egli allo studio della Legge; e vi fece sì grandi progressi, e tante prove diede di vita esemplare, e di nota probità, che nel 1554. fu eletto Avvocato Concistoriale per la rinunzia di suo padre. Ma non esercitò questa carica a lungo; fu chiamato a Roma nel 1556. per Auditor di Rota; Pio V. nel 1569. gli diede il Vescovado d' Imola, dove per il suo zelo, e per la sua carità si acquistò la stima e la venerazione di tutti i suoi diocesani; e crebbe in tal riputazione, che il Papa medesimo si valse utilmente de' suoi salutari consigli, lo chiamò appresso di se, e lo creò Cardinale Prete, titolato di Santa Susanna nel 1570. Qualche tempo dopo lo nominò con alcuni altri Cardinali per trattare la lega de' Principi Cristiani contro il Turco; indi il Cardinal Borromeo, ch'era gran Penitenziere, avendo lasciato questo uffizio per restituirsi alla sua Diocesi di Milano, Aldobrandino gli succedette, ed ebbe ancora la carica di Prefetto della segnatura de' brevi.

CXIX. Tra gli Autori Ecclesiastici morti verso il medesimo tempo si annovera Claudio Goustè, Prevosto della Città di Sens, che ha composto un trat-

tato della poteſtà reale nella Chieſa. Queſto trattato fu da prima ſtampato in Latino, e in Franceſe a Sens nel 1561. e in ſeguito fu inſerito nel primo tomo della Monarchia di Goldaſto. Diede motivo a queſt' opera la propoſizione che ſi fece di tenere una conferenza ſopra la Religione. Si diſputò da prima chi aveſſe da preſiedervi di Eccleſiaſtici o di Laici. Gouſtè preſe la difeſa degli ultimi; ſoſtenne nel ſuo ſcritto, che toccava al Re a preſiedervi e a decidervi, ed a fare eſeguir gli ſtatuti che vi faceſſero; per provarlo ſi ſerve dell'eſempio degli Imperatori, che raccolſero de' Concilj, che gli direſſero, e vi preſiedettero.

CXX. Michele Medina, dell' Ordine de'Frati Minori, morì parimente in queſt' anno. Era egli nato in un villaggio della Dioceſi di Cordova, ed aveva ſtudiato ſotto Alfonſo di Caſtro. Divenne valoroſo in Teologia, nell' intelligenza delle Lingue orientali, e nella Storia. L' opera principal ſua è una eſortazione Criſtiana, o della diritta fede in Dio ſotto queſto titolo Latino: *Chriſtiana parænesis, ſive de recta in Deum fide*. E' diviſa in ſette libri; e ſtampata in Venezia nel 1564. Compoſe ancora un altro trattato della continenza di quelli che ſono negli Ordini ſacri: *De Sacrorum hominum continentia*; dove tratta dell' iſtituzione de' Veſcovi, de' Preti, e degli altri Miniſtri. Si oſſerva che non ebbe egli in conto di Sagramento il Suddiaconato; vi riſponde ancora a tutti gli obbietti contro il celibato de' Preti. Altri trattati ancora vi ſono del Medina ſopra le indulgenze, il Purgatorio, la penitenza ſalutare, un'eſpoſizione del quarto articolo del Simbolo, ed un'apologia per Ferus Religioſo del ſuo Ordine contro Domenico Soto. Queſto autore ſcriveva aſſai bene, e trattava le materie molto eruditamente, eſſendo molto verſato nella lettura de' Santi Padri, e de' Concilj.

CXXI. Andrea Masio, la cui morte è collocata nell' Aprile di quest' anno, deve essere parimente riposto fra gli Autori Ecclesiastici distinti. Era nato in una Villetta vicino a Brusselles. Fu dottissimo nella Filosofia, e nella Legge, e aveva gran cognizione delle Lingue orientali. Acquistò per i suoi talenti sì gran riputazione in Italia, in Alemagna e ne' Paesi-Bassi; che il Duca di Cleves lo volle tra i suoi Consiglieri. Morì negli Stati di questo Principe d'idropisia in età non molto avanzata. Le opere sue che ci restano, sono una Grammatica Siriaca, una disputa sopra la Cena del Signore, una spiegazione della Storia di Giosuè, e un trattato intitolato *Syrorum peculium*. La sua opera intorno a Giosuè è stata censurata da molti dotti uomini. Filippo II. Re di Spagna aveva spedito Masio in Anversa per attendere all' edizione della Bibbia Poliglotta, unitamente con Arias Montano; e Fabrizio; e degnamente supplì egli a questa commissione. Masio tradusse dal Siriaco in Latino il libro di Mosè Barcessa intorno al Paradiso, la liturgia attribuita a S. Basilio, due professioni di fede di Mosè Mardena, Patriarca de' Giacobiti in Anthiochia, e due Lettere de' Nestoriani; ed ebbe sempre attenzione di attenersi alla lettera de' suoi originali.

CXXII. La Francia perdette ancora in quest' anno Michel dell' Ospitale, commendabile per il suo sapere, per l'integrità per la fermezza, e per la prudenza sua. Era nato in Aigueperse nell' Avergna nel 1503. di un padre stato medico del Cardinal. di Borbone. Aveva studiata la Legge nelle più celebri Università della Francia e dell' Italia. Intendeva benissimo le lingue, e scriveva bene in versi Latini. Con tali vantaggi si distinse agevolmente tra i primi uomini della sua professione. Fu Consigliere al Parlamento di Parigi nel 1514. indi Presidente alla Camera de' Conti, e poi Maestro delle suppliche, Consi-

gliere al maggior Configlio, Cancelliere di Margherita di Francia, Duchessa di Berrì, e di Savoja, e finalmente gran Cancelliere, dopo la morte di Francesco Olivier; cui onorò sempre come suo amico. Godette di questo uffizio, ed ebbe parte in tutt' i gravi affari fino all'anno 1568. ma la Regina Madre lo rese sospetto al Re suo figliuolo, e gli fece levar i suggelli, per darli a Giovanni di Morvilliers, Vescovo d'Orleans; e questo impegnò il Cancelliere a ritirarsi nella Casa di Vignay vicino ad Etampes, dove morì il giorno tredicesimo di Marzo.

Apparendo egli persona molto equivoca in fatto di Religione, molti lo accusarono di Calvinismo nell' interno, quantunque esteriormente adempisse i doveri de' Cattolici, intervenisse alla Messa, e si astenesse ne' giorni vietati, donde nacque lo scherzo che al suo tempo correva per tutte le bocche; *Dio ci guardi dalla Messa del Cancelliere*; essendo tutti persuasi, che egli troppo non vi credesse. Così fu egli uno de' proscritti nella festa di S. Bartolomeo; e sua figliuola la Dama di Besesbat, che si abbattè in Parigi il giorno della strage, sarebbe perita col gran numero degli altri, senza la protezione della Duchessa di Nemours. Quelli che vogliono giustificarlo intorno alla Religione non attribuiscono la mala opinione, che si aveva de' suoi sentimenti se non all'amicizia, che aveva egli con alcuni principali del partito de' Calvinisti, alla moderazione de' suoi pareri intorno al castigo degli Eretici, ed alla sua opposizione a' rigiri de' Guisa. Non si può negar tuttavia, che non avesse cura di allevare i suoi nipoti nella nuova dottrina, com' essi medesimi ne fecero testimonianza, dopo di essere divenuti Cattolici; e nel suo testamento non parla egli nè di Dio, nè di Religione, nè di preci per l'anima sua. Il suo corpo fu trasferito nella sua Terra di Chamoteux, vicino a Fontanablò, dove si vede la sua sepoltura.

CXXIII.

CXXIII. Il Cardinal Borromeo era tuttavia intento con molto zelo a far risorgere la disciplina ecclesiastica nella sua Diocesi. Il viaggio che aveva fatto a Roma, per essere al Conclave, dopo la morte di Pio V. avealo costretto alla sospensione del suo terzo Concilio provinciale da lui indicato per il giorno 24. di Aprile dell'anno 1572. Dopo la elezione di Gregorio XIII. dovette rimanersi quasi sei mesi a Roma per affari della Chiesa; e frattanto diede molti salutari avvisi al nuovo Pontefice; rinunziò nelle sue mani la gran Penitenzieria, che fu data al Cardinal Aldobrandini, e così molte altre commissioni, che lo inducevano a dividere quel tempo, che stimava di tutto dovere spendere alla cura de' popoli a lui commessi. Rinunziò ancora al Re di Spagna, e di Portogallo la protezione delle Provincie de' loro Stati, e generalmente tutto ciò che poteva richiamarlo, o arrestarlo a Roma. Aveva fin allora conservata la sua prima Abazia di Arona col disegno, o di farne una Chiesa collegiata, o di darla a qualche regolare Congregazione; e nel suo soggiorno di Roma ottenne dal Papa la facoltà d'impiegare l'entrata di quella Abazia a fondare un Collegio, che venne affidato a' Gesuiti.

CXXIV. Partì di Roma nell'Ottobre, e si adoprò in tutto il verno a far eseguire le ordinanze già stabilite, ed a proseguire nella già cominciata riforma, particolarmente riguardo alle Religiose, da lui ridotte ad una esatta osservanza delle regole loro, e a disporre ogni cosa per la convocazione del suo terzo Concilio Provinciale, che aveva indicato per il dì 24. di Aprile 1573. Egli medesimo ne fece l'apertura; e vi si vedono molti regolamenti e statuti salutarissimi, intorno alla santificazione delle Feste, allo stabilimento delle scuole della Dottrina Cristiana, alla disciplina ecclesiastica, e specialmente al Battesimo de' fanciulli, che si espongono; alla Eucaristia che

si porta agl' infermi, alla celebrazione del divino uffizio, a' doveri de' Parrochi, de' Canonici, e delle Religiose. Terminato questo Concilio, ne mandò gli atti al Papa per mezzo del Signor Castello suo Vicario Generale, a cui diede ancora incombenza di esporre a Sua Santità alcuni avvisi molto giovevoli tanto per la sua Chiesa particolar di Milano, quanto per le altre; e soprattutto la necessità di far celebrare de' Concilj in tutte le Provincie; lo che si trascurava molto in parecchie Metropoli.

CXXV. Mentre che questo Santo Arcivescovo si applicava con tanta pietà a' suoi uffizj, insorsero nella sua Diocesi alcune nuove turbolenze intorno la Giurisdizione ecclesiastica. Era morto il Duca d' Alburquerque Governator di Milano, e fu messo in suo cambio provvisionalmente Don Alvarez Governator del Castello. Alvarez volle segnalar il suo ingresso con una caccia di diversi animali, e scelse per farla il terreno dinanzi alla Chiesa maggiore. Il Pio Cardinale vietò questo sotto pena di scomunica. Il Governatore vi si assoggettò da prima, e trasferì lo spettacolo in faccia al Castello; ma risentinne nell' animo un vivo risentimento dell' ingiuria che pretendeva essergli stata fatta dall' Arcivescovo. Per dargli rammarico cercò indurre alcuni soggetti qualificati a danzare, e dare degli spettacoli ne' giorni consagrati dalla Chiesa alla pietà; ma non potè riuscirvi, e morì molto male disposto contro l' Arcivescovo.

Ebbe in successore Requesens gran Commendator di Castiglia, uomo attissimo al governo. Il Cardinale avevalo conosciuto a Roma, sotto il Pontificato di Pio IV. appresso il quale era Ambasciatore del Re di Spagna; lo che fecegli sperare, che con lui non accadesse veruna differenza intorno la Giurisdizione; ma s' ingannò. Il nuovo Governatore mal consigliato si lasciò trasportare ad alcune violenze, le quali

il Cardinale stimò di non aver a comportare. Avendo un Gentiluomo Milanese voluto servirsi in un affar del tutto secolare di un breve apostolico che aveva ottenuto, il Governatore gli fece intendere che non ne facesse uso alcuno, senza la permissione de' Giudici Reali. Il Papa avvertito di questo procedere, volle far intendere al Governatore, ch'era egli incorso nelle censure Ecclesiastiche, e lo esortò a domandarne perdono, che gli fu accordato dal Cardinal Chiesa, che allora si ritrovava a Milano. Era occupato S. Carlo nella visita della sua Diocesi; e tutto questo accorse in sua assenza. Ma questo piccolo nembo non fu che l'annunzio di una tempesta maggiore, ch'ebbe delle conseguenze assai cattive.

Avevano i Ministri del Re Cattolico ottenute da due anni alcune lettere da quel Principe, sopra falsi ricorsi, dannosissime alla ecclesiastica autorità; e come erano state carpite, non si osava produrle. Alcuni torbidi spiriti che ne erano informati, avvisarono di ciò il Governatore, e seppero svolgerlo in tal modo, che lo ridussero a intimar queste lettere al Vicario Generale dell'Arcivescovo, ch'era assente. Appena lo intese il Prelato, che ritornò a Milano, dove pregò il Cardinal Chiesa d'impiegarsi a persuader il Governatore, ch'era suo amico, a non far uso di queste lettere, e a non disturbare l'esercizio della Giurisdizione Ecclesiastica. Le rimostranze di quel Cardinale riuscirono inutili, e così le istanze di San Carlo, quantunque accompagnate da molta dolcezza; e vedendo il Santo Prelato, che la nuda ragione era troppo debole, vi aggiunse le minacce delle censure ecclesiastiche, volendo solo far prova di questo timore senza verun pensiero di pronunzlarle contro una persona tanto considerabile nello Stato. Ma l'indocile Governatore fece risolvere il Santo Arcivescovo a valersi delle vie ordinarie della giustizia. Gli fece da

prima intimare un monitorio per un de' suoi principali Vicarj che fu messo in pezzi; così si fece di un secondo. Il Governatore vi rispose in Latino e in Italiano per giustificare il proprio contegno, e biasimare i procedimenti del Cardinale, come violenti e insostenibili, lo che obbligò il Senato a discendere agli estremi rimedj.

Dopo aver consultato parecchie volte molti soggetti di valore e di pietà, e preso il parere del Papa, dichiarò il Governatore, il Cancellier Grande, e alcuni Senatori per iscomunicati; conformemente alle bolle de' Sovrani Pontefici contro gli usurpatori della Giurisdizione Ecclesiastica; e tosto che fu pubblicata questa scomunica, e affissa in molti pubblici luoghi, ne diede avviso al Papa, e gli espose esattamente le ragioni del suo procedere. Il Governatore non si piegò niente più, trattò la scomunica di nullità e d'ingiustizia, e pubblicò un assai lungo manifesto, in cui mascherava il suo procedere sotto speciosi colori, in cambio di consolidarlo con ferme ragioni. Rovesciava tutto il male della censura sopra il Cardinale, che secondo lui, aveva temerariamente operato, ed era stato capace di turbare il pubblico riposo. Quelli che l'averano impegnato in tal precipizio non rifinivano d'irritarlo contro l'Arcivescovo, che dal suo canto non si difendeva con altro che colle orazioni, e colle lagrime, per la salute del Governatore, e per l'accomodamento di questo affare.

Il Governatore per vendicarsi, vietò ogni assemblea di divozione che il Santo Prelato aveva stabilita in Milano, a men che non vi fosse qualche Magistrato da parte sua, a fine d'impedire, diceva egli, che non vi si facesse alcuna cosa contraria al servigio del Re Cattolico; ordinò ancora che i penitenti non andassero in processione colla faccia coperta. Di più, godendo il Cardinale del Castello di Arona, il Gover-

natore diede commiſſione al Conte Anguiſciola, che comandava in Como, di andare ad impadronirſene con de' Soldati. Suo preteſto era, che ritrovandoſi quella fortezza ſulla frontiera, non poteva laſciarla nelle mani di perſone delle quali non ſi fidava. Giulio Beolco, comandante in quel Caſtello per nome del Cardinale, lo avvertì di quanto accadeva; e il Prelato pien di dolcezza, ordinò, che rimetteſſe quella piazza a chi la domandava; nello ſteſſo tempo ſupplicò il Conte Borromeo ſuo Zio di andar a ritrovare il Governatore, e di dirgli, che non ſolo il Caſtello di Arona, ma che tutte le altre piazze occupate da quelli della ſua caſa erano per il Re; e che ſi offeriva di conſegnarle tutte a lui, per far conoſcere a tutto il mondo la ſua fedeltà, e il ſuo zelo per ſervigio della Maeſtà Sua.

CXXVI. Frattanto eſſendo il Re di Polonia giunto ne'ſuoi Stati il giorno diciotteſimo di Febbrajo 1573. furono ad incontrarlo il Senato e tutta la Nobiltà ed a riceverlo in gran corteggio. Entrò il Re in Cracovia, ſalito ſopra un cavallo riccamente fornito, ſotto un baldacchino portato da'Conſoli della Città, a ſuono di trombe e di cannoni. Marciò a quel modo ſino al Caſtello, dove diſceſe alla Cattedrale dedicata a Dio ſotto l' invocazione di Santo Stanislao. Qui ricevette il complimento del Capitolo; e dopo s'intuonò il *Te Deum*. Il giorno appreſſo andò in Senato, dove Pibrac ringraziò la compagnia in ſuo nome: e il Re domandò a Dio, che foſſe la ſua elezione avventuroſa al Regno, ed a tutta la criſtianità. Il giorno appreſſo il Referendario del Regno andò a complimentarlo in nome della Nobiltà, e verſo ſera il Legato, e molti altri Veſcovi lo conduſſero alla grotta di Caſimiro, che è nella Chieſa di San Stanislao, protettore del Regno, dove dopo aver onorate le reliquie, ſecondo un antichiſſimo uſo, fece

le sue orazioni, e si ritirò. Finalmente si determinò il giorno della ceremonia di sua consagrazione; ed era vicino il momento di questo grand'affare, quando un nuovo accidente quasi ruppe tutte le misure che si erano prese. L'Arcivescovo di Gnesne, terminata la Messa, già stava per aprire la bocca alle solite preghiere nel mezzo del Coro, allorchè il Palatino di Cracovia si levò tutto ad un punto, e parlò in questo modo.

LXXVII. „ Ciò non accaderà, e voglio ben che „ si sappia, come io che a voi parlo, e quanti siamo qui persone libere, non soffriremo per un vergognoso silenzio, d'essere ridotte ad una schiavitù eterna, e che contro l'aspettazione sì giusta di „ tante persone distinte per la loro nobiltà, contro „ tante domande di equità il Re si prenda giuoco di „ noi, e non voglia eseguire quanto ha promesso. Le „ condizioni proposte sono state rimesse fino al suo arrivo; egli presentemente è ne' suoi luoghi, è ricoperto di tutt'i regj ornamenti, poco rimane a „ stabilirlo Re, e non si parla punto di dar esecuzione a quanto fu promesso per parte sua. No, „ io non patirò che si differisca più lungo tempo; o „ accetti il Re le condizioni, e prometta con giuramento di osservarle, o io dichiaro in faccia di „ tutti che mi oppongo alla sua consagrazione, ed „ alla sua coronazione “. Appena terminò egli di dire, che un gran romoreggiare s'intese; quasi si fosse in punto di sedizione. Ma Pibrac si avvicinò al Re, e dopo avergli parlato assai piano, comandò all'Arcivescovo per parte del nuovo eletto, di continovare le sue funzioni, e disse che il Principe col parere del Senato regolerebbe il resto. Il Prelato ubbidì, il Re fu consagrato, e gli si mise la corona sopra la testa; e tutto si fece fra grandi applausi, sotto gli occhi medesimi di coloro, che vi si erano op-

posti, e che parevano vergognarsi di quanto era occorso. Il Palatino morì poco tempo dopo.

CXXVIII. Gli affari non prendevano in Francia così buona piega; all'opposto non si pensava ad altro che ad eccitare turbolenze. Come il Duca di Alenzon aveva promesso unitamente col Re di Navarra, e col Principe di Condè, di uscir dalla Corte, e di gittarsi nelle piazze che tenevano pei Calvinisti, e dichiararvisi protettori della loro Religione; alcuni di questo partito in numero di ducento Cavalieri comparvero ben armati, sotto la condotta di Giovanni Chaumont di Guitry, e fecero delle scorrerie nelle vicinanze di S. Germano in Laja, dove la Corte allora si ritrovava, per facilitare l'evasione de' Principi. Ma sparsasi immediatamente questa notizia alla Corte, mise paura. La Regina fece ricercare in ogni angolo del Castello, e consigliò il Re ad abbandonare subitamente un luogo, che gli doveva riuscire sospetto; e il Re si ritirò a Vincennes, condusse seco il Duca di Alenzon, e il Re di Navarra, che faceva custodire a vista; imperocchè il Principe di Condè si era già ritirato in Picardia. I due altri Principi, interrogati dal Re, confessarono francamente, ch'erano stati sollecitati ad abbandonare la Corte, per divenir capi de' Protestanti, e de' Politici; che alcuna volta era loro occorso di ascoltare coloro che li volevano guadagnare piuttosto per iscoprire le loro intenzioni, che per alcun pensiero di secondarli; e che in niente si erano voluti dichiarare, se non venivano con esattezza informati; che frattanto il Duca di Alenzon alcuna cosa aveva dato a conoscerne alla Regina, benchè in termini oscuri; lo ch'era evidente prova delle loro intenzioni.

CXXIX. Il Re fece le viste di credere. Tuttavia incaricò Cristoforo de Thou, primo Presidente, e Pietro Hennequin, Presidente al Parlamento, di far-

ne le debite informazioni, per iscoprire, se vi fosse qualche nuova congiura secreta, e per la deposizione di un certo Yves Brinon uomo di buona famiglia, ma di mala riputazione, si arrestarono molte persone; tra gli altri Giuseppe Bonifacio della Mola, Annibale Conte di Coconas Milanese, Lorenzo del Bois Signor di S. Martino, Pietro di Grandry Mastro d' Ostello del Re, Pietro e Francesco Tourtray. Si erano nello stesso tempo mandate genti per arrestare Guglielmo di Montmorencì Thorè, Enrico della Torre Visconte di Turenna, Giovanni Lasin Signor di Beauvais, e Grand Champs; ma s'erano già salvati. Questo occorse il giorno decimo di Aprile Sabato di Pasqua. Il giorno appresso la Mole, e Coconas, vennero interrogati; il primo a Parigi da' Commissarj, e tutto negò; il secondo alla presenza del Re, e disse tutto quel che ne sapeva. Due giorni dopo si ascoltò il Duca di Alenzon; e confessò parimente ogni cosa, senza mettersi in pena di quelli de' quali si era servito; caricò Thore, Turenna, e la Mole. Niente si potè ricavare dal Re di Navarra. Dopo avere convinti gli accusati di aver congiurato contro il Re, furono condannati a morte come rei di Lesa Maestà; e prima furono messi a' tormenti a fine di scoprire tutt' i loro complici, s' era possibile.

Si fecero ancora arrestare i Marescialli di Montmorencì e di Cossè. Il Principe di Condè ch' era in Amiens, informato di tutto ciò che occorreva, si travestì con alcuni de' suoi amici, e si ritirò a Strasburgo; il Visconte di Turenna, e Lasin, erano fuggiti in Guienna.

CXXX. Altro non vi voleva per eccitare i Calvinisti, e i malcontenti a prendere l' armi. I primi cominciarono a impadronirsi de' Castelli, delle Città, e delle più forti piazze, e pubblicarono una memoria per colorire la loro intrapresa col pretesto della

necessità di defendersi. Vi si rispose con uno scritto impresso, e indirizzato al Popolo di Parigi, in cui l'autore, dopo alcuni trasporti contro gli Eretici, esortava i Parigini a perseverare nella lor fede, ed a guardarsi dalle furberie de' loro nemici; e finalmente a seguitar ad opporsi coraggiosamente a tutt' i loro assalti. Questo scritto diede motivo a' Calvinisti di rinnovar la quistione, tante volte agitata; se fosse permesso di prendere l' armi ad un suddito, per difendersi contro il Sovrano, che si abusa della sua autorità; e si sforzarono di provare l'affermativa con uno scritto che pubblicarono; e che valse ad accrescere le turbolenze.

CXXXI. Il Conte di Montgommerì, essendo passato in Normandia, si unì ad un gran numero di Calvinisti e di malcontenti, co' quali s' impadronì in poco tempo di Domfront, di Carentan, di S. Lò, e di Valogna. Questi rapidi avvenimenti aggiunti al timor che si aveva che Elisabetta Regina d' Inghilterra non passasse d' intelligenza con lui, fecero che si mandasse contro di lui Jacopo Matignon che assalì Montgommerì di San Lò, e lo rese prigioniero, e prese Domfront. Carentan, e Valogna si rassegnarono, senza assedio: e per allora si ristabilì la pace in quella provincia.

CXXXII. In questo frattempo, il Re Carlo IX. che languiva da qualche tempo, e si vedeva ridotto agli estremi, dichiarò sua Madre reggente del Regno, con lettere patenti soscritte a Vincennes il giorno ventesimo di Maggio, e morì nello stesso giorno, in età di venti tre anni, undici mesi, e venti otto giorni, avendone regnati tredici, cinque mesi, e venticinque giorni. Nelle due ultime settimane della sua vita era egli caduto in alcuni straordinarj sintomi; balzava, s' irrigidiva con estrema violenza, il sangue gli spiccava copiosamente da tutti i condotti del suo

corpo, e sino a traverso de' pori; lo che indusse i Protestanti a dire ch'era questo un effetto della divina vendetta per punirlo dell'orribile strage seguita per ordine suo. Ed essendo uscito di bocca alla Regina nel partirsi per la Polonia il Duca di Angiò, che non vi starebbe lungo tempo, stimarono alcuni, che si fosse anticipata la morte di questo Principe. Per distruggere questa opinione si aprì il di lui corpo da' Chirurghi alla vista de' Medici. Ma l'operazione valse piuttosto ad aumentare la mormorazione, che a disgombrarla, per le macchie livide che si videro sparse nelle sue parti, delle quali non si è potuta indovinar la cagione. Fu portato il suo corpo da Vincennes a S. Dionigi, colle solite ceremonie, ed Arnaldo Sorbino, gran Predicator di quel tempo, che fu poi Vescovo di Nevers, fece la sua Orazione funebre. Antonio Mureto la fece in Roma, in presenza del Papa e de' Cardinali; e la Regina d'Inghilterra gli fece fare un uffizio divino in S. Paolo di Londra.

CXXXIII. Caterina de' Medici, dichiarata Reggente, non pensò ad altro che a prevenire le turbolenze che aveva luogo di temere. Con questo disegno scrisse a' Maestrati delle Provincie, a' Governatori, e agli altri primi Uffiziali, per conciliarsi il loro affetto, e per assicurare a' Protestanti la libertà di coscienza, e tutto ciò che il defunto Re aveva di più favorevole conceduto a loro. Si concluse parimente una lega co' Rocellesi. Mentre che la Reggente attendeva con questa condotta a guadagnar tempo, fino all'arrivo del Re di Polonia che aveva ella già chiamato; il Principe di Condè sempre fermo a Straburgo sollecitava i Principi Protestanti ad unirsi seco lui, e facevano leve che sbigottivano la Regina, ma che non poteva ella impedire.

CXXXIV. In questo intervallo, la Regina che molto aveva a cuore di veder perduto il Conte di

Montgommerì, gli fece formar processo, e fu condannato a morte, come reo di Lesa Maestà. Andando al supplizio disse che moriva per la sua Religione, e che non aveva mai offeso il suo Sovrano, che non aveva mai fatto torto a niuno; ch' era egli prigioniero di guerra, e che non gli si manteneva la promessa, che gli era stata fatta di conservargli la vita. Non si è voluto confessare a Simone Vigor, Arcivescovo di Narbonna, nè baciare la Croce, nè ascoltare il Prete, che l' assisteva. Si riferisce, che avendogli detto un Francescano, ch' egli era stato ingannato; egli rispose a lui vivamente: S' io fui ingannato, lo fui da quelli del vostro Ordine; imperocchè un Francescano fu il primo che mi diede una Bibbia in Francese, dalla quale appresi la Religion ch' io professo, e nella quale avendo io sempre vissuto, voglio, per la Dio grazia, in questo giorno morire.

Essendo sopra il palco nella piazza di Greve, pregò il popolo a pregar Dio per lui; recitò ad alta voce il Simbolo, nella confessione del quale protestò di morire; e fatta la sua orazione come quelli di Ginevra, fu decapitato il giorno ventisei di Giugno. Il seguente Lunedì fu messa la sua testa sopra di un palo nel posto dell' esecuzione; e venne levata la notte per comando della Regina, ch' era intervenuta al suo supplizio. I suoi figliuoli furono degradati dalla Nobiltà, e dichiarati indegni di ogni uffizio, e d'ogni dignità, e si confiscarono tutti i suoi beni divoluti al Re.

CXXXV. Questa morte irritò i Protestanti contro della Regina Madre, e giunsero a lacerarla con molti libelli oltre modo satirici. Molti di questi libelli capitando nelle sue mani, cercò il Consiglio di fare de' severi decreti contro gli Autori, e gli Stampatori; ma ella vi si oppose: „ Sarebbe, diceva, un „ autenticare queste satire, e far loro troppo onore,

„ col proibirle. Le persone di probità non si fanno
„ mai conoscer meglio di quando diventano scopo
„ delle cattive, e de' calunniatori." Tuttavia quando
intese che le truppe Alemanne erano in cammino
verso la Francia, ella si partì da Parigi accompagnata
dal Duca di Alenzon, e dal Re di Navarra, sotto
buona custodia. Passando per la Borgogna, pagò
gli Svizzeri, i Lanschenetti, e i Reitri, ch' erano al
soldo della Francia, gratificò gli Uffiziali, e molto
gli accarezzò. Giunta a Lione, deliberò di fermarvisi,
o perchè fosse a portata di metter fine alle turbolenze
delle vicine Provincie, o per aspettarvi il Re
di Polonia, che vi s'incamminava per salire sul trono
di Francia, dove in effetto fu innalzato nel principio
del seguente Settembre.

La Regina d' Inghilterra appena seppe che questo
Principe era giunto in Francia, che mandò a lui il
Baron di Nortk a complimentarlo, e pregarlo di far
osservare gli editti emanati in favor de' Protestanti;
e gli fece domandare la libertà de' Marescialli di Monmorencì,
e di Cossè, che le venne conceduta, ma
non si attese alle altre sue domande.

CXXXVI. Nel soggiorno fatto da Enrico III. in
Avignone al suo ritorno di Polonia, volendo guadagnare
l' amicizia degli Italiani, che in gran numero
vi si trovavano, e praticando egli medesimo le divozioni
nuove da essi amate assai, si pose nella Confraternità
de' Penitenti, della quale s' ebbe occasion
di parlare ne' precedenti libri di questa Storia. V'erano
allora tre di queste Confraternità stabilite in Avignone,
che si distinguevano pei colori bianco, nero,
e blò; la prima fu quella in cui s' impegnò Enrico.
Interveniva spesso alle loro processioni, e ricoperto
di un sacco di tella, colla faccia celata come gli altri.
Tutt' i Signori della Corte seguitavano l'esempio
del Principe; e volle ancora intervenirvi il Cardinal

di Lorena, e si pose alla testa de' Penitenti del color blò. In una di queste Processioni si sentì venir male: e non volle ritirarsi per non disturbare la ceremonia; ma nel ritorno gli si accrebbe l' incomodo; fu preso dal ribrezzo al quale successe una così violente febbre, che perdette l' uso della ragione.

CXXXVII. Ne morì la Domenica giorno venti sei di Dicembre a cinqu'ore Francesi di mattina in età d' anni quasi cinquanta, essendo nato nel mese di Febbrajo 1524. Aveva nell' anno precedente fondata una Università a Pont Mousson in Lorena, e vi aveva stabiliti i Gesuiti per insegnarvi; imperocchè tra molte belle qualità che lo distinguevano, aveva sempre dimostrato un gran fervore per l' avanzamento delle belle lettere. Era egli medesimo eloquente, e parlava con grazia e maestà; era atto a' più importanti affari di Chiesa, e di Stato; e proprio a far riuscire i più spinosi maneggi; la penetrazione del suo ingegno lo rendeva dispositore di ciascuna assemblea, quando vi diceva il suo parere; ed era una maraviglia che avess' egli un sì gran fondo di erudizione, se si considera il poco tempo che aveva potuto spendere negli studj. Fu compianto da' Cattolici, mentre che i Calvinisti, che l' avevano in conto del loro più pericoloso nemico, si rallegrarono della sua morte, e lacerarono la sua memoria con molte calunnie. Il vero è che rese egli gran servigj alla Chiesa, e allo Stato; e che in tutto il corso di sua vita arse di vivo zelo per la conservazione della Religion Cattolica. Ma si ha motivo di credere, che l' ambizione, e la passione d' innalzar la sua casa; avessero qualche parte nel suo fervore. Si dice, che la Regina Madre nel giorno della sua morte mettendosi a tavola disse: „ Presentemente si avrà molta pace; imperciocchè è morto il Cardinal di Lorena, poichè si dice ch'era egli che la rompeva; cosa ch'io non pos-

„ fe credere, attefo ch' era egli un grande Prelato,
„ e faggio, nel quale la Francia e noi tutti assai
„ perdiamo." Il medefimo giorno diss' ella al suo
confidente, ch' era morto l'uomo più cattivo che fosse;
per modo che in pubblico ne diceva molto bene,
e molto male ne diceva in privato. Si può imputare
a questa contrarietà di pensieri nella Regina
Madre quel che si racconta di lei, ch' essendo a tavola
in atto di bere fu presa da un tremore, per cui
le uscì quasi la tazza di mano; ed esclamò „ Gesù!
„ Io veggo Monsignor Cardinal di Lorena"! Indi ritornata
in se stessa soggiunse: „ Quanto può l' apprensione!
Io mi sono ingannata, se non è vero
„ ch' io vedessi questo uomo a passarmi dinanzi, per
„ andarsene in Paradiso; e parevami di vederlo a salirvi."
Nelle seguenti notti, al riferire delle sue
Cameriere, Ella sempre s' immaginava di vederlo; e
non poteva levarselo di mente.

LIBRO CENTESIMOSETTANTESIMOQUARTO.

I. *I Luterani tentano che i Greci si dichiarino per i loro sentimenti*. II. *Scritto del Patriarca Geremia contro i Luterani*. III. *Preparazioni del Papa per il Giubileo dell' anno Santo*. IV. *Morte del Cardinale Giovanni Ricci*. V. *Morte del Cardinal Crequì*. VI. *Morte del Cardinal Cribelli*. VII. *Morte del Cardinal Acquaviva*. VIII. *Morte di Antonio di Mouchi detto Demochares*. IX. *Morte di Cornelio Musso*. X. *Morte di Paolo Manuzio*. XI. *Morte di Gioachino Camerario*. XII. *Morte di Arezio, e di Vesfalio*. XIII. *Morte del Vescovo di Munster*. XIV. *Censura d' una interpetazione del Nuovo Testamento in Ispagnuolo*. XV. *Continovazione dell'*

affare di Renato Benedetto intorno la sua versione della Bibbia. XVI. *Istanza di Renato Benedetto per assoggettarsi al giudizio della Facoltà.* XVII. *Risposta della Facoltà a questa istanza.* XVIII. *Sua conclusione per rimettere questo affare al Papa.* XIX. *Lettera della Facoltà al Cardinal di Pellevè a Roma.* XX. *Celebrazione del Giubileo universale a Roma.* XXI. *Fondazione del Collegio de' Nobili fatta da San Carlo.* XXII. *Sue Lettere Pastorali per il digiuno dell'Avvento.* XXIII. *Visita il Re Enrico III. nel suo ritorno di Polonia.* XXIV. *Va a Roma per il Giubileo.* XXV. *Vi arriva, e accoglienza che gli vien fatta dal Papa.* XXVI. *Avvertimento salutare che diede egli al Papa.* XXVII. *San Carlo parte di Roma, e ritorna a Milano.* XXVIII. *Bolla del Papa per lo stabilimento della Congregazione dell'Oratorio in Roma.* XXIX. *Il Papa manda un Legato a Genova per sedare le turbolenze.* XXX. *Consecrazione e Matrimonio di Enrico III. Re di Francia.* XXXI. *Divozioni bizzarre di questo Principe.* XXXII. *Arrivo de' Deputati Protestanti e Politici alla Corte.* XXXIII. *Udienza del Re a questi Deputati, e loro domande.* XXXIV. *Risposta del Re alle domande de' Deputati.* XXXV. *Ritorno di questi Deputati alla Roccella, e loro riferta.* XXXVI. *I Cattolici prendono Montbrun, e gli formano il suo processo.* XXXVII. *Il Duca di Alenzon si ritira dalla Corte.* XXXVIII. *La Regina Madre va a ritrovare il Duca di Alenzon.* XXXIX. *Il Re domanda danaro a' Parigini, e gli vien negato.* XL. *Stabililimento dell' Università di Leiden, e di Douai.* XLI. *Morte del Cardinal Giovanni Paolo* ab Ecclesia. XLII. *Morte del Cardinal Antonio Bobba.* XLIII. *Morte di Simon Vigor, Arcivescovo di Narbonna.* XLIV. *Morte di Mattia Flaccio, Illirico.* XLV. *Morte di Enrico Bul-*

Ungero. XLVI. *Continovazione dell' affare di Renato Benedetto*. XLVII. *Apologia di Renato Benedetto per la sua traduzione della Bibbia*. XLVIII. *La Facoltà di Teologia di Parigi si rivolge contro il sentimento del Padre Maldonato Gesuita intorno la Concezione*. XLIX. *Sentenza del Vescovo di Parigi in favor di Maldonato*. L. *La Facoltà si oppone a questa sentenza; e sua supplica al Parlamento* LI. *Il Vescovo scomunica l' Università, che si appella al Parlamento*. LII. *Peste violenta in Italia*. LIII. *Strage ch' essa fa in Milano*. LIV. *Zelo e carità di S. Carlo in questo tempo di peste*. LV. *Rigetta il Consiglio de' suoi amici, che gli propongono di ritirarsi*. LVI. *Seguita nelle sue attenzioni per assistere agli appestati*. LVII. *Processioni da lui ordinate alle quali interviene come un penitente*. LVIII. *Visita tutti i luoghi della sua Diocesi infetti dalla peste*. LIX. *Quarto Concilio di Milano tenuto da San Carlo*. LX. *Morte di Giosia Simler, e di Conrado d' Heresbach*. LXI. *Quinto Editto di pacificazione in favore de' Calvinisti*. LXII. *Cominciamento della lega o santa unione*. LXIII. *I Parigini cominciano i primi ad entrarvi*. LXIV. *Fa grandi progressi in Picardia*. LV. *Formula di unione che si faceva soscrivere a quei della lega*. LXVI. *La lega si va accrescendo*. LXVII. *Molte Provincie entrano nella lega*. LXVIII. *Lo stabilimento della lega mette paura ne' Protestanti*. LXIX. *Alienazioni de' beni Ecclesiastici in Francia*. LXX. *I Capi della lega s' indrizzano al Papa per avere la sua approvazione*. LXXI. *Il Re indica gli Stati generali a Blois*. LXXII. *Fa l' apertura degli Stati*. LXXIII. *Discorso del Cancellier di Birago a' medesimi Stati*. LXXIV. *Gli Stati pretendono di giudicare, senza che il Re possa contraddire*. LXXV. *Risposta del Re a questa pretesa degli Stati*. LXXVI. *Il Re*

si di-

si dichiara Capo della lega. LXXVII. *Gli Stati deliberano sopra l'articolo della Religione*. LXXVIII. *Giovanni Bodino si oppone al parere del Clero*. LXXIX. *Il Re è pregato d' interdire ogni altra Religione fuor che la Cattolica*. LXXX. *Deputati del Re di Navarra, e del Principe di Condè agli Stati*. LXXXI. *Gli Stati deputano al Re di Navarra, al Principe di Condè, e al Duca di Damville*. LXXXII. *Il Papa conferma la Congregazion del Gonfalone*. LXXXIII. *Ambasciata del Re di Cochino al Papa*. LXXXIV. *Morte del Cardinal Cervantes*. LXXXV. *Morte di Bartolomeo Caranza, Arcivescovo di Toledo*. LXXXVI. *Morte di Cornelio Giansenio Vescovo di Gand*. LXXXVII. *Morte di Jacopo Paiva di Andrada*. LXXXVIII. *Affari dell' Università di Parigi*. LXXXIX. *Assemblea de' Luterani a Torgaw*. XC. *Ubiquità dell' Umanità di Gesù Cristo spiegata da Luterani*. XCI. *Assemblea di Francfort, per convenire di una comune professìon di fede*. XCII. *Continovazione degli Stati di Blois. Il Clero domanda, che si riceva il Concilio di Trento*. XCIII. *Domanda de' tre Stati al Re in proposito della Religione*. XCIV. *Nuovo editto di pacificazione*. XCV. *Articolo concernente al Matrimonio de' Preti, e de' Religiosi*. XCVI. *Morte di Giovanni di Morvilliers*. XCVII. *La Regina Elisabetta perseguita i Cattolici in Inghilterra*. XCVIII. *Il Conte di Issembourg rinunzia l' Arcivescovato di Colonia in favore di Gebbardo Thruchsès*. XCIX. *L' Arciduca Alberto d'Austria è fatto Cardinale*. C. *Morte del Cardinal Paolo Arezzo, o Arezio Italiano*. CI. *Morte del Cardinal Scipion Rebiba*. CII. *Morte del Cardinal Innocenzio di Montè*. CIII. *Morte di Pietro Danes, Vescovo di Lavaur*. CIV. *Morte di Luigi Andrea di Resende Domenicano*. CV. *Morte di Don Diego di Covarruvias*. CVI. *Conti-*

novazione del zelo di S. Carlo durante la peste. CVII. *Si rinnova contro il Santo la querela della giurisdizione ecclesiastica.* CVIII. *Cominciamento dell' Ordine de' Fogliantini per Giovanni della Barriera.* CIX. *Supplica della Facoltà presentata al Re intorno a' Calvinisti.* CX. *Il Cardinal Enrico proclamato Re di Portogallo.* CXI. *Continovazione della gente ne' Paesi Bassi. Il Papa indirizza una Bolla a Don Giovanni d' Austria.* CXII. *I Protestanti sono ricevuti in Amsterdam. Depredazioni che vi fanno.* CXIII. *Il Duca di Alenzon deputa agli Stati e promette loro del soccorso.* CXIV. *Scritti degli Stati per giustificare la loro condotta intorno la Religione.* CXV. *Ordinanza degli Stati, che alcuni Religiosi ricusano di sescrivere.* CXVI. *I Protestanti ottengono un editto per la libertà di coscienza.* CXVII. *Gli Stati deputano al Papa per giustificare il loro editto.* CXVIII. *Discordia tra i Popoli de' Paesi Bassi.* CXIX. *Articoli ne' quali si conviene il Principe di Oranges co' Gantesi intorno la Religione.* CXX. *Morte di Don Giovanni d' Austria.* CXXI. *Alessandro Farnese Principe di Parma succede a Don Giovanni.* CXXII. *Affari della Religione in Transilvania.* CXXIII. *Sinodo de' Ministri Unitarj a Torde.* CXXIV. *Francesco Davidis accusato dinanzi al Principe di Transilvania.* CXXV. *Sua morte e sue opere.* CXXVI. *Accordo fatto co' Protestanti in Linguadoca e nel Delfinato.* CXXVII. *Viaggio della Regina Madre in Guienna per piegare il Re di Navarra.* CXXVIII. *Guerra tra i Cattolici, e i Protestanti nella Contea di Avignone.* CXXIX *Trattato che mette fine a questa guerra.* CXXX. *Promozione de' Cardinali fatto da Gregorio XIII.* CXXXI. *Morte di Luigi di Lorena Cardinale di Guisa.* CXXXII. *Morte del Cardinal Madruccio, Vescovo di Trento.* CXXXIII. *Morte del*

Cardinal Giulio della Rovere. CXXXIV. *Morte di Lorenzo Surio Certosino*. CXXXV. *Sinodo nazionale de' Calvinisti di Francia a Santa Fede*. CXXXVI. *Editto del Parlamento contro Natale Baudinot, Religioso*. CXXXVII. *Continovazione degli affari di Michele Bajo*. CXXXVIII. *Sue dispute con Marnix di Santa Aldegonda*.

I. IL zelo de' Protestanti di Alemagna per la loro Setta trasseli in quest' anno a ricominciare un tentativo ch' era loro mal riuscito nel 1559. ed era quello d'impegnare i Greci a dichiararsi per i loro sentimenti. Con questo disegno mandarono di nuovo la confessione con una prefazione, in cui dicevano di Ausburgo a Geremia, che da due anni era Patriarca Greco di Costantinopoli. Ed aggiunsero a questa confessione che tenevano essi la fede de' sette primi Concilj; ma per quante istanze facessero i Protestanti appresso il Patriarca, niente poterono essi ottenere; anzi gli minacciò, che se maggiormente lo importunavano, egli confuterebbe i loro errori. Rinfacciò loro la prosunzione che avevano di saperne più dell'antica e nuova Roma, che onoravano essi i Teologi della primitiva Chiesa solamente con parole, ed erano in effetto a quella contrarissima, e che non cercavano altro che deludere le loro prove.

II. Nel vero la minaccia del Patriarca ebbe immediatamente esecuzione. Fece contro i Protestanti un' opera scritta in Greco e che fu poi tradotta in Latino col titolo di *Censura della Chiesa Orientale* da Stanislao Socolvio Teologo di Stefano Bathori, Re di Polonia, e rispose Geremia a tutti gli articoli della Confessione di Ausburgo, e vi disse fra le altre cose a coloro che la seguivano: „ Poichè non ricevete „ voi che alcuni articoli, e misti ancora con alcuni „ errori che voi gli aggiungete, e che voi rigettate „ gli altri come tradizioni che non solamente non

,, sono nella Santa Scrittura, ma che sono a quella
,, contrarj, corrompendo i testi del Vecchio, e Nuo-
,, vo Testamento; poichè voi pretendete che il divi-
,, no Giovanni Grisostomo, che approvava la Cresi-
,, ma, si sia lasciato strascinare dalla corrente, che
,, rigettando in tal forma i Santi Padri, non tralascia-
,, te di attribuire a voi medesimi il nome di Teolo-
,, gi; poichè credete voi che l'invocazione de' San-
,, ti sia vana e frivola, che disprezzate voi le loro
,, immagini, le loro Sante Reliquie, e l'adorazioni
,, che loro si rendono, traendo questi errori da'Giu-
,, dei, poichè voi annullate la confession de' pecca-
,, ti che noi facciamo gli uni agli altri, e la vita
,, Monastica la quale imita quella degli Angeli; noi
,, vi dichiariamo che le parole della Santa Scrittura,
,, contenenti queste verità, non furono interpretate
,, da Teologi simili a voi, e che non conveniva a
,, voi abbandonare i sentimenti di questi Teologi,
,, preferendo, i vostri a' loro, e conchiude in fine
,, la sua risposta così: Noi vi preghiamo di non dar-
,, vi più la pena di scriverci, nè di mandarci più de'
,, vostri scritti intorno a queste materie. Voi tratta-
,, te troppo male questi gran lumi della Chiesa,
,, questi gran Teologi; voi gli rigettate, fingendo
,, di onorarli, e volete renderci inutili i loro divi-
,, ni discorsi, che ci servono a combattere i vostri
,, sentimenti.

III. A Roma Papa Gregorio XIII. fece grandi apparecchi per la solennità del Giubileo, che doveva aprirsi nella vigilia di Natale di quest' anno 1574. A fine che potessero i Pellegrini più agevolmente visitare la Chiesa di S. Giovanni Laterano, fece aprire una strada comodissima dalla Chiesa di Santa Maria Maggiore fino a S. Giovanni di Laterano; e ristabilì nello stesso tempo un portico che minacciava rovina nella medesima Chiesa di Santa Maria Maggiore. La

sua Bolla d'indizione per il Giubileo è del secondo giorno di Maggio, e fu pubblicata nel ventesimo dello stesso mese, la Domenica dell'Ottava dell'Ascensione, e il diciannovesimo di Dicembre, ch'era la quarta Domenica dell'Avvento; il Cardinal Camillo Borghese aprì il Giubileo. Nel Concistoro che precedette l'apertura, Sua Santità fece un discorso a' Cardinali, per esortarli alla pietà: e la vigilia della Natività di Nostro Signore il dì 24. di Dicembre avanti Vespero, si trasferì ella in Chiesa di S. Pietro per aprire la Porta Santa ch'era murata, nè si apre, se non in questa occasione. Il Papa prese un martello d'oro, e tre percosse le diede, proferendo queste parole del Salmo 117. *Apritemi le porte della Giustizia ec.* poi si terminò di abbattere le pietre che ne otturavano la porta. Indi la Santità Sua si pose in ginocchioni dinanzi a questa porta, lavata da' Penitenzieri di S. Pietro coll'acqua benedetta; e prendendo la Croce Ella intuonò il *Te Deum*, ed entrò col Clero. Nel medesimo tempo tre Cardinali Legati furono spediti alle tre altre porte di San Giovanni di Laterano, di S. Paolo, e di Santa Maria Maggiore, che furono aperte colle medesime ceremonie.

Fu aperta quella di S. Paolo dal Cardinal Morone, Decano del Sacro Collegio, in luogo del Cardinal Altemps, ch'era incomodato. Antonio Colonna aprì la porta di S. Giovanni di Laterano; e lo Sforza, Arciprete di Santa Maria Maggiore aprì la porta di quella Chiesa. Il giorno appresso Festa di Natale, terminata che fu la Messa Sua Santità diede al Duca di Cleves la Spada, e lo Scudo, ch'erano stati benedetti nella precedente notte; e sospese tutte le indulgenze fuori della Città per non lasciar sussistere che quelle del Giubileo. L'affluenza del popolo fu tanto copiosa, che si dice essersi ritrovate in Roma trecento mila persone di diverse Provincie; e che l'

Ospitale della Santissima Trinità ne accolse fino a sette e otto mila in un giorno. Si segnalarono i Cardinali colle loro limosine; e in particolare il Cardinal Montalto, la cui carità si estese a quei Pellegrini, che non avevano ricovero, e massime agl' infermi, e a' Religiosi del suo Ordine, tratti in Roma dal desiderio di aver parte nelle indulgenze, o per vaghezza di vedere. Tutto il popolo restò edificato della sua pietà e del suo zelo, e il Papa ebbe a farne de' ringraziamenti.

IV. La morte del Cardinal di Lorena, ch'è stata riferita nel fine del precedente libro, era stata preceduta da quella di altri quattro suoi colleghi nel sacro Collegio. Il primo fu Giovanni Ricci Poliziano, nato in Montepulciano, Città di Toscana, di una famiglia meno illustre di quella de' Ricci di Firenze: Pietro Antonio Ricci suo Padre, restato Vedovo, si rimaritò; Giovanni Ricci, che aveva allora quindici in sedici anni, non potendo comportare i mali trattamenti della Matrigna si portò a Roma dove fu bene accolto da un amico di suo Padre, che lo fece domestico del Maggiordomo del Cardinal del Monte. Ricci si fece conoscere dal Cardinale, guadagnò la sua amicizia, e divenne suo Maggiordomo, dopo la morte di quello, di cui era stato domestico; e del Monte tanto si appagò della sua amministrazione, che avendo bisogno il Cardinal Alessandro Farnese di un uffiziale nella sua casa, e nel medesimo impiego, glielo cedette. Farnese, scoprendolo uomo di molto spirito, e d' intelligenza negli affari, se ne valse in parecchi maneggi importanti, ne' quali riuscì con onore. Fu spesse volte mandato in Francia, in Alemagna, e ne' Paesi-Bassi. Al suo ritorno prese l' abito Ecclesiastico, e Paolo III. lo fece suo Cherico di Camera, e lo spedì tre volte in Ispagna, e in Portogallo: e in quest' ultimo Regno in qualità d' Inter-

nunzio. Essendo ritornato a Roma, ritrovò il Cardinal del Monte suo primo Signore sopra la Sede di San Pietro, sotto il nome di Giulio III. ed allora fu colmato di favori. Il nuovo Papa gli diede l' Arcivescovato di Siponto, il Vescovato di Chiusi, e il Cappello di Cardinale Prete titolato di S. Vitale, nella terza promozione del Novembre 1551. In sua sola considerazione Pio IV. eresse la Chiesa di Montepulciano in Cattedrale, dandone il Vescovato a Spinello Bancio. Il Cardinal Ricci gli succedette; ed essendo divenuto Arcivescovo di Pisa, vi fondò un Collegio per quelli di sua nazione. Dopo la morte di Pio IV. ebbe molti voti nel Conclave; ma non fu eletto. Sotto Pio V. cambiò il suo titolo di S. Vitale in quello di Santa Maria di là dal Tevere, e venne fatto Vescovo di Albano. Ebbe ancora de' Voti al Papato nella elezione di Gregorio XIII. e sotto il Pontificato di questo ultimo morì il terzo giorno di Maggio 1574. in età di anni settanta sette in circa, essendo nato nel 1497. Fu seppellito in una Cappella che aveva egli fatto edificare nella Chiesa di S. Pietro *in Montorio* a Roma.

V. Il secondo Cardinale fu Antonio di Crequì Francese, secondo figliuolo di Giovanni VIII. Signore di Crequì, e di Maria d'Acignè Dama del Bejsjolì. Antonio fu da prima Abate di S. Giuliano di Tours, Prevosto di S. Pietro di Selincourt, dell' Ordine della Cistella, ed ereditò tutt' i grandi averi della sua casa. Fu Cancelliere dell' Ordine di S. Michele, ed Enrico II. lo nominò al Vescovato di Terouanna, oggidì Bologna sul mare; indi in quello di Nantes, rinunziato da lui nel 1561. per divenire Vescovo di Amiens, dove fece il suo ingresso il primo giorno di Gennajo del seguente anno. Finalmente essendo moltissimo in grazia di Carlo IX. gli procurò questo Principe la dignità di Cardinale, e ne fu eletto, quan

tunque assente, nella quarta promozione fatta da Pio IV. il duodecimo giorno di Marzo l'anno 1565. nel numero de' Preti, e titolato di S. Trifone. Era molto afflitto dal mal di pietra, e in un consulto di Medici uno tra gli altri avendolo assicurato, che il miglior rimedio al suo male era quello di non vivere in continenza: Non piaccia a Dio, esclamò egli, che io perda la salute eterna dell'anima mia per la fragile salute del mio corpo. Morì il giorno ventottesimo di Maggio o il ventesimo di Giugno di quest'anno ad Amiens, e fu seppellito nella sua Cattedrale. Lasciò molti legati pii, e Jacopo Seguier, Canonico e Cancellier di Amiens fece la sua orazione funebre.

VI. Il terzo Cardinale morto in quest'anno, fu Alessandro Cribelli, Milanese della Nobile famiglia de' Cribelli, donde era uscito Papa Urbano III. e molti Santi Personaggi, che furono beatificati. Alessandro dopo avere militato in sua giovinezza, ritornò nel suo Paese, si maritò, e vi esercitò la carica Senatoria. Ma essendo rimasto Vedovo, Pio IV. lo chiamò a Roma lo fece Vescovo di Cariati in Calabria il giorno diciottesimo di Marzo 1561. e lo dichiarò suo Nunzio in Ispagna. In questa medesima Nunziatura lo stesso Papa lo nominò nel 1565. Cardinale Prete titolato di S. Giovanni Porta Latina, e lo fece Cardinal *a latere* appresso il Re di Spagna. Al suo ritorno in Roma cambiò il suo titolo in quello di *Ara-Caeli*; e rinunziò al suo Vescovado nel 1568. dopo avere fondato un Collegio per la istruzione de' Giovani della sua famiglia. Finalmente dopo essere intervenuto al Conclave per la elezione di Pio V. e di Gregorio XIII. morì il giorno 22. di Dicembre 1574. in età di anni sessantatre, o sessantasei, e fu seppellito nella Chiesa del suo titolo.

VII. Il quarto finalmente fu Giulio Acquaviva di Aragona, di una illustre famiglia del Regno di Napo-

li, divisa in molti rami. Giulio era di quelli de'Conti di Gioja, e Duchi d'Atri, cadetto di Giovanni Girolamo d' Acquaviva di Aragona, Duca d'Atri, e Margherita Pia. Papa Pio V. che aveva cognizione del merito suo, e che lo amava, lo creò da prima Referendario dell'una, e dell'altra segnatura, quantunque avesse appena venti anni; e gli diede la legazione appresso Filippo II. Re di Spagna per regolare i diritti della giurisdizione ecclesiastica, e mantenerla contro le violenze de' Ministri di Sua Maestà Cattolica in Milano. Sostenne degnamente questa commissione, e di ventiquattr' anni Pio. V. lo fece Cardinale titolato di S. Calisto, cambiato poco dopo in quello di S. Teodoro. Era nel numero de' Cardinali Diaconi; e fu tra quelli, che allo spirare del Papa vennero chiamati da lui, ed a' quali fece parte de' suoi pii sentimenti. Intervenne al Conclave per l'elezione di Gregorio XIII. e morì il giorno ventunesimo dl Giugno di quest' anno 1574. nell' anno quarto del suo Cardinalato di soli anni ventotto. Fu seppellito nella Chiesa di S. Giovanni di Laterano, Ebbe Giulio sei fratelli, che tutti illustrarono molto la sua famiglia. Ottavio eletto Cardinale da Gregorio XIV. nel 1591. Orazio celebre Teologo, Religioso della Cistella, e Vescovo di Cajazzo; Rodolfo che si fece Gesuita, e restò ucciso dagl'Infedeli nelle Indie; Antonio Generale dell' Armi Veneziane, morto nell'Isola di Corcira; Adriano che formò il Ramo de'Conti di Conversano, e de' Duchi di Noci; finalmente Alberto primogenito, Duca d'Atri, che sposò Beatrice di Lannoy, figliuola del Principe di Sulmona.

VIII. Tra gli Autori Ecclesiastici morti in quest' anno si computa prima Antonio di Mouchi, nato nella Diocesi di Beauvais, nel Borgo di Ressons tra Compiegne e Roye; e avendo fatti i suoi studj a Parigi, vi fu professore nell' Università nel 1532. e dopo al-

tri sette ne fu eletto Rettore. Indi si addottorò nella Facoltà di Teologia, e ottenne un Canonicato nella Cattedrale di Nojon. Essendosi fatto conoscere dal Cardinal di Lorena, questa Eminenza lo prese per accompagnarlo al Concilio di Trento. Aveva pietà e zelo; ma non fu mai avuto in conto di Dottore profondo in erudizione. Più che in altro, si segnalò nella ricerca, e la persecuzione de' Protestanti, contro i quali si adoprò con tanto fuoco che spesso cadeva nell'ingiusto. Si dava la qualità dell' Inquisitor della fede in Francia contro i professori della nuova Religione; e questo gli acquistò l'odio degli Eretici, che parlavano di lui con molto disprezio. Morì in Parigi nel 1574. essendo Decano della Facoltà, e lasciò molte opere. Le più considerabili sono quella del Sagrifizio della Messa, ripiena per altro di numerose digressioni inutili; e non vi si ritrova niuna critica, non negli autori che vi cita, non nella scelta de' passi da lui allegati.

IX. Adì 9. Gennajo del medesimo anno 1574. si perdette Cornelio Mussus o Musso, Vescovo di Bitonto, uno de' gran Predicatori del suo secolo, nato in Piacenza in Italia nel 1511. e d'anni diciannove entrò nel Monastero de' Francescani di quella Città, per adempire un voto fatto da sua Madre nel di lui parto. La vivacità del suo spirito, la forza della sua memoria, e le sue disposizioni a divenire un valoroso Predicatore, costrinsero il Padre Jacopo Roze da Candazzo a riceverlo in suo discepolo. Il Giovane imparò assai bene l'umanità; e predicò con tanta eloquenza, che ebbe in poco tempo ad acquistarsi una gran riputazione. Predicò a Venezia e in Padova con molto applauso. Fu promosso al Dottorato di Teologia ed eletto Professore ordinario di Metafisica nella Università di Pavia, donde fu chiamato a Bologna; ebbe per il suo merito il Vescovado di Bertino,

ro. Ma avendo voluto il Papa udire le sue istruzioni sopra il Vangelo, e rimanendone appagatissimo, lo innalzò al Vescovato di Bitonto, e lo mandò al Concilio di Trento. Ne fece l'apertura in Latino, e le sue dichiarazioni sopra la dottrina della giustificazione ebbero applauso. Rigettò le rigide ipotesi della predestinazione, e fece l'apologia della Corte di Roma contro coloro che attribuivano a' Papi gli abusi delle elezioni de' Vescovi, e quelli della pluralità de' benefizj. Egli e l'Arcivescovo di Matera furono quelli, a' quali i Legati, scrivendo a Roma, diedero le più distinte lodi.

Giulio III. succeduto a Paolo III. lo elesse per suo Prelato domestico, ed assistente; e non lo spedì al Concilio, se non quando seppe dal Presidente che la sua presenza vi era necessaria. Separatasi l'Assemblea, Musso si ritirò nel suo Vescovato, e vi si fermò fino alla creazione di Pio IV. Allora viaggiò verso Roma. Sua Santità lo mandò in Alemagna con suo nipote, che gli somministrò una occasione di darsi a conoscere alla Corte di Ferdinando, la cui stima si acquistò egli. Fu poi in Roma impiegato negli affari dell'Inquisizione, e nell'esame delle materie, che si trattavano a Trento. Uscì di Roma dopo la conclusione del Concilio, ritirandosi a Bitonto, dove attese alla riforma degli abusi, ed a tutte le funzioni di buon Vescovo. Finalmente, dopo una residenza di sei anni, risolvette di andar a supplire a' suoi doveri con Pio, a rivedere la sua patria, e a passar in Venezia per istampare alcune sue opere. Giunse a Roma in tempo che Gregorio XIII. era per l'appunto succeduto a Pio V. e il nuovo Papa lo ritenne per suo assistente; e non gli permise di seguitare il suo viaggio prima dell'apertura del Giubileo. Ma Musso non visse tanto, e morì a Roma adì 9. di Gennajo 1554. in età quasi di sessantatre anni.

Il suo trattato della visita delle Diocesi, e del modo di visitarle, fu stampato col titolo di *Sinodus Bituntina*. Sono in effetto gli atti di un Sinodo tenuto da lui a Bitonto. Fece parimente un Commentario latino sopra l'epistola di S. Paolo a' Romani, stampato nel 1581. e 1688. e in Italiano un Commentario sopra il *Magnificat*, impresso in Colonia nel 1618. Ma le principali opere di questo Prelato sono i suoi Sermoni. Molti volumi ne furono pubblicati dopo la sua morte. Alla testa del primo volume v' ha un discorso di Bernardino Tomitano intorno le bellezze, il metodo, e il carattere de'Sermoni di questo Autore. Tuttavia ancor egli è caduto nel solito difetto de' Predicatori di attenersi piuttosto alla vivacità, che alla aggiustatezza de' pensieri, e di pensare più agli ornamenti del discorso, che alla solidità delle ragioni. I suoi Sermoni Quaresimali furono dedicati al Cardinal Farnese nel 1586. dall'autore della sua vita. Se ne ha una traduzione Francese, pubblicata nel 1584.

X. Paolo Manuzio, figliuolo di Aldo, nato in Venezia nel 1512. morì parimente in quest' anno. Erano alcuni anni, che si distingueva in Venezia sua patria, dando un nuovo lustro alle rinascenti Muse, quando Pio IV. lo chiamò a Roma per dargli la cura della Stamperia Apostolica, e per presiedere ad una edizione della Scrittura Santa. A lui ha debito il pubblico di tante altre opere impresse con molta esattezza e pulitezza. Ma egli non iscrisse altro che in materie profane. Era per qualche tempo stato incaricato della Biblioteca Vaticana. Morì il sesto giorno di Aprile d' anni sessantatre, e fu seppellito in Santa Maria della Minerva. Lasciò un figliuolo, chiamato Aldo, che ottenne da Clemente VIII. la direzione della Stamperìa del Vaticano.

XI. Fra i Teologi Protestanti morti in quest'an-

no, uno de' più illustri fu Gioacchino Camerario. Era nato a Bamberga, Città di Alemagna nella Franconia, il duodecimo giorno di Aprile nel 1500. di nobili parenti, ma scarsi di fortune. Si ha di lui la vita di Melantone, col quale è sempre vissuto in istretta amicizia; e si ha debito a lui delle lettere dello stesso autore. Scrisse ancora la Storia de' Valdesi, e fece il catalogo de' Vescovi di diverse Chiese. Fu onorato dell' amicizia di alcuni gran Principi; e fra questi furono gl' Imperatori Carlo V. e Massimiliano III. Insegnò con applauso a Norimberga, a Tubinga; a Lipsia, e morì il giorno diciassettesimo Aprile 1574. d'anni sessantaquattro e sette giorni.

XII. La sua morte fu seguita quasi subito da quella di Benedetto Arezio, Ministro Calvinista, nato a Berna negli Svizzeri, dove morì il giorno ventidue di Aprile in età poco avanzata. Aveva insegnata la Filosofia a Marpurgo, e la Teologia a Berna. Abbiamo di lui alcuni Commentarj sopra il nuovo Testamento, de' luoghi comuni sotto il titolo di *Problemata Sacra*, ed un esame Teologico. Gioachino Westfalio di Amburgo morì parimente nel medesimo anno: era Luterano, e fu considerato da quelli della sua Setta come un dotto Teologo. Calvino scrisse contro di lui intorno la materia de' Sagramenti, e Beza continuò la disputa con molta animosità; ma Westfalio gli confutò. Lasciò tra le altre sue opere alcune lettere sopra i cambiamenti perniciosi della Religione; la confession di fede delle Chiese di Sassonia; un' Epistola in cui risponde alle ingiurie di Calvino; una confutazione delle menzogne del medesimo; un trattato delle opere, ec. Impiegò tutte le sue forze a stabilire l' Ubiquità contro Melantone.

XIII. Si perdette nello stesso anno il Vescovo

di Munster, della Casa de' Conti di Hoyen. Era figliuolo di Giovanni di Hoyen, e di Margherita Sorella di Gustavo Re di Svezia. Dopo fatti i suoi primi studj a Parigi, passò in Italia, dove terminò di perfezionarsi nelle scienze; e ritornato in Germania fu fatto Presidente della Camera Imperiale. Essendo egli di spirito eccellente, e ornato dall' altro canto di qualità grandi, e parlando parecchie lingue, venne eletto dal Capitolo di Paderborn in suo Vescovo, e lo stesso fece ancora quello di Osnabrug, e quello di Munster seguì l'esempio de'due altri; per modo che si vide ad un tratto incaricato dell' amministrazione di tre Vescovati. Morì in età di quarant'anni. Dopo la sua morte i tre Vescovati, che aveva posseduti ad un tempo medesimo, ebbero ciascuno il loro Prelato. Giovanni figliuolo di Guglielmo Duca di Cleves, che non aveva che dodici anni, fu Vescovo di Munster; Enrico Duca di Sassonia, Arcivescovo di Brema, ebbe il Vescovato di Osnabrug; e Salentino, Conte d'Isenburgo, Arcivescovo di Colonia, fu Vescovo di Paderborn.

XIV. Verso il mese di Aprile dello stesso anno il Parlamento mandò alla facoltà di Teologia di Parigi una spiegazione del nuovo Testamento in lingua Spagnuola anonima, e senza nome di Stampatore, dalla quale si erano tratte trentuna proposizioni. Parevano quasi tutte prese dalla Bibbia di Ginevra, e dalla scuola di Calvino, e tendevano tutte a distruggere il merito delle buone opere. La Facoltà dice, nella censura che ne fece, che la terza, che chiama la Eucaristia un vuoto segno, e che dice, che colui che riceve Gesù Cristo per via di fede, lo riceve con tutti i suoi doni per sostegno spirituale, è Calvinista, imperocchè nega la presenza reale. Che la quinta pareva attribuire tutto alla sola fede; che la nona non riconosce che il Sagrifizio

della Croce, ad esclusione del Sagrifizio Eucaristica; che la decima condanna temerariamente le tradizioni; che l'undecima annulla tutta la virtù de' Sagramenti; che la duodecima è contraria alla dottrina della Chiesa intorno il Sagramento dell' Estrema Unzione; che la quindicesima è cattiva, in quanto fa considerare la Comunione sotto le due specie come necessaria; che la sedicesima distrugge la primazia di S. Pietro e de' Successori suoi nella Chiesa; che la diciassettesima e diciottesima sono censurate, perchè sostengono, che gli antichi Patriarchi erano felici nel Cielo prima della venuta di Gesù Cristo, distruggendo il Purgatorio; che le tre seguenti non parlano esattamente della fede de' meriti; che la ventesimaseconda combatte il culto de' Santi, e la venerazione delle Reliquie; che la ventesimaterza stabilisce l'opinione di Calvino sopra il battesimo, quando dice, che questo Sagramento non è altro che un suggello, che ne assicura, e ne conferma, che noi siamo giustificati e santificati avanti il battesimo colla fede precedente; ed in fine, che le seguenti condannano il culto delle immagini, e distruggono la nozione della libertà.

XV. La medesima Facoltà ripigliò in quest' anno l'affare di Renato Benedetto Parroco di Sant' Eustachio. Il giorno quindicesimo di Gennajo del 1574. il Sindaco raccolse la Facoltà, e disse in presenza del Decano, chiamato Pelletier, che un Prelato l'aveva fatto sicuro, che la censura di Renato Benederto era stata soscritta solamente da sei o sette Dottori; al che tutti gli altri risposero in numero di cento e venti, che avevano tutti approvata la censura, e che bisognava andar a ritrovare quel Prelato per sapere chi gli avesse detto questo fatto tanto contrario al vero. Nel mese di Luglio si deputò Simone Vigor Arcivescovo di Narbonna con Jacquart, Pelle-

tier, e Faber, per andare a ritrovar il Vescovo di Parigi, che favoriva la versione di Renato Benedetto. Vigor fece il suo rapporto alla Facoltà, e dicendo che il Vescovo di Parigi non voleva condannare quell' opera, fu concluso nel mese di Agosto, che fosse rimesso questo affare a Papa Gregorio XIII. pregandolo di far esaminare questa versione della Bibbia, di condannarla, di sopprimerla, e di significare questa soppressione al Re per mezzo del suo Nunzio Apostolico; e che venisse ancora supplicato di reprimere la baldanza di Renato Benedetto, ed il suo amore delle novità, e di costringerlo a conformarsi al sentimento e alla dottrina de' suoi Confratelli.

XVI. Informato Renato Benedetto di questa deliberazione, presentò una supplica alla Facoltà il sedicesimo giorno di Settembre di quest' anno, in cui pregava i Dottori a dar fine essi medesimi a questo affare. Dichiarava nella stessa supplica, che si assoggettava al giudizio della Facoltà: e che era disposto a ricevere tutti i caritatevoli avvertimenti, che gli si dessero, come figliuolo sommesso ed ubbidiente, qual sempre era stato; e che però tutto quello che essi avevano per cattivo nella sua traduzione, anch' egli l' avrà per cattivo, semplicemente e assolutamente, se non volevano essi ricevere le dichiarazioni sue in quei passi de' quali si erano offesi; o se prevedevano, che altri ne potessero avere scandalo. In oltre gli avvisava, che secondo la determinazione de' Deputati del Santo Concilio di Trento, sopra la quale si era fondato, diceva egli, nella sua traduzione della detta Bibbia, il Vescovo di Parigi non pretendeva già che l' affare si definisse senza che intervenisse la sua aurorità. Questo non lo vorreste voi medesimi, soggiungeva egli, imperocchè voi non avete altro desiderio, che quello di procurar il bene, e i progressi della Religione Cattolica, il vostro riposo ed

il mio

il mio. Terminava la sua supplica, protestando di nuovo la sua risoluzione di assoggettarsi a tuttociò che fin allora si era fatto; che era pronto ad eseguirlo, come aveva già cominciato a farlo; poichè non aveva fatta ristampare la sua versione, avendo saputo che la Facoltà non l'approvava. Renato Benedetto si trasferì alla Sorbona con due Notaj, a'quali consegnò la sua supplica, per esser letta e significata; indi n'è partito. Venne letta in presenza de' Dottori raccolti, e di Maturino Renaut, Prete, costituito Procuratore dello stesso Benedetto; e dopo questa lettura, la Facoltà accettò la supplica, e disse che avrebbe risposto.

XVII. Non tardò la risposta; e vi scrisse la Facoltà, che sentiva un dolor vero, che Renato Benedetto non si fosse assoggettato da prima, che se avesse dimostrata una pronta ubbidienza, essa non l'avrebbe escluso dal suo corpo; e che se la sua traduzione non fosse stata pubblicata, avrebbe egli risparmiato un grande scandalo non solo alla Francia, ma a tutta la Cristianità; e ch'egli aveva sì poco rispettata la Facoltà, che dopo molti avvertimenti moderati e caritatevoli dati a lui per indurlo a sopprimere la sua traduzione com'eretica ed erronea, una seconda edizione ne aveva fatta; pubblicando anche un'apologia contro la detta Facoltà, colla quale, non che aver seguita la determinazione del Concilio di Trento, come diceva nella supplica, interamente vi si era opposto; che inoltre bastevolmente scopriva nella sua supplica il suo desiderio di seminar discordie tra il Vescovo di Parigi e la Facoltà, come aveva già fatto nella Cristianità tutta per la traduzione della sua Bibbia, e non meno colle sue predicazioni; e la cosa peggiore era quella di vedere, che non solo non voleva egli cambiarsi e convertirsi, ma voleva ostinatamente prendere la difesa della sua tra-

duzione, quantunque ripiena d'infiniti errori e di eresie. Che tuttavia la Facoltà dichiarava, che ella non chiuderebbe il suo seno a chi sinceramente a lei ritornasse; e che se Renato Benedetto voleva comportarsi prima come figliuolo della Chiesa, poi come figliuolo della Facoltà, la stessa Facoltà lo riconoscerebbe, e tratterebbe come suo figliuolo.

XVIII Il giorno ventunesimo di Settembre, festa di San Matteo, la Facoltà si raccolse ancora, e citò Renato Benedetto. Essendo egli comparso, il Decano gli disse, che dopo un maturo esame della sua versione, nuovi errori vi si erano scoperti, errori più gravi de' primi, e che erano stati condannati, com'egli non ignorava; che lo pregava dunque in nome di tutta la Facoltà, di riguardarla come sua Madre, mentre che ella era disposta a riceverlo, purchè volesse ravvedersi de' suoi errori, ed assoggettarsi alle censure, che ne aveva fatte. Che niente di nuovo ella gli domandava, poichè nella sua supplica prometteva di ubbidire. Ma Benedetto cominciava a vacillare, ora diceva che si assoggetterebbe; in seguito che aveva deliberato di correggere gli errori della sua traduzione; e che ne lo arrestava la soppressione che il Consiglio del Re voleva farne; ora che era pronto a ubbidire tosto, purchè non si sopprimesse la sua Bibbia, dalla quale la Chiesa, per quanto diceva egli, poteva ritrarne gran frutti; ora aggiungeva di non aver veruna cognizione delle censure, di cui gli si parlava; e che però non poteva nè condannarle, nè riceverle. Domandò che gli fossero comunicate; e soggiunse che tal affare non ispettava alla Facoltà, ma al Vescovo di Parigi, la cui decisione, e il cui giudizio aspettava egli.

Il Decano gli rispose, che bastevolmente dimostrava col suo contegno, che in cambio della pace, alla quale veniva esortato, altro non cercava che met-

tere in dissensione il Vescovo di Parigi e la Facoltà, per guadagnar tempo, e per ispargere la sua versione a rovina della Chiesa. Gli si domandò poi s'egli fosse l'autore dell'apologia della sua traduzione, che si diceva aver egli portata dall'una all'altra casa. Rispose, che egli non l'aveva scritta; che era opera del suo Avvocato, ma che confessava di avergli somministrate delle memorie, e che ne aveva date copie a molte persone. Finalmente dopo una lunga deliberazione de' Dottori, fu concluso per assenso di tutti, che prima bisognava mandarne tutte le Scritture al Papa senzà saputa di Benedetto, in nome della Facoltà. Questa comunicazione si stimò inutile, tanto più che le proposizioni censurate gli erano state spesse volte presentate, quando da particolari persone, quando da' Deputati, e frequentemente in piena assemblea; nè ciò aveva mai potuto fare, che non persistesse ne' suoi errori, e non rigettasse ogni censura; dimostrando con simil contegno, che gli piaceva solo di dilazionare, per aver campo di far insorgere discordie. Fu per altro conceduto a ciascun Dottore in particolare di poter seco lui conferire in proposito di tali censure, e di operar seco nel modo stimato il migliore, e conforme alle leggi della carità. Si stabilì ancora che fosse mandata al Papa l'apologia di Renato Benedetto. Soggiunse la Facoltà, che la lettura sola di questa apologia prova manifestamente, non essere quest' opera di un Avvocato, o di un Giurisconsulto, ma di un Teologo, e dello stesso Renato Benedetto, il cui stile si conosce nelle difese, nelle imposture, nelle calunnie e nelle falsità tante volte sparse da lui.

XIX. Dopo a queste deliberazioni scrisse la Facoltà al Cardinal di Pellevè Arcivescovo di Sens, che era in Roma. Gli rappresentò in questa lettera, che essendo egli stato uno de' primi, che hanno da-

to giudizio contro la traduzione di Benedetto, così veniva pregato di far decidere dal Papa e dal Sacro Collegio intorno l'appellazione fatta delle censure della Facoltà contro gli errori contenuti in quella traduzione. Gli rende conto nella medesima lettera de' suoi passi fatti appresso il Vescovo di Parigi, e soggiunge, che niuna ragione aveva potuto ritrarne da sett'anni che durava questo affare, per quante promesse che il Prelato avesse fatto di metterci ordine. Con questa lettera mandò la Facoltà un esemplare della Bibbia di Ginevra, le due edizioni della Bibbia di Renato Benedetto, perchè fossero confrontate con quella di Ginevra, e mandò tutte le censure e gli atti dell' Assemblee, alle quali l' Arcivescovo di Narbona era sempre intervenuto. Il giorno diciannovesimo di Dicembre di quest' anno 1574. ella scrisse al Signor Arnaldo Dottor della Facoltà Teologale, e Arcidiacono di Sens, che si trovava in Roma ancor egli, incaricandolo dell' esito di quest' affare contro il detto Benedetto. Si vedrà ne' seguenti anni qual sia stato l' avvenimento.

XX. Il Giubileo universale, di cui abbiamo riferita l' apertura, cominciò coll' anno 1575. e trasse a Roma gran numero di signori, tra gli altri il Gran Duca di Toscana, Alessandro Farnese, Principe di Parma, Paolo Giordano degli Orsini; e Carlo Federigo Principe di Cleves, che vi morì il nono giorno di Febbrajo, in età di venti anni soli, e fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria degli Alemanni. Il Papa visitò molte volte le quattro Chiese destinate alle indulgenze; San Pietro, San Giovanni Laterano, San Paolo, e Santa Maria Maggiore. Salì in ginocchioni secondo il costume i gradini che si chiamano la Scala Santa; e commise che vi fossero in Roma copiosi viveri, che il suo palazzo stesse sempre aperto a' Forestieri; e che si facessero a' poveri abbondanti limosine.

XXI. L'Arcivescovo di Milano che era stato invitato a Roma per l'apertura di questo Giubileo, fondò prima della sua partenza il Collegio de' Nobili a Milano per l'educazione de' Giovani di qualità. Lo chiamò il Collegio di Santa Maria, e fece savj regolamenti per procurare a quelli, che vi dovevano essere allevati, una educazione nobile e cristiana. Volle che vi si ricevessero ancora degli stranieri di tutte le nazioni; per lo che si fece questo Collegio assai numeroso. Quantunque ne avesse affidata la cura a persone di nota probità, e atte a governare, molte volte all'anno egli medesimo visitava questi giovani, osservava i loro progressi nella virtù, e nello studio; faceva loro delle esortazioni, e comunicava quelli che meritavano di approssimarsi a' Sagramenti; aveva tanto a cuore questa sì buona opera, che incaricò Silvio Antoniano, suo vecchio Segretario, e che venne fatto Cardinale da Clemente VIII. che componesse un'opera intorno la maniera di allevare la Gioventù cristianamente, ed i Nobili in particolare; e fatta la lettura di questo scritto, lo mandò al Cardinal di Verona, per sentirne il suo giudizio. Questo Cardinale lo stimò utilissimo, lo fece imprimere, e lo dedicò al Santo Arcivescovo. Carlo doglioso di vedere la poca attenzione che avevano i fedeli di disporsi a celebrare degnamente la festa della Natività di Gesù Cristo, si sforzò di far risorgere la disciplina osservata dalla primitiva Chiesa nel tempo dell'Avvento.

XXII. Aveva già stabilita nella sua casa l'astinenza delle carni, e delle ova e del latte, e alcuni digiuni fra la settimana. Ma non molto contento di vedere questa divozione solamente praticata da' suoi domestici, pubblicò una lettera Pastorale indirizzata al suo popolo nel 1573. nella quale dopo aver rappresentato l'antico costume della Chiesa,

esorta tutti i fedeli commessi alla sua cura a rinnovar questa pratica, ed astenersi almeno da' divertimenti, da' giuochi, e da' banchetti in un tempo sì santo, a fine di ricevere le grazie, che il Figliuol di Dio procurò al mondo colla sua nascita. Questa lettera ebbe il suo effetto. Si osservò il digiuno dal maggior numero de' suoi Diocesani; furono più frequentati i Sagramenti, e il popolo si mostrò più assiduo alle Chiese, ed alle prediche. Questi gran frutti lo indussero a spendere la medesima attenzione a fine che religiosamente venisse osservato il digiuno della Quaresima. Pubblicò parimente una lettera Pastorale qualche tempo avanti la settuagesima dell' anno 1574. per insegnare al popolo in qual forma dovesse celebrare la Quaresima, per seguire lo spirito della Chiesa. Ordinò che le Domeniche e Feste dalla Settuagesima fino alla prima Domenica di Quaresima, fosse esposto il Sagramento nella Chiesa Metropolitana, ed in trenta altre diverse contrade della Città; e si facessero solenni processioni, e prediche, per attrarvi il popolo, e distoglierlo dagli spettacoli, e da' divertimenti profani.

XXIII. Tutto l' anno fu quasi impiegato dal Santo Prelato a visitare le parrocchie della sua Diocesi. Avendo saputo nel Borgo Varese, tre leghe discosto da Como, che il Re di Francia Enrico III. nel suo ritorno di Polonia doveva attraversare il Milanese; gli mandò incontro un Gentiluomo di gran qualità, che lo incontrò sul territorio di Cremona; dove il Re gli fece moltissima accoglienza. Volle ancora scrivere al Cardinale, dimostrandogli l' estremo desiderio che aveva di conoscere la sua persona, come già conosceva la sua virtù, e la sua riputazione. L' incontro seguì nella fine di Agosto a Monza, piccola Città del Milanese sul fiume Lumbro. L' Arcivescovo al suo arrivo andò alla casa dell' Arciprete, e man-

dò Francesco Porro Prelato Milanese, a domandare al Re l'ora in cui potesse andar a fargli i suoi complimenti. Perchè seppe questo Principe, che intanto si disponeva a celebrare la Santa Messa; come, disse il Re, vuol dire la Messa egli medesimo? certamente, o Sire, rispose l'Inviato, poichè non manca mai di celebrarla ogni giorno. Andate dunque, replicò il Re, ad avvisarlo, ch'io voglio udirla, e intervenirvi. Avendo il Cardinale saputo il disegno del Re, ordinò che si apparecchiasse la Chiesa, e intanto andò a visitare il Principe.

Tosto che vi comparve, i Musici che stavano in anticamera, e che apparecchiavano un concerto per cantare dinanzi la Maestà Sua, sospesero l'opera loro, e inginocchioni ricevettero la sua benedizione. Il Re lo accolse con grandi testimonianze di letizia, lo fece ricoprire; e conversarono insieme con molta familiarità. Il Cardinale che voleva che tutte le sue visite sentissero del Vescovile, diede a quel Principe molti avvertimenti per il suo contegno particolare, e per il governo del suo Regno: sopra tutto gli raccomandò la cura della cattolica Religione, come pietra fondamentale del suo trono, ed appoggio della sua corona. Dopo il loro discorso il Re andò alla Chiesa di S. Giovanni col Prelato al fianco, ed ascoltò la Messa che vi celebrò l'Arcivescovo. S. Carlo mandò poi a presentare al Re un bellissimo Crocifisso, Sua Maestà accettò quello con giubilo; e cercò di far donare mille scudi a colui che glielo aveva arrecato; ma furono da lui ricusati, avendo avuto un ordine espresso dal Cardinale di non prendere cosa alcuna. Il dopo pranzo il Santo fu di nuovo a visitare il Re, replicandogli i suoi avvertimenti datigli la mattina; ma che non furono punto seguiti.

Il Santo Arcivescovo fece nel medesimo tempo pubblicare un'ordinanza per la santificazione della

Feste; conteneva essa molti assai utili regolamenti; tra gli altri, vietava a' Laici il collocarsi nel Coro della Chiesa, finchè si celebrava il divino uffizio; e commetteva, che le donne fossero velate nella Chiesa, secondo l' ordine prescritto da S. Paolo; stabilì parimente due Collegiali in Milano. Nel mese di Settembre pubblicò pure una lettera pastorale per invitar i suoi Diocesani alla visita delle sette Chiese di Roma, e per insegnar loro, come dovessero contenersi nel viaggio per aver parte nelle indulgenze. Finalmente dopo aver ottenuto dal Papa una permissione d' interrompere la residenza, commessa a' Vescovi, per timore che il suo esempio non desse ad altri motivo di violare questo dovere sotto mali pretesti, partì per Roma l' ottavo giorno di Dicembre.

XXIV. Fece il viaggio da pellegrino penitente. Aggiunse al rigore della stagione quelli di un continovo digiuno, intrattenendosi con Dio solo, pet mezzo delle orazioni, e della meditazione, o parlando di Dio solo, con discorsi di pietà, che teneva egli a coloro che lo accompagnavano. Si distraeva solo nelle visite di tutt' i luoghi divoti, circonvicini alla sua strada; celebrò la Messa ogni giorno avanti l'aurora, e marciava molto in avanzata notte, senza niuna provisione; non alloggiò se non ne' villaggi, e nelle più povere osterie, dove spesso non trovava che cattivo pane, ed era alcuna volta obbligato a coricarsi sulla paglia.

XXV. Giunse a Roma il ventunesimo giorno di Dicembre, festa di S. Tommaso, e vi fu ricevuto dal Papa con insoliti contrassegni di stima, e di benevolenza. Sua Santità s' intrattenne seco intorno a molte misure che voleva egli prendere, perchè durante l' anno Santo, e terminato che fosse, la Città di Roma apparisse una Città veramente Santa agli stranieri; e avendo il Cardinale detto il suo parere intor-

no a questo, si ritirò nel Monastero de' Certosini a Santa Maria degli Angeli; dove si dispose con digiuni ed orazioni ed altre austerità a partecipare delle grazie del Giubileo. Cominciò da una confession generale, fece tutte le sue stazioni a piedi, ed alcune ancora a piedi scalzi, seguito da' suoi domestici, che andavano a due a due, con faccia mortificata, recitando orazioni. Quando vedeva alcuni che si approssimavano per salutarlo, fossero stati Principi, o i più cari amici suoi levavasi il cappello al più senza tralasciar di orare, passando via. Marco Antonio Colonna, e Don Fabrizio suo figliuolo, avendolo riscontrato sulla strada di S. Paolo fuori delle mura, discesero dalla carrozza per salutarlo; egli andò oltre, facendo mostra di non osservarli. Lo stesso fece colla sorella sua, moglie di Fabrizio, che era con suo Suocero, e con suo Marito. Così trattò il Duca di Parma suo particolare amico: e questi Signori, non che dolersene, ne restarono assai edificati. Oltre queste azioni esteriori di pietà faceva abbondanti limosine, e riceveva nelle case del suo titolo di Santa Prassede i Pellegrini Milanesi, e molti altri stranieri.

XXVI. Finalmente mentre che si occupava in queste buone opere, si astenne da ogni altro affare, se non che badava al Papa, se mandava per lui, per desiderio di ritirarne utili avvisi. Allora gli parlava con una libertà veramente Vescovile, e gli mostrava con qual zelo dovess' egli applicarsi alla condotta della Chiesa dal Signore affidata a lui, e colla riforma della sua Corte dare esempio agli altri Vescovi di riformare il loro Clero, e di esser veri Pastori. Tra gli altri avvertimenti lo consigliava a mandare Visitatori Apostolici nelle Diocesi, per esaminare in qual forma i Vescovi le governassero, e come facessero osservare i decreti del Concilio di Trento. Per eseguire una cosa sì pia, incaricò il Papa al Santo Cardi-

nale di visitare i Vescovadi della Provincia di Milano, come delegato della Santa Sede; ma il Prelato, prima di accettar questa carica, volle che il Papa eleggesse un Visitatore per la sua Diocesi; e Sua Santità per condiscendenza gli diede Girolamo Ragazzoni Vescovo di Famagosta nel Regno di Cipro, Prelato di molta virtù e di eccellente spirito, che fu poi Vescovo di Bergamo.

XXVII. Il Santo Arcivescovo partì da Roma nel Febbrajo 1575. dopo aver ottenuto dal Papa tutto ciò che giudicava necessario allo stabilimento della disciplina Ecclesiastica nella sua Diocesi, e il Giubileo dell'anno Santo per la Città, e per la Diocesi di Milano, con facoltà di notare il tempo per guadagnarlo nell'anno seguente 1576. e l'indulgenza delle sette Chiese di Roma in sette Chiese, quali voless' egli nominare. Come aveva egli promesso a sua sorella Camilla, che aveva sposato Cesare Gonzaga, di andarla a ritrovare nel suo ritorno di Roma, andò per Guastalla, dove fu presente alla morte di suo Cognato Cesare, che ritrovò al suo arrivo pericolosamente ammalato. Vi consacrò una Chiesa fabbricata di nuovo in un vicino luogo. Indi resi a sua sorella tutti gli uffizj possibili di carità, e dati a lei alcuni consigli per il governo della sua famiglia, si partì per Milano, dove fu ricevuto dal suo popolo con grandi testimonianze di letizia. Vi ebbe tutt'i complimenti della Città, si applicò al suo solito al governo dalla sua Diocesi, e si dispose alla visita de'Vescovadi della sua Provincia. Prima di cominciare questa funzione, accolse il suo Visitatore Apostolico; lo istruì di quanto credeva necessario a farsi nella sua visita, e gli diede tutt'i necessarj avvisi, perchè gli riuscisse utile. Indi si partì per fare la sua, e condusse seco lui sei sole persone per ajutarlo nelle funzioni ecclesiastiche.

XXVIII. La Congregazione di Filippo di Neri in Roma divenendo sempre più considerabile, e trovandosi proveduto di Preti capaci di ben servire alla Chiesa, di predicare, e di confessare i popoli; Filippo si era arreso alle istanze che gli venivano fatte, di dar loro una regola che potesse supplire alla sua presenza, e che potessero seguirla col di lui esempio, e loro aveva esteso delle costituzioni. L'Oratorio che si era formato nella Chiesa di San Girolamo della Carità, non potendo bastare per le conferenze, e per gli esercizj spirituali de' suoi discepoli, l'aveva egli lasciato, ed era andato nel 1564. a San Giovanni de' Fiorentini. Gli era stata data una casa unita a questa Chiesa, per allogarvi la sua Comunità con alcune entrate per suo mantenimento; ma nel 1575. essendogli stata donata la Chiesa della Vallicella col consenso di Papa Gregorio XIII. si raccolsero tutt' i suoi discepoli in questa casa, dopo averne ottenuta il Santo la conferma della Santa Sede, con un breve del Papa in data del quindicesimo giorno di Luglio.

XXIX. Filippo Neri volle anche divenir mediatore fra gli antichi e i nuovi Nobili di Genova, che vicendevolmente si perseguitavano per interessi personali, e le cui discordie disturbavano tutto lo Stato. E non avendo potuto riconciliargli, Gregorio XIII. vi mandò il Cardinal Morone che da primamente meglio potè riuscirvi. Gli animi troppo inaspriti ricusarono ogni accomodamento; e si disponevano gli uni e gli altri di venire alle mani. La contesa fu acerba; e le maggiori potenze di Europa vi s'interessarono; ma finalmente il Cardinal Morone ripose mano all'affare, e si convennero in alcuni articoli preliminari, ed eccone i principali: che ciascun partito desse venti ostaggi, e nominasse altrettanti deputati, per assistere agli Ambasciatori de' Principi mediatori; che eleggessero essi medesimi, fuori

delle Terre della Repubblica, un luogo per tenervi le loro assemblee. Che tutte le loro decisioni fossero estese nel Mese di Novembre, quantunque si potesse prolungare questo termine col consenso de' due partiti. Che frattanto cessassero le ostilità; e che si disarmassero l'una e l'altra parte. Che per raccomandazione degli Ambasciatori si accordasse un perdono generale, per qualunque si sia delitto dal primo di Gennajo 1573. fino all'anno presente inclusivo; che fino ad una sentenza definitiva i Nobili dimorassero in possesso di tutte le piazze delle quali erano allora Signori. Che le spese della guerra fossero per quelli che le avessero sostenute a loro peso, senza che niun partito potesse domandarne risarcimento. Che si dovesse attenersi alla decisione degli Ambasciatori; e che se alcuno si opponesse alla sua esecuzione fosse subito dinunziato a nome. Questo accordo venne ratificato nell'assemblea di Finale. Indi gli Ambasciatori elessero Casale, dipendente dal Duca di Mantova nel Monferrato per luogo delle conferenze; dove capitarono i Deputati de' due partiti. Il Senato licenziò le truppe del Gran Duca. Doria parimente diede congedo a' Soldati Corsi, che erano al servizio di Spinola e di Giorgio Doria, e non ritenne che gli Alemanni per custodia delle piazze; che secondo l'accordo dovevano tener le Città in sicurezza per i Nobili. Finalmente si diedero ostaggi, che furono distribuiti in Milano, in Alessandria, nel Finale, dove restarono fino alla decisione di questo affare.

Durò il trattato più a lungo, che non si aveva creduto. Il termine del compromesso assai volte si prolungò; e l'affare non si conchiuse che nel seguente anno, nel quale si diede veramente l' ultima mano alla riunione. Il Senato richiamò gli esiliati, i Nobili rimisero le fortezze, e le piazze delle quali s'erano impadroniti durante la guerra, e nel diciot-

tesimo giorno di Marzo, dopo una Messa solenne, fu pubblicata la pace, in un Teatro eretto a bella posta nella Chiesa principal di Casale. Sette giorni dopo la medesima pubblicazione si fece in Genova con soddisfazione de' due partiti. Si pubblicarono poi gli articoli dell' accordo; e alcuni se ne aggiunsero spettanti al Tribunal della Rota. Dopo questo grande affare partirono gli Ambasciatori. Divenuta la Repubblica dal suo canto tranquilla, deputò essa a tutti i Principi, a'quali aveva debito del suo riposo, per ringraziarli de' loro buoni uffizj. Luca Fornari fu mandato al Papa, che più degli altri s' era adoprato a ristabilire la pace. Si deputò all' Imperatore Niccolò Spinola; e Giambatista Lercari a Filippo II. col quale doveva trattare della soppressione delle rendite; affare che mise tanta confusione, non solo nel banco di Genova, ma ancora in un gran numero d' altre Città d' Italia, ed altrove, onde nacque la total rovina di molti negozianti.

XXX. Enrico III. Re di Francia che non pensava ad altro che a godere del nuovo Regno a lui pervenuto, andò verso questo tempo da Lione a Reims, dove fu consecrato il tredicesimo giorno di Febbrajo. Il giorno dopo si celebrarono i suoi sponsali con Luisa di Lorena, primogenita di Niccolò di Lorena Duca di Mercoeur, Conte di Vaudemont, e di Margherita di Egmont sua prima moglie, e il Martedì quindicesimo dello stesso Mese di Febbrajo il Re la sposò nella Chiesa di Reims.

Il Re partì da quella Città il ventesimo giorno di Febbrajo, colla nuova Regina, e andò a S. Marcoul, dove fece fare una novena dal suo gran Limosiniere, poichè tutta la sua vita era divisa in divozioni esteriori ed in divertimenti, e non metteva quasi niuna applicazione agli affari dello Stato.

XXXI. Lo stesso fece in quest' anno. Regolò egli

medesimo le processioni generali, vi fece portare le reliquie della Santa Cappella, v' intervenne con molta divozione con un massiccio Rosario in mano, e ordinò a tutta la Corte di trovarvisi con tutte le Compagnie della Città. Faceva erigere nelle Chiese alcuni piccoli Oratorj, dove andava ciascun giorno a fare le sue orazioni, e le sue limosine, vestito molto semplicemente. La vera Croce ch' era nella Chiesa della Santa Cappella, essendo stata rubata la notte del decimo giorno di Maggio; il Re fece pubblicar ne' Sermoni in tutte le Parrocchie di Parigi, che aveva egli fatta fare una Croce simile a quella che era stata involata, che vi aveva fatta incassare una parte di un gran pezzo di Croce vera del Salvatore, a fine che il popolo potesse rendervi i suoi doveri di pietà, come il costume. Si dee osservare, che si ebbe sospetto, che la Regina Madre avesse favorito questo furto, con disegno di spedire la reliquia in Italia in pegno di una considerabilissima somma di danaro, ch' ella voleva prendere ad imprestito. Durante il Giubileo conceduto da Gregorio XIII. marciò il Re per le vie di Parigi, accompagnato da due o tre sole persone, col suo Rosario in mano, recitando alcune orazioni. Sua Madre consigliava a lui queste pratiche, per dar a credere al popolo, che fos' egli molto divoto. Ma tal contegno lo fece maggiormente avere in dispregio dalla sua Corte, da' suoi sudditi, e da tutta l' Europa; poichè sotto questo colore poteva egli impunemeute abbandonarsi a' piaceri, e passare la maggior parte della notte in danze, in banchetti, e vivere in una bizzarra mescolanza di esercizj di penitenza, e di dissolutezze.

XXXII. Appena era giunta la Corte in Parigi, che comparvero i Deputati del partito Protestante e del partito Politico, in numero di nove, a' quali il Re aveva permesso di andar a conferire col Principe

di Condè in Basilea riguardo alla pace. Erano essi partiti di Basilea il ventesimo giorno di Marzo, dopo ricevute le loro istruzioni dal Principe, e giunsero alla Corte il sesto giorno di Aprile. Si unirono ad esso loro gli Ambasciatori degli Svizzeri, e quello della Regina d' Inghilterra, per impegnare il Re ad ascoltarli favorevolmente, e a gradire le proposizioni de' Protestanti, che stimavano necessarie alla loro propria sicurezza.

XXXIII. Il quarto giorno dopo il loro arrivo la Maestà Sua assistita dalla Regina Madre, dal Re di Navarra, e dal Duca di Alenzon, dal Cardinal di Borbone, e da altri Signori, diede loro udienza. Dauvet Signor di Arennes parlando per tutti, disse tra le altre cose, che il Principe di Condè, e tutto il suo partito, protestava d' esser pronto a rendere alla Maestà Sua intera ubbidienza come dovevano, e la pregavano di provedere alla libertà delle loro coscienze, al loro onore, e alla pubblica tranquillità. Avendogli risposto il Re che suo disegno ara stato sempre di trattare i Protestanti colla medesima equità usata con gli altri suddici suoi, purchè fossero così sommessi, e così fedeli, i Deputati presentarono la loro supplica, contenente novant' uno articoli. Venne letta in pieno Consiglio da Bernardo Fizes, uno de' Segretarj di Stato, dappoichè si furono i Deputati ritirati nell' anticamera. Domandavano che in tutto il Regno, niun luogo eccettuato, fosse permesso loro di esercitare pubblicamente la loro Religione, senza modificazione alcuna, nè restrizione; che si stabilissero ne' parlamenti presidiali, ed altri tribunali, delle camere per metà composte di Cattolici, e di Calvinisti; che s' informasse degli autori della strage di San Bartolomeo, e di quelli che avevano consigliato al Re defunto, e alla Regina una così detestabile azione; che si ristabilisse la memoria di colo-

ro ch' erano ſtati fatti morire per motivo di Religione; e tra gli altri dell' Ammiraglio di Colignì, del Conte di Montgommerì, di Briquemaut, e di Cavagnes; che ſi riabilitaſſero i loro figliuoli, colla facoltà di riavere i loro beni; che ſi richiamaſſero tutti coloro che erano uſciti dal Regno per cagion di Religione; che ſi accordaſſero dugento mila ſcudi per pagare i debiti dell' Ammiraglio; che ſi reſtituiſſe al Principe di Oranges il ſuo Principato; che il Re impiegaſſe la ſua mediazione per ottenere dal Duca di Savoja il libero eſercizio della Religione Proteſtante ne' ſuoi Stati, e dal Papa la ſteſſa coſa, quanto alla Contea di Avignone. Che Sua Maeſtà riconoſceſſe il Principe di Condè, il Duca di Damville, i Signori di Thorè, e di Meru, e tutti quelli del loro partito, per ſuoi buoni e fedeli ſervi, che ſi deſſe la libertà a' Mareſcialli di Monmorencì e di Coſsè; che ſi teneſſero gli Stati generali; che ſi riduceſſero le taglie, e le impoſizioni ſul medeſimo piano, che erano in Francia al tempo di Luigi XII. che ſi puniſſero eſemplarmente gli Atei, e i Beſtemmiatori; che ſi rimetteſſero in vigore le ordinanze contro le enormi laſcivie, che eccitavano lo ſdegno di Dio contro la Francia; che finalmente ſi eſcludeſſero dal Conſiglio il Mareſciallo di Rets, e il Cancellier di Birago negli affari de' Calviniſti.

XXXIV. Il Conſiglio del Re ſtette quindici giorni a contraſtare ſopra queſti articoli. Finalmente riſpoſe, che Sua Maeſtà accorderebbe otto Città per ſicurezza in Linguadoca; ſei in Guienna, comprendendovi la Rocella, e Montalbano; e due nel Dolfinato, nelle quali ſarebbe loro permeſſo di eſercitare liberamente la loro Religione; purchè rimetteſſero al Re tutte le altre piazze, occupate da eſſo loro nello ſteſſo ſtato in cui erano prima dell'ultima guerra. Che ſi permetteva loro parimente che quattro di

eſſi

essi potessero aver la carica di Consiglieri, oltre le sedici già create per essi; che avessero lo stesso numero di cariche a Monpellier; e che in tutti i Parlamenti potessero ricusare quartro Consiglieri, senza essere obbligati a renderne la ragione. Facendo i Deputati sembiante di essere mal contenti, fu loro presentato il giorno dopo un altro scritto, nel quale il Re dichiarava, che concedeva a' Protestanti di esercitare la loro Religione in qual si sia parte del Regno, purchè stessero esattamente alle leggi degli editti; che potessero liberamente raccogliersi in tutte le piazze delle quali erano padroni, fuorchè in Mónpellieri, in Castres, in Aiguemortes, e in Beaucaire; che i Signori di alta giurisdizione godessero dello stesso privilegio; che quelli che avevano mediocre, o poca autorità, potessero solamente raccogliersi colla loro famiglia; purchè ciò non fosse o nella Città, o ne' Borghi, ma dieci leghe lontano da Parigi. Queste permissioni ancora non appagarono i Deputati. Domandarono tempo a deliberare se ciò bastava loro; e quando ebbero la licenza di partire, fu detto loro, che in assenza si penserebbe a vantaggiar il trattato, a fine che al loro ritorno altro non restasse che a soscrivere. Si ritennero alla Corte due soli di essi, a fine che l' affare non paresse interamente disciolto.

XXXV. Essendo i Deputati ritornati alla Rocella, si raccolsero a Yvon; dove fecero le loro riferte. Esposte che ebbero le intenzioni della Maestà Sua, molti consigliarono a far la pace; ma la maggior parte di essi, che tuttavia temevano di rimaner sorpresi, per più agevolmente opprimerli, quando meno se l' aspettassaro, furono di parere che non si disarmasse altrimenti. Mentre che ciascuno sosteneva il proprio sentimento, arrivò Francesco della Noue, accompagnato dal Visconte di Roano. Capitò imme-

diatamente all' assemblea, e dopo aver lodate le buone intenzioni del Re, disse, che egli medesimo era in disposizione di preferire sempre la pace alla guerra; ma che non conveniva precipitare in cosa alcùna e non parlare di pace, se non assai poco, e nè meno correre ad una guerra alla spensierata, donde si potesse difficilissimamente ritirarsi. Questo suo parere calmò gli animi per qualche tempo. Informato il Re di queste disposizioni, mandò a' Rocellesi Renato Tournemine della Hunaudaye, Signor Bretone, per esortarli a trattar separatamente con Sua Maestà, e per dimostrar loro, che non era necessario che avessero l' assenso delle altre Provincie, poichè non trattavasi che del loro proprio vantaggio; che non v'era luogo di dubitare che il Re non fosse a troppo condisceso, e che era da temersi che non si ritrattasse, se gli si lasciava tempo.

I Rocellesi prestarono alla Hunaudaye tanto più l' orecchio attento, quanto le offerte della Corte parevano loro vantaggiose oltre modo. Ma il maggior numero insistette a niente concludere, senza consultare i loro alleati, essendo la causa comune; e si mandarono Deputati a Damville, Governator di Linguadoca per sentirne il suo parere.

XXXVI. Verso lo stesso tempo, fu preso Montbrun in Linguadoca da' Cattolici. Era il primo de' pretesi Riformati, che avesse osato di alzare lo stendardo della ribellione nel Regno. Nel tempo ch' Enrico III. era all' assedio di Livron il precedente anno, aveva ordinato alle sue truppe di saccheggiare il bagaglio di questo Principe; e venendo rinfacciato, che si scordava di esser suddito, rispose, che l' armi, e il giuoco uguagliavano gli uomini. La Corte mandò commissione, che fosse ben custodito; e volle il Re che fosse condotto a Grenoble, a fine che il Parlamento di quella Città gli formasse processo.

Il Principe di Condè, Damville, e tutto il partito Proteſtante molto ſi adoprarono per ſalvarlo. Il Duca ſteſſo di Guiſa lo domandò iſtantemente per cambiarlo con Behem l'aſſaſſino dell'Ammiraglio Coligni, ch'era ſtato preſo vicino a Jamac dalla Guarnigione di Boutteville nell'Angoumeſe, quando ritornava di Spagna, dove il Duca di Guiſa l'aveva mandato; ma queſte ſollecitazioni riuſcirono vane. Montbrun fu condotto a Grenoble il giorno ventinovesimo di Luglio, e fu condannato a morte, ſeguita il giorno duodecimo di Agoſto. Tuttavia la ſua memoria venne riſtabilita l'anno ſeguente, ed annullato il ſuo proceſſo. Franceſco di Bonna Signor di Lesdiguieres, che allora altro non era che un ſemplice giovanetto Gentiluomo, ma che era già pervenuto a grande riputazione, dopo di lui divenne Generale dell'armata Proteſtante nel Dolfinato.

XXXVII. La ritirata del Duca di Alenzon fratello del Re, il ſuo manifeſto, e il numero di quelli che ſi unirono ſeco lui, accrebbero allora le turbolenze, le quali premeva tanto di ſuperare. Ben ſi avvide queſto Principe degl'inconvenienti della ſua fuga; e mandò al Papa un ſuo confidente, per giuſtificarſene; ma la conſolazione dimoſtrata da' Proteſtanti di eſſa ſua fuga rendeva ſoſpettoſiſſima la ſua apologia. Il Papa gli riſpoſe con un breve, in cui eſortavalo alla pace, e ad eſſer fedele alla vera Religione; dandogli a vedere che il ſuo contegno era una ribellione, ed un precipizio, che poteva indurlo al fine all'ereſia. Il Re che non era meno ſgomentato di queſto ritiro, raccolſe il ſuo Conſiglio il ſedicesimo giorno di Settembre, per deliberare intorno a' mezzi di attraverſare i diſegni del Duca; e riaverlo dalle mani de' ribelli. Il Conſiglio della Regina Madre, del Re e della maggior parte de' Conſiglieri fu queſto, che ſi doveſſe tentare ogni via ſen-

za esaminare, se le condizioni fossero svantaggiose, o no; e cominciare dal mettere in libertà i Marescialli di Montmorencì, e Cossè, tenuti in istretta prigione, e questo si fece. Il disegno della Regina in domandare la loro libertà, era per impegnarli a ristabilire la unione tra il Re, e il Duca di Alenzon, e di andar ella medesima a ritrovare quest' ultimo nel Poitou, e di farsi accompagnare da' due Marescialli, che erano molto apprezzati dal Duca; e che erano atti ad acchetarlo.

XXXVIII. La Regina si trasferì a Campignì, casa del Duca di Monpensieri ne' confini della Turenna, dove il Duca di Alenzon capitò a ritrovarla nel principio di Ottobre. Durarono le conferenze tutto questo Mese, ed una parte del seguente. Il Maresciallo di Montmorencì faceva l' uffizio di mediatore; e ripose tutta la sua gloria in dar prova col suo contegno del suo zelo per la persona del Re, e per la sua patria. Dopo molti contrasti, ne' quali non poterono mai convenirsi di un trattato di pace, si restrinsero finalmente ad una tregua di sei mesi, cominciando da' ventidue di Novembre fino a' venticinque di Giugno del seguente. Le principali condizioni furono: che cessassero tutte le ostilità nel Regno; che desse il Re cento sessantamila scudi d'oro alle truppe Alemanne, purchè esse non passassero il Reno, che si accordasse a' Calvinisti, e a' Cattolici malcontenti, per loro sicurezza, le Città di Angoleme, di Niort, di Sanmur, di Bourges, della Carità su la Loira, e di Mezieres su la Mosa, e che le restituirebbero spirata che fosse la tregua; che Sua Maestà pagherebbe lo stipendio delle guarnigioni, che custodissero quelle piazze, in numero di due mila uomini, scelti dal Duca di Alenzon, e così di cento Gentiluomini, di cento soldati a cavallo, cinquanta Svizzeri, e cento archibusieri, per la custodia del-

la sua persona; e che fossero mantenuti a spese del Re. Che Sua Maestà licenziasse tutte le sue truppe, trattone la guardia Svizzera, e Scozzese; che finalmente si avessero nel Mese di Gennajo da ripigliare le conferenze cominciate a Parigi; e che i Signori, le Città, e le Provincie vi mandassero i loro Deputati.

Questa tregua fu soscritta dalla Regina Madre e e dal Duca di Alenzon; ma per alcune difficoltà intorno l'esecuzione di certi articoli non lasciarono pubblicarla per lungo tempo. La principale era quella della dedizione di sei piazze, che si erano promesse al Duca. Filippo di Volvire, Signor di Ruffec, Governator di Angoleme, e Francesco di Montigni, Governator di Bourges, ricusarono di privarsi delle loro piazze in favor del Duca di Alenzon. Mezieres non fu ceduta al Principe di Condè, ad onta di tutti gli ordini reiterati della Regina mandati a' Governatori di cedere le loro piazze; lo che obbligò questa Principessa a ritornare al Duca suo figliuolo, perchè si contentasse di ricevere S. Giovanni d'Angeli in Saintonga, e Cognac in Angoleme, in cambio di Bourges, e di Angoleme. La Noue andò a prendere il possesso della prima, Bussy di Ambosia entrò in Saumur, e nella Carità; il Conte di Lude rimise Niort a San Gelasio per ordine del Re; e non si parlò più di Mezieres, per motivo dell'assenza del Principe di Condè. Il Duca di Alenzon stimolato dalla Regina sua Madre, fece pubblicare la tregua nel suo campo il giorno ventesimo secondo di Dicembre; senza però tralasciare di apparecchiarsi all'armi. Ma la Regina, prima di ritornar alla Corte, aveva avuta la cautela di lasciare appresso del Duca il Maresciallo di Monmorencì, e il Duca di Monpensieri, per tener vive le buone disposizioni, che egli mostrava di avere.

L 3

XXXIX. Il Re dal suo lato, nullostante la tregua, levava truppe. Fece in quel tempo una squadra di sei mila Svizzeri; e mandò il Conte di Mansfeld, Gasparo di Schomberg, e Cristoforo di Bassompierre in Alemagna, per condurre in Francia otto mila Reitri, al servizio di Sua Maestà. Ma questi Signori non potendo niente ottenere in Alemagna, se non a condizione, che si mandassero loro cento mila scudi d'oro in contanti, e quattrocento cinquantamila altri, giunti che fossero alla frontiera; convocò un'assemblea generale all' Hotel de Ville per la prestanza di dugentomila lire. Ma questa domanda irritò gli animi, e si risolvette di fare al Re alcune rimostranze, perchè si avvedesse dell' impossibilità di poterlo soddisfare. Si fecero queste rimostranze in nome del Parlamento, della Camera de' Conti, della Corte de' Sussidj, del Clero, e di tutti i Borghesi di Parigi; vi si aggiunsero gli avvertimenti di San Luigi al suo figliuolo. Enrico III. s' impuntigliò, senza farne gran dimostranza; si dolse de' Parigini, e disse che aveva ancora nel suo Regno de' sudditi fedeli, che non lo abbandonerebbero al bisogno, e gli darebbero soccorso per sostenere il peso della guerra. In effetto il Duca di Nevers, e di Halluin, Signore di Piennes, avendo vendute le Terre che avevano in Fiandra, quelle considerabili somme andarono essi ad offerirle al Re; il quale assegnò loro per sicurezza del pagamento le sue entrate sopra il Ducato di Bretagna.

XL. Quantunque gli Stati generali de' Paesi Bassi non fossero più tranquilli della Francia, non lasciarono essi di attendere in quest' anno a far fiorire le bell' arti e le lettere. A fine di meglio provedere all' educazione, e all' istruzione de' Giovani, fondarono a Leiden una Università, dove stabilirono de' Professori di Teologia, di Giurisprudenza, di Filoso-

fia, di Medicina, di Lingue, e di Matematiche, assegnando loro convenienti stipendj, fondati nel dominio Ecclesiastico. Quest' Università è composta di soli Protestanti; e si sono veduti grandi uomini da essa usciti, resi celebri per la loro erudizione. Alcuni anni prima Filippo II. Re di Spagna, per arrendersi alle istanze di Papa Pio IV. aveva parimente stabilita un' Università a Douai per i Cattolici ad esempio di quella di Lovanio. Le lettere della sua fondazione, che furono confermate da Pio V. sono dell' anno 1563.

Papa Gregorio XIII. diede in questo medesimo anno 1575. permissione a' Cardinali Borbon e Guisa di procurare l' unione de' Gesuiti coll' Università di Parigi; e la proposizione venne fatta dal primo di questi Cardinali a Giovanni di Roano, che n' era Rettore nel 1575. indi a Tommaso Scurion, che fu suo successore; ma entrambi ricusarono costantemente di acconsentire a questa unione. Tutti i tentativi fatti in seguito da questi Padri riuscirono vani, con tutto il credito che avevano essi co' Re e co' Principi. L' Università ha sempre persistito in questi medesimi sentimenti, senza che abbiano mai i Gesuiti potuto esservi aggregati.

XLI. Il primo Cardinale morto in quest' anno, fu Giovan Paolo *Ab Ecclesia*, nato a Tortona nel 1521. di nobile famiglia. Avendo perduto il padre in bassa età, andò a fare i suoi studj in Padova e in Pavia, dove si addottorò, e tanto divenne valoroso in Legge civile e canonica, che superò tutti gli Avvocati più distinti che avesse Milano. In seguito partì egli per la Spagna, e vi accompagnò il Duca di Terranova, la cui causa difese avanti Filippo II. con tanta sodezza ed eloquenza, che si acquistò la benevolenza del Re e di tutto il Consiglio. Per quest' azione ebbe una carica di Senatore in Milano; che

gli convenne lasciare per essere Prevosto di Pavia. Il Consiglio di Milano lo deputò a Roma a Pio V. per sedare le differenze insorte tra S. Carlo Borromeo e i Milanesi per la giurisdizione Ecclesiastica, e il Santo Padre fu sì contento del suo maneggio, che lo ritenne in Roma, lo fece primo Protonotario Apostolico, poi Abate di San Pietro di Mulegio nella Diocesi di Vercelli, e Prefetto della Segnatura di Giustizia. Fu innalzato alla porpora, sotto il titolo di S. Pancrazio, nella promozione che fece Papa Pio V. nel mese di Marzo 1568. e intervenne al Conclave dove fu eletto Papa Gregorio XIII. Morì nel mese di Gennajo 1575. d' anni cinquantacinque soli. Fu deposto il suo corpo nella Chiesa del suo titolo.

XLII. Il secondo fu Marc'Antonio Bobba, figliuolo di Alberto Consigliere a Casale. Spese gli anni suoi giovanili nello studio di Legge, e vi fece sì grandi progressi, che Filiberto Duca di Savoja lo annoverò tra i Senatori di Torino, e molta fiducia ebbe in lui. Consultava seco in ogni occasione per gli affari dello Stato. Essendosi Bobba impegnato negli Ordini Sacri, ebbe alcune Abazie; e in seguito fu chiamato al Vescovato di Aosta da Paolo IV. nel 1557. Fu spedito nel 1561. dal Duca di Savoja al Concilio di Trento per suo Ambasciatore. Finalmente fu innalzato nel 1565. al Cardinalato, e messo nel rango de' Preti, titolato di S. Silvestro, quantunque fosse lontano di Roma, secondo alcuni. Univa in se a gran rettitudine una consumata prudenza, quando trattavasi di opinare in affari i più spinosi. Pio V. dopo avere cambiato il suo titolo in quello di Santa Maria di là dal Tevere, lo unì a Poliziano, a Commendone, e ad altri Cardinali, per aver l' ispezione de' porti e delle strade pubbliche. Morì in Roma il giorno diciassettesimo di Marzo di quest' anno; e fu

sotterrato il suo corpo nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli. Abbiamo di lui un discorso fatto al Concilio di Trento, e alcune altre opere in prosa ed in versi.

XLIII. Si nota ancora nello stesso anno la morte di alcuni altri Autori Ecclesiastici; tra gli altri di Simeone Vigor, Arcivescovo di Narbonna, nato a Evreux in Normandia. Era figliuolo di Rinaldo Vigor, Medico del Re Carlo IX., e di Enrico III. e primo Medico di Caterina de' Medici loro Madre. Ebbe in primo Maestro Rinaldo suo padre, dal quale succhiò quell'ardore per le belle lettere, onde furono entrambi tanto distinti. Andò a Parigi nel 1520. a perfezionarsi nelle scienze. Dopo il suo corso di Teologia, sostenne i suoi atti; e fu ricevuto nella Casa di Navarra nel 1540. e nello stesso tempo venne eletto Rettore della Università; ma si addottorò solamente nel 1545. Ottenne poi la dignità di gran penitenziere della Chiesa di Evreux. Gabrielle Veneur, allora Vescovo di quella Città, lo condusse seco al Concilio di Trento; e al suo ritorno, avendo lasciata la Penitenzieria di Evreux, accettò la cura di San Paolo a Parigi, dove si acquistò gran fama per i Sermoni suoi, e per le sue Controversie contro gli Eretici del suo tempo. Tenne nel 1566. una conferenza co' Ministri dell'Espine, Sureau della Rosiere, Barbas, ed Oulbras. Prese per secondo in questa conferenza Claudio di Saintes, ed entrambi ne uscirono con vantaggio considerabilissimo per confessione medesima de' Ministri. Gli atti di questa conferenza furono stampati nel 1568. per attenzione dello stesso Vigor. Questi da indi in poi prese il partito di darsi alla controversia. La predicò a Roano, a Metz, ad Amiens, a Parigi, e da per tutto Dio si valse del suo ministero per fare un gran numero di conversioni. Indi accettò la Teologale della Chiesa di Parigi, e di-

venne Predicatore del Re Carlo IX. Questo Principe lo nominò all' Arcivescovato di Narbonna, dopo la morte del Cardinal Francesco Pisani nel 1570. Dopo subito la sua consecrazione si trasferì alla Diocesi, qui si affaticò per anni sei collo stesso frutto, che aveva fatto altrove. Egli morì a Carcassona il primo giorno di Novembre di quest'anno. Vi sono sette tomi de' suoi Sermoni impressi, che contengono un Quaresimale, un Ottavario del Santissimo Sagramento, delle Domenicali, delle Spiegazioni del Vangelo, ed altri.

XLIV. Si contano alcuni Autori Protestanti morti in quest' anno, tra gli altri Mattia Flaccio, illirico, uno de' più dotti Teologi della Confessione di Ausburgo, ma gran nemico de'Papi. Era nato in Albona nell' Istria il terzo giorno di Marzo 1520. Passò a fare i suoi studj a Venezia sotto Egnazio, e dopo studiata la Filosofia, disegnò di studiare la Teologia; ma non avendo egli modi, e non essendo in caso di frequentare le Università, pensò di farsi Religioso. Aprì la sua intenzione ad un Provinciale de' Francescani, che nel distolse; e gl' inspirò il gusto delle eresie correnti, determinandolo a ritirarsi in Alemagna. Chiamavasi questo Francescano Baldo Lupatino; e dice Melchiore Adamo, che patì venti anni di prigionia, e dopo fu gittato nel mare a Venezia. Seguitò Illirico il suo consiglio; giunse in Basilea nel 1539. alcuni mesi dopo si trasferì a Turinga, e a Vittemberga nel 1541. dove fu discepolo di Lutero e di Melantone. Viveva da prima insegnando il Greco e il Latino. Vi si maritò, ed ottenne nel 1544. un pubblico impiego nell' Accademia. Ma essendosi per la guerra interrotte le Scuole di Sassonia, andò a Brunswich, e vi acquistò gran fama colle sue lezioni. Indi fattasi la pace, ritornò a Vittemberga, ripigliando il suo primo impiego, nell'anno 1547.

Avendo allora Carlo V. pubblicato il suo *Interim*, Illirico vi si oppose gagliardamente, e ad onta di tutte le prove di bontà, che aveva ricevute da Melantone, già stato suo Maestro, gli divenne nemico, e gli fu poi sempre avverso. Per questa dichiarazione ha dovuto ritirarsi a Magdeburgo, ch' era allora al bando dell' impero. Vi pubblicò molte opere, tra le quali fu la più considerabile quella specie di Storia Ecclesiastica, che si pubblicò sotto il nome di Centurie di Magdeburgo, delle quali fu egli il principal direttore. Nel 1557. accettò l' impiego, che gli venne offerto nella nuova Accademia di Jena, dove insegnò per anni cinque; dopo i quali non potendo convenirsi con Vittorio Strigelio suo collega, si trasferì a Ratisbona, dove seguitò a pubblicare molti libri. Nel 1576. fu chiamato nel Brabante con alcuni altri per formarvi delle Chiese secondo la Confessione di Ausburgo. Ma essendo state prestamente distrutte queste Chiese, andò a Strasburgo, indi a Francfort, dove si vide abbandonato dalla maggior parte de' suoi partigiani, che l' avevano in sospetto di Manicheismo; imperocchè insegnava egli, che il peccato non era un accidente, ma la medesima essenza dell' anima nostra. Entrò in tutte le differenze insorte tra i difensori della Confessione di Ausburgo; e morì in Francfort l' undecimo giorno di Marzo 1575.

Aveva egli delle eccellenti qualità, spirito grandissimo, e molto sapere, ma il suo umore torbido e impetuoso e le sue troppo gagliarde vivacità nella disputa accagionarono molti disordini fra i Protestanti. Melantone gli rinfacciò, che avess' egli insegnato, che dovevansi tenere a freno i Principi col far loro temere le sedizioni. Pubblicò un grandissimo numero di libri, e fu uno di quelli, che abbia meglio saputo approfittarsi a' tempi suoi delle Biblioteche da lui visitate. Di qua trasse quell' antica Messa, che vea-

ne stampata a Strasburgo appresso Cristoforo Milio nel 1557. sotto il titolo di *Messa Latina*, di cui abbiamo parlato altrove, e la maggior parte delle memorie, delle quali si è servito per comporre il suo catalogo de' testimonj della verità; al quale Eisengreinio ne oppose un altro sotto il medesimo titolo. La sua chiave della Scrittura Sacra passa per la sua miglior opera.

XLV. Il secondo Autor Protestante morto pure in quest' anno è Enrico Bullingero Ministro Zuingliano di Zurigo, nato il diciottesimo giorno di Luglio 1504. a Bremgatten, piccola Città sulle frontiere del Canton di Zurigo. Giunto all' età di undici anni fu mandato ad Emmerio nel paese di Cleves a studiarvi l' Umanità, e vi stette anni tre, sussistendo delle limosine, che poteva raccogliere andando a cantare di porta in porta; suo padre era tuttavia uomo assai comodo; ma poco amoroso a' figliuoli suoi. Il giovane Bullingero risolvette di entrare ne' Certosini, ma suo fratello nel distolse, e lo indusse a trasferirsi in Colonia per apprendervi la Filosofia, avendo solamente anni quindici. Vi trovò poco piacere, onde ritornò allo studio dell' Umanità, e nel 1520. cominciò a comporre un' opera contro i Teologi Scolastici, che non è stata impressa. Essendosi partito di Colonia nel 1522. attese a leggere i libri di Melantone e di altri Eretici, che da indi in poi lo disposero a lasciare la Cattolica Religione. Passò alcuni anni in casa del padre, ed aveva anni ventitre, quando un Abate dell' Ordine della Cistella vicino a Zurigo lo chiamò a se per insegnar la Teologia nel suo Monastero, lo che fece sino al 1527. dopo aver impegnati que' Religiosi a ricevere la riforma di Zuinglio. Il suo amore per quest'ultimo lo indusse a trasferirsi a lui a Zurigo ad ascoltare le sue lezioni. Vi studiò il Greco e l' Ebreo, predicò pubblicamen-

te, e nel 1528. intervenne alla disputa di Berna.

L'anno seguente fu dato in Pastore a' Riformati di Bremgatten sua patria, e sposò Anna Adlischwiler, e n'ebbe cinque maschi, e sei femmine. Essendo morta sua moglie dalla peste nel 1564 non volle più rimaritarsi, e si contentò di ritenersi una figliuola appresso per il governo di casa sua. Scrisse contro gli Anabatisti, e dopo la morte di Zuinglio, ebbe il suo posto a Zurigo. Spesso è stato impiegato ne' maneggj per accordare i Luterani co' Zuingliani, ma senza effetto. Fu anche incaricato di scrivere contro Lutero, che in un' opera aveva dato in trasporto contro la dottrina di Zuinglio intorno la Cena. Nel 1549. estese, unito a Calvino, che a tal effetto s'era trasferito a Zurigo, il Formolario della conformità della credenza tra la Chiesa di Zurigo, e quella di Ginevra; e due anni dopo fece un libro per mostrare che nel Concilio di Trento non s'ebbe altro disegno, che di opprimere la buona causa; dando questo nome a' sentimenti degli Eretici; e che però non si aveva da far conto veruno de' procedimenti del Papa appresso i Cantoni, coll' invitarli a mandar de' Deputati al Concilio. Questo libro uscì solamente in Italiano, e fu tradotto in questa lingua da Paolo Vergerio con alcune sue addizioni.

La disputa di Bullingero e di Brenzio intorno al dogma della Ubiquità cominciò nel 1561. e fu motivo di molte opere uscite dall' una e dall' altra parte. Il Sinodo nazionale della Roccella avendo condannato nel 1571. quelli che rigettassero le parole di *sostanza*, e *sostanzialmente*, quando si tratta dell'Eucaristia, i Ministri di Zurigo stimarono di essere condannati ancor essi, e ne scrissero a Teodoro di Beza, che rispose loro, che il Sinodo per nulla gli aveva presi di mira; ma tuttavia Bullingero ritornò a rappresentare a Beza, che bisognava cambiare i ter-

mini del decreto per impedire di credere, che tra le Chiese vi fossero diversi sentimenti. Questa lettera di Bullingero ebbe forza; il Sinodo di Nismes nel 1572. rischiarò tutto quello che si poteva desiderare dalla Chiesa di Zurigo. Morì Bullingero il giorno diciassettesimo di Settembre di quest' anno. Giovanni Stukio fece la sua Orazion funebre; e Giosia Simler di Zurigo, un de' più abili uomini del suo secolo, che poco a lui sopravvisse, fece una Storia della sua vita, ma che sente troppo del panegirico.

XLVI. L' affare di Renato Benedetto intorno la traduzione della Bibbia tuttavia andava procedendo. Il Dottor Arnaldo, al quale la Facoltà di Parigi ne aveva scritto a Roma, come si è veduto, rispose il giorno diciannovesimo di Aprile al Priore de' Carmelitani di Lion, ch' era stato Vescovo di Damasco, e suffraganeo dell' Arcivescovato di Lion, per dolersi della presunzione ed ostinazione di Renato Benedetto. Scrisse parimente nello stesso tempo a Pietro di Goux, gran Bidello della Facoltà, indirizzandogli una lettera per i Deputati della Facoltà, e gli notificava, ch' era ben mala cosa che Renato Benedetto si fosse tanto obbliato da farsi notare alla Inquisizione di Roma, potendo ciò agevolmente scansare coll' assoggettarsi alla Facoltà.

XLVII. Renato Benedetto vedendosi così processato, fece una lunga apologia della sua condotta. Diceva, tra le altre cose, che per solo odio alcuni de' suoi Confratelli, Dottori in Teologia, s' erano sollevati contro la santa Bibbia pubblicata sotto il di lui nome; e che era stata impressa da alcuni Libraj cristianissimi muniti di un privilegio del Re; che questa Bibbia dall' altro canto era stata favorevolmente ricevuta da' Cattolici, ed aveva procurato loro di gran vantaggi. Che i Dottori di Lovanio avevano approvato il Nuovo Testamento nell' edizione, che

n' era ſtata fatta in Anverſa nel 1571. coll' aſſenſo del Veſcovo di Liegi. Rinfaccia i Dottori, che cercano di opporſi a' progroſſi della parola di Dio, e di ſomminiſtrare in tal modo le armi agli Eretici, che accuſano, dic' egli, falſamente la Chieſa Cattolica d' interdire la lettura della Scrittura Santa a' Fedeli. Soggiunge, che non fidandoſi de' ſuoi proprj lumi, aveva comunicate le ſue fatiche a' più dotti Dottori di Parigi ſuoi confratelli, che le avevano approvate; e che diciotto di eſſi s' erano ſoſcritti alla loro approvazione. Queſta apologia fu mandata a Roma dalla Facoltà, colla riſpoſta di queſta; e Papa Gregorio XIII. diede un breve in data del terzo giorno di Ottobre 1575. che confermava la cenſura data dalla Facoltà contro Renato Benedetto.

Il Papa dice in queſto breve indirizzato al Decano della Facoltà di Teologia della Sorbona di Parigi, che avendo veduta la Bibbia, ch' eſſi gli avevano mandata, tradotta dalla verſione comune Latina in Lingua Franceſe da Renato Benedetto, riſcontrò egli le perverſe e pernicioſe note che vi ſono; e le dotte e ſaggie cenſure di queſt' opera. Che loda molto la loro attenzione e il loro zelo per la difeſa della Cattolica verità; e che ebbero eſſi ragione di oſſervare il danno, che poſſono cagionare all' anime fedeli i libri depravati, e maſſime una corrotta interpretazione della parola di Dio. E perciò, dice il Papa, noi approviamo la voſtra cenſura; e dichiariamo, che in effetto, così nel teſto, come nelle note, addizioni, e prefazione di queſta verſione della Bibbia, vi ſono molti errori, ereſie, e beſtemmie intollerabili di varie ſorti, atte a far cadere i Cattolici; che ſono eſſe conformi alle ſpiegazioni degli Eretici, e tratte da' loro libri; e che queſta verſione ad altro non tende, che alla rovina de' ſemplici, anzichè alla loro edificazione. Dunque a fine

che

che il male non si sparga di vantaggio, soggiunge il Breve, e che la divozione dell'anime non si allontani, tratta da questa profana novità di linguaggio, dalla cristiana semplicità, Noi, avvertiti da quell' Oracolo del Profeta, che ci ordina, che si levi tutto quello che può servire di scandalo al popolo di Dio; Noi proibiamo la lettura della detta Bibbia, sotto pena di anatema e di scomunica; e la discacciamo fuori della Chiesa Cattolica; e Noi abbracciamo con una paterna carità, come è dover nostro, il vostro rispetto verso la Santa Sede, il vostro zelo per il sostegno della Fede, e l'attenzione che avete della sua difesa. Data di Roma in S. Pietro, ec. Ma Renato Benedetto non si acchetò così presto a questo Breve.

XLVIII. Un altro affare occupò la Facoltà di Teologia di Parigi in questo medesimo anno per occasione del sentimento di Giovanni Maldonato Gesuita intorno la Concezione della Beata Vergine, e della durata delle pene del Purgatorio. Questo Religioso era entrato nella Società nel 1562. d'anni trenta, dopo aver fatti i suoi studj in Salamanca sotto Domenico Soto Domenicano, e Francesco Toledo Gesuita, che fu poi Cardinale. Insegnò la lingua Greca, la Filosofia e la Teologia prima d'impegnarvisi; e conoscendo i Gesuiti i grandi talenti suoi per le scienze, lo mandarono nel 1563. a Parigi, dove fu il primo Professore di Teologia nel loro Collegio di Clermont; e vi fece le sue lezioni con sì copioso concorso di Uditori, che si correva ad ascoltarlo da tutte le Provincie, dove la sua fama era giunta. Dopo aver fatti alcuni viaggi a Poitiers per stabilirvi un Collegio della Società, ed essersi opposto agli Eretici a Sedan, dov' ebbe alcune conferenze co' Ministri, in Lorena ed altrove; ritornò a Parigi nel 1573. e ripigliò le sue lezioni. Qualche tempo dopo fu accusato a' Giudici secolari di aver egli

ecci-

eccitato il Presidente Montbrun di Sant' Andrea, cui aveva egli assistito in morte, a fare un legato universale in favore della Società; fu citato, si giustificò; ed avendolo il Parlamento liberato dall'accusa, lo riconobbe per uomo probo.

Durò maggior fatica a giustificare la sua dottrina agli occhi della Facoltà di Teologia. Aveva dettato a' suoi discepoli il trattato dell'Incarnazione, e trattato la quistione dell' Immacolata Concezione della Beata Vergine, avuta da lui come un' opinione problematica. I Teologi di Parigi ne mossero gran romore; fu citato il Gesuita parecchie volte alla Università, e avendo ricusato di comparire, si rimise l'affare a Pietro di Gondy Vescovo di Parigi. L'Università si lamenta nella sua dinunzia, che fu estesa in un' assemblea delle quattro Facoltà convocata dal Rettore, che Maldonato, senza riflettere alle ragioni prudenziali, a' motivi di pietà, alle leggi della carità, cercava occasione d' introdurre delle novità, di formare uno scisma, e di mettere in dispregio gli Statuti dell' Università; che era notorio che la Chiesa di Francia, principalmente dopo il Concilio di Basilea, aveva sempre tenuto e creduto, che la Beata Vergine Maria fosse stata esente dalla macchia del peccato originale; e che tutti i Francesi, allevati in questa dottrina, stimavano dover loro di onorare la Concezion di Maria, ed avevano praticato esso culto molto fruttuosamente; che tuttavia Maldonato insegnava altrimenti, ed apriva con questa dottrina la porta ad uno scisma.

XLIX. Jacopo di Ceuilly, allora Prior di Sorbona, e Rettore dell' Università, fu parimente di parere, che si consultasse in tali quistioni la Facoltà di Teologia. Ma Pietro di Gondy, allora in collera con questa Facoltà, per essersi opposta alla traduzione di Renato Benedetto, che era stata approvata da questo

Prelato, prese la difesa di Maldonato, lo fece interrogare dal suo Promotore, ordinando, che s'informasse sopra la sua dottrina. Il Prelato lo interrogò egli medesimo, e dopo aver preso il parere di otto o nove Dottori, chiamati da lui a bella posta, diede una sentenza il giorno diciottesimo di Gennajo 1575. colla quale dichiarò, che Maldonato niente aveva detto, che fosse contrario alla fede, e che in se contenesse errore alcuno. Maldonato in effetto non aveva combattuto il sentimento dell' Immacolata Concezione tanto autorizzata dalla Chiesa, e divenuta quasi il sentimento di tutte le Scuole Cattoliche; nè altro aveva voluto dire, se non che questo sentimento non era un dogma di Fede.

L. Avendo la Facoltà inteso qual sentenza avesse fatta il Vescovo di Parigi, convocò un'Assemblea nella Sorbona l' undecimo giorno di Febbrajo, dove intervennero i Deputati dell' Università, e si deliberò, che fosse presentata una supplica al Parlamento di Parigi per supplicarlo ad arrestare lo scandalo cagionato dalla decisione del Vescovo. Il terzo giorno di Giugno nell' Assemblea generale dell' Università tenuta a Maturini, Maestro Tyssart Rettore si dolse, che Maldonato avesse insegnato ne' suoi scritti e a viva voce nel Collegio di Clermont, che le anime de' Defonti non dimoravano nel Purgatorio se non che lo spazio di dieci anni; e sopra ciò l' Università disse, che si doveva presentar quest' affare alla Facoltà di Teologia, a cui spettava essa quistione; e che inoltre bisognava portare al Parlamento una supplica, in cui fossero notati gli errori di questo Teologo. Maldonato dal canto suo diede un' altra supplica al Vescovo di Parigi, lagnandosi, che in questa forma violasse l' Università la dignità Vescovile, ingerendosi nel giudizio della sua dottrina, e nel condannare degli scritti e de' libri; e il Vescovo

accogliendo questa supplica proibì, che si procedesse contro Maldonato; e minacciò di scomunicare il Rettore, e i Dottori di Teologia.

LI. Essendosi l'Università raccolta appresso Maturini il ventesimo giorno di Giugno per deliberare sopra questa sentenza, si risolvette coll' assenso di tutte le Facoltà di appellarne come di abuso al Parlamento; pretendendo, che il Prelato avesse oltrepassata la sua autorità, ed il suo potere. Si determinò ancora di rivolgersi al Cardinal di Borbone, conservatore de' Privilegj dell' Università, accordati dalla Santa Sede, e che si nominassero alcuni de' Supposti per accompagnare il Rettore in questa deputazione, e tanto si fece. Il Rettore domandò al Cardinale la sua protezione contro gl' insulti, e le ingiuste minacce del Vescovo di Parigi. L' affare tra il Vescovo di Parigi, e l' Università, si trattò dinanzi al Parlamento a porte serrate, il secondo giorno del mese di Agosto, e nacque sentenza, che confermava i privilegj della Facoltà di Teologia, e cassava la sentenza del Vescovo, annullandola come data ingiustamente, e contro i privilegj dell' Università. Maldonato si astenne d' insegnar a Parigi nell' avvenire, e si ritirò a Bourges, dove i Gesuiti avevano pure un Collegio. Attese ad affaticarsi intorno alla Scrittura Santa, ed a mettere in ordine una parte di quelle Opere, che abbiamo sotto il suo nome. Quì compose il suo Commentario sopra i quattro Vangelisti, e sopra i minori Profeti.

LII. L' Italia in quest' anno 1576. soffrì uno de' più atroci flagelli usati da Dio quando esercita la sua giusta vendetta. Una peste crudele, che aveva cominciato in Roma nel precedente anno, stata cagionata dal concorso de' Pellegrini, chiamativi da tutte le parti al Giubileo, s' era sparsa in breve per tutta la rimanente Italia; facendovi così strane rovine, che

niuno si ricordava di averne veduta una più di questa furiosa. Tal contagio fu da prima portato da Trento a Verona, dond' essa passò in Venezia, e in tutto lo Stato di quella Repubblica.

LIII. La Città di Milano fu per altro una delle più afflitte. San Carlo suo Arcivescovo l'aveva predetta per la relazione che gli era stata fatta dall' Arciprete di Monza, che in un borgo assai vicino a quel luogo molte persone morivano subitaneamente. I Medici s'ingannano, diss' egli al Dottor Giussano, prendono per febbri acute quel ch'è veramente un mal contagioso. Dio vuol castigare i popoli di Milano pe' peccati loro, e convien apparecchiarsi a soffrire, ed a soccorrere quelli che ne saranno percossi. Ebbe nello stesso tempo notizia, che il Vescovo di Lodi era giunto agli estremi; montò subito a cavallo per andare ad ajutarlo; e quantunque in cammino abbia inteso ch'era egli morto, non tralasciò di continuar il suo viaggio per celebrare l' uffizio de' suoi funerali. Avendo quivi inteso che la peste faceva grandi stragi a Milano, e che il Governatore, e i principali Signori s'erano ritirati, subitamente vi ritornò. Ritrovò le strade ripiene d'infermi, che imploravano il soccorso della sua carità, e chiedevano la sua assistenza, come de' figliuoli al Padre loro. Indicò egli tosto digiuni, e processioni, ed altre pubbliche orazioni, per allontanare questo flagello, o per disporre i suoi diocesani ad assoggettarvisi con ispirito di penitenza.

LIV. Alcuni Ministri del Re di Spagna, e i Maestrati andarono a pregarlo di aver cura della Città in quella disavventura, e di stabilire tutti gli ordini che vedesse necessarj per arrestare i danni, da' quali era minacciata. Gli accolse con bontà; promise loro d'impiegare tutti gli averi suoi, la sua persona, e la sua vita per il suo popolo. Ma gli scongiurò di

volerlo ajutare, e di non abbandonar la Città come molti avevano già fatto. Indi riguardando la peste come uno di quei dardi, di cui si vale la giustizia di Dio per punire gli uomini, considerò se medesimo come aggravato di tutti i peccati del popolo suo, e risolvette di cominciare la pubblica penitenza da se medesimo; digiunò ogni giorno, non si coricò più che sulla nuda terra; ordinò tre processioni generali, dove il popolo intervenne in gran numero; e quantunque molti suoi amici lo stimolassero a ritirarsi in qualche luogo sicuro collo specioso pretesto di salvarsi per bene del suo popolo, e per non privare del suo soccorso quella parte della sua Diocesi non ancora assalita dal male, ricusò tutti i loro consigli, e quelli soli ascoltò, che gli venivano ispirati dall' amore che il supremo Pastore gli aveva dato verso la sua greggia; dimorò nella Città, in mezzo a' suoi figliuoli, deliberato di sagrificar per essi la sua stessa vita.

Frattanto per mettere in quiete la sua coscienza, e non far cosa che pesata non fosse, raccolse persone assai pie, e di profonda erudizione, consultate in questo proposito, pregandole di dirgli liberamente il loro parere, se essendo egli Arcivescovo di Milano, e la peste devastando la sua Città Vescovile, la quale senza la sua presenza a gran danni rimarrebbe esposta, foss' egli obbligato a dimorarvi per servire gl' infermi, o se in coscienza gli fosse permesso di assentarsene.

LV. Quelli da lui consultati decisero, che non era egli tenuto ad esporre la sua vita a sì imminente pericolo; ma che doveva all' opposto conservarsi alla sua Diocesi, della quale Milano formava una sola parte. Che potevano gl' infermi per ordine suo essere assistiti; e che doveva considerare che la sua persona era tanto utile alla Chiesa, che non poteva

disporne sì liberamente come un altro Vescovo, sopra cui non pareva che la Providenza avesse tanto alti disegni. Questa decisione appoggiata ancora a molti esempj ed autorità, non piacque al Santo Cardinale; e sostenne che il dovere di un buon pastore era di sagrificar la sua vita per le sue pecore; lo che provò colla testimonianza di molti Santi Padri, e coll' esempio di molti Vescovi di ciascun secolo, ed avendo i soggetti da lui raccolti replicato ancora che la loro condotta era di perfezione, e non di obbligazione. Or bene, rispose il Santo, poichè quest'opera è di perfezione, io sono costretto di adempierla, essendo l' Episcopato uno stato di perfezione acquisita.

Risoluto in tal modo S. Carlo di dimorare nella Città all' assistenza del suo popolo, stimò bene di regolare gli affari suoi, come se fosse certo di aver a morire. Fece il suo Testamento, in cui lasciando a' suoi eredi quel che loro non poteva egli togliere in forza delle leggi, nominò il grande Ospitale della Città in suo legatario universale, e lasciò alcuni Legati a' suoi domestici, e a diversi luoghi pii. Così disposti i suoi temporali affari, ad altro più non attese che alla cura de' suoi infermi: visitò l' infermeria di S. Gregorio, fuori delle mura della Città, che un Duca di Milano aveva un tempo fatta fabbricare per raccogliervi gli appestati; e gemendo a' bisogni degl' infermi che non avevano gli spirituali e temporali soccorsi, mandò nelle Valli della sua Diocesi soggette al dominio degli Svizzeri per averne de' pii Ecclesiastici, e delle caritatevoli persone, che volessero consacrarsi al servizio de' loro fratelli. Ebbe ricorso ancora a' Monasterj de' Religiosi; e perchè i loro Superiori si opponevano agli effetti della loro carità e del loro zelo, ottenne dal Papa una permissione d' impiegarli senza il consenso de' loro Superiori.

LVI. Il breve indirizzato a lui da Sua Santità era tanto fervoroso per impegnare tutt' i fedeli all' assistenza de' loro fratelli in queste estreme necessità, che il Santo Cardinale lo fece imprimere, inserendolo in un libro da lui pubblicato in questa occasione, e che conteneva un' Epistola di S. Dionigio Alessandrino, riferita da Eusebio di Cesarea, nella quale parla quel Santo de' gran doveri della carità, che i Cristiani de' suoi tempi rendevano a quelli, che venivano percossi dal mal contagioso. Vi aggiunse un Sermone di S. Cipriano al suo popolo in tempo di peste, e alcune altre opere de' Santi Padri a ciò correlative, e che stimava proprie ad infiammare la carità de' fedeli.

Come l' infermità moltiplicava il numero de' poveri, e faceva nascere estreme miserie, non potè resistervi il cuore del Santo Vescovo; mandò quanta aveva argenteria alla Zecca, facendola battere in monete per soccorso di quelli. Ma non potendo supplire tutto quello che faceva da se solo alle necessità di sì gran numero d' infermi, fece fare delle cerche nella Città, nella Provincia, e negli Stati vicini. Il suo esempio aggiunto alle sue esortazioni molto animò le persone nel Clero, e tra i Laici, alla dimostrazione del suo zelo, gli uni colle limosine, gli altri con i loro servigj. La sua ingegnosa carità l' indusse a trarre soccorso da' suoi mobili, per vestir infermi nel verno. Fece mettere in pezzi tutte le tappezzerie, che gli rimanevano in palazzo, i tapeti, le biancherie, le portiere, le vecchie vesti, e i fornimenti de' letti. Fece comprar molto panno per somministrarlo a quelli che abitavano nelle case di sanità. Non guardò a indebitarsi per ajutarli, disposto a vendere se medesimo, se avesse potuto farlo, per imitare quel che si diceva aver fatto S. Paolino Vescovo di Nola.

LVII. Ma per quanta diligenza usasse per raffrenare la violenza del male, che di giorno in giorno si aumentava, e conoscendo il Santo Arcivescovo, che Dio era sdegnato contro il suo popolo, determinò di placarlo con alcune pubbliche azioni di penitenza e di umiliazione. Ordinò a tale effetto alcune processioni; e per quante rimostranze gli facessero i Maestrati intorno al pericolo, a cui esponevasi con tanto concorso di popolo, S. Carlo niun conto volle fare di quell' apprensione, e rispondeva loro, che inutil cosa era il ricorrere ad umani rimedj; che la divina giustizia usa quel flagello per castigo dei Milanesi, e che quella doveva sedarsi; e che forse si placherebbe alle preci di un popolo raccolto. Portò loro l' esempio di S. Gregorio Papa, che in una simile occasione aveva ordinata una procession generale, che tanto piacque a Dio Signore, che il male tosto ebbe fine. Si cominciarono dunque queste processioni, nelle quali comparve il Santo quasi fosse egli la vittima destinata alla espiazione dei peccati del popolo. Essendo raccolti gli abitanti nel Duomo, pose a tutti delle ceneri benedette sopra la fronte, e si distruggevano tutti in lagrime, vedendolo ricoperto di una cappa violetta, a piedi scalzi, con una grossa corda al collo, e fra le mani una gran Croce coll' Immagine del Salvatore, sopra cui teneva fissi gli occhi suoi spargenti lagrime.

I Canonici, i Preti, e ancora molti secolari vi intervennero a quel modo del loro Santo Pastore; e giunti tutti alla Chiesa di S. Ambrogio, S. Carlo salì al Pergamo, e fece un discorso al popolo, il cui testo era tratto dal Profeta Geremia quando piangendo la desolazione di Gerusalemme, esclamò: *Or come questa Città sì ripiena di popolo è presentemente tanto solitaria, e desolata?* Predicò con molto zelo senza che la ferita che si era fatta al pollice del piede, caminando sopra un grosso chiodo, che molto dentro

era entrato, valesse ad arrestarnelo. Ritornò indietro colla processione senza applicarvi rimedio veruno; e non volle che gli fosse tagliato l'unghia, se non furono terminate le processioni. Finite queste, impegnò i suoi Diocesani a fare un voto a S. Sebastiano, di cui la Chiesa implora ordinariamente la protezione in simili malattie. Promise ancora di far restaurare la Chiesa di questo Santo, che rovinava, e di fondarvi una Messa quotidiana, e di celebrarvi la sua festa digiunando la vigilia, e di fare una cassa d'argento, nella quale si rinchiudessero alcune reliquie del Santo, e si facesse nel giorno della sua festa una processione.

LVIII. Il Santo Arcivescovo non ristrinse le sue attenzioni e la sua carità alla sola città di Milano. Il male cominciava a diminuire; stimò di poterne uscire, e fare la visita della sua Diocesi; nella quale si fece accompagnare da alcune persone distinte, scorrendo per tutti i luoghi infettati dalla peste. Stabilì egli da per tutto l'ordine che aveva fatto osservare a Milano; ed ebbe egualmente grande attenzione dei poveri, e degl'Infermi, impegnando i Ricchi a soccorrerli. La presenza di questo zelante Pastore vi animò gli ammalati, gl'incoraggì a soffrire i mali con una perfetta sommissione agl'ordini della Providenza. Egli consolava gli uni, ravvivava gli altri, disponeva alla morte quelli che spiravano l'anima, dopo aver loro somministrati i Sagramenti egli medesimo. Si erano erette delle capanne all'aperta campagna per collocarvi gl'infermi. Egli vi fece erigere delle cappelle per dirvi ogni giorno la Messa. Finalmente per le sue attenzioni, e per le sue preci, finì la peste verso la fine dell'anno seguente. Si computarono per morte nella città diciassettemila persone, ed ottomila nel resto della Diocesi tra le quali si trovarono cento e venti Ecclesiastici, due Gesuiti, due Bernabiti, e dieci Cappuccini; ma pochissime Religiose, per la cura che si

ne prese il Santo Cardinale, e per il soccorso che egli procurò loro.

LIX. Nel medesimo anno 1576. alcuni mesi prima che la peste si scoprisse, aveva S. Carlo tenuto il suo quarto Concilio Provinciale che aveva egli indicato il giorno decimo di Maggio con un mandato del primo giorno di Marzo. Ne fece l'apertura con un discorso, in cui dimostrò la necessità di raccogliere spesso dei Concilj, e i gran vantaggi che ne ritornano alla Chiesa, per la riforma dei costumi e per il sostegno della disciplina, conforme allo spirito del Concilio di Trento, che aveva ordinato che spesso si tenessero. Undici Vescovi v'intervennero col Visitatore Apostolico, e tutto il Clero di Milano; e si cominciò dalla professione di fede, come si era già fatto nei precedenti Concilj; e la si fece giurar da tutti gli assistenti. Indi si entrò nella particolarità degli statuti, e dell'ordinazioni, e si diede principio dalle cose concernenti alle Sante Reliquie, ai miracoli, e all'immagini; vi si parlò dell'indulgenze, delle superstizioni, dell'osservanza delle quattro tempora, della formula per annunziarne i digiuni, delle ferie nelle quali il Palazzo deve vacare, della Festa di S. Ambrogio, dell'Assemblea dei Cherici per celebrare i giorni di festa, dei divoti Pellegrinaggi, duranti questi comandò di ascoltare la Messa ogni giorno, di osservare i digiuni della Chiesa, di fare delle limosine, dell'orazioni, e di non intrattenersi se non di sante cose ed esemplari, e di visitare santamente le Chiese. La seconda parte di questo Concilio tratta del culto delle Chiese, delle Cappelle, e degli altari, dei sepolcri, dei cimiterj, delle campane, degli ornamenti e della proprietà dei luoghi santi e dell'attenzione che deve osservarsi per evitare ogni profana cosa; a non parlarvi, e ad assegnare alle donne luoghi separati dagli uomini, ancora per l'entrare, e per uscir dalla

Chiesa; delle consagrazioni delle Chiese e degli Altari dei piccioli Oratorj collocati sulle strade, dell'orazioni della sera nelle Chiese, della predicazione della parola di Dio; e delle scuole dove s'insegna la Dottrina Cristiana. In seguito si passa a quello che spetta ai Sagramenti, agli Olj Santi, ai Libri degl'estratti di Battesimo, agli esorcismi, indi a ciò che riguarda ogni Sagramento in particolare. Entra questo Concilio in una esatta particolarità di quanto appartiene alla loro amministrazione, alla collazione, e alla provisione dei benefizj, al sagrifizio della Messa, all'uffizio divino, alle processioni, alle sepolture, alle distribuzioni dei Canonici, alle Parrocchie, ai loro diritti, e ai loro uffizj.

Finalmente nella terza parte si espongono i doveri dei Vescovi, l'obbligazione dei Cherici di menare una saggia e regolata vita; la necessità della visità Vescovile, del Concilio Provinciale ogni tre anni, e del Sinodo della Diocesi. Vi si leggono ancora molti altri avvertimenti importanti al Clero per regola dei suoi costumi, per le letture dei Cherici e dei loro studj, per gli abiti loro e per la residenza; si parla della Giurisdizione dei Vescovi, e del foro Ecclesiastico; di ciò che spetta alla celebrazione del Sagramento del Matrimonio, di ciò che riguarda i Regolari, e le Monache, dei loro Parlatorj, delle loro ruote, della clausura che devono esse esattamente osservare, dei loro chiostri, e della proibizione di lasciarvi entrar donne, la struttura del luogo dove hanno a confessarsi, e vi si danno giudiziosissime regole per l'economia dei loro affari temporali. Si nota quel che può contribuire al mantenimenro dei luoghi pii, degli Ospitali, e delle fondazioni. Si esortano i fedeli ad aver cura dei poveri, i Parrochi ad istruirli, facendo loro limosina, ed a disporli alla frequenza dei Sagramenti. Finalmente si stabiliscono punizioni con-

tro coloro che violeranno questi regolamenti; e si ordina che sieno affissi alle porte della Cattedrale, perchè non si pretenda causa d' ignoranza. Il Concilio seguente fu indicato per il settimo giorno di Maggio 1579.

LX. Giosia Simler morì verso il medesimo tempo a Cappel negli *Svizzeri* in età d' incirca quarantacinque anni. Era stato eletto per Ministro a Zurigo dopo Pietro Martire. Fu eccellente in belle lettere, nello stesso tempo che si distinse per molte opere Teologiche composte contro i Sociniani.

La sua morte fu seguita da quella di Corrado di Geresbach, celebre per nascita e per erudizione; morì in età di anni settantadue nel Ducato di Cleves. Aveva perfettamente studiata la Giurisprudenza, le lingue, e le belle lettere; e abbiamo di lui delle traduzioni di molti autori profani; ma quello che qui gli fa aver luogo, è il suo commentario sopra i Salmi di Davidde, apprezzato dai dotti uomini.

LXI. Il partito dei Calvinisti diveniva sempre più tremendo di prima nella Francia, e come era da temere che ricusando le sue domande, non cogliessero motivo di suscitare turbolenze, si pubblicò ancora in quell' anno un quinto editto di pacificazione in loro favore, contenente settantatre articoli. Sua Maestà vi accorda ai Calvinisti del suo Regno un' intiera libertà per l' esercizio della loro Religione, in tutte le città, borghi, e villaggi di Francia, con permissione di fabbricarvi Tempj, a riserva di Parigi, e dentro a due leghe all' intorno. Col medesimo editto il Re gli ristabilisce nei loro averi, e nelle loro dignità; s' impegna di raccogliere, fra sei mesi, gli Stati Generali a Blois per ricevere le doglianze dei suoi sudditi, e per provedere più sicuramente ai bisogni del suo Regno. Proibisce che i Preti o Monaci maritati non abbiano per questo fatto molestia alcuna, e dichiara

i figliuoli usciti da questi Matrimonj per legittimi ed abili a succedere nei beni, nei mobili, e nelle cose acquistate. Finalmente accorda loro delle Magistrature bipartite, vale a dire dove i Giudici sieno mezzi Cattolici e mezzi Calvinisti, per far cognizione delle cause di questi ultimi: e per l'intera sicurezza del trattato assegna loro molte piazze in Linguadoca, in Guienna, nel Dolfinato, in Avergna, e in Provenza; a condizione che il Duca d'Angiò, il Re di Navarra, il Principe di Condè e il Duca Damville, ai quali saranno consegnate, promettano per loro.

Oltre a questo Sua Maestà vi dichiarava, che non aveva ella avuta niuna parte nella Giornata di S. Bartolomeo, e che ne era afflittissima. Proibiva che si offendesse il Vidamo di Chartres e il Signor di Beauvais, per la correlazione che avevano essi colla Regina d'Inghilterra; Sua Maestà accordava al Principe d'Oranges la permissione di rientrare nel possedimento di tutti i beni e dominj a lui appartenenti nella Francia. Cassava ed annullava tutt'i Decreti fatti contro il la Mole, Coconas, e Giovanni della Haye, Luogotenente di Poitou, ristabiliva la loro memoria; permetteva a'loro eredi di riavere i loro beni, e stendeva la medesima grazia all'Ammiraglio di Colignì, di Briquemaut, di Cavagnes, al Conte di Montgommerì e al du Pui Montbrun. Si permetteva a'Calvinisti di tenere Concistori e Sinodi, a condizione, che v'intervenisse qualche Uffiziale del Re. Si vietava la vendita nel Regno di ciascun libro che non fosse stato riveduto dagli Uffiziali de'luoghi, e di stampare niun libello infamatorio. Nel sedicesimo articolo si ordina, che in tutti gli atti pubblici, dove si facesse menzione della Religione Calvinista, si usassero le parole di Religione pretesa riformata; e nel decimo si obbligano i medesimi Calvinisti di osservare le leggi della Chiesa ne' Matrimonj da contraersi

quanto a' gradi di consanguineità, o di affinità.

LXII. Questo editto molto più vantaggioso a' Calvinisti di tutti gli altri precedenti, irritò i Cattolici; e i più risentiti degli altri, col pretesto di mantenersi contro i nemici della vera Religione, progettarono de' trattati di unione in diverse parti. Da lungo tempo s'era già conceputa l'idea di così fatti accordi per opporsi a' progressi dell'eresia, e impedire che la Religione Cattolica non soccombesse sotto i suoi sforzi. Per una conseguenza di queste mire il Cardinal di Lorena, ritrovandosi al Concilio di Trento, rappresentò a' Principali di quell'Assemblea, e per loro mezzo al Papa, che per sostenere la Religione contro gli Eretici, non v'era più sicuro mezzo che formar una lega, in cui far entrare tutti i Principi che aver si potessero, e gran Signori, affezionati alla Religione Cattolica, e principalmente il Re di Spagna; aggiungendo che bisognava che il Papa se ne dichiarasse protettore, e che eleggesse un capo, al quale tutti i Cattolici fossero obbligati di ubbidire. Questo disegno era stato approvato e si doveva scegliere il Duca di Guisa, fratello del Cardinal di Lorena, quando si ebbe la notizia della sua morte. Il Cardinale non abbandonò la sua impresa; ma aspettò undici o dodici anni fin a tanto che il giovane Duca di Guisa suo nipote Enrico fosse in istato di eseguirla. Allora propose la stessa cosa al Papa ed al Re di Spagna che agevolmente abbracciarono questo progetto; quantunque per motivi assai differenti; que' del Papa, per desiderio di sostener la Religione Cattolica, e di estirpar l'Eresia; il Re di Spagna, per approfittare delle turbolenze, che questa lega cagionerebbe alla Francia; ma frattanto il Cardinal di Lorena morì.

LXIII. Il giovane Duca di Giusa si affaticò sopra questo medesimo piano, per formare un partito,

che valesse a metterlo in istato di dar la legge alla maggior parte della Francia, e stimò che l'ultimo Editto pubblicato dal Re fosse una favorevole occasione per cominciar a formare questa lega, della quale in progresso pretendeva di dichiararsi capo. Fece rappresentare a' popoli per mezzo de' suoi emissarj, che essendo insostenibile quest' ultimo accomodamento, dovevano essi dolersene; e che non mancherà ad esso loro nè chi abbia credito, nè chi abbia forza per sostenere i loro ricorsi. Si cominciò ad insinuare questi pensieri ne' Parigini con gl' impetuosi discorsi di un certo Profumiere chiamato Pietro della Bruyere; egli unito a Matteo suo figliuolo Consigliere al Castelletto, furono i primi Predicatori dell' unione. Oitre un gran numero di malviventi da essi guadagnati, fecero ancora del loro partito molti ricchi Borghesi, che tratti da un zelo poco illuminato per la vera Religiooe si unirono a questi sediziosi. Uno di essi, di coscienza più delicata degli altri, avendo richiesto qualche tempo prima di determinarsi a soscrivere alla unione, andò a consultare il Signor di Thou, primo Presidente, che condannò questa impresa, ed esortò il Borghese a rinunziarvi, lo che ne sospese l' effetto per qualche tempo.

LXIV. Ma il Duca di Guisa di concerto col Duca di Majenne e il Cardinal di Guisa, suoi fratelli, non tralasciavano di adoprarsi nelle Provincie. La prima, nella quale fece maggiori progressi la congiura, fu la Picardia, ed eccone, la ragione. Tra gli articoli segreti dell' ultimo trattato di pace, il Re prometteva al Principe di Condè il pieno godimento del governo di Picardia; ed in oltre per sua sicurezza la Città di Peronna, dove vi fosse un presidio mantenuto dal Re. Per impedire che questo Principe non godesse di questo governo, bisognava impegnare la Provincia ad entrar nel partito della lega,

e guadagnare il Governator di Peronna, a fine che non lasciasse la piazza. Questo Governatore era Jacopo di Humieres, comandava nelle tre Città di Peronna, Roya e Montdidier; era dall' altro canto un Signore de' più accreditati, e de' più ricchi della Provincia, e di più era nemico de' Monmorencì, e in conseguenza del Principe di Condè. Co' suoi atti liberali e co' suoi modi popolarissimi, seppe talmente guadagnar gli animi, e dimostrar loro il pericolo in cui era la Religione, se il Principe di Condè diveniva Signor del Paese, che tutta la Nobiltà, e le Città di Picardia soscrissero la lega. Un giovane Gentiluomo chiamato Haplincourt, fu incaricato di farla soscrivere da quelli di Peronna, e ciò al Re non dispiacque, poichè credeva in tal modo di essere dispensato da' suoi impegni. Frattanto per appagare il Principe, gli si diede San Giovanni d' Angeli e Cognac in cambio di Peronna.

LXV. La formula dell' unione che si faceva soscrivere, conteneva dodici articoli. Ma come parevano in qualche passo offendere troppo la Maestà Reale, il Signor di Humieres la ridusse a forma molto meno odiosa. Eccola tal quale la riferiscono gli Storici.

„ In nome della Santissima Trinità, e della co„ municazione del prezioso Corpo di Gesù Cristo, „ abbiamo promesso e giurato sopra i Santi Vangeli, „ e sopra le nostre vite, onori, e beni, di seguire, „ e di osservare inviolabilmente le cose quì accorda„ te, e da noi soscritte, sotto pena di essere per „ sempre dichiarati spergiuri, infami, e tenuti per „ gente indegna di qualunque nobiltà ed onore.

„ I. Conoscendo ciascun di noi le grandi pra„ tiche e congiure fatte contro l' onor di Dio, e „ della Santa Chiesa Cattolica, e contro lo Stato, „ e la Monarchia di questo Regno di Francia, tanto „ da' suoi sudditi che dagli stranieri, e che le lun-

,, ghe e continue guerre e discordie civili hanno sì
,, fortemente indeboliti i nostri Re, e ridotti a tal
,, necessità, che non è più possibile che da se medesimi
,, sostengano la spesa conveniente per la conservazione
,, della Religione nostra, e che possano senza
,, di noi mantenere sotto la lor protezione in sicurezza
,, le nostre persone, le famiglie e gli averi,
,, ne' quali abbiamo già a quest' ora patite tante perdite
,, e avuti tanti danni. Abbiamo perciò giudicato
,, necessarissimo ed opportuno di rendere prima l' onore,
,, che noi dobbiamo alla manutenzione della
,, nostra Religion Cattolica e di mostrarci ancora più
,, affezionati alla conservazione di quella, che gli
,, sviati dalla buona Religione non lo sono degli avanzamenti
,, delle loro nuove e false opinioni.

,, A tal effetto noi giuriamo, e promettiamo
,, d' impiegarci a tutto poter nostro a rimettere e a
,, mantenere l' esercizio della nostra detta Religione
,, Cattolica, Apostolica, e Romana; nella quale noi,
,, e i nostri predecessori siamo stati nudriti, e vogliamo
,, vivere, e morire.

,, Noi giuriamo e promettiamo ancora intera ubbidienza,
,, onore, e umilissimi servigj al Re Enrico
,, presentemente regnante datoci da Dio per nostro
,, Sovrano Re e Signore, legittimamente chiamato
,, dalla Legge del Regno alla corona.

,, E per l' ubbidienza che per ogni diritto siamo
,, obbligati di rendere al detto Re Enrico, promettiamo
,, ancora di spendere vita, e mezzi per la conservazione
,, della sua autorità, e di ubbidire ai comandamenti
,, che da lui ci saranno fatti, e da' suoi
,, Luogotenenti Generali, o da altri che autorità abbiano
,, da lui; tanto per sostenere il solo esercizio
,, della Cattolica Religione, Apostolica, Romana in
,, Francia, quanto per ridurre a ragione, e per assoggettare
,, alla sua ubbidienza i sudditi ribelli, ri-

„ conoſcendo lui ſolo, o quelli che ci comanderan-
„ no per ordine ſuo; e per quanto per la bontà e
„ la prudenza del noſtro detto Re, e ſupremo Si-
„ gnore, piacque a lui beneficare tutti i ſuoi ſuddi-
„ ti del ſuo Regno, convocandogli ad un'aſſemblea
„ generale di tutti gli Ordini e Stati di queſto, per
„ aſcoltare le indolenze di eſſi ſudditi, e fare una
„ buona e ſana riforma degli abuſi e de' diſordini che
„ continuano da sì lungo tempo in queſto Regno,
„ e ſperando che Dio Signore ne induca a prendere
„ una buona riſoluzione, in una così numeroſa aſ-
„ ſemblea: Promettiamo e giuriamo di ſpendere i
„ noſtri mezzi e le noſtre vite per l' intera eſecu-
„ zione della preſa riſoluzione da' detti Stati; in ciò
„ che dipenderà maſſimamente dalla manutenzione
„ della Religion Cattolica, Apoſtolica, e Romana,
„ dalla conſervazione della grandezza e dell' autori-
„ tà del Re, del bene e del riposo della noſtra pa-
„ tria; il tutto però ſenza pregiudizio delle noſtre
„ libertà, e franchigie antiche, nelle quali preten-
„ diamo d' eſſere ſempre pienamente mantenuti.

„ E per l' affetto ancora noi tutti ſottoſcritti
„ promettiamo di tenerci apparecchiati in buone ar-
„ mi, e accompagnati ſecondo le qualità noſtre, per,
„ ſubitamente che ne avremo avviſo, poter eſeguire
„ quanto ci verrà comandato dal detto noſtro Re ſu-
„ premo Signore, da' ſuoi Luogotenenti Generali,
„ o da altri che abbiano da lui potere e autorità,
„ tanto per la conſervazione della noſtra Provincia,
„ che per traſferirci altrove, occorrendo, per la con-
„ ſervazione, e per ſervigio di Sua Maeſtà, ſenza
„ che ſia lecito nè permeſſo a' Gentiluomini di pren-
„ der partito nè carica ſotto altre inſegne che quel-
„ le del capo o de' bailaggi, ne' quali eſſi riſiederan-
„ no ſe non con permiſſione del Re, o del ſuo Luo-
„ gotenente o del Capo della detta ſocietà, che è

„ il Signor di Humieres, al quale noi promettiamo
„ rendere ogni onore, e ubbidienza, al Consiglio
„ del quale saranno chiamati e impiegati sei de'prin-
„ cipali Gentiluomini della Provincia, ed altri di
„ qualità e fedeltà requisita; a fine di potere a nor-
„ ma del loro avvertimento, provedere all'esecuzio-
„ ne delle dette cose, alla spesa, al mantenimento,
„ e ad altri esborsi necessarj a tal effetto, secondo
„ le facoltà del paese; e per questo offriamo noi
„ quattro Cornette, genti a cavallo armate, e ben
„ fornite, e undici insegne di pedoni; tanto per la
„ conservazione della detta Provincia, quanto per
„ esser impiegati altrove, occorrendo; senza com-
„ prendervi in niuna forma quelli dell'ordinanze;
„ atteso che sono essi obbligati a servire altrove; e
„ per ciascuna compagnia, sia di genti a cavallo, o
„ genti a piedi, saranno eletti tre Gentiluomini del
„ paese, persone di coraggio e di sperienza, al Luo-
„ gotenente del Re, o a colui, che avrà la facoltà
„ della Maestà Sua, per fare scelta ed elezione di
„ uno di questi.

„ E perchè tali levate non si possono fare sen-
„ za grandi spese, ed esborsi, e ch'è giustissima co-
„ sa in una simile necessità di usare tutti i modi che
„ ciascuno può avere, saranno levate e prese sul
„ paese le somme de'danari a ciò convenienti e ne-
„ cessarie per parere del Luogotenente del Re, o di
„ altro che avesse autorità dalla Maestà Sua, che sa-
„ rà supplicata di volere autorizzare, e convalidare;
„ essendo per una occasione sì santa ed espressa,
„ che il servigio stesso di Dio è quello della Maestà
„ Sua; nella quale levata di denari non sarà in ve-
„ runa forma compresa la Nobiltà, atteso il servigio
„ personale ch'ella vi presterà; e soldati, o cavalli
„ o armi ch'ella somministrerà, secondo che gli ver-
„ rà ordinato dal capo della lega, o da altri da lui

„ deputati. E per rendere più facile la detta esecu-
„ zione di spese, vi sarà in ogni bailaggio o Sini-
„ scalcato del detto paese uno o due Gentiluomini
„ deputati, o altri di capacità e fedeltà necessaria,
„ per informare de' mezzi, ed avvertire sopra luogo
„ particolarmente di quanto sarà bisogno, per rife-
„ rirlo poi ed istruirne coloro che dal Governatore
„ o Luogotenente del Re in quel paese saranno de-
„ gli ordini incaricati, o da altro che da lui abbia
„ facoltà.

„ E se alcuni de' detti Cattolici della Provin-
„ cia, dopo essere stati richiesti di entrare nella det-
„ ta società, avessero difficoltà, e tirassero innanzi;
„ atteso che questa è cosa che tende solo all' onore
„ di Dio, e al servigio del Re, e alla quiete della
„ patria saranno questi Cattolici riguardati in tutto
„ il paese come nemici di Dio, disertori della sua
„ Religione, ribelli del loro Re, e traditori della sua
„ patria; e per comune accordo, e consenso di tut-
„ ta la gente dabbene, sieno abbandonati da tutti,
„ ed esposti a tutte le ingiurie ed oppressioni, che
„ potessero loro accadere; senza che possano più es-
„ sere ricevuti in compagnia, in amicizia, e in al-
„ leanza de' sudditi associati e confederati, i quali
„ tutti hanno promesso amicizia, e intelligenza tra
„ esso loro, in sostegno della Religione, e in con-
„ servazione della loro patria, delle loro persone,
„ averi, e famiglie loro.

„ Promettiamo in oltre di conservarci gli uni
„ e gli altri sotto l' ubbidienza, e l' autorità di Sua
„ Maestà, in piena sicurezza e riposo; e di preser-
„ varci, e difenderci da ciascuna oppressione altrui;
„ ed occorrendo qualche discordia, o querela fra
„ noi, sarà definita dal Luogotenente Generale del
„ Re, e quelli che da lui saran nominati, e sarà
„ eseguito col piacere, e coll' autorità della Maestà

„ Sua, quel che sarà stimato giusto e ragionevole
„ per la nostra riconciliazione. E se per servigio del
„ Re, per bene e riposo della patria, per pervenire
„ all'effetto delle nostre intenzioni, si avesse a sta-
„ bilire corrispondenza colle vicine Provincie; noi
„ promettiamo di soccorrerle, e di ajutarle a tutto
„ nostro potere, come sarà ordinato dal Luogote-
„ nente del Re, o da altra persona che abbia facol-
„ tà dalla Maestà Sua".

„ Promettiamo ancora d'impiegarci con tutte
„ le nostre forze e modi nostri, per conservare, e
„ salvare lo Stato Ecclesiastico da ogni inguiria; e
„ se per via di fatto o altrimenti alcuno intrapren-
„ desse di danneggiare il Clero, o ne' suoi averi, o
„ nelle persone; promettiamo di opporci e difender-
„ li, come uniti ed associati con esso loro per la
„ difesa, e conservazione dell'onore di Dio, e del-
„ la nostra Religione. E così, non essendo nostra
„ intenzione di vessare in verun modo quelli della
„ nuova opinione, che vorranno contenersi, senza
„ fare niuna intrapresa contro l'onore di Dio, il
„ servigio del Re, il bene e il riposo de' sudditi
„ suoi, promettiamo di conservarli, senza che sieno
„ in veruna forma ricercati nel fatto delle loro co-
„ scienze; nè molestati nelle loro persone, e negli
„ averi, e non negli onori, o nelle famiglie; pur-
„ chè non contravengano in qualsisia forma a quan-
„ to sarà ordinato dalla Maestà Sua per conclusione
„ degli Stati Generali, nè a qualsisia cosa della
„ detta Cattolica Religione.

„ E in quanto questa causa debb'essere comune
„ indifferentemente a tutte le persone, che professano
„ di vivere nella Cattolica Religione; noi soscritti,
„ ammettiamo, e riceviamo nella presente unione
„ tutte le persone autorevoli, e in istato di giudica-
„ tura e di giustizia, corpi delle Città, e Comuni-

„ tà di quelle; e generalmente ciascun altro del
„ terzo Stato, che viva cattolicamente, come si è
„ detto; promettendo con questo di mantenerli,
„ conservarli, e difenderli da qualunque violenza,
„ ed oppressione, sia nelle loro persone o ne' loro
„ averi, ciascuno nel suo stato, e nella sua voca-
„ zione. Noi abbiamo promesso e giurato di mante-
„ nere i suddetti articoli, e di osservarli a puntino,
„ senza mai contravenirvi; e senza aver riguardo ad
„ amicizia o a parentela o ad alleanza che sia che
„ potessimo noi avere con alcuni di qual si sia qua-
„ lità e Religione, i quali volessero contravenire a'
„ comandamenti e alle ordinanze del Re, al bene,
„ ed al riposo di questo Regno; e parimente di te-
„ ner segreta la presente associazione, senza comu-
„ nicarla in verun modo nè farla sapere a chiunque
„ si sia, se non a quelli, che saranno della presen-
„ te associazione. Lo che noi giuriamo, ed affer-
„ miamo ancora sopra le nostre coscienze e l' onor
„ nostro, e sotto le pene soprannominate, e tutto
„ sotto l' autorità del Re, rinunziando ad ogni al-
„ tra essociazione, che potesse essere stata fatta prima.

Era questa formula soscritta da quasi dugento Gentiluomini, alla testa de' quali era Jacopo Signore d'Humiéres, indi da' Maestrati, e dagli Uffiziali di Peronna. Il giuramento fu dato il giorno ventesimo terzo di Febbrajo del seguente anno nel Palazzo della Città; e giurò ciascuno sopra i Santi Vangeli di osservere esattamente tutti gli articoli, che abbiamo ora quì riferiti.

LXVI. Tal fu l'origine della lega, alla quale Enrico III. lasciò prendere troppa forza per la sua indolenza. Il Papa, e il Re di Spagna la fomentarono, e sostennero; questi perchè i Calvinisti di Francia erano in lega co' ribelli de' Paesi Bassi, e perchè temeva, che il Duca di Alenzon, divenuto più po-

deroso, non s'impadronisse di quelle Provincie, o che il Re di Navarra, giovane e pieno di coraggio, non si sforzasse di rientrar nel suo Regno, ritenutogli da Filippo II. ingiustamente. Il Papa, perchè temeva che divenissero i Calvinisti tanto formidabili, da obbligare il Re a tenere un nuovo Concilio; e perchè stimava che potendoli sterminare in Francia, verrebbe agevolmente a capo di distruggere quelli delle altre Provincie. Enrico III. che ad altro non pensava che a disimpegnarsi dall' ultimo editto, che suo malgrado, gli era stato carpito; da prima dissimulò, ed ebbe anche l' imprudenza di autenticarlo coi suo nome. In seguito aprì gli orecchi a miglior consigli; per qualche tempo arrestò i suoi procedimenti; ma non avendo potuto interamente estinguerla, prese essa nuove forze, e finalmente scoppiò, e ne uscì l' infelice partito che produsse la sua rovina.

LXVII. L' esempio, che aveva dato allora la Picardia, tosto venne seguito da alcune altre Provincie. Il Signor della Tremoglia, Duca di Thouars, il più accreditato della Provincia del Poitou, estremamente irritato contro i Protestanti, che mai non terminavano d' insultarlo, e di dare il guasto alle sue Terre, e rammaricato dall' altro canto col Conte di Lude, Governator della Provincia, e molto affezionato al Re, si lasciò guadagnare dalle sollecitazioni de' Duchi di Guisa, e soscrisse questa lega alla testa di circa sessanta Gentiluomini della Provincia, che in poco tempo vi trassero la maggior parte delle Città. Lo stesso male si estese nella Turena, mentre che il Duca di Guisa e il Duca di Majenne sollecitavano la Sciampagna, e la Borgogna, a fare lo stesso.

LXVIII. Questi progressi della lega, diedero da prima motivo ad un gran numero di scritti sediziosi, che si spargevano contra i Protestanti; ed in oltre venivano ancora insultati essi più arditamente quando

uscivano dalle loro prediche. Mentre che la Corte soggiornava a Roano, il Cardinal di Borbone Arcivescovo di questa Città, seguito da alcuni altri Vescovi, entrò nel luogo della Predica, ne discacciò il Ministro, salì in Pergamo, commise agli ascoltatori di riconoscerlo per loro unico Pastore, e minacciò di far sentire tutto il peso della sua autorità a quelli che lo ricusassero. Quest' azione fece credere a' Pretesi Riformati, che gli altri Vescovi del Regno fossero per vietar loro di raccogliersi; e si confermarono in questo pensiero, per la partenza di Pietro di Gondi, Vescovo di Parigi, che andava a Roma a domandare al Papa, in nome del Re, la permissione di alienare per cinquantamila scudi d' oro alcuni beni del Clero. Stimavano i Protestanti, che per altro non domandasse il Re questi danari se non che per fare loro guerra. Tutte queste ragioni indussero loro a giudicare che fosse tempo di salvarsi. Il Re di Navarra, come il più interessato, dopo aver pubblicamente abbracciato il Calvinismo a Niort, e dopo aver ricevuta la Principessa Caterina sua sorella, che andò a sopraggiungerlo nel Poitou, passò egli alla Rocella, dove dopo molte difficoltà dal canto degli abitanti, che nol ricevettero, se non che a certe condizioni, che limitavano il di lui potere; fece il suo ingresso il ventesimo ottavo giorno di Giugno.

LXIX. Il viaggio del Vescovo di Parigi a Roma ebbe l' effetto migliore che desiderar si potesse. Ottenne il giorno diciottesimo di Luglio una bolla da Papa Gregorio XIII. per l' alienazione della somma desiderata dal Re. Questa bolla fu indirizzata a' Cardinali di Borbone, di Guisa, e d' Este, e ad Antonio Maria Vescovo di S. Papoul Nunzio della Santa Sede, e al medesimo Pietro di Gondi, Vescovo di Parigi; a Fiorentino Renardo Canonico di Chartres,

e a Bon Broue Canonico della Santa Cappella: venne verificata nel Parlamento il giorno diciassettesimo di Settembre; ma questo tribunale ricusò di approvare la clausola, che diceva che la distrazione di questi beni si avesse a fare anche ad onta de' possessori, e della loro opposizione.

LXX. Verso il medesimo tempo, i capi della lega incaricarono Davidde Avvocato al Parlamento, di presentare una memoria al Papa, per impegnarlo a favorire il loro disegno. Passava questo Avvocato per uomo non probo, e senza onore. Avendo egli ricevuto qualche danno da' Protestanti, durante le guerre civili, e non avendo potuto domandarne ragione per motivo degli editti, che lo vietavano, si rallegrò di aver trovata quest' occasione di vendicarsi. Partì per Roma colla memoria soprannominata; e questa memoria conteneva in sostanza, che i discendenti di Ugone Capeto non avevano ereditata la benedizione Apostolica, conceduta solamente a' Principi del sangue di Carlo Magno; che all' opposto Ugone indegno di questa grazia, per la sua usurpazione, si aveva meritate mille maladizioni sopra di lui, e de' suoi discendenti; che si erano sempre veduti i suoi successori armarsi contro la Chiesa, ed infrangere gli ordini suoi. Che da questa fonte era uscito per disgrazia della Santa Sede, questo abbominevole errore, che si chiama in Francia, *le libertà della Chiesa Gallicana*; che era essa divenuta l' asilo di tutti gli Eretici, lo che sempre avverrebbe, finchè la corona rimanesse nella famiglia de' Capevingiani; e che per ovviare questa sciagura, bisognava necessariamente ristabilire sopra il trono il vero sangue di Carlo Magno.

L' Autore disegnava in tal forma i Principi di Guisa, della Casa di Lorena, ed aggiungeva, che era questo il vero mezzo d' impedire che la corona

non cadesse in mano degli Eretici; che per venirne a capo, era stato decretato fra quelli della *Santa Lega*, di servirsi del ministero de' Predicatori, per sollevare i popoli di diverse Città del Regno, a fine di togliere a questo modo agli Eretici la libertà di raccogliersi, che loro era stata accordata nell' ultimo Editto. Entrava poi ne' particolari di tutto ciò che dovevano fare quei della lega per levare al Re tutta l' autorità sua, e darla in mano al Duca di Guisa, da essi eletto per capo. Diceva egli, che per far cadere i Protestanti nella rete da essi medesimi tesa, si convocassero gli Stati Generali, dove non vi fossero altri deputati, che di una Religiono riconosciuta, e gente affezionata alla Santa Sede. Che vi si chiamasse il Duca di Alenzon, che il Re scrivesse al Re di Navarra, e al Principe di Condè, invitandoli a capitarvi, e che per colpa del loro rifiuto fossero dichiarati ribelli, e contumaci. Finalmente che per liberarli da ogni sospetto, il Duca di Guisa, e i suoi fratelli di concerto colle Maestà loro, si ritirassero dalla Corte sotto pretesto di qualche diispiacere; e rimanessero a Parigi, mentre che il Re fosse a Blois; e che allora s' impegnassero i popoli, coi più sacri giuramenti, ad osservare quanto fosse determinato dagli Stati. Colla medesima memoria si domandava al Papa un Breve Apostolico, per confermare tutto ciò, che si era deliberato intorno a questa materia, e per esterminare la stirpe di Ugone Capeto. Aggiungevasi nella memoria, che dopo prese tutte queste misure, gli Stati rinnovassero il giuramento di fedeltà, e di ubbidienza alla Santa Sede, ed al Successore di S. Pietro; e che facessero una pubblica professione di fede, in cui dichiarassero che erano disposti di vivere e di morire nella dottrina contenuta nel Santo Concilio di Trento, cui abbracciavano con tutto il cuore. Che tuttavia, come fa-

rebbero costretti a prender l' armi per superare alcune Provincie rubelle, supplicavano gli Stati Sua Maestà di mettere alla testa delle armate il Duca di Guisa, capace per la sua sperienza, ed abilità, a sostenere il peso di questa guerra. Indi che fosse il Re supplicato di nominare alcuni giudici per formare il processo al Duca di Alenzon, che si era messo alla testa degli Eretici, e che per ciò aveva dato motivo all' ultimo Editto; e che dappoi che si fosse fatta giustizia, col parere e colla permissione del Papa, si chiuderebbe il Re in un Monastero, come fece Pipino in tempo del Re Childerico; e che riunendo così il Duca di Guisa la suprema autorità colla benedizione Apostolica, impegnerebbe gli Stati ad assoggettarsi alla Santa Sede, e aboliregbbe per sempre tutto ciò che si chiama, *le Libertà della Chiesa Gallicana*.

Davidde consegnò questa Scrittura al Cardinal Pellevè, uno de' più fervorosi difensori del partito de' Guisa, che lo tenne segreto; ma Davidde essendo morto per viaggio nel suo ritorno in Francia; se n' è ritrovata una copia addosso di lui, caduta in potere de' Protestanti, che la pubblicarono qualche tempo dopo.

LXXI. Gli Stati Generali, di cui si fa menzione in questa memoria, erano stati indicati dal Re a Blois, secondo la promessa ch' egli ne aveva fatta nell' ultimo editto di pacificazione, e conforme alle domande de' Calvinisti che avevano presentate molte suppliche a questo proposito. Le lettere di Sua Maestà erano del decimo giorno del Mese di Agosto; e stabilivano l' apertura di questi Stati alla metà di Novembre. Scrisse il Re il quarto giorno dello stesso mese a tutti i Governatori delle Provincie, per assicurarli delle sue buone intenzioni per la pace; e dichiarava loro che con questa mira s' incaminerebbe

a Blois, colla Regina sua Madre, e col Duca di Alenzon suo fratello.

Giunta che ivi fu la Maestà Sua, ogni Ordine procedette all'elezione dei suoi Oratori per parlarne. Si destinò la Chiesa di S. Salvatore al Clero, che elesse Pietro d'Epinack Arcivescovo di Lion. La nobiltà si raccolse nel Palazzo, e il suo oratore fu Niccolò di Beaufremont Baron di Senezai. Finalmente il terzo Stato, che aveva eletto il Palazzo della città, scelse per suo Presidente Pietro Versoris, celebre Avvocato del Parlamento di Parigi.

LXXII. Dopo un digiuno ordinato per attrarre le benedizioni del Cielo sopra questa Assemblea, ed una solenne processione, si fece l'apertura degli Stati il sesto giorno di Dicembre in una Sala del Castello, dove comparve il Re sopra un trono, accompagnato da tutta la sua Corte, e da' tre Deputati de' tre Stati. Prese ciascuno il suo luogo, e cominciò il Re con un discorso, che conteneva in sostanza, ch'era già noto il motivo, per cui tutti si raccoglievano; ch'erano già testimonj de' tristi casi, in cui la Francia, un tempo così poderosa e florida, si ritrovava allora ridotta; che ciascuna parte di sì gran Monarchia, decaduta dal suo antico stato, vedevasi squarciata, e in tal situazione, che doveva temere della sua estrema rovina; che più in essa non si riconosceva il suo fervore per la Religione, quell'amicizia tra' sudditi, quell' amore e rispetto al suo Principe, che per sì lungo tempo s'era veduto regnare; che pel corso di molti anni il furore delle guerre civili, che avevano desolato il suo Regno, era giunto ad avvilir la giustizia, e a corrompere l'integrità de' costumi. Che non ignorava che attribuivasi alla mala condotta del Sovrano la miseria e le calamità del popolo, ma che la testimonianza della sua coscienza lo assicurava in mezzo a tanti motivi

di ſparger lagrime, e che non dubitava, che quelli che voleſſero ſanamente giudicare, non foſſero in ſua difeſa, quando conſideraſſero, che ſuo fratello defonto Re ed egli erano ancora aſſai giovanetti al tempo dell' origine di tanti mali.

Soggiunſe, che ſapevaſi baſtevolmente quanto la Regina ſua Madre ſi deſſe pena per arreſtare quelle diſgrazie, la cui ſorgente appieno ſi conoſceva. Che dovevaſi alle ſue cautele, alla ſua coſtanza ed alla ſua abilità, la conſervazione del Regno; e che ſe colla ſua virtù non aveva potuto eſtinguere nel ſuo cominciamento un male così funeſto, forſe queſto era ſtato permeſſo da Dio per caſtigare ad un tratto e i peccati del Principe, e quelli del popolo; ch' egli niente aveva riſparmiato per apportarvi i rimedj creduti convenienti. Che ſotto il Regno di ſuo fratello aveva egli preſe l' armi con felici avvenimenti, quantunque l' eſperienza deſſe a vedere, che l'effuſione del ſangue ne diminuiva il male ſenza toglierne la malignità. Che la medeſima Religione, che meglio ſi ſoſtiene nella pace, aveva gran colpi riſentiti dalle guerre civili; e che in cambio di ridurre i ribelli con violenti ſoccorſi, ſi eſponevano i fedeli ad un maggior pericolo di perderſi. Che in conſiderazione di tali coſe, prima della ſua partenza per la Polonia, aveva procurato di concludere una tregua per venire ad una pace; e che avendolo poi Dio chiamato alla Corona di Francia, s' era egli sforzato con tutti i poſſibili modi di ſtabilire la tranquillità del Regno, ma che il Cielo non aveva permeſſo che le ſue buone intenzioni aveſſero effetto; ch' era ſtato sforzato ſuo malgrado a venire agli eſtremi ſperimenti, caricando i ſuoi ſudditi di nuove impoſizioni, in tempo che avrebbe deſiderato di poterneli ſollevare.

Dimoſtrò ch' era tempo di penſare a qualche ri-

medio salutare, per mezzo del quale avessero a cessare le parzialità, le dissensioni, gli odj vicendevoli, e le guerre, a fine di ristabilire con moderazione la purità della Religione, e di ricondurre i popoli all' ubbidienza, e al rispetto, al quale sono obbligati, di rendere alla giustizia il suo antico splendore, bandire i vizj dalla società, reprimere la licenza, e richiamare l' antico candore, e l' integrità de' costumi. Disse ancora, che dopo aver riflettuto sopra i mezzi di procurare la felicità dello Stato, non aveva niente ritrovato di più sicuro che una ferma e costante pace; ch' era disposto tuttavia di ascoltare le contrarie ragioni, e tutti gli espedienti che venissero proposti, per isceglere i migliori e più vantaggiosi. Che però esortava ciascuno in particolare di non ascoltare allora i suoi proprj risentimenti, e di unire tutti insieme i loro pensieri e i loro affetti per concorrere al sollievo dello Stato, ed alla quiete del Regno. Che per altro, giovando molto, che si deliberasse di tutti gli affari in comune, era egli risoluto, e voleva darne loro la sua regia parola di far osservare inviolabilmente le regolazioni che ne venissero fatte in questi presenti Stati generali, e di non accordar mai verun privilegio che vi derogasse.

LXXIII. Il Cancellier di Birago fece poi una ricapitolazione di quanto il Re aveva detto; e conclusse, che poichè la gran prudenza della Regina Madre, e il valore e la generosità del Re avevano preservata la Francia fin allora in mezzo a tante turbolenze e tanti pericoli, tutti i Deputati degli Stati dovessero unirsi insieme per secondare le buone intenzioni delle Maestà loro in un affare, in cui principalmente si trattava del pubblico interesse, e di far prova in particolare di propor cose del pari utili e vantaggiose per sollevare il Regno dalle passate miserie, e per difenderlo da' mali avvenire. Gli Stati

ringraziarono il Re delle sue buone intenzioni, e promisero tutti di contenersi con molto zelo e fedeltà. Ma quantunque paresse, che l' intenzione di Sua Maestà fosse la stessa che quella degli Stati, il Re tardò poco a conoscerne la differenza. Essendo la maggior parte de' Deputati delle Provincie nel numero di quelli che avevano soscritta la lega, niente fecero, che non fosse ordine espresso e consiglio del Duca di Guisa, avuto in conto di loro Capo.

LXXIV. Il giorno dopo l' apertura, fecero i Deputati un decreto per cui si risolveva di supplicare la Maestà Sua, per più prontamente terminar gli affari a soddisfazion di ciascuno, che piacesse a lui di nominare un certo numero di Giudici, che non fossero sospetti agli Stati, a' quali si aggiunsero dodici Deputati per ascoltare le proposizioni generali e particolari, che si facessero da' tre Stati, con facoltà di decidere; a condizione, che tutto ciò, che fosse ordinato col consenso di questi Giudici, avesse forza di legge, e fosse inviolabilmente osservato in seguito, senza che niun potesse contradire, nè rivocare le loro decisioni.

LXXV. Per quanto questa domanda fosse poco convenevole, rispose il Re con molta moderazione; che ogni volta che gli Stati facessero proposizioni e domande, nello stesso tempo ascolterebbe i dodici Deputati, che egli permetteva loro di nominare, e che dopo esaminate le loro ragioni nel suo Consiglio, vi darebbe pronta risposta, e provederebbe a tutto ciò che potesse contribuire alla soddisfazione di ciascuno. Che finalmente per appagar tutti nominerebbe agli Stati quelli che componessero il suo Consiglio, acciocchè abbiano cognizione della qualità de' Ministri, col parere de' quali voleva regolarsi; ma che non poteva aver per inviolabile se non quello che da lui, e non da altri venisse ordinato. Co-

nobbero gli Stati da questa risposta, che non verrebbero mai a capo del loro progetto, poichè s'era scoperto l'artifizio della loro domanda. Si attennero dunque ad un altro spediente, che fu di proporre che prima di tutto si decidesse, se si avesse a tollerare nel Regno altra Religione che la Cattolica.

LXXVI. In questo tempo i Protestanti pubblicarono la memoria dell' Avvocato Davidde, indirizzata al Papa, della quale si parlò quì sopra. Il Re ne fece la lettura, e cominciò ad avvedersi de' segreti disegni della nuova lega, che sotto pretesto di non aver in mira che gl' interessi della Religione, non cercavano in fondo se non che di distruggere insensibilmente la legittima autorità, trasferendo il sovrano potere ad un altro. Da questo punto risolse di fiaccare questo partito, non potendolo abbattere intieramente. Per giungervi, e prevenire particolarmente il Duca di Guisa, che i sediziosi volevano aver per Capo, dichiarò, che voleva egli essere alla testa loro, e impiegò il Duca di Majenne a fare che gli Stati lo riconoscessero come tale. Il Re soscrisse egli medesimo la lega alla testa di tutti i Signori della sua Corte, e la mandò subito dopo a Parigi, e in Borgogna, con ordine, che fosse immediatamente ricevuta in ogni luogo.

LXXVII. Frattanto gli Stati seguitavano a deliberare intorno all' articolo della Religione. Non volevano che si comportasse se non se la sola Religione Cattolica nel Regno, persuasi che nè il Re, nè i Deputati oserebbero di opporvisi; quantunque molti internamente fossero di contrario parere; e di quà concludevano, che facendo passare questo articolo, non vi sarebbe più speranza di pace, e che sarebbe dichiarata la guerra a' Calvinisti.

Il Clero, alla cui testa stava l'Arcivescovo di Lion, convenne unanimamente, che si sollecitasse i

Real

Re a vietare ogni altro esercizio di Religione, fuori che quello della Cattolica Romana, e di assoggettarvi tutti i suoi sudditi. La Nobiltà fu dello stesso parere, trattone alcuni che vi si opposero; e questi medesimi volevano pure, che si conservasse la purità della Religione; ma consigliavano a richiamare gli sviati per altre vie fuorchè quelle dell' armi. Quest' ultimo parere fu quello, per cui si dichiarò il terzo Stato; poichè ritrovandosi il popolo, cioè i Borghesi, i Mercanti, gli Artigiani, e quelli di campagna aggravati d' imposizioni, e di sussidj, durante la guerra, volevano, che vi si mettesse questa clausola, in quanto la tranquillità dello Stato non ne patisse, e che non fosse necessario venire all' armi. Ma prevalse l' opinione contraria, per modo che la clausola fu levata, e l' articolo passò semplicemente senza veruna restrizione.

LXXVIII. Giovanni Bodin Giurisconsulto Angioino, e Deputato del terzo Stato della Provincia del Vermandese, essendo Procurator del Re al Presidiale di Laon, sostenne allora fortemente gl' interessi del popolo; e questo zelo poselo in assai mala vista alla Corte, e gli fece perdere, per quanto si pretende, una carica di Maestro delle Suppliche. Fece vedere in questo discorso a che si esponeva il Regno, se di nuovo si prendevano l' armi; ed entrò nella descrizione de' mali che si erano già sofferti, e vi riuscì a fare tant' impressione, che il suo parere sarebbe passato, se ognuno fosse stato libero e ben intenzionato. Ma perchè si aveva a fare con gente dedicata alla fazione del Duca di Guisa, che voleva guerra, sotto il vano pretesto di sostenere la Religione, fu deliberato colla plurità de' voti, che si pregherebbe il Re a fare una dichiarazione di mantener la sola fede Cattolica nel suo Regno, e d' interdire ogni commercio co' Calvinisti; e il giorno appresso alcuni De-

putati, subornati da' fazionarj, si presentarono al Concilio del Re in nome delle Città di Reims, di Chalons, e di Soissons, che sono partiti dal Vermandese per opporsi a Bodin, e lagnarsi che avesse oltrepassati i limiti della sua facoltà.

LXXIX. Il giorno ventesimo sesto di Dicembre si estese questo primo articolo della deliberazione degli Stati. Era concepito in questi termini: Che il Re fosse supplicato di riunire tutt' i sudditi suoi alla Religione Cattolica Apostolica, e Romana per le migliori, e per le più sante vie che tener si potessero; e di ordinare, che l' esercizio della Religione riformata fosse proibito, tanto in pubblico; quanto in privato in tutti gli Stati; e che i Ministri di quella Religione dovessero uscire dal Regno dentro un dato termine, che Sua Maestà indicherebbe loro, non ostante tutti gli altri editti contrarj a questo; di aver la bontà di prendere sotto la sua protezione tutti gli altri particolari della detta Religione, in attenzione, che rientrassero nel seno della Chiesa; ma si escludevano da questa grazia i Ministri, i Diaconi, e i Vigilanti. Venne l' articolo soscritto da' Deputati delle Provincie dell' Isola di Francia, di Normandia, di Sciampagna, di Linguadoca, d'Orleans, di Picardia, e della Provenza. Occorse solo, che alcune Provincie domandarono che fosse modificato, e che non fosse ricevuto, se non in quanto fosse possibile di eseguirlo per le vie della dolcezza.

LXXX. Nel medesimo tempo alcuni Deputati del Re di Navarra, e del Principe di Condè andarono a Blois con alcuni Ministri Calvinisti, ma non fu loro data udienza. Questi Deputati non tralasciarono di opporsi alle risoluzioni, che si potessero prendere, che fossero contrarie a' privilegj stati accordati loro nell' ultimo editto, e protestare contro gli Stati, come quelli che non erano nè convocati, nè legittima-

mente raccolti, e la loro protesta divenne pubblica. Il Baron di Mirambeau formò parimente la sua opposizione in nome della Nobiltà di Saintonga, ch' egli rappresentava. Ma la fazione contraria tanto alto gridò, ch'essa ebbe a vincere.

LXXXI. Per quanta sicurezza il Re avesse data, che sua intenzione fosse di non soffrire che la sola Religion Cattolica nel suo Regno, egli conosceva bene, che una simile dichiarazione stava per mettere il Regno in una guerra crudele; ma non osando opporsi liberamente alla deliberazione, egli deluse la domanda e persuase agli Stati, che prima di niente concludere, bisognava mandare de' Deputati al Re di Navarra, al Principe di Condè, e al Duca di Damville, per procurar di fare che approvassero quel ch' era stato deciso dagli Stati; egli sperava con queste dilazioni di trovar un mezzo di raffrenare la ostinata risoluzione de' Deputati. Arnoldo di Pontac Vescovo di Bazas estese le istruzioni da darsi agl' Inviati; i quali furono per il Re di Navarra, Pietro di Villars Arcivescovo di Vienna. Andrea di Borbone di Rubemprè, e il Signor Menager Tesoriere di Francia; per il Principe di Condè, Carlo di Allibout Vescovo di Autun, che prese seco lui Giovanni Bodin per la grave età sua, e per essere sospetto a molti per motivo de' pareri da lui avanzati, si nominò in suo luogo Pietro Rat, Luogotenente di Poitiers. Finalmente per il Duca di Damville furono eletti Senettario Vescovo del Pui, Renato di Rochefort, e il Signor di Tolè Avvocato. Si vedrà in seguito qual sia stato l'avvenimento di tal deputazione.

LXXXII. Papa Gregorio XIII. l'anno 1576. confermò la Congregazione chiamata del Gonfalone, e ch' era stata stabilita in Roma verso l' anno 1264. composta di secolari, detti Penitenti, a' quali S. Bonaventura aveva prescritto una formula particolare di

O

orazioni. La Bolla è del duodecimo giorno di Ottobre. Essa accorda a questa Congregazione molti privilegj e Indulgenze. Quella de' Penitenti del Gonfalon di Lione le venne aggregata; e per questo che il Re Enrico III. che amava sì fatti esercizj di pietà, spesso v' intervenne come semplice Confratello, fu chiamata la Compagnia reale.

LXXXIII. Il Re di Cochino nella Penisola di qua dal Gange, scrisse in quest' anno al Papa, ricercando la sua amicizia, e dando testimonianze del suo rispetto verso la Santa Sede. Questo Principe, quantunque infedele, fece partire un Ambasciator con sue lettere; ma essendosi questo Inviato infermato a Lisbona; e non ritrovandosi in caso di andar più oltre, spedì le sue lettere per un' altra via. Il Papa, rispondendo al Principe, lo esortò a rinunziare agli errori del Paganesimo, e ad abbracciare i lumi del Vangelo. Gli ricordò, che gli antichi suoi sudditi un tempo erano stati convertiti dall'Apostolo S. Tommaso; e lo pregò di avere in protezione i Cristiani, che aveva nel suo Regno.

LXXXIV. Nel mese di Novembre del medesimo anno Gregorio XIII. innalzò al Cardinalato Andrea, figliuolo di Ferdinando Arciduca di Austria, d' anni diciotto in circa, e nipote dell' Imperator Ferdinando, fratello di Carlo V. Rimpiazzò nel Sacro Collegio Gasparo Cervantes Spagnuolo della Diocesi di Placenzia, sotto l' Arcivescovato di Compostella. Questi era divenuto valoroso nella cognizione di Legge canonica e civile, e nella Teologia. S'era fatto ammirare per il suo parere e per la sua eloquenza nel Concilio di Trento. Era stato prima Vicario generale dell' Arcivescovo di Siviglia; e da questo impiego passò sotto Pio IV. ad essere Inquisitor Generale, poi Arcivescovo di Messina in Sicilia, poi di Salerno, finalmente di Tarragona nel 1568. Andò a Roma a

trattare la causa di Bartalomeo Caranza Arcivescovo di Toledo, avanti Pio V.; e questo Pontefice, ad istanza di Filippo II. Re di Spagna, lo collocò fra i Cardinali, nella sua promozione del mese di Maggio 1570 Gli diede il titolo di S. Martino a' Monti, che cambiò poi egli in quello di Santa Albina. Due anni dopo fu mandato Legato in Ispagna presso il medesimo Filippo, per trattar seco lui d'importantissimi affari; e dopo di essere per tre anni dimorato in quel Regno, morì in Tarragona il Lunedì, giorno quattordicesimo di Agosto, d'anni sessanta quattro, e fu seppellito nella Chiesa Cattedrale. Morendo lasciò la maggior parte de' suoi beni all'Università di Tarragona per lo stipendio de' Professori, e per farvi coltivar le Scienze con maggior attenzione. Vi stabilì parimente un Seminario; e amando egli molto i Gesuiti, fondò loro una Casa per servir loro di Noviziato. Quando venne eletto Arcivescovo di Salerno, vi tenne un Sinodo per confermare i decreti del Concilio di Trento, e ne furono gli atti impressi a Roma poco tempo dopo. Fondò ancora a Salerno un Seminario di giovani Cherici, il cui uffizio era di servire all'Altare nella Chiesa Cattedrale.

LXXXV. Gli Autori Ecclesiastici morti in questo medesimo anno 1576. sono primieramente Bartolomeo Caranza Religioso Domenicano, e Arcivescovo di Toledo; era chiamato ancora di Miranda, ch'era il luogo, dov'era nato nel Regno di Navarra. La riputazione, che si acquistò egli insegnando la Teologia nel suo Ordine, potè fare, che si trovasse al Concilio di Trento, dove predicò in presenza de' Padri la prima Domenica di Quaresima dell'anno 1546. Fu egli del partito di quelli, che sostenevano essere la residenza di diritto divino. Filippo Re di Spagna, andando in Inghilterra a sposare la Regina Maria, condusse seco lui questo Teologo, che molto si adoperò per il ri-

ſtabilimento della Religione Cattolica, principalmente nell' Univerſità di Oxfort. Usò tanto zelo, e tanta deſterità in queſta buona opera, che la Regina ebbe ad eleggerlo in ſuo Confeſſore. Filippo II. lo nominò all'Arciveſcovato di Toledo, uno de' più conſiderabili della Spagna, nel 1557. Vi ſi adoprò con molto zelo, fino a tanto che Carlo V. avendo rinunziato al Regno, ritirandoſi nel Monaſtero di S. Giuſto, lo chiamò appreſſo di ſe, perchè gli foſſe ſoſtegno nelle ſue buone diſpoſizioni, e lo ajutaſſe a morire da Criſtiano. Nel vero udì Caranza la confeſſione di queſto Principe, gli amminiſtrò gli eſtremi Sagramenti, e fu ſempre con lui fino al momento della ſua morte, che arrivò il venteſimo giorno di Settembre 1558.

Queſta morte fu ancora il termine della quiete di Caranza; imperocchè, parendo che aveſſe Carlo V. una religione alquanto equivoca, e ſentimenti non ortodoſſi, queſto rinfacciamento era caduto ſopra il ſuo Confeſſore. In conſeguenza Ferdinando di Valdez Arciveſcovo di Siviglia fece arreſtare Caranza il giorno venteſimo ſecondo di Agoſto 1559. dopo averne ottenuto la permiſſione del Papa. Fu meſſo prigione a Vagliadolid, e ſi cominciò a fargli il proceſſo; ma ricuſando egli i ſuoi Giudici, e appellandoſi al Papa, nominò altri Soggetti per informarſi contro di lui, e farne l'intero proceſſo, per poi ſpedirlo a Roma, dove doveva eſſere giudicato definitivamente. Queſto affare andò tanto a lungo, che il proceſſo non ebbe fine ſe non nell' anno 1564. ed allora inſorſero pure alcune altre difficoltà; mentre che ſtimando gl' Inquiſitori, che vi andaſſe del loro onore, che foſſe giudicato altrove, e non in Iſpagna, fecero tutto il poſſibile perchè non foſſe portato a Roma. Il Re approvò le loro ragioni; ed ottenne da Pio IV. alcuni Commiſſarj per giudicarlo nella Spagna medeſima.

Vi mandò il Papa il Cardinal Buoncompagno Girm. batista Castanea Vescovo di Rossano, e Giovanni Aldobrandino Uditore di Rota, che giunsero in Ispagna nel mese di Novembre 1565 Gli Uffiziali dell'Inquisizione cercando di giudicar con esso loro, e ostinandosi gli altri a non volere, ne avvenne un gagliardo contrasto. Pio IV. morì mentre questo durava; e Buoncompagno si ritirò per ritornarsene a Roma al Conclave, dove fu eletto Pio V.

Il Papa informato dell'affare, le evocò a Roma. Caranza vi fu condotto il ventottesimo giorno di Maggio 1567. Fù da prima rinchiuso nel Castello Sant' Angelo, dove venne trattato più dolcemente, che in Ispagna. Il Papa tosto nominò alcuni Commissarj, per esaminare di nuovo la sua causa; ma il Procuratore dell' Inquisizione di Spagnà fece nascere tante difficoltà, che Papa Pio V. morì senza determinar nulla. Gregorio XIII. non trovò ostacoli minori, e non ha potuto dar la sentenza che il giorno quattordicesimo di Aprile 1576. Caranza per verità non fu dichiarato per convinto di Eresia; ma in forza delle gagliarde presunzioni che stavano contro di lui, fu condannato ad abbiurare alcune proposizioni, quantunque egli pretendesse di non averle sostenute in un cattivo senso. Gli fu ordinato ancora di recitare alcune orazioni. Fu sospeso dal Governo della sua Chiesa, nel qual tempo dimorasse in Roma nel Convento della Minerva, ed avesse mille ducati al mese per suo mantenimento; ma sopravvisse solamente diciassette giorni a questa sua umiliante sentenza. Morì il secondo giorno di Maggio 1576. di settanta due anni; e dichiarò pubblicamente prima di ricevere gli ultimi Sagramenti, che non aveva mai avuti i sentimenti, che gli erano stati imputati, nè sostenuta niuna eretica opinione. Si rese dipoi alla sua memoria tutta la giustizia, che meritava; ed è stato sempre in

istima e in venerazione tra le persone dotte, e pie.

Lasciò alcune sue opere, che danno a conoscere la sua erudizione, e la purità de' suoi sentimenti. La più considerabile è la sua somma de' Concilj, che è stata impressa parecchie volte in diverse Città; e che comprende molte materie in poche parole. Quest' opera è in Latino, e vi si ritrovano nelle quistioni preliminari alcune massime oltramontane non ammesse nella Francia. Il Catechismo Spagnuolo da lui pubblicato per istruzione de' suoi Diocesani non andò a genio dell' Inquisizione, che lo censurò; ma i Deputati del Concilio di Trento, nell' esame de' libri, avanti a' quali fu presentato esso Catechismo, dell'anno 1563. lo approvarono, con ordine ancora di darne all'Autore un attestato formale; cosa che irritò in modo gl' Inquisitori Spagnuoli, che il Conte di Lerma ne fece le sue doglianze a' Padri del Concilio, e volle indurgli, a rivocar quell' approvazione. Essi ricusarono di farlo, e il Vescovo di Lerida molto si alterò contro i Deputati della Congregazione; e produsse molti passi del libro, che presi nel senso, che si dava loro, parevano, per vero dire, degni di qualche censura; ma il Presidente della Congregazione, impuntigliato contro il Vescovo, protestò dinanzi a' Legati, che non concorrerebbe a niun pubblico atto, se non gli si desse una conveniente soddisfazione. Il Cardinal Morone accomodò l'affare; e le condizioni furono, che non fosse rilasciata niuna copia dell' attestato, e il Vescovo di Lerida si scusasse co' Deputati. Così l' attestato venne tratto dalle mani di colui nelle quali era stato rimesso; e fu assopito il contrasto. L'altre opere del Caranza sono un trattato della residenza de' Vescovi, che teneva egli essere di jus divino; ed un' istruzione per udire la Messa.

LXXXVI. Il secondo Autore Ecclesiastico, morto in quest' anno è Cornelio Giansenio, nato a Hulst,

capitale del Paese di Waes nella Contea di Fiandra. Dopo aver fatti i suoi studj a Lovanio, ed aver appresa a perfezione la Lingua Greca, ed Ebraica, che stimava egli necessarie a quelli che volevano darsi allo studio della Santa Scrittura; ebbe l' incarico d' insegnare la Teologia nell' Abazia di Tongerloo dell'Ordine de' Premontratensi. Esercitò questo impiego per anni dodici, ne' quali compose il suo commentario intorno la concordia de' Vangelisti, ch'è stata la sua prima opera impressa per la prima volta l'anno 1549. e in seguito ne uscì un gran numero di edizioni in diversi Paesi. Oltre la spiegazione litterale del testo ha molte note sopra il senso morale e mistico, e alcune quistioni di controversia benissimo trattate. Si può ancora dire, che ha il miglior commentario che si abbia intorno la Storia del Vangelo; e quello che contiene molte cose più degli altri, e di maggiore utilità. Giansenio compose nello stesso tempo un altro commentario sopra i Proverbj di Salamone, e sopra l' Ecclesiastico; il Cantico de' Cantici, e la Sapienza stato impresso in Lione nel 1580. e poi parecchie volte in Aversa. Finalmente ci resta dell' autore una Parafrasi sopra i Salmi, con note assai diffuse; nella quale egli espone il senso litterale, storico, e profetico de' Salmi, e dà a vedere che un medesimo passo può avere l' uno, e l' altro. Segue quasi sempre per tutto il testo ebreo; ma senza trascurare la Greca versione per la spiegazione di alcuni passi.

Giansenio, dopo avere studiata la Teologia con molta riputazione nell' Abazia di Tongerloo, fu nominato alla cura di S. Martino di Courtray, offiziata da lui per dodici anni, amato e accarezzato da' suoi Parrocchiani da lui animati alla pratica della virtù, colle sue sode istruzioni, e co' suoi buoni esempj. Ma come la Providenza lo destinava a' primi impieghi della Chiesa; lasciò il suo benefizio, per ri-

tornare a Lovanio, dove si addottorò, e fu proveduto del Decanato di S. Jacopo col rango di Dottore, e professore di Teologia; fu parimente tra quelli eletti da Filippo II. come deputato dell' Università di Lovanio, per andar al Concilio di Trento; dove tanto si fece stimare per la sua modestia, quanto per la sua savíezza, e per la sua dottrina. Al suo ritorno, volendo il Re di Spagna ricompensare il suo merito, si approfittò dell'erezione de'nuovi Vescovati, fatta da Paolo IV. nella Fiandra nell'anno 1559. e nominò Giansenio a quello di Gand; ma non lo ebbe che nel 1568. per le turbolenze accagionate da questa nuova erezione ne' Paesi-Bassi. Egli ne fu il primo Prelato, e vi tenne un Sinodo nel 1570. Finalmente dopo aver sostenuta con dignità questa Sede pel corso di anni otto; morì nella sua Città Vescovile il decimo giorno di Aprile in quest' anno 1576. in età d' anni sessanta sei. Si vide altrove la parte, che egli ha avuta nell' affare di Michele Bajo.

LXXXVII. Jacopo Paiva di Andrada, Teologo Portoghese, morì parimente in quest' anno. Era di famiglia distinta in Portogallo; ma si rese ancora più illustre per la sua erudizione, che per la nascita. Avendo abbracciato lo stato Ecclesiastico, colla sola mira di servire utilmente alla Chiesa, senza ambire niuna dignità, fece il suo studio principale nella Scrittura Santa, e ne' Santi Padri, e per suo zelo s' incaricò di alcune missioni, dove fece molto frutto. Sebastiano Re di Portogallo, conoscendo la sua erudizione, e la sua pietà, lo mandò al Concilio di Trento per assistere in qualità di suo Teologo. Vi recitò innanzi a tutt' i Padri un discorso Latino la seconda Domenica dopo Pasqua nel 1562. che andò poi alle stampe. Si hanno ancora le sue spiegazioni ortodosse, composte a Trento divise in dieci libri, stampate in Colonia nel 1564. la sua difesa del Concilio

di Trento, contro il libro pubblicato da Kemnizio Protestante, sotto il titolo di *Examen Concilii Tridentini*, e tre volumi di Sermoni Portoghesi. Non si può tuttavia far a meno di osservare che Pavia scrisse piuttosto da declamatore che da controversista, e che non riesce ogni volta esatto ne' suoi ragionamenti. L'opera sua più soda è la confutazione di Kemnizio. Morì d'anni quaranta sette.

LXXXVIII. Il decimo giorno di Novembre di quest' anno si tenne a Parigi un' Assemblea della Facoltà delle Arti a S. Giuliano la Pauvre; dove questa Facoltà deliberò sopra due articoli: il primo era concernente agli Stati di Blois. Il Rettore Ugone Burlat domandò che si eleggesse qualche uomo grave per intervenirvi; e supplicò, che si chiamassero i Libraj, e che si fecero giurare in presenza de' Deputati, che non favorirebbbero essi in niun modo i Gesuiti; e che se negassero di fare questo giuramento, venissero costretti a renderne le ragioni. Il Mercoledì giorno tredicesimo di Dicembre in un'Assemblea dell' Università, tenuta a' Matturini, si nominarono quattro Dottori, persone d'integra fede, di vita costumata, di gran discernimento, e di molta erudizione; cioè i Signori Pelletier Gran Mastro di Navarra, Faber o le Fevre, S. Germano, e de la Bigne, per trattare appresso del Re nell'Assemblea del terzo Stato intorno a' privilegj, e immunità dell' Università, a fine di ristituirle il suo primo lustro. Si esaminò ancora del modo di contenersi per obbligare il Ministro de' Matturini, e i Religiosi medesimi a celebrare ogni anno un anniversario per Roberto di Sorbonna; e si decretò, che si avesse a portar questo affare al Parlamento. Si ordinò ancora, che fosse vietato ai Libraj di stampare, e di vendere niun libro contenente mala dottrina, e che lo promettessero al Rettore con giuramento. Nel giorno diciassettesimo del

precedente Novembre aveva l' Università tenuta in Sorbonna una particolare Assemblea, in cui fece eleggere quattro Dottori in Teologia, per estendere in suo nome delle rimostranze al Re, per indurre la Maestà Sua a mantenere la Religion Cattolica, Apostolica, e Romana nel suo Regno, ed esclusione di tutte le altre; e a non conferire benefizj, magistrature, ed altri uffizj, se non a soggetti commendabili per virtù, e per scienza.

Antonio del Vivier, Canonico della Chiesa di Parigi, e Cancellier dell' Università, essendosi doluto, che alcuni licenziati della Facoltà di Teologia di Parigi non volevano pagar l' onorario, che diceva essergli dovuto, il Parlamento fece perciò un decreto il giorno ventesimo quarto di Novembre, onde fu mantenuto, e conservato ne' suoi diritti, e negli onorarj; e si ordinò che gli venisse pagato un mezzo scudo per ciascuna licenza, non eccettuando nemmeno i Religiosi Mendicanti. Il medesimo Cancelliere domandava ancora con un' altra supplica del terzo giorno di detto mese, che in tutte le Assemblee, processioni, e pubbliche azioni, che si facessero nella detta Università, avesse egli il primo e il più onorevole luogo appresso il Rettore. Il Parlamento non sentenziò sopra questo ultimo articolo.

LXXXIX. I Luterani di Alemagna erano sempre in discordia tra essi; perciò fu costretto l' Elettor di Sassonia a tener ancora un' Assemblea a Torgaw in quest' anno 1576. per accordargli. Intervennero in quest' Assemblea assai numerosa i Teologi Protestanti di tutta l' Alemagna, fuori de' Zuingliani, e de' Calvinisti, che ne furono esclusi. Vi si prese per regola de' suoi sentimenti la confessione di Ausburgo, l' apologia di questa confessione, gli articoli di Smalcalda, il maggiore e il minor Catechismo di Lutero, e la nuova formola di concordia; si rigettarono i

luoghi comuni di Melantone, e alcuni altri scritti. In conseguenza l'Assemblea estese una formola, che fu mandata a Luigi Elettor Palatino, a' suoi fratelli, e al Langravio di Assia figliuolo di quello che s'era tanto affaticato in vano per riunire i Luterani coi Zuingliani. Ma questi Principi rigettarono questa formola col parere de' loro Teologi: e così fecero i Duchi di Holstein, e di Brunswik, e mandarono all' Elettor di Sassonia le censure di questi medesimi Teologi; lo che obbligò Smidelin, Chitreo, Kemnizio, e gli altri a riformare questa formola di Torgaw, ed estenderne un'altra a Bergua; nella quale dichiararono, che il Corpo, e il Sangue di Gesù Cristo erano veramente, e sostanzialmente presenti, e distribuiti nella cena col pane, e col vino, e che sono ricevuti da' cattivi come da' buoni.

XC. Il Dogma della Ubiquità dell'Umanità di Gesù Cristo vi è parimente spiegato, e sostenuto in questa formola; ma in questo senso, che la natura umana, essendo esaltata dopo la sua risurrezione, perchè Gesù Cristo ha lasciata la forma di schiavo, per rivestirsi di quella di Dio, è presente per tutto, non solamente come Dio, ma ancora in quanto uomo, non già, per vero dire, in maniera terrena, ma perchè la virtù, per cui Dio riempie tutto il Mondo, è comunicata realmente all'umanità di Gesù-Cristo; lo che fa che può essere realmente, e veramente presente nella cena; lo che non è possibile a verun altro. Essendo questa formola così estesa il duodecimo giorno di Marzo nel seguente anno 1577. fu in seguito mandata dall'Elettor di Sassonia a' Principi, e agli Stati Protestanti dell'Impero, perchè la facessero esaminare ed approvare da' loro Teologi. Quelli del Langraviato di Assia, del Ducato de' due Ponti, di Anhalt, e di Magdeburgo la disapprovarono.

XCI. Giovanni Casimiro Conte Palatino fratello

dell' Elettore, volendo rovesciare l' intrapresa di questi Ubiquitarj, raccolse un Sinodo Generale de' Protestanti a Francfort sul Meno nel mese di Settembre 1577. Tutto il partito che difendeva il senso figurato, del quale era questo Principe stesso, v' intervenne, trattone gli Svizzeri, e i Boemi; ma questi avevano mandata la loro dichiarazione, colla quale promettevano d' assoggettarsi a quel che venisse risoluto; e quanto agli Svizzeri, Casimiro fece dichiarare dal suo Ambasciatore, che n' era assicurato. Il disegno di questa Assemblea, come si raccoglie dal discorso del Deputato del Conte Palatino, che ne fece l' apertura, e dell' unanime consenso di tutti gli altri Deputati d' Inghilterra, di Francia, di Polonia, di Ungaria, de' Paesi Bassi, era di estendere una comun confessione di fede di queste Chiese, e della quale tutti convenissero. Si propose da prima di cercar mezzi d' impedire la condanna che gli Ubiquitarj facevano contro quelli che non erano del loro parere; indi in qual maniera si avesse da concepire questa formola, e finalmente a quai Teologi si dovesse dar incombenza di estenderla; e come si potesse farla soscrivere da tutte le Chiese. Sul primo capo stimò bene di mandare Filippo Sidney, Ambasciatore della Regina d' Inghilterra, con un Deputato dell' Assemblea, agli Elettori di Sassonia, del Palatinato, e di Brandemburgo, con una memoria, che rappresentasse loro l' ingiustizia, che usavano di condannar tante Chiese senza ascoltarle. Tanto più che il Deputato Palatino diceva, che tutte queste confessioni di fede, conformi nella Dottrina non differivano in altro che nel metodo e nel modo di esprimersi; quantunque fosse molto persuaso del contrario; e che queste differenze erano realissime.

Per il secondo capo spettante a' termini co' quali doveva questa formola essere espressa, si convenne

che fosse necessario che riuscisse chiara, piena, e solida; e che contenesse una nitida, ma breve confutazione di tutte l' Eresie di quel tempo; e che fosse di uno stile moderato, che non sentisse nè di livore, nè di passione. Finalmente s' incaricò Zaccaria Orsino di estendere questa formola; e si ordinò che fosse poi mandata a Rodolfo Gauthiero Ministro di Zurigo, e a Teodoro Beza Ministro di Ginevra, ch' era meglio istruito de' mali della Chiesa: (cioè delle discordie della riforma, e delle confessioni di fede che la dividevano) dovevano questi Ministri dar l' ultima mano all' opera, dopo averla fatta vedere al Teologo, che sarebbe nominato dalla Regina d' Inghilterra. Si decise parimente che i Consiglieri del Principe Casimiro la mandassero a tutte le Chiese per essere letta, corretta, e aumentata, come si giudicasse bene. Essendo così stata estesa questa confessione di fede, vi si aggiunse un manifesto agli Elettori della confessione di Ausburgo in nome dell' Ambasciatore della Regina d' Inghilterra, e una memoria in nome dell' Assemblea, per arrestare la condanna che i Luterani si apperecchiavano a mandar fuori. Si diceva in questa memoria, che questa Assemblea era stata convocata da molte parti del Mondo Cristiano, per opporsi alle intraprese del Papa, dopo aver avute notizie, ch' egli andava riunendo contro di loro i più poderosi Principi della Cristianità; (cioè l' Imperatore, il Re di Francia, e il Re di Spagna) ma che soprattutto quel che gli aveva addolorati era questo, che molti Principi di Alemagna, che invocano, dicevano essi, il medesimo Dio che noi invochiamo, e detestano con noi la tirannia dell' Anticristo Romano, si dispongono a condannare la Dottrina delle loro Chiese; e che in tal modo, tra le sciagure che gli opprimevano, si vedevano assaliti da coloro, la cui virtù, e la saviezza formavano la miglior parte della loro speranza.

Indi rappresentavano a quelli della confessione di Ausburgo, che il Papa, rovinando le altre Chiese, non gli risparmierebbe: poichè, seguitavano essi, come odierebbe egli meno degli altri quelli che furono i primi a dargli il colpo mortale? vale a dire i Luterani, che così pongono essi alla testa di tutto il partito. Propongono essi un Concilio libero per unirsi tra esso loro, ed opporsi al nemico comune. Finalmente dopo essersi doluti, che si volesse condannarli senza udirli, dicevano che la disputa, che li metteva in discordia più della confessione di Ausburgo, cioè quella della cena, e della presenza reale, non era tanto difficile quanto si credeva; e che si faceva loro torto, accusandoli che rigettassero essi la confessione di Ausburgo; che tuttavia convenivano che avesse bisogno di spiegazione a qualche passo; poichè Lutero medesimo, e Melantone vi avevano fatto qualche mutazione, cui avevano essi stimata necessaria. Ma queste rimostranze, e tutti questi scritti non produssero verun effetto; quantunque il Langravio di Assia avesse scritte delle lettere pressantissime agli Elettori in tal proposito; e che Luigi Elettor Palatino, quantunque Luterano, avesse fatto sapere agli Elettori di Sassonia, e di Brandeburgo, le ragioni che aveva egli per non ricevere la formola di Bergua.

XCII. Gli Stati di Biois continovavano tuttavia, e i Principi Lorenesi, che erano in un certo modo l'anima del partito Cattolico, e che gli davano del movimento, fecero nuovamente domandare per mezzo de' Vescovi la pubblicazione del Concilio di Trento. I Capitoli si opponevano per timore che ne accadesse l'abolizione delle loro esenzioni, e ricusarono di acconsentirvi fino a tanto, che si fossero salvati i loro privilegj. I Vescovi non rigettarono questa condizione. Si fece l'accordo; ma quando credettero che fosse bene stabilito, tutto ad un tratto si rovesciò, per-

perchè i Deputati di molte Provincie furono contrarj formalmente a questa pubblicazione del Concilio con una protesta, che in un momento arrestò il corso di queste procedure. Questi Deputati chiesero al Segretario del Clero l'atto della protesta, e lo pubblicarono. Cosa che molto irritò il Clero, e più il Papa ancora.

XCIII. Nella seconda sessione degli Stati di Blois che si tenne il giorno diciassettesimo di Gennajo di quest'anno, i Deputati de' tre Stati, l'Arcivescovo di Vienna per il Clero, il Barone di Senezay per la Nobiltà, e l'Avvocato Versoris per il terzo Stato perorando innanzi al Re esortarono tutti a conservare la sola Religione Cattolica nel suo Regno; l'Arcivescovo insistè soprattutto a supplicare la Maestà Sua di bandire sempre tutti gli errori contrarj alla sana Dottrina, e di remediare agli abusi che si erano introdotti nel culto divino. Il Re rispose loro in poche parole, ch'ei si consolava dell'unione che vedeva regnare tra esso loro per la Religione, e pel culto che si dee rendere a Dio; che avrà cura, dopo di averne fatto parte al suo Consiglio, di soddisfare alle loro domande, e alle loro doglianze. Ma in seguito non si parlò d'altro che di Finanze; e de' mezzi di far danaro. Si presentò al Re una supplica perchè fosse riformato il suo Consiglio, e ridotti i Consiglieri al numero di ventiquattro, eccettuati i Principi del Sangue, ed i primi Ministri della Corona. L'Arcivescovo di Lion fu l'Autore di questa proposizione, che diede molto fastidio al Re. Sua Maestà domandò parimente agli Stati due millioni, che gli furono negati. Finalmente Pietro Danez volendo rinunziare al suo Vescovado di Lavaur in vantaggio di Genebrardo, professore di lingua Ebrea, non venne accettata la sua richiesta.

XCIV. Nel fine del seguente Settembre si fece

in Poitieri un nuovo editto di pacificazione contenente sessanta tre articoli, che modificavano, e spiegavano quanto era di più aspro negli Editti precedenti, e valevano a stabilire l'uguaglianza tra i soggetti dell'una, e dell'altra Religione. Venne registrato nel Parlamento l'ottavo giorno di Ottobre per richiesta del Procurator Generale; ma non si lessero parecchi articoli, come quelli che non spettavano che ad alcune Provincie del Regno non dipendenti da esso. Stabiliva questo editto un governo politico, e moderato, del pari aggradito da' due partiti; permetteva l'esercizio della Religione pretesa riformata nelle case de' Nobili che avevano alta giurisdizione, con permissione a ciascuno di avervi un libero accesso. Voleva che questo esercizio si facesse in un luogo fisso in ciascun bailato, o giurisdizione; purchè fosse lontano dieci leghe da Parigi, e di due solamente dal luogo dove si attrovasse la Corte. Ordinava che le piazze del Contado Venaissin, appartenenti al Papa, ch'erano occupate da' Protestanti, gli fossero immediatamente restituite, e che la Casa di Nassau godesse del Principato di Oranges. Ristabiliva la Religione Cattolica in tutt'i luoghi, dov'era stata interdetta, duranti le ultime guerre, e voleva che i beni Ecclesiastici fossero prestamente restituiti.

XCV. Un altro articolo voleva, che in seguito non si potesse fare niuna ricerca, nè molestare le persone in proposito de' Matrimonj già contratti, e proibiva a' Maestrati di procedervi contro. I figliuoli usciti da questi matrimonj erano dichiarati abili a succedere in tutti i beni mobili, ed acquisti fatti prima, e dopo; ed anche negli stabili acquistati dal Padre o dalla Madre, senza però che le persone religiose dell'uno, e dell'altro sesso potessero pretendere alla successione degli ascendenti o collaterali. In oltre era vietato di sturbare i Calvinisti in proposito de' Matri-

monj avanti l' editto nel terzo o quarto grado, di rivocarne in dubbio la validità, e di privare del jus di succedere i figliuoli nati, o da nascere da sì fatti matrimonj. Si aggiungeva, che nelle dispute che potessero accadere per motivo de' Matrimonj di quelli della pretesa riforma, se il difensore era di questa Religione, dovesse l' istanza portarsi dinanzi al Giudice Regio, o al Giudice Ecclesiastico, se non era Calvinista; che quanto a' Matrimonj de' Protestanti contratti nel secondo grado o del secondo al terzo, potesse il Re essere supplicato ad interporvi la sua autorità, per impedire che i suoi sudditi non venissero molestati per questo; e questa clausola fu esattamente inserita in tutti gli editti seguenti.

Questo medesimo editto levava le camere bipartite, già stabilite in Parigi, a Roano, a Dijone ed altrove, e lasciavale negli altri Parlamenti; ma con un minor numero di Uffiziali Calvinisti; e si accordavan loro otto piazze di sicurezza per anni quattro solamente, dopo i quali supposta l' esatta osservazione delle cose contenute nell' Editto, promettevano di rimetterle fedelmente nelle mani del Re. Erano queste piazze Monpellieri e Aiguemortes in Linguadoca; Nions e Serres nel Dolfinato, Senne in Provenza; Perigueux, la Reola, e il Mas di Verdun in Guienna. Finalmente fu il tutto così ben concertato in questo editto, che niente si lasciò indietro per ovviare discordie, per levar gli scandali, per assicurare gli animi diffidenti, e ristabilire nel loro primo stato il rigor delle leggi e l' autorità de' Maestrati. Il Re, la Regina Madre, e il Duca di Alenzon ne giurarono l' osservanza il quinto giorno di Ottobre; e Sua Maestà fece spedire un atto del suo giuramento, che mandò egli al Re di Navarra a Bergerac, dove fu ricevuto con generale applauso: questo Principe dimostrò tanta letizia di questo accomo-

damento, che riguardandosi come l' autor di quello, lo chiamava il suo proprio Editto. Avendone il Principe di Condè ricevuti gli articoli, ebbe tanta impazienza di spargere così cara notizia, che fece nello stesso punto pubblicarlo a lume di torcie per affrettare la consolazione che ne ritornava a quelli del suo partito.

XCVI. Verso la fine degli Stati essendo il Re ritornato a Parigi, intese senza dolore la morte di Giovanni di Morvilliers, cui aveva egli escluso dal suo Consiglio, come il Vescovo di Limoges, sotto colore, che fossero d' intelligenza col Duca di Guisa. Morvilliers era stato tanto sensibile a questa disgrazia, che aveva egli abbandonata la Corte, e si era ritirato a Blois, dov' era nato; e dove morì poco dopo la partenza del Re. Quantunque fosse uomo probo e prudente, la sua natural timidezza l' aveva sempre reso incapace di grandi risoluzioni. Il Cancelliere di Bellievre suo intimo amico lo assistè al letto in tempo di morte; e lo fece sotterrare nella Chiesa de' Francescani di Blois, come aveva ordinato nel suo testamento, del quale fu esecutore lo stesso Bellievre.

XCVII. Sino a quì Elisabetta Regina d' Inghilterra aveva sempre trattati i Cattolici con molta moderazione. Ma stimando di essere convinta, che i Duchi di Guisa maneggiassero il matrimonio di Don Giovanni d' Austria con Maria Regina di Scozia, senza saputa della Corte di Spagna, che dovessero i Congiurati impadronirsi subito dell' Isola del Man all' Occidente della Scozia; indi fare una discesa in Inghilterra per le Contee di Cumberland, di Lancastro, di Chester, e di Hortwel, ed innalzare in tutto il Regno gli stendardi della ribellione, si tenne per obbligata di prevenire tutte queste intraprese, e di far eseguire le Leggi a rigore, che per politica aveva ella fatte dare contro i Cattolici. In conseguenza lad-

dove prima era da' Maestrati tollerata la celebrazione de' Santi Misterj nelle Case de' Cattolici, si cominciò a perseguitarli. Il primo che soffrj il Martirio, fu un Prete chiamato Curberto Mayne, che fu condannato a morte, e giustiziato nel Borgo di Santo Stefano di Cornovaglia. Ad un Gentiluomo chiamato Trugion, in casa del quale dimorava questo Prete, si confiscarono i suoi beni, e fu condannato ad una perpetua prigione.

XCVIII. Vacò in quest' anno l' Arcivescovato di Colonia. Salentino Conte d' Issemburg, Vescovo di Paderborn, era da poco tempo stato eletto Arcivescovo di questa Città, e aveva fatti de' gran servigj al suo Capitolo, ricuperando col suo proprio danaro alcuni considerabilissimi dominj, piazze, castelli ad esso appartenenti, e ch' erano stati prima o impegnati o alienati. Era egli l' ultimo erede della casa di Issemburg, quando innamoratosi ardentemente di Guglielmina Antonietta, figliuola di Giovanni Principe di Ligne, e Conte di Aremberg, ch' era stato ucciso in Frisia nel 1558. rinunziò volontariamente al suo Vescovado di Paderborn, e il suo Arcivescovato di Colonia; e lasciò il suo stato Ecclesiastico per isposarla. Paderborn fu dato ad Enrico di Sassonia, che era già Arcivescovo di Brema, e Vescovo di Osnabrug; ma fu eletto a condizione che vi dimorasse tre mesi ciascun anno, e tre altri mesi a Osnabrug; e i sei rimanenti nella sua Diocesi di Brema. Per l'Arcivescovato di Colonia fu eletto Gebardo Trusches, figliuolo di Guglielmo Baron di Walburgo in Suabia, e di Giovanna di Furstemburgo. Era già Decano di Strasburgo, e nipote del Cardinal Ottone, Vescovo di Ausburgo, che morì nell' anno 1573. molto compianto per il suo zelo per la Cattolica Religione.

XCIX. Il Papa innalzò quest' anno al Cardinalato Alberto Arciduca d' Austria, il sesto figliuolo dell'

P 3

Imperatore Maſſimiliano II. e di Maria d' Auſtria figliuola di Carlo V. Non aveva ancora anni venti. Gregorio XIII. ne fece l' elogio in pieno Conciſtoro, e gli mandò il Cappello a Madrid per un Senator Bologneſe parente del Cardinal di S. Siſto, che nello ſteſſo tempo fu incaricato di preſentare in nome del Papa la Roſa d' oro benedetta alla Regina di Spagna. Ormanetto Veſcovo di Padova, e Nunzio appreſſo Filippo II. gli diede la tonſura; e gli diede il Cappello con molte cerimonie nella Chieſa de' Geronimiti in preſenza del Re e di tutta la ſua Corte. Entrò nel numero de' Cardinali Diaconi col titolo di Santa Croce di Geruſalemme. Ma venti anni dopo rinunziò al Cardinalato, e ſposò Eliſabetta Chiara Eugenia d' Auſtria, figliuola di Filippo II. e di Eliſabetta di Francia, che gli portò in dote i Paeſi Baſſi Cattolici, e la Franca Contea.

C. Tre Cardinali morirono in queſto medeſimo anno 1577. Il primo è Paolo Arezzo o Arezio Italiano, nato nella Dioceſi di Gaeta di una oneſta famiglia. Diede prove della ſua pietà dall' infanzia. Ebbe ſempre molta modeſtia e pudore, e gran carità verſo a' poveri. Dopo avere ſpeſa la ſua gioventù in Salerno e in Bologna nello ſtudio di Umanità, di Filoſofia, di Teologia, di Legge, e di lingua Greca, ſi eſercitò nell' Avvocatura con sì grande integrità, che ſi chiamava col ſolo nome di Dottor della verità. Il ſuo diſintereſſe non fu minore della ſua integrità. Annojato però del ſuo ſtato, e ſeguendo il ſuo iſtinto di pietà, entrò di quarant' anni nella Congregazione de' Cherici Regolari a Napoli, dove cambiò il ſuo nome di Scipione in quello di Paolo. Fu compagno in noviziato del Beato Andrea Avellino; e ſeco lui venne deputato appreſſo Filippo II. Re di Spagna dal Senato di Napoli per alcuni importantiſſimi affari, terminati da lui così avventuroſamente,

che Sua Maestà Cattolica voleva farlo Vescovo, ma egli lo ricusò. Tuttavia Pio V. lo costrinse ad accettare il Vescovato di Piacenza, vacante per la morte del Cardinale Scotti, e vi tenne un Sinodo per l' osservanza de' Decreti del Concilio di Trento. Intervenne anche al terzo Concilio di Milano tenuto da San Carlo, e accompagnò a piedi scalzi quel santo Cardinale nella processione da lui ordinata per la peste, che devastava la sua Diocesi. Finalmente Pio V. lo creò Cardinale, quantunque assente, nel 1570. col titolo di Santa Pudenziana. Morì a Napoli in età d' anni settantasette, il diciassettesimo giorno di Luglio.

CI. Il secondo fu Scipione Rebiba Siciliano, nato nel 1504. a S. Marco, Borgo nelle montagne di Messina. Dopo aver terminato il corso de' suoi studj a Palermo, lasciò un benefizio, che aveva nella Chiesa di Santa Maria de' Miracoli, e passò a Roma, dove fu ricevuto tra i domestici del Cardinal Pietro Caraffa, che lo fece da prima Protonotario Apostolico, e gli procurò poi il Vescovato di Motula nella Puglia. In questa qualità andò a Napoli per esercitare le funzioni in nome del Caraffa, che n' era Arcivescovo. Era uomo capace, e dottissimo nelle materie Ecclesiastiche; lo che impegnò questo Cardinale, quando divenne Papa col nome di Paolo IV. a chiamarlo presso di se per farlo da prima Governatore di Roma, poi Cardinale nel 1555. dandogli l' Arcivescovato di Pisa. L' anno seguente Sua Santità lo mandò in qualità di Legato *a latere* ne' Paesi Bassi appresso Filippo II. ma, essendo in viaggio, fu richiamato per motivo della guerra, che gl' Imperiali avevano portata in Italia. Rinunziò all' Arcivescovato di Pisa in favore del figliuolo del Duca di Firenze; ed ebbe in quel cambio il Vescovato di Troja in Puglia, e la nomina al Patriarcato di Costantinopoli.

Essendosi finalmente l' Imperatore pacificato col Papa, gli fu data la Legazione appresso di Sua Maestà Imperiale, indi appresso il Re di Polonia, donde ritornò solamente qualche tempo avanti la morte di Paolo IV. il quale morto che fu, il suo successore Pio IV. lo fece arrestare, e chiudere in Castello Sant' Angelo, stimandolo complice della colpa de' Caraffa; ma avendolo il Papa scoperto innocente, gli restituì la sua libertà, e cambiò il suo titolo. Sotto Pio V. e Gregorio XIII. fu Inquisitore della Fede, e Vescovo di Sabina. Finalmente avendo ottenuta la permissione di non intervenire più a' Concistori, morì il martedì ventesimo terzo di Luglio, d' anni settantatre, e fu seppellito ne' Teatini di San Silvestro al monte Quirinale.

CII. Il terzo fu Innocenzio da Monte. Era stato adottato da Balduino fratello di Papa Giulio III. quantunque fosse di bassissima estrazione, per compiacere Sua Santità, che l' amava, e appresso il quale era custode di una Scimia. Questo impiego lo fece chiamare per derisione il Cardinale Scimia. Quando Giulio III. l' innalzò al Cardinalato, menò una vita licenziosissima, e s' immerse in ogni sorta di vizio; di che venne il Papa rinfacciato assai vivamente da' Cardinali, che si tenevano disonorati da un simil Collega. Pio IV. lo privò di tutti i suoi benefizj, e lo fece rinchiudere in Castello Sant' Angelo; e Pio V. suo successore lo fece trasferire nell' Abazia di Monte Casino. Ma avendogli Gregorio XIII. data la sua libertà, lo chiamò a Roma, dove fu il primo de'Cardinali Diaconi: gli altri non vollero mai aver con esso legame alcuno. Morì in quest' anno il terzo giorno di Novembre, e fu seppellito di notte tempo nella Chiesa di S. Pietro *in Montorio*. Fu l' ultimo Abate Commendatore di Morimont. Pio V. rimise questa Abazia a' Religiosi di Cistelia nel 1561. dopo averne spogliato Innocenzio da Monte.

CIII. In questo medesimo anno morì parimente Pietro Danès Vescovo di Lavaur, uno de' più valenti uomini del suo secolo. Era Parigino, nato nel 1497. di una conosciuta Famiglia, e che ancora sussiste con distinzione a Parigi. Fece grandi progressi nelle Lingue Ebraica, Greca, e Latina; lo che indusse il Re Francesco I. a nominarlo nel 1530. primo Professore nel Collegio reale per insegnarvi il Greco. Sostenne questa carica circa cinque anni; e in questo poco tempo si vide uscire dalla sua scuola quanti nel suo secolo vi furono uomini distinti. Indi passò in Italia, dove si acquistò gran fama, particolarmente a Venezia, dove fece più lungo soggiorno. Dimorando in Italia, compose in latino una lettera apologetica in favore del Re Francesco I. per rispondere alle invettive, che Carlo V. fece in Roma contro questo Principe in presenza del Papa e de' Cardinali raccolti in Concistoro. Abbiamo riferito altrove l'onore, che si acquistò nel Concilio di Trento. Nel 1556. fu eletto dal Dolfino in suo confessore; e nello stesso anno per attendere alla riforma dell'Università di Parigi. Nel 1557. venne fatto Vescovo di Lavaur, dopo la morte di Gregorio di Selva, che era stato discepolo suo. Giunto alla sua Diocesi, si applicò unicamente a' doveri del suo stato; predicava, faceva il Catechismo, era assiduo all'Altare, faceva abbondanti limosine, e in tutto dimostrava un perfetto disinteresse. Quando si vide avanzato in età, pensò a lasciare il suo Vescovato, e domandò al Re Enrico III. in suo Successore Gilberto Genebrardo, che nel vero univa nella sua persona tutti i talenti che convenivano ad un Vescovo. Enrico III. volentieri glielo accordò; ma niun Segretario di Stato ha voluto soscrivere il Breve per Genebrardo. Danès presentò la sua supplica agli Stati di Blois, chiedendo che gli approvassero la sua do-

manda, conceduta dal Re. Il Clero promise di fare quanto stava a lui; fece la Nobiltà lo stesso. Ma il terzo Stato ricusò di giungersi agli altri due, col pretesto, che questa ricerca era contraria al ristabilimento delle elezioni, che si domandavano. La vera ragione era, che il partito della Toga favoriva Pibrac, a cui aveva promesso questo Vescovato, e che, dopo Danès, l'ebbe in effetto. Questa fu l'ultima notabile azione di Pietro Danès. In seguito non fece più se non che languire, e morì oppresso dall'infermità il giorno ventesimoterzo di Aprile 1577. Fu seppellito nell'Abazia di S. Giovanni de' Prati, dove s'era ritirato nel fine de' giorni suoi. Genebrardo suo fedel discepolo fece la sua Orazione funebre, stata impressa in quest'anno stesso. Abbiamo pochissime opere di Pietro Danès; alcuni attribuiscono a lui il Trattato latino de' riti della Chiesa; più comunemente creduto del Presidente Duranti.

CIV. Si nota ancora in quest'anno la morte di Luigi di Resenda, dotto Portoghese, il quale, secondo altri, è morto nel 1573. Era nato ad Evora, ed entrò giovanetto nell'Ordine di S. Domenico, dove riuscì valorosissimo. Fu Poeta, Oratore, Teologo, e oltremodo versato ancora nella cognizione dell'antica Storia. Studiò qualche tempo a Parigi, a Lovanio, e formò un legame strettissimo in quest'ultima Città con Damiano di Goes suo compatriotto. Quando ritornò in Portogallo, il Re Giovanni III. l'incaricò della condotta di Alfonso e di Enrico suoi fratelli, il primo de' quali era già Cardinale nell'anno 1531. e il secondo lo fu in seguito; e pervenne alla Corona dopo la morte del giovane Re Sebastiano. Giovanni III. ottenne allora per Resenda la permissione di lasciare l'abito Domenicano, e di possedere de' benefizj; e per questo ebbe un Canonicato della Chiesa di Evora. L'Infante Enrico l'apprezzò tanto,

che volle sempre averlo dappresso; e però molto gli dispiacque la perdita che ne fece, quando gli fu tolto dalla morte in età molto avanzata. Volle de Resenda essere seppellito ne' Domenicani di Evora, avuti da lui sempre in conto di Fratelli. Si ritrova fra le sue Opere un Trattato delle Antichità di Portogallo, ed un altro intorno la Città di Evora, tradotto dallo Scoto in Latino; diversi Poemi; dell' Epistole istoriche, ed alcuni discorsi. Fece ancora una Relazione di quanto fecero i Portoghesi nelle Indie l'anno 1530. Un trattato *de Pace Julia*; due libri di acquedotti, e la vita del Beato Egidio di Santaren. Verso l'anno 1565. riformò il Breviario, e l'anno seguente riordinò i decreti di un Concilio Provinciale tenuto a Lisbona. Abbiamo la sua vita scritta da Jacopo Menelez Vasconcellos.

CV. Il ventesimo settimo giorno di Settembre del medesimo anno morì a Madrid Don Diego di Covarruvias, che tanto si distinse tra gli Spagnuoli per la sua abilità nella Legge civile, e canonica. Era nato in Toledo, e fece i suoi studj a Salamanca con suo fratello Antonio, che fu Canonico di Toledo. Don Diego tanto si avanzò in poco tempo nella Legge canonica, che in sua giovinezza fu incaricato d'insegnarla nell' Università di Salamanca. Indi venne creato successivamente Correttore, o Giudice in Burgos, e Consigliere alla Corte di Granata, dove si acquistò grandissima riputazione di prudenza, e di probità. Nell' anno 1549. Carlo V. lo nominò al Vescovato di S. Domingo nell' America, da lui ricusato. Ma nel 1559. non potè resistere a Filippo II. che lo costrinse ad accettare il Vescovato di Ciudad Rodrigo, per il quale fu consagrato il giorno ventottesimo di Aprile nell' anno seguente 1560. Fu deputato nel medesimo anno per ristabilire la riforma nell'Università di Salamanca, e fece degli assai utili regola-

menti. Dopo aver adempiuta questa commissione perfettamente, venne spedito al Concilio di Trento, dove diede tante prove d' integrità, e di rettitudine, che gli fu commesso di estendere i decreti della riforma. La sua profonda cognizione nella Legge era tale, che fu soprannomato il Bartolo Spagnuolo. Al suo ritorno in Ispagna nel 1565. Filippo II. lo nominò al Vescovato di Segovia, e vi sosteneva degnamente le funzioni, quando dopo la morte del Cardinale Spinosa, il medesimo Re lo elesse in suo successore nella carica di Presidente del Consiglio di Castiglia. Papa Pio IV. gl'impose parimente di trasferirsi in Alcalà a fare le necessarie informazioni per la beatificazione di Didaco, domandata dal Re Filippo. Covarruvias era per l' appunto stato eletto al Vescovato di Cuenza, e morì prima di averne preso il possedimento. Aveva sessantacinqu'anni, e due mesi. Lasciò in testamento la sua ricca Biblioteca al Collegio di S. Salvatore; e il suo corpo fu trasferito in Segovia per esservi seppellito. Tutte le sue Opere furono impresse in due volumi.

CVI. S. Carlo di giorno in giorno dava nuove prove della sua pietà, e del suo zelo. Seguitando la peste ad affliggere la sua Diocesi, sagrificava ancora tutto, fino la propria vita per la salvezza de' suoi popoli. Non dormiva quasi mai, o non dormiva che sopra una sedia o sopra una tavola; mangiava anche marciando, e ancora per le pubbliche vie, ed a cavallo per non perdere tempo. Esponendosi egli a continui pericoli, s' era sparsa fama che fosse morto; e questo mormorio fu così generalmente inteso nella Provincia, che alcuni Vescovi gli celebrarono l' esequie. Il popolo di Milano, che parimente lo credette, ne dimostrò tanto dolore, che appena il Santo ne fu avvertito, che ritornò immediatamente dalle sue visite per racconsolarnelo; e restò pago di tro-

vare questo popolo fedele a praticare gli esercizj spirituali, che gli aveva insegnati. S. Carlo aveva rimesso al cominciamento di quest' anno 1577. la pubblicazion del Giubileo conceduto da Papa Gregorio a tutta l'Italia; egli lo celebrò con ispirito di penitenza, e intervenne alle processioni generali, marciando a piedi scalzi, e ricoperto cogli stessi vestiti usati nelle altre processioni, che s' erano già fatte durante la peste. Cominciando questo male a minorarsi, risolvette il Santo Arcivescovo di fare una visita generale della Città, e della Diocesi, e benedire tutte le persone; e a tal effetto pubblicò una lettera Pastorale, animata da un zelo veramente Apostolico, nella quale dimostrava a' suoi Diocesani, che voleva applicarsi alla cura della loro salute, quasiche non avesse ancora fatto nulla per essi, ed affaticarsi a suo potere per distruggere il regno del peccato, e stabilire in essi quello della carità.

Finalmente essendo del tutto svanita la peste, ne fece rendere a Dio pubblici ringraziamenti, ordinò tre digiuni, ed alcune processioni in varie Chiese; invitò tutt' i Milanesi a confessarsi ed a comunicarsi prima, con quelle disposizioni che domandando queste sante azioni, e fece celebrare nella Cattedrale tre Uffizj, per quelli ch' erano morti in tal occasione, e per i quali non si era potuto pregare particolarmente. I medesimi doveri furono loro resi nelle Parrocchie, e nelle Chiese de' Regolari, con una divozione esemplarissima.

Come la Chiesa di Milano, secondo il rito Ambrosiano, non cominciava la sua Quaresima se non dopo la prima Domenica, e che per un abuso intollerabile questa Domenica, in cambio di essere santificata, si spendeva in dissolutezze, e in ispettacoli, per modo che non si cominciava altrimenti la Quaresima se nonchè il Lunedì, S. Carlo intraprese di

abolire questa profanazione; impegnò da prima il suo Clero a cominciar l'astinenza quaresimale da questa prima Domenica; i Laici seguitarono immediatamente una sì santa pratica; e per renderla stabile, e costante fece nascere un editto, che venne confermato in uno de' suoi Concilj Provinciali. Da indi in poi si osserva a Milano l'astinenza dalla prima Domenica di Quaresima; e non comprende che trentasei giorni di digiuno. Ma per quanto alta riputazione si abbia acquistata S. Carlo per questa condotta, di cui l'Europa tutta non ne parlava che con ammirazione, piacque a Dio di provarlo con nuove persecuzioni, dal lato di coloro, che sopra gli altri dovevano dimostrargli riconoscenza.

CVII. Cessata appena la peste, il nuovo Governator di Milano, ch'era succeduto a Luigi di Requesens, rinnovò la vecchia contesa della Giurisdizione Ecclesiastica, cui avevano agitata i suoi due predecessori. Nel primo anno del suo governo s'era impuntigliato contro il Santo sì per motivo della scomunica fulminata contro di colui, che l'aveva preceduto, che per gli rinfacciamenti che gli erano stati dati pel suo ritiro in tempo della malattia contagiosa; quando la presenza di un Governatore era più necessaria. Due principali Senatori, stati gagliardamente ripresi dal Santo per la loro scandalosa vita, si unirono al Governatore, e tutti tre deputarono a Roma un Dottore malissimo intenzionato, perchè presentasse le doglianze alla Santa Sede contro il Santo Arcivescovo. I Capi di accusa contro di lui erano di aver voluto dispensare gli Ecclesiastici dalla sommissione alle ordinanze de' Maestrati per la pulizia, e la sicurezza della Città, in tempo di peste; di aver introdotte delle novità pericolose, di aver proibiti i pubblici giuochi, le danze, gli spettacoli; di aver troncata l'antica costumanza di mangiar carne la prima Domenica di Qua-

resima, contro il possesso in cui era la Città di Milano d' includere anche quel giorno nelle feste del Carnevale; e di non cominciar la Quaresima che nel Lunedì. Il Governatore in oltre non tralasciò nulla per animare i Religiosi contro il Santo, le cui case aveva egli riformate nella sua Città, e nella sua Diocesi; e ch' erano essi molto inaspriti per questa riforma.

Alcuni Maestrati indottti dal medesimo Governatore mandarono parimente al Re di Spagna le loro querele, al quale dipinsero l' Arcivescovo per un uomo ambizioso, e temerario, che oltraggiava continovamente i loro diritti, e come nemico della regia autorità. Con ciò si sorprese la religione di Sua Maestà Cattolica, che aveva già spediti ordini per arrestare una parte degli uffiziali del Santo, e per opporsi agli esercizj della sua giustizia. Si pubblicarono contro di lui de' libelli ingiuriosi, e ripieni di calunnie. I suoi parenti, i suoi amici, e molte persone pie furono parimente i primi a intimorirsi, e cercarono di sgomentarlo per la voce che correva, di essere egli decaduto dalla grazia del Re. In mezzo a così furiosa tempesta mantenne San Carlo sempre il suo spirito tranquillo; contento di aver in testimonio delle sue intenzioni quello ch' egli ne credeva l' autore, deliberò di non opporsi che colle benedizioni alle calunnie, e agl' insulti de' suoi avversarj. Osservando tuttavia che la malizia degli uomini prendeva in mala parte il suo silenzio, stimò bene di mandar a Roma qualche persona sua confidente, e alla Corte di Spagna, per informar il Papa e il Re di tutto l' affare. Carlo Basgapè, Storico della sua vita, e che fu poi Vescovo di Navarra, eseguì fedelmente questa commissione; nè altro caso fece il Papa di tutti questi ricorsi, che rimetterli tutti al Santo Arcivescovo, che non mosse parola; nè dimostrò risentimento veruno;

gli baſtò di riſcrivere al Sommo Pontefice, ringraziandolo delle paterne premure avute per la ſua riputazione, e dell'affetto che ſempre gli aveva portato.

CVIII. La riforma dell' Ordine di S. Bernardo ſotto il nome di Congregazione di Noſtra Dama de' Foglianti, e di S. Bernardo della penitenza, cominciò il ſecondo giorno di Maggio di queſt' anno, per attenzione di Giovanni della Barriera, nato nel 1544. a S. Serè nella Viſcontea di Turenna, e Abate de' Foglianti nella Dioceſi di Rieux. Avendo queſto Abate preſo il poſſeſſo di queſto benefizio l'anno 1565., andò a Parigi per continuare i ſuoi ſtudj, che aveva incominciati a Bordò, e a Toloſa; ed ebbe la ſorte di eſſervi condotto dal celebre Arnaldo d'Oſſat, ch'era allora ſegretario di Paolo di Foix, Arciveſcovo di Toloſa, e che fu poi Cardinale. Tutto inteſo al pio diſegno di ſtabilire la riforma nella ſua Abazia, e di mettervìſi alla teſta egli medeſimo; aveva fatta prova da lungo tempo di non vivere che di alcuni legumi, con un poco di ſale, e di aceto, ſenza pane nè vino, e di non dormire che ſu la terra. Trovò gran contraddizione nel ſuo diſegno dal lato de' vecchi Religioſi di quella Abazia, e fu da tutti abbandonato; ſtette anni quattro ſenza trovar niun diſcepolo che voleſſe imitare l'auſtera vita da lui abbracciata. Anzi fu accuſato al Capitolo generale della Ciſtella, dove riſpoſe con tanta umiltà, che cominciò la benedizione del Cielo a ſpargerſi ſopra il ſuo nuovo Iſtituto; ma non fu confermato che nove anni dopo. Arnaldo di Oſſat lo animò alla riſoluzione da lui preſa di ſtabilire queſta riforma, piuttoſto che andarſi a confinare nel fondo di un deſerto, ſecondo il diſegno che ne aveva formato da lungo tempo.

CIX. Le domande che facevano i Calviniſti di aver la libertà di coſcienza, e di poter fare pubblica profeſſione della loro Religione, obbligarono l'Univer-

versità di Parigi a raccogliersi a' Maturini il settimo giorno di Settembre. Si deliberò in questa Assemblea, che si presentasse una supplica al Re, per domandargli, che in caso che si proponesse qualche unione con quelli della Religione pretesa riformata, come correva voce, vi si aggiungesse questa clausola, che questo fosse a condizione, che la Maestà Sua non permettesse nella Città di Parigi, e in tutta l'Isola di Francia se non che il solo pubblico esercizio o particolare della Religione Cattolica, ad esclusione di tutte le altre ad esempio delle vicine Provincie di Piccardia, e di Normandia; alle quali il Re aveva conceduta la stessa grazia. Si convenne di fare questa domanda, la supplica vi si fece conforme; e a fine che fosse favorevolmente ricevuta, si ordinò per il seguente Martedì una processione generale, nella Chiesa di S. Martino de'Campi, per attrarre le benedizioni del Cielo.

CX. Don Sebastiano Re di Portogallo essendo restato ucciso in un combattimento di Affrica nel cominciamento dell'anno seguente 1578. i quattro Governatori, nominati dal Re per reggenti del Regno in sua assenza, n'ebbero la notizia a Lisbona, e la parteciparono al Cardinal Enrico, il quale disgustato della Corte s'era ritirato nel Monastero di Alcobassa. Era figliuolo di Emmanuele Re di Portogallo, e di Maria di Castiglia; e in conseguenza zio del Re defunto, e legittimo erede della corona. Appena intesa questa morte, andò egli nella Capitale, ch'era tutta in consternazione, e vi fu solennemente coronato Re. Ma essendo persona Ecclesiastica, Arcivescovo di Evora, e Cardinale; e dall'altro canto in età d'anni sessanta sette, tutti quelli che pretendevano alla corona, cominciarono i loro rigiri. Erano i pretendenti Filippo II. Re di Spagna; Filiberto Emmanuele Duca di Savoja; Ranuccio Farnese, Duca di

Parma; Caterina moglie del Duca di Braganza; Don Antonio Priore di Crato, figliuolo naturale del Principe; Don Luigi Duca di Beja, fratello di Enrico, il quale quantunque odiato molto dal Cardinale, si era nulladimeno guadagnato l'amor del popolo; Caterina de' Medici Madre di Enrico III. Re di Francia, che prendeva il suo jus da un tempo assai rimoto, cioè sino da Don Sancio II. Re di Portogallo; e finalmente Papa Gregorio XIII. prima perchè il Portogallo è feudatario della Chiesa Romana, poi perchè le spoglie de' Cardinali ritornano alla Sede Apostolica.

CXI. Ma mentre che Filippo II. si pasceva della speranza di aggiungere alle sue corone quella ancora di Portogallo; era impaurito degli avanzamenti che facevano i Confederati, che ogni anno gli toglievano qualche piazza ne' Paesi Bassi. Quest' anno 1578. cominciò con grandi apparecchi di guerra dall' una, e dall' altra parte; avendo Don Giovanni d'Austria raccolte tutte le sue forze, si stimò in istato di uscire in campagna. Intanto ebbe una bolla del Papa, colla quale Sua Santità concedeva a questo Principe, e a tutti quelli che seguivano il suo partito, una piena remissione de' loro peccati a certe condizioni. Alessandro Farnese, figliuolo di Ottavio Duca di Parma, e della Principessa Margherita, sorella di Don Giovanni, era andato ad unirsi seco alla testa di molti reggimenti Spagnuoli, tratti dalla Lombardia. Con questi soccorsi deliberò di combattere i Confederati in qualunque luogo gli fosse dato di aspettargli. Aveva inteso che disegnavano di fermarsi a Gemblours, dove avevano già fatto marciare il loro bagaglio; staccò il Conte di Mansfeld, e Ottavio Gonzaga con due mila cavalli, per guadagnare Namur, ed attendere i nemici sulla strada, a fine di venire a battaglia. Il Principe di Parma era della compagnia, e

l' affare ebbe felice esito per Don Giovanni, che disfece l' armata de' Confederati, uccise loro tre mila uomini, e fece un gran numero di prigioni.

CXII. Questo buon avvenimento fu bilanciato dalla perdita della Città di Amsterdam. Il secondo giorno di Febbrajo entrò questa Città nel partito del Principe di Oranges, colle condizioni: Che i Protestanti avessero permissione di tenere le loro assemblee fuori della Città; che potessero tuttavia avere in Amsterdam un luogo profano, per seppellirvi i loro morti: Che gli abitanti licenziassero le sei compagnie che vi erano di presidio: Che i Borgomastri levassero cinque o sei cento uomini di altre truppe, che gli rimpiazzassero. In conseguenza furono i Protestanti ammessi in Amsterdam; ma giuntivi appena ne discacciarono essi i Francescani, e gli Ecclesiastici; e senza metter verun freno al loro furore, saccheggiarono le Chiese, e i Monasteri, rovesciarono altari, e immagini, calpestarono il S. Sagramento; e assolutamente vi abolirono l' esercizio della Cattolica Religione; pretendendo di aver a fare a quel modo per mantenere la pubblica tranquillità. Questo contegno acquistò un gran numero di nemici al Principe di Oranges; e nell'avvenire molto lo danneggiò.

CXIII. La fama della vittoria di Don Giovanni da per tutto si sparse, onde Francesco Duca di Alenzon, unico fratello del Re, che aspirava alla sovranità de' Paesi-Bassi; deputò il Signor della Fougere agli Stati, per offrir loro la sua persona, e il suo servigio. Gli Stati accettarono le sue esibizioni, e incaricarono il Deputato del Duca di dirgli, ch'erano disposti di prendere seco lui quelle misure che giudicasse necessarie. A questa notizia mandò egli loro il Conte di Rochepot, e il Signor di Pruneaux, che convennero di alcuni articoli. Il Duca mandò poi a loro otto mila fanti, e mille Gentiluomini volontarj

che devastarono molto il paese. Finalmente pubblicò un manifesto contenente i motivi, che l'obbligavano a prender l'armi in favore de' Fiamminghi. Il Re di Spagna se ne dolse altamente col Re di Francia. Ma Enrico III. gli fece intendere che suo fratello era libero; e ch' egli non aveva il potere di ritenerlo.

CXIV. L'Imperatore che prevedeva che questa guerra voleva esser lunga, e forse funesta alla Monarchia di Spagna, cercò d'intromettersi per un accomodamento, e commise al Conte di Schwartzemburg di trasferirsi in Fiandra, e di esaminare lo stato degli affari. Il Conte insistette sopra due capi; il ristabilimento della Religione Cattolica, e la conservazione della autorità regale. Gli Stati si giustificarono con una lunga scrittura, dicendo in sostanza, che colla pacificazione di Gand, avevano soddisfatto a que'due articoli; che non era essa stata fatta che per il ben della Religione; che i più dotti Teologi dell' Università di Lovanio l'avevano approvata, non contenendo cosa, che ortodossa perfettamente non fosse. Che Don Giovanni in seguito l'aveva ratificata, e ch' era stata confermata da poco tempo da Sua Maestà Cattolica medesima. Che tuttavia l'ambizione del Principe, che altra mira non aveva che di ridurre la Fiandra ad una schiavitù vergognosa; unita alla poca rettitudine de' Ministri Spagnuoli che l' assediavano; avevano reso inutile un rimedio tanto valevole a risanare il male. Indi scusavano essi l' elezione che avevano fatta dell' Arciduca Mattia per governarli. Si dolevano che la Corte di Spagna volesse impor loro, pretendendo che si fossero impegnati a ristabilire la Religione Cattolica, tale qual era ne' Paesi Bassi sotto il Regno di Carlo; cosa direttamente contraria alla pacificazione di Gand. E per dar a conoscere la sincerità delle loro intenzioni, fecero pubblicare il ventunesimo giorno di Aprile un'ordinanza in Anver-

fa, per ingiungere a tutt' i suoi sudditi della nazione, di promettere con giuramento di osservare la pacificazione di Gand; e per ordinare a tutt' i Giudici di punire col rigor delle leggi tutti quelli che fuor delle Provincie di Ollanda, e di Zelanda, osassero intraprendere alcuna cosa contraria alla Religione Cattolica, Apostolica, e Romana, o di scandalezzarla in qualunque si sia modo. Ma questa ordinanza non potè aver effetto, essendo i Protestanti in troppo gran numero.

CXV. Gli Stati citarono tosto il Clero, perchè giurasse di osservare la pacificazione di Gand, e questa ultima ordinanza. Tutt' i Prelati non ebbero in ciò difficoltà veruna; ma avendo i Gesuiti risolutamente negato di farlo, furono banditi da Anversa il giorno diciottesimo di Maggio, e trasportati per acqua a Malines, donde gli fece Don Giovanni passare a Lovanio. I Francescani da prima si opposero ancor essi; ma alcuni strascinati dall' esempio del Clero che vi si era assoggettato, ubbidirono; e furono gli altri discacciati dalla Città. Il popolo si sarebbe indubitatamente sollevato contro di essi, se i Maestrati non avessero fatti arrestare due de' più sediziosi, che s'erano scoperti armati in modo come se disegnassero di andar a sforzare que' Religiosi nel loro Convento. Col supplizio di questi due si sedò la sollevazione. Le violenti predicazioni di Cornelio Adriansen, uno de' Francescani che si erano soggettati: e le denunzie di alcuni Frati laici, indussero però i Maestrati a far informare della condotta di questi Religiosi; cosa che apportò loro molto rammarico. Essendo molti di loro stati trovati colpevoli di molti delitti, tre furono condannati alle fiamme, e tre altri frustati per le viecroci.

CXVI. Il Principe di Oranges aveva colta l'occasione dell' avvicinarsi delle armate straniere, composte di Luterani, e di Calvinisti, per indurre gli

Stati a permettere la libertà di coſcienza in tutti i Paeſi Baſſi. Il venteſimo ſecondo giorno di Giugno avevano i Proteſtanti preſentata loro una ſupplica in queſto propoſito, in cui allegavano le ragioni che gl' inducevano a ſepararſi dalla Chieſa Romana; e procuravano di provare che ſi potevano ſoffrire due Religioni differenti in uno Stato, ſenza cagionar verun danno alla pubblica tranquillità. Si ſervivano ancora dell' eſempio del Papa, che permetteva agli Ebrei di aver delle ſinagoghe nella ſteſſa Roma, e de' quattro ultimi Imperatori, che avevano conceduta la libertà di coſcienza in tutto l' Impero. Ma non avendo gli Stati data riſpoſta a queſta prima ſupplica, a motivo delle difficoltà che vi s' incontravano; i Proteſtanti una ſeconda ne preſentarono il ſettimo giorno di Luglio, nella quale promettevano ogni poſſibile ſicurezza al Clero ed a' Cattolici, offerendo cauzioni di non intraprendere mai coſa alcuna contro la pubblica quiete. Furono aſcoltate le loro propoſizioni; e l' editto che accordava la libertà di coſcienza a' Paeſi Baſſi, fu pubblicato in Anverſa il duodecimo giorno di Luglio. Vi ſi poſero tuttavia queſte condizioni: che queſta libertà non aveſſe luogo, ſe non in quelle Città che voleſſero goderne; e che ciaſcun poteſſe prendere quel partito che più gli conveniſſe; e ſi proibì alle Provincie di Ollanda, e di Zelanda, di non tentare niente contro la Cattolica Religione. Queſto editto fece tramontare il maneggio dell' Imperatore, miſe la diſcordia tra i Fiamminghi, e formò un terzo partito di malcontenti.

Le Città di Anverſa, di Malines, di Bergh, di Breda, di Bruges, e d' Ypres, e così tutta la Friſia e la Gheldria, accordarono de' Tempj a' Proteſtanti Luterani, Zuingliani, e Calviniſti. Champignì fratello del Cardinal di Granvella voleva che ſi eccettuaſſe da queſta conceſſione la Città di Bruſſelles, ch'era il luo-

gò dove il Governatore risiede; ma il popolo si sollevò, e sospettò che questo Signore fosse d'intelligenza col suo fratello Cardinale. Fu arrestato nel mese di Agosto con alcuni altri e trattato indegnamente; quantunque avesse resi grandi servigj alle Provincie.

CXVII. Ben conoscendo gli Stati, quanto si facessero odiosi a' Cattolici con questo editto, deputarono al Papa Elberto Leonino, dotto giurisconsulto, per giustificare i Fiamminghi appresso Sua Santità, e per rappresentargli il pericolo, al quale l'ostinazione della Spagna aveva esposto la Fiandra, e la Religione. Ma questo Deputato non fu bene accolto; e Sua Santità sostenne sempre Don Giovanni nelle sue intraprese. Essendo questo Principe stimolato da' Plenipotenziarj delle Corone ad accettare le proposizioni degli Stati, tendenti a rimettere la decisione di quanto spettava alla Religione ad un'Assemblea Generale, si ostinò a voler prima, che la Religion Protestante non fosse sofferta ne' Paesi Bassi, che si deponessero l'armi, e che si rimandasse il Principe di Oranges in Ollanda. Sua risoluzione era di portare la guerra in lungo, persuaso che gli Stati per mancanza di denaro non potessero per molto tempo sostenere le loro truppe straniere, e che al fine dovessero abbandonarle.

CXVIII. L'Hainaut e l'Artois sdegnati che si volesse nelle loro contrade introdurre il Luteranismo, e il Calvinismo, in pregiudizio dell'accordo che si era fatto; ne dimostrarono il loro disgusto col ricusar di somministrare le contribuzioni necessarie per sostegno delle truppe eretiche. I Gantesi alterati contro le Provincie Vallone sborsarono del denaro per pagar gli Alemanni, e trarli a forza dall'Hainaut, e dall'Artois. Nel medesimo tempo quelli di queste due ultime Provincie presero l'armi, e assalirono la Fiandra, s'impadronirono di Menin, scorsero il Paese; e sotto il nome di malcontenti formarono un nuovo

partito; che non volle nè riconoscere Don Giovanni d'Austria per Governatore, nè unirsi agli Stati. Si chiamavano fedeli al Re, e alla Religione, e protestavano che mai non se ne dipartirebbero. Questo cagionò grandi turbolenze tra que' popoli, e quelli di Grand, naturalmente tumultuosi. Questi ultimi avevano alla loro testa un certo Giovanni d'Imbise, uomo ambizioso, e non meno fiero ed avaro. Essi impegnarono Bruges ed Ypres nel loro partito; e vi posero de' Governatori a loro divoti; e così in Dermonda, Oudenarde, Alost, e in altre piccole Città di Fiandra. Levarono delle truppe; e dopo aver venduti, e confiscati i beni del Clero, demolirono i Monasteri, e le Chiese, ed abolirono in tutt' i loro dominj l'esercizio della Religione Cattolica. Quelli di Bruselles, e di Anversa deputarono a loro, senza poter ottenere cosa alcuna. L' Arciduca, il Principe di Oranges, e gli Stati non ebbero miglior incontro. Mai non vollero i Gantesi restituire a' Cattolici le tre Chiese, che domandava loro questo Principe; nè mettere in libertà i Gentiluomini che tenevano in prigione; lo che fu motivo di mille disordini.

Il Duca di Alenzon mandò a loro parimente Enrico Gouffier Signor di Bonivet, il quale dopo aver fatto loro molte offerte di servigj per nome del suo Signore, domandò che rimettessero a questo Principe la decisione della differenza insorta tra essi, e le Provincie Vallone, e che affidassero a lui i prigionieri che avevano. Davidson inviato della Regina d'Inghilterra fece le medesime richieste in un' udienza ch'ebbe l' undecimo giorno di Novembre, esortandoli a ritornar in se medesimi, mentre che v'era ancor tempo di assoggettarsi agli Stati, ad ascoltare gli avvisi del Principe di Oranges, a restituire al Clero le sue entrate, a conformarsi all' ultimo editto pubblicato in favore de' Protestanti, ed a rilasciare i prigionie-

ri, che avevano in ſequeſtro, o rimetterſi nelle ſue mani. Ma riuſcendo inutili tutti queſti procedimenti, ſtimò bene il Principe d'Oranges di dover egli medeſimo in perſona intraprendere di ſedare queſti ſedizioſi. Si trasferì dunque il giorno vigeſimo ſecondo di Novembre a Trentemonda, dove fu ſalutato da' principali Borgheſi di Gand, ed anche da quegli della fazione d'Imbiſe. Indi ſi traſportò a Gand, dove ſi convenne di alcuni articoli.

CXIX. Ecco gli articoli: che ſi reſtituiſſero agli Eccleſiaſtici i loro beni e le loro entrate; che ſi riſtabiliſſe nella Città l'eſercizio della Cattolica Religione; che tuttavia non poteſſero i Cattolici fare le loro proceſſioni per le vie, e per le pubbliche piazze, e che limitaſſero per queſto le loro divozioni nel recinto delle lor Chieſe; che foſſe loro permeſſo di portare pubblicamente il Viatico agl'infermi, purchè ciò foſſe ſenza pompa; che foſſe vietato agli Artigiani di lavorare di feſta pubblicamente, e che foſſero allora tenute chiuſe le botteghe; che non ſi vendeſſero carni ne' tempi vietati; che dall'una e dall'altra parte, in pubblico o in privato, ſpecialmente ne' ſermoni, non ſi diceſſero ſcambievoli ingiurie, e non ſi aſſaliſſero con rinfacciamenti atti a rinnovare le ſedizioni. Finalmente che gli uni e gli altri, Cattolici e Proteſtanti ſi aſſoggettaſſero a' regolamenti del Maeſtrato particolare, che gli governava, e ſi conformaſſero agli ordini degli Stati generali. Eſſendo così ſedate queſte turbolenze, gli Stati non atteſero ad altro, che a raccomodarſi co' Signori, e con gli abitanti delle Provincie Vallone. Ma queſti ultimi ſempre e coſtantemente ricuſarono di ſoſcrivere l'ultimo editto dato in favore de' Proteſtanti, a niuna condizione che foſſe. Il Marcheſe d'Havrè, e Adolfo di Meetkerke mandati dall'Arciduca e dagli Stati non poterono a niente ridurgli.

CXX.

CXX. Don Giovanni d'Austria sperava sempre di ristabilire fra poco l'autorità del Re di Spagna, quando tutte le sue speranze recise furono colla sua vita per una morte precipitosa occorsa il primo giorno di Ottobre nel suo campo, appresso Namur, nel giorno medesimo, in cui aveva egli riportate un tempo le vittorie di Lepanto, e di Tunesi. Fu seppellito con molta pompa e magnificenza nella Chiesa Cattedrale di Namur; donde fu poi trasportato in Ispagna, e deposto nel Monastero dell'Escuriale, appresso il sepolcro di Carlo V. suo padre, di cui non era che figliuol naturale. Nacque egli in Ratisbona nel 1547. ed aveva soli trenta due anni quando morì.

CXXI. Il Principe di Parma Alessandro Farnese, pronipote di Papa Paolo III. e figliuolo della sorella naturala del Re di Spagna, essendo già Luogotenente Generale dell'Armata in Fiandra, sotto Don Giovanni, gli succedette nel posto di Governatore, fino a tanto che Sua Maestà Cattolica altrimenti disponesse. Questo Principe persuaso della sua gran fedeltà, e delle grandi virtù, non dubitò di non averlo a confermare in questo importante posto, e non restò deluso nelle speranze che aveva concepite di sua condotta. Suo primo pensiero è stato di maneggiar destramente le Provincie Vallone, e di profittare del zelo che avevano esse per conservare la Fede Cattolica, e di mantenersi nell'ubbidienza al Re. Ma v' incontrò delle insuperabili difficoltà, imperocchè avevano queste Provincie tanto in orrore gli Spagnuoli, e nutrivano un odio tanto particolare contro quella nazione, quanto avevano amore alla Religione, ed affetto al Re; per modo che ricusarono di entrare in niun accomodamento, se non si facevano uscire da' Paesi Bassi tutte le truppe Spagnuole senza alcuna eccezione; e dall'altro canto conosceva il Duca manifestamente esser cosa impossibile il ristabilire l' autori-

tà del Re, licenziando queste truppe; le Provincie Vallone non potendo somministrargli bastevolmente soldati, e denari, per ridurre i ribelli al loro dovere.

CXXII. I disordini della Religione in Transilvania vi avevano cagionate gran discordie; alle quali s'era posto qualche rimedio in quest'anno, ma non si è potuto risanare il male interamente. Ciascuno si faceva una Religione a suo modo, e abbracciava impunemente ogni più assurda opinione. Gregorio Blandrat, di cui abbiamo parlato altrove, aveva molto contribuito all'introduzione del disordine. Calvino l'aveva discacciato da Ginevra, come uomo pericoloso, e si era da prima ritirato in Polonia, donde era passato a cercare un asilo in Transilvania. Dopo lui Francesco Davidis suo discepolo aveva rinnovati gli empj dogmi di Ario; e non attenendosi a' paradossi, che Blandrat gli aveva insegnati, contro la divinità di Gesù Cristo, tanto filosofò, che non solo negava la Trinità in Dio, e la Divinità in Gesù Cristo, ma sosteneva ancora, che non si dovesse, e che non si potesse invocare Gesù Cristo, nè rendergli verun culto religioso. Cristoforo Batthori, ch'era succeduto nel Principato di Transilvania a Stefano suo fratello, eletto Re di Polonia, sostenuto dal zelo de' Gesuiti, avuti da lui in molta considerazione, e stabiliti da lui in Clausembourg, Città dove gli Unitarj formavano il partito dominante; dava prove della sua Cattolicità, e niente non si scordava per coltivare lo spirito grossolano de' sudditi suoi, e loro ispirare sentimenti ortodossi, per trargli dall'errore, facendo loro conoscere la verità, e impedendogli insensibilmente a non lasciarsi sorprendere dalle imposture di Davidis.

CXXIII. Con questa mira convocò egli in quest'anno gli Stati della Provincia, da' quali fece condannare quella perniciosa dottrina, e proscrisse Davidis, che n'era autore, con tutti i fautori di quella em-

pia Setta. Ma tutte queste sagge precauzioni non arrestarono il male; divenendo sempre più gagliarde le contese tra gli Unitarj, diedero luogo ad un Sinodo tenuto nel 1578. a Torde. Cento venti due Ministri Unitarj v' intervennero: Davidis Ministro di Clausembourg vi sostenne la sua empietà con tutta l' ostinazione, e negò assolutamente che si dovesse invocar Gesù-Cristo; e vi fu combattuta ancora la necessità del battesimo per i piccoli fanciulli. Blandrat fece ogni sforzo a fine che Davidis ritornasse alla sua prima opinione, ma niente valse; Davidis prese un' aria magistrale, e fece quanto potè per dominare gli animi. Blandrat sdegnato di questa presunzione sollevò contro Davidis tutte le Chiese de' pretesi Riformati tanto di Ungaria e di Transilvania, quanto di polonia. Ma Davidis non era uomo da sgomentarsi alle parole, e ancora meno di rinunziare alle sue ostinazioni; e si rese superiore a tutti i rinfacciamenti che gli si davano: disputò contro quanti aveva egli oppositori; e si acquistò molti discepoli.

Blandrat cercò di arrestare questo progresso, e non conosceva uomo più atto al suo disegno di Fausto Socino; ne scrisse a lui, pregandolo di andare in suo soccorso; lo che fece in quest' anno. Blandrat per poter meglio riuscirvi, mise Socino ad abitar con Davidis, affinchè mangiando, e conversando insieme ogni giorno, potesse alfine ridurlo, e fargli lasciare gli errori suoi. Ma Fausto Socino per quanto avesse bello spirito, desterità, capacità, e politezza, a niente piegò quest' uomo orgoglioso; e il maggiore stupor è questo, che Blandrat medesimo sposò poco dopo i sentimenti di Davidis; e in questo procedimento di capo degli Unitarj in Transilvania, ne divenne egli un membro; e di vero Trinitario si fece discepolo di Paolo di Samosata. Egli considerò Gesù-Cristo non come un uomo eccellente, innalzato sopra gli altri

per le ſue prerogative; che lo rendevano degno di riſpetto ſingolare, ma un uomo del tutto ſimile agli altri, che niente meritava più degli altri uomini comuni; e queſta opinione ritrovò ſettatori, e miniſtri che la ſoſtennero fortemente.

CXXIV. Ma parecchi altri ſi ſollevarono contro queſti erori così moſtruoſi, e riſolvettero di liberarſi di colui che ne era l'autore. Con tal diſegno accuſarono Davidis innanzi a Criſtoforo Battori, di aver macchinato contro lo Stato, e di avere ſparſe delle novità, e delle empietà nella Chieſa; e per queſta accuſa il Principe fece rinchiudere Davidis nel Caſtello di Devà. Queſto ſciaurato ſi laſciò divorare da' ſuoi crammarichi, e da' rimorſi della ſua coſcienza, e cadette in una ſpecie di rabbia e di furore. Parevagli vederſi ad ogni iſtante attaccati addoſſo mille ſpettri a tormentarlo; ed avendolo alcuni ſuoi amici eſortato a rivolgerſi a Gesù Criſto mediatore e ad implorare il ſuo ajuto appreſſo di Dio ſuo Padre, ſi alterò contro di loro, dicendo che non invocherebbe mai un uomo di così poco potere, che non aveva potuto difenderſi, nè ſalvarſi dalle mani de'ſuoi nemici; e che ſe ſi doveſſe invocarlo, biſognerebbe anche invocare i Santi e divenire Papiſta. Morì in queſti orribili ſentimenti l'anno ſeguente 1579. ſotto il roveſciamento di un edifizio che lo fracaſsò; degno fine di una vita sì ripiena di orgoglio, di beſtemmie, e di variazione nella Religione. Egli fu Luterano, Sagramentario, Ariano, Tritheito, e finalmente Samoſatiano; e ſi può dire mezzo Giudeo per la ſua nuova empietà. Tuttavia è uno de'più famoſi eroi che abbia avuta la Tranſilvania; e uno de' patroni di cui i Sociniani ſi vantano.

CXXV. Laſciò alcune opere; tra l'altre: 1. Una Epiſtola alla Chieſa di Polonia intorno la queſtione del regno millenario di Gesù-Criſto ſopra la Terra,

in data di Albagiulia nel 1570. che non fu impressa. 2. Un trattato della Dualità divisa in tre capitoli, al quale un altro secondo trattato aggiunse, per mostrare che non ha altro che un solo Dio d' Israele, Padre di Gesù-Cristo; e che altro non se ne deve invocate. Esso contiene quindici Tesi che furono proposte nel Sinodo di Torde. 3. Un terzo trattato con alcune osservazioni sopra le Tesi di Blandrat. Tre Tesi, alle quali si dice che Blandrat ne oppose trenta altre. Un libricciuolo nel quale combatte le trenta Tesi di Blandrat, e dove dice che Gesù Cristo presentemente non può essere chiamato Dio; e che non essendo, non può essere invocato; che Lutero e Calvino hanno mal inteso i Misterj della giustificazione, e della predestinazione. Vi parla parimente del Regno del Messia, e dice che i Profeti che ci dipinsero Gesù-Cristo; ne parlarono per conghietture, e come indovinando. Si pubblicò questo libro nel 1578. Possevino lo fa autore di sedici Tesi; nella prima delle quali dice che Gesù-Cristo è veramente figliuolo di Giuseppe; nell' undecima, che il solo culto che si deve prestare a Gesu-Cristo è quello che gli si presta, osservando i suoi precetti. E' verisimile, che queste Tesi si stampassero un poco prima della sua morte. Davidis è parimente autore di quattro Tesi proposte a Fausto Socino; dove vuol provare che non si deve invocar Gesù Cristo nelle sue orazioni; ed una confutazione di quanto aveva risposto Fausto Socino a queste quattro Tesi. Queste due opere si pubblicarono nella difesa di Davidis, uscita nel 1580.

CXXVI. In Francia il Signor di Lesdiguieres, che comandava nel Dolfinato, affaticavasi a riunire i Cattolici co' Protestanti, col favore dell' ultimo editto; e il Marescialło di Bellegarde parimente Governatore del Re nel Marchesato di Saluzzo, avendo fatto de' vani tentativi per fare un accomodamento, si ri-

tirò a Villanova, vicino ad Avignone. Nel medesimo tempo Montluc Vescovo di Valenza fu incaricato di far eseguire l' editto in Linguadoca; e dopo averne conferito con Bellegarde e Simiano di Gordes, si trasferì ad Uses, dove ritrovò i Protestanti molto sdegnati; fece loro un discorso, che alquanto gli acchetò; e nacque un accordo, registrato il quinto giorno di Aprile, col quale si ordinò, che ciascuno si uniformasse all' editto di Settembre del precedente anno. Ma Lorenzo di Maugiron, essendosi convenuto nella conferenza di Buys nel Dolfinato con Lesdiguieres, che fino all' intera esecuzione dell' editto potessero i Protestanti rimanere in possedimento delle piazze, che tenevano nel Dolfinato; e che il Re pagasse loro due mila scudi d' oro al mese per il mantenimento delle truppe, che servivano a custodirle, la Regina madre fortemente si sdegnò di questo accordo; gran risentimento ne fece col Re, come di un passo che apporterebbe un notabile pregiudizio all' affare, in cui s' era impegnata appresso il Re di Navarra; e Maugiron sarebbe certamente decaduto dalla grazia regia, se non era per un suo figliuolo favorito del Re. Questo Signore raccomodò le cose alla meglio; e la Regina madre intraprese il viaggio di Guienna.

CXXVII. Era ella accompagnata dalla Regina Margherita, moglie del Re di Navarra, che da lungo tempo sollecitava per aver da quel Principe la permissione di raggiungerlo. Giunta la Regina a Bordò vi fu ricevuta con molta magnificenza, e di là mandò ella a trattare co' Deputati de' Protestanti, che s' erano trasferiti dal Re di Navarra. Questo Principe nella situazione incomoda in cui si trovava, si vide come sforzato ad accettare la pace, perchè non era in caso di far la guerra. Ma nello stesso tempo permetteva in segreto le discordie particolari, col pensiero, che potessero far nascere de' fatti militari, che mantenessero il suo credito, e i suoi partigiani.

I Ministri che avevano seguita la Regina Madre, e i Deputati delle Chiese Protestanti aprirono a Nerac le conferenze, che durarono una gran parte del Verno; e non finirono che nell' ultimo giorno di Febbrajo del seguente anno. Nel mese di Luglio precedente a queste conferenze si stabilì una Camera bipartita in Agen, in conseguenza dell' articolo 22. dell' editto di Bergerac. Era essa composta di dodici Consiglieri, e di due Presidenti, l' uno de' quali era Protestante, e l' altro Cattolico; e non poteva dare niuna sentenza, se un terzo de'Giudici che intervenivano all' udienza non fosse Protestante. Non poteva mancare che in così bizzarra mescolanza non regnasse lo spirito di partito; quando si veniva all'esposizione de' parenti, sempre insorgeva qualche contrasto, che disturbava l' ordine della giustizta; per lo che questa Camera venne soppressa subito dopo l' arrivo de' Commissarj nominati dal Parlamento di Parigi in conformità dell' editto.

CXXVIII. Mentre che si pensava a stabilire la pace nel Regno, la Contea di Avignone divenne il Teatro della guerra per colpa de' Ministri del Papa, che niente volevano concedere a' Protestanti. I due partiti mossi a pietà di vedere quel paese esposto ad ogni sorta di male, deputarono a Nimes, Città vicina, per cercar mezzi di terminare le loro differenze in proposito della libertà, che domandavano i Ptotestanti di raccogliersi pubblicamente nelle Terre del dominio del Papa. Si convennero l' ottavo giorno di Novembre con un trattato contenente ventidue articoli. Ecco principalmente quel che si voleva in essi.

CXXIX. Che niuno fosse inquietato per motivo di Religione; che i Protestanti fossero rimessi in tutti gli averi, impieghi, e dignità, delle quali erano stati privati in tal occasione; e che volendo loro contrastargli questo godimento, avessero a presentarsi innan-

nanzi a' Giudici regj, ne' luoghi dove i sudditi del Papa avessero de' beni, e ne fossero messi in possedimento ad una semplice loro domanda; che quelli di Cabrieres, e gli altri abitanti delle Vallate, contro i quali si aveva usata crudeltà per motivo di Religione, fossero giudicate per comprese nel trattato, e potessero ricuperare i beni, ch' erano stati levati loro dall' anno 1540. in poi; che ciascuno fosse in libertà di vendere i suoi beni; e che se i Protestanti volessero privarsi dei loro dominj, posti nelle Terre dipendenti dal Papa; i Sindici de' Luoghi, dov' essi fossero, venissero costretti a comprarli in contanti a prezzo ragionevole. Che i Giudici stabiliti nelle Terre del dominio del Papa non potessero informare degli affari de' Protestanti nè in civile, nè in criminale, essendo considerati come sospetti; ma che andassero in prima istanza al tribunal di Nimes, e in caso di appellazione, alla Camera bipartita di Linguadoca, dove i Giudici non farebbero cognizione di essi affari come Giudici Reali, ma come Delegati del Papa. Che finalmente tutti gli Stati delle Terre soggette al dominio del Papa, ratificassero il trattato, e promettessero con giuramento di osservarlo.

A norma di questi articoli, il Cardinal di Armagnac, e Grimaldi Rettore della Contea, ordinarono agli Stati della Provincia di trasferirsi a Carpentras al Palazzo del Vescovo; lo che fecero il trentesimo giorno di Settembre; dichiararono unanimamente, che ratificavano essi quel trattato, acconsentendo che in caso che i Protestanti non fossero ristabiliti ne' loro beni, potessero i Giudici regj metterli in possedimento de' beni, che fossero da' sudditi del Papa posseduti in Francia. Enrico III. come protettore de' dominj del Papa nel Regno, autenticò in seguito questo trattato; e il Papa, che dal suo canto aveva due anni prima assicurati i Protestanti di restituirgli i lo-

ro beni, che per la guerra avevano essi perduti, o ch' erano stati confiscati, fece nel seguente anno il settimo giorno di Febbrajo una nuova Bolla, colla quale approvava tutto quello che si era fatto. V' era parimente un articolo, del quale il Duca di Damville si era costituito mallevadore, e che fu tenuto segreto, a fine che non si mostrasse di sforzare il Papa ad accettar delle condizioni irragionevoli. Dicevasi in esso, che in compensazione de' danni, che quelli del Principato di Oranges avevano ricevuto in questa guerra, e per sollevargli in parte del mantenimento della guarnigione della loro Città, i Borghesi di Avignone pagassero loro in ciascun anno sei mila scudi d'oro; lo che si eseguì per lungo tempo con molta esattezza, e ristabilì la pace nella Contea.

CXXX. Aveva fatta il Papa nel ventesimo giorno di Febbrajo di quest'anno una promozione di nove Cardinali. Il primo fu Alessandro Riario Bolognese Cardinal Prete titolato di Santa Maria *in Ara-Celi*. Il secondo Claudio de la Baume della Contea di Borgogna, figliuolo di Claudio Signor di Sorlin, e Cavaliere del Toson d'oro, Arcivescovo di Besanzon; fu Cardinal Prete titolato di Santa Pudenziana; era assente quando venne promosso. Il terzo fu Luigi II. di Lorena, figliuolo di Francesco Duca di Guisa, che restò ucciso da Poltrot nell'assedio di Orleans nel 1563. e di Anna d'Este; fu Arcivescovo di Reims, Prete Cardinale senza titolo, imperocchè non era mai stato a Roma. Fu Commendatore dell' Ordine di Santo Spirito, e venne ucciso a Blois per ordine del Re, mentre che si tenevano gli Stati. Il quarto fu Ghirardo di Groesbeck di una nobile Famiglia di Gueldres, Vescovo e Principe di Liegi, Prete Cardinale. Il quinto Renato di Birago Milanese, e Cancellier di Francia, Vescovo di Lavaur, e Commendatore dell' Ordine di Santo Spirito. Verso la fine di Settembre

rinunziò i Suggelli, che furono dati a Filippo Huraut di Chivernì. Il sesto fu Pietro di Deze Spagnuolo, nato in Siviglia. Filippo II. fu quello, che gli procurò il Cappello Cardinalizio per ritrarlo di Granata dov' era Residente, e passava di assai mala intelligenza col Marchese di Mondejar, che n' era Governatore. Fu da prima Cardinal Prete titolato di Santa Prisca, poi di S. Lorenzo *in Lucina*, e Vescovo di Albano. Il settimo Ferdinando di Toledo Oropeza Spagnuolo; ma ricusò questa dignità, e fece sapere al Papa le ragioni del suo rifiuto. L' ottavo, Carlo di Lorena Vaudemont Francese, e fratello di Luisa Regina di Francia. Era Vescovo di Toul, e Commendatore dell' Ordine dello Spirito Santo. Fu Cardinale Diacono, titolato di Santa Maria *in Dominica*. Finalmente il nono fu Giovan-Vincenzo Gonzaga, Cavalier di Malta, Diacono Cardinale titolato di San Giorgio, poi di Santa Maria *in Cosmedino*, indi Cardinal Prete titolato di Sant' Alessio.

Verso il fine di quest' anno medesimo, fece il Papa una seconda promozione, che fu la sesta del suo Pontificato; creò Cardinale il solo Gasparo di Quiroga. Fu da prima Vescovo di Cuenza, indi Arcivescovo di Toledo, grande Inquisitore, Cancelliere di Castiglia, e finalmente, benchè assente, Cardinale titolato di Santa Balbina.

CXXXI. Tre soli Cardinali morirono in quest'anno. Il primo fu Luigi di Lorena Cardinale di Guisa, figliuolo di Claudio primo di nome, Duca di Guisa, Conte di Aumala e di Elbeuf, gran Ciambellano di Francia, e Governator di Borgogna, e di Antonietta di Borbone. Era nato a Joinville, Principato della Casa di Lorena, il ventunesimo giorno di Ottobre 1527. e aveva soli diciotto anni quando fu nominato al Vescovato di Trojes nel 1545. Cinque anni dopo venne fatto passare al Vescovato di Albi. Papa Giu-

della quale fu proveduto qualche tempo dopo. Paolo III. informato delle ſue virtù, e ſollecitato dall' Imperator Carlo V. lo innalzò al Cardinalato il trentuneſimo giorno di Maggio 1542. Ma la ſua nomina dichiarata fu ſolamente nel Luglio 1544. col Breve mandatogli da Sua Santità. Andò a Roma nel Gennajo 1545. e dopo eſſere ſtato onorato della porpora Romana in un pubblico Conciſtoro, Sua Santità lo fece partire per Trento a fine che ſi attrovaſſe alla prima ſeſſione del Concilio. L'anno ſeguente l'Imperatore lo deputò a Roma, per domandare ſoccorſo al Papa contro i Proteſtanti. Ritornò al Concilio ſotto Giulio III. e ſotto Pio IV. Fu ſucceſſivamente Veſcovo di Albano, di Sabina, di Preneſte, e Legato della Marca di Ancona. Finalmente divenne Veſcovo di Porto, e Decano del Sacro Collegio. Dovendo per le ſue infermità portarſi a Tivoli per cambiar aria, vi morì il Lunedì ſettimo giorno di Luglio di queſt' anno d'anni ſeſſantaſei. Il ſuo corpo tre anni dopo fu traſferito a Roma, e ſeppellito nella Cappella de' Madrucci a Sant' Onofrio. Aveva queſto Cardinale delle qualità grandi. Fu caritatevoliſſimo co' poveri, moderato, nemico delle diſpute, e di buoniſſimo conſiglio. Se gli ſi può addoſſare verun difetto, è ſtato quello di aver ſempre penſato troppo ciecamente agl' intereſſi dell' Imperator Carlo V.

CXXXIII. Il terzo è Giulio della Rovere, figliuolo di Franceſco Maria della Rovere, il miglior Capitano de' giorni ſuoi. Era nato nel 1535. il quinto giorno di Aprile dal matrimonio di ſuo padre con Onorata Ippolita Gonzaga, figliuola di Franceſco Duca di Mantova, e fu l'ultimo de' ſuoi figliuoli. Avendo perduto ſuo padre da giovanetto, Guido Baldo primogenito della ſua Famiglia ſi preſe cura della ſua educazione, e dell' età di anni dodici gli procurò la dignità di Cardinale, e ne fu alzato da Pao-

lo III. Ma questo Papa non dichiarò la sua nomina se non che un anno dopo, cioè nel 1548. In seguito ebbe le Legazioni di Umbria e di Perugia sotto Paolo III. Giulio III. e Pio IV. Nel 1560. fù creato Vescovo di Vicenza, cui rinunziò in favore di Matteo Priuli. Pio V. gli diede l' Arcivescovato di Ravenna, dove Giulio ristabilì la tenuta dei Concilj Provinciali, intertotta quasi da dugento cinquant' anni. Ristaurò il Palazzo Arcivescovile, che rovinava, rimise in vigore la disciplina nel Clero, e procurò molti beni alla sua Diocesi, principalmente in vantaggio de' poveri, per i quali fece fabbricare due Ospitali, l' uno per gli uomini, l' altro per le donne. Finalmente dopo essere stato Vescovo di Sabina e di Preneste, morì a Fossombrone, il Giovedì quinto giorno di Settembre 1578. di soli anni quarantatre; e fu il suo corpo trasferito in Urbino, e sotterrato nella Chiesa di Santa Chiara. La Chiesa di Loreto fu molto onorata dalla copia de' doni suoi. Intervenne al Conclave di Marcello II. Paolo IV. Pio IV. Pio V. e Gregorio XIII. e abbiamo di lui alcune costituzioni pel buon regolamento della Diocesi di Perugia, la cui Legazione aveva egli avuta.

CXXXIV. Lorenzo Surio morì parimente in quest' anno. Era nato a Lubec nel 1522. e aveva fatti i suoi studj in Colonia, dove aveva stretta grande amicizia con Lanspergo Certosino, lo che forse l' indusse ad entrare nel medesimo Ordine in Colonia. Fece i suoi voti nel suo ventunesimo anno. Attese da prima a tradurre le opere di Thauler, e di alcuni altri Autori; e poi raccolse in un volume le Omelie di molti Dottori della Chiesa. Ma l' opera, che sopra l' altre sue gli acquistò fama, è la collezione de' Concilj in quattro volumi in foglio. Questa raccolta fu impressa in Colonia nel 1567. Ha il merito ancora di una vita de' Santi in sei tomi, impressa nella medesi-

ma Città di Colonia nel 1569. e seguenti. Ma non bisogna sempre fidarsi dell' autenticità degli atti della sua collezione. Papa Pio V. dimostrò avere una grande stima per quest' opera con un Breve espresso. Surio compose in oltre la Storia del suo tempo col titolo di Memorie, che cominciano dall'anno 1550. fino al 1568. che furono continuate fino al 1574. e che furono impresse in Colonia. Finalmente questo Autore, dopo una vita spesa tanto utilmente pel ben della Religione, morì tranquillo in Colonia nel suo ritiro, il giorno ventesimoquinto di Maggio 1578. in età di cinquantasei anni.

CXXXV. Nel medesimo anno 1578. tennero i Calvinisti di Francia il loro Sinodo nazionale a Santa Fede, Città dell' Agenese, in cui permisero di cambiare la confessione di fede, che avevano presentata a' Re di Francia, e che si erano impegnati di sostenere coll' effusione del sangue. I termini del decreto sono osservabili. Vi si dice „ che dopo aver vedute „ le istruzioni dell' assemblea di Francfort, dell' anno „ precedente, disegnarono di legare in una santa unio- „ ne di pura dottrina tutte le Chiese riformate del- „ la Cristianità, di cui alcuni Teologi Protestanti vo- „ levano condannare la maggiore e la più sana par- „ te; ed approvarono il pensiero di far estendere un „ formulario di confessione di fede comune a tutte le „ Chiese, e così dell' invito fatto a tutte le Chiese „ di questo Regno d' inviare a' luoghi assegnati delle „ persone ben approvate, e autorizzate con un'am- „ pia procura per trattare, accordare, e decidere di „ tutt' i punti della dottrina, e di altre cose, che „ potessero spettare alla unione, alla quiete, e alla „ conservazione della Chiesa, e del puro servigio di „ Dio." Per eseguire questo progetto nominarono quattro Deputati, che dovessero estendere questa comune confessione di fede, con ample procure tanto

de' Miniſtri, quanto in iſpezialità del Viſconte di Turena; ed in oltre ſi aggiungeva, che in caſo che non ſi poteſſe eſaminare in tutte le Provincie queſta confeſſione di fede, ſi aveſſe a rimetterſi nella loro prudenza, e al loro diſcernimento, per accordare e conchiudere tutti i punti sì per la dottrina, che per l' unione delle Chieſe.

La ragione che ebbero i Proteſtanti di nominare il Viſconte di Turenna per unirſi a' quattro Deputati, ed eſtendere queſta confeſſione di Fede, fu la ſperienza che aveva fatto conoſcere che non ſi poteſſe unire queſte Chieſe riformate di nuovo ſenza prima convenire nella dottrina. Ardevano in tutto il Regno le guerre civili, e il Viſconte di Turenna, giovane, per vero dire, pieno di ſpirito, e di valore, che ſolamente da alcuni anni s' era impegnato nel partito, vi ſi era acquiſtato tanto credito, ed una sì grande autorità, non meno per la ſua naſcita, che legavalo alle più grandi famiglie del Regno, che per la ſua ſingolare capacità ch' era già Luogotenente di Enrico Re di Navarra. Un sì altero genio concepì agevolmente il piano di unire tutti i Proteſtanti; ma non potè venirne a capo; e ſi reſero i Luterani tanto intrattabili, che le confeſſioni di fede, mal grado la riſoluzione che tutti avevano preſa di cambiare per comune accordo, ſuſſiſtettero, e rimaſero le medeſime, come contenenti la pura parola di Dio, alla quale non ſi può niente levare, nè aggiungere.

CXXXVI. Un Religioſo Benedettino chiamato Natale Baudinot del Monaſtero di Clery, avendo detto in una Teſi ſoſtenuta in Sorbona delle propoſizioni ingiurioſe al Re, il Parlamento per ordine di Sua Maeſtà mandò a chiamare queſto Religioſo che fu interrogato il ſettimo giorno di Gennajo, e rinchiuſo nel Priorato di S. Martino de' Campi per dimorarvi fino a nuovo ordine. E per eſſerſi ſcuſato il detto

Natal Baudinot, addossandone il Decano della Facoltà, che era parimente gran Maestro del Collegio di Navarra che chiamava Pelletier, e il Sindico Faber, e i Dottori Balesdens ed Huart, Parroco di S. Sulpizio; la Corte ordinò che questi quattro Dottori comparissero il giorno appresso. Questo giorno ottavo dello stesso mese furono ascoltati, e le genti del Re presero le loro conclusioni. Il decimo giorno nacque sentenza che il Baudinot fosse interrogato più amplamente; e fu vietato a sopraddetti Dottori l'uscire dalla Città di Parigi, nè da' suoi borghi. Il quarto giorno del seguente Febbrajo essendosi doluto il Rettore di alcuni Religiosi stati ammessi alla licenza senza aver dato il solito giuramento, per provedere a tal disordine, si raccolsero a' Maturini, e si commise che niuno fosse ammesso nè al bacillierato, nè alla licenza, se prima non avesse prestato questo giuramento, che chiamavasi giuramento scolastico; ed ingiungevano al Cancelliere dell'Università di tenervi dietro, e il procedere in nome dell'Università contro tutti coloro, che non volessero assoggettarvisi.

CXXXVII. Nell'anno 1575. Michele Bajo, malgrado tutte le traversie che aveva sofferto per motivo della sua dottrina, era stato ammesso alla dignità di Cancelliere dell'Università di Lovanio, e proveduto della Chiesa Collegiata di S. Pietro. Per il suo uffizio di Cancelliere dovendo parlare pubblicamente, aveva fatto un discorso nelle scuole di Teologia, in cui s'era proposto di mostrare che tutt'i Vescovi hanno la loro giurisdizione immediatamente da Dio e che quelle parole di Gesù Cristo a S. Paolo: Io pregai per te Pietro, a fine che la tua fede non manchi; non provano per niente, che il Papa non possa errare nelle sue decisioni. Lorenzo Westerhove, Presidente del gran Collegio s'era sollevato contro queste due proposizioni, che pretendeva essere affer-

de e scandalose. Ma Bajo si adoperò di provare nello stesso anno 1576. in un trattato scritto a bella posta, che il senso in cui intendeva le parole di S. Pietro, era conforme a quello, che gli aveva dato la tradizione; e fece vedere che la dottrina di Westerhove era contraria a quella dell'Università di Lovanio, che ne' suoi insegnamenti non seguiva se non che quella della Santa Scrittura e de' Santi Padri della Chiesa. Si voleva attribuire a Bajo una cattiva intenzione nel dettare questo trattato; ma se la sua dottrina in questo punto era ortodossa, qualunque si fosse l'intenzione sua non poteva a lui nuocere. Tuttavia Westerhove rispose a questo trattato, e n'ebbe una replica, della quale non ci rimane che un fragmento.

CXXXVIII. Pareva che questa disputa avesse a riaccendersi, quando Bajo fu costretto ad entrar in campo con un altro avversario. Era questo un certo Calvinista impetuoso, chiamato Filippo Marnix, Signore di Santa Aldegonda. Questo Signore più avvezzo a maneggiar le armi che la penna, mandò a Bajo molte quistioni sopra la Scrittura, e sopra la Chiesa, e sopra quelle parole di Gesù Cristo: *Questo è il mio Corpo*. Dimandava sopra la Chiesa, s'ella e le sue decisioni o tradizioni avessero altre regole, fuorchè il costume di coloro che fanno professione della Religione Romana. 2. Se in caso che altre ne abbia, se di queste ne sia regola la sola Scrittura. 3. Se la testimonianza della Chiesa autorizzi la Scrittura Santa, o sia la Scrittura Santa che autorizzi la Chiesa. Sopra l'Eucaristia, egli domandava, se quelle parole: *Questo è il mio Corpo*, contengano una proposizione identica, e che significhi la medesima cosa, che il mio corpo è il mio corpo; o se l'attributo del corpo è attribuito al soggetto significato dal pronome *hoc*, questo, come differente dal suo attributo,

2. Se ad esso è attribuito come a una cosa divota, o in una forma sostantiva, così che quelle parole: *Questo è il mio corpo*, significhino lo stesso che questo è sostanzialmente, per così dire, il mio corpo; o piuttosto s'è sacramentalmente, per modo che quelle parole vogliano dire: questo è sacramentalmente il mio corpo, o il mio corpo è detto da questo ch' io vi porgo, come i Sacramenti sono detti dalle cose che significano, e dimostrano colla loro istituzione, come l' insegna Sant' Agostino nel libro della Dottrina Cristiana, dove dice, che il Sagramento della fede è la fede; il Sagramento del corpo è il corpo; il Sagramento dell' alleanza è l' alleanza; e il Sagramento della parola di Dio è la parola di Dio medesimo; non in sostanza, ma coll' uso, colla istituzione, e la rappresentazione, e quel che è presente agli occhi della fede. 3. Qual prova si ha, che quel termine *est* in questa circostanza significhi la sostanzialità, se così è permesso di dire. Tutte le altre quistioni di questo Signore sono dal più al meno le medesime per ispiegare *hoc* ed *est*.

Questa per Bajo era una favorevole occasione per far pompa della sua erudizione, e del suo amore per la dottrina della Chiesa Romana. Ma se ne approfittò male. In cambio di aprir gli occhi a Marnix, e ricondurlo in grembo della vera Chiesa, come se n' era lusingato, diede il vantaggio a lui colle sue fiacche risposte; e s' impegnò in alcune difficoltà che danneggiavano la sua causa. Un Francescano chiamato Francesco Orazio stimò bene di entrare in questa disputa; vedendo che il Cancelliere di Lovanio troppo concedeva a' Protestanti, attaccò il suo scritto, e ne intraprese una confutazione, di cui faremo menzione in seguito.

Nel 1578. mentre agitava queste dispute col Signor di Aldegonda, Bajo fu eletto conservatore de'

privilegj della Università di Lovanio; onde si vide colmato di nuovi onori. Poco tempo dopo stese anche un' apologia de' sentimenti che aveva egli sparsi negli scritti contro Marnix, e terminò il suo trattato della comunione sotto le due specie il giorno diciannovesimo di Luglio. Si crede anche, che allora desse l' ultima mano al suo trattato della Chiesa.

LIBRO CENTESIMOSETTANTESIMOQUINTO.

I. *Rinnovazione delle dispute per la Bolla di Pio V. contro Bajo.* II. *Bolla di Gregorio XIII. che conferma quella di Pio V.* III. *Diversi stabilimenti fatti dal Papa Gregorio XIII.* IV. *Protezione da lui accordata agl' Irlandesi Cattolici.* V. *Rivoluzioni in Irlanda, dove i Cattolici sono battuti.* VI. *Il Papa ristabilisce l' Ordine di S. Basilio.* VII. *Filippo II disegnato successore di Enrico Re di Portogallo.* VIII. *Trattato di unione fatto dagli Stati delle Provincie Unite, a Utrecht.* IX. *Tumulto occorso in Anversa in una processione.* X. *Conclusione delle conferenze di Nerac.* XI. *Viaggio della Regina Madre di Guascogna, Linguadoca, e Dolfinato.* XII. *Morte di Francesco di Montmorencì, Maresciallo di Francia.* XIII. *Stabilimento dell' Ordine de' Cavalieri dello Spirito Santo.* XIV. *Il Clero domanda al Re la permissione di radunarsi.* XV. *Si radunano a Meluno, e rimostranze del Vescovo di Bazas al Re.* XVI. *Risposta del Re alla rimostranza del Vescovo di Bazas.* XVII. *Replica del Vescovo di Bazas alla risposta del Re.* XVIII. *Domande fatte al Clero per parte del Re.* XIX. *Diverse risoluzioni prese dall' assemblea del Clero.* XX. *Il Clero deputa il Vescovo di S. Brieux al*

Re. XXI. *Risposta del Re al discorso del Vescovo di S. Brieux*. XXII. *Condizioni con le quali il Clero acconsente al dono gratuito*. XXIII. *Risposta del Re alle proposizioni del Clero*. XXIV. *Tumulto a Parigi accagionato dalla ricusa fatta dal Clero di pagare le rendite*. XXV. *Morte del Cardinale Stanislao Osio*. XXVI. *Opere di questo Cardinale*. XXVII. *Morte del Cardinal Lomellini*. XXVIII. *Morte del Cardinal Francesco Pacheco*. XXIX. *Lettera Pastorale di S. Carlo al suo po olo intorno al Carnovale*. XXX. *Sua ordinanza contro gli Spettacoli*. XXXI. *S. Carlo tiene il suo quinto Concilio a Milano*. XXXII. *Traslazione del corpo di San Nazario, e di altri Santi*. XXXIII. *Nunzio Apostolico da lui procurato appresso gli Svizzeri, e i Grigioni*. XXXIV. *Il Governator di Milano procura di screditare il Santo a Roma*. XXXV. *S. Carlo prende la risoluzione di andar a Roma*. XXXVI. *Arriva a Roma; accoglienza che gli fa il Papa*. XXXVII. *Differenti Bolle di Papa Gregorio XIII*. XXXVIII. *Discordia tra il Papa, e i Veneziani per la visita*. XXXIX. *Tolet arriva a Lovanio, e presenta il breve del Papa alla Facoltà*. XL. *Assemblea della Facoltà, dove Tolet presenta la Bolla di Gregorio XIII*. XLI. *Bajo e gli altri Dottori ricevono la Bolla di Gregorio XIII*. XLII. *Confessione di Fede, che Tolet fa soscrivere a Bajo*. XLIII. *Bajo riceve un Breve del Papa*. XLIV. *Gli si rimette una copia della Bolla di Pio V*. XLV. *Dispute di Bajo, e di Reiveri intorno al merito delle opere*. XLVI. *Continovazione della disputa di Bajo con Marnix*. XLVII. *Stati del Portogallo per la successione del Regno*. XLVIII *Morte del Cardinal Enrico, Re di Portogallo*. XLIX. *Filippo II. vuol impadronirsi coll'armi del Portogallo*. L. *Caso di Coscienza proposto dal Re di Spagna*

ai Teologi di Alcalà. LI. *Don Antonio, Priore di Grato, riconosciuto Re in Santaren*. LII. *Il Papa manda al Re di Spagna un Legato per un accomodamento*. LIII. *Udienza data da Filippo al Legato a Badajox*. LIV. *Mal avvenimento del maneggio di Don Antonio*. LV. *Sconfitta di Don Antonio, e resa di Lisbona a Filippo*. LVI. *Don Antonio leva nuove truppe che sono ancora battute*. LVII. *Il Duca di Braganza va a ritrovare Filippo; e ne vien bene accolto*. LVIII. *Preti Inglesi che passano da Roma, e da Douai in Inghilterra*. LIX. *Editto della Regina d'Inghilterra contro i Cattolici*. LX. *Navigazione di Drak intorno al Mondo, e suo ritorno in Inghilterra*. LXI. *Regno degli Anabatisti rinnovato da Giovanni Guglielmo di Ruremonda*. LXII. *Il Libro della Concordia de' Luterani impresso*. LXIII. *Il Re di Navarra comincia la guerra, e prende Cahors*. LXIV. *Traslazione delle Reliquie di S. Gregorio Nazianzeno fatta dal Papa*. LXV. *Persecuzioni che prova Santa Teresa nella sua riforma*. LXVI. *Separazione de' Carmelitani Scalzi da' Mitigati*. LXVII. *Varie Bolle di Papa Gregorio XIII*. LXVIII. *Morte del Cardinal Groesbeck Vescovo di Liegi*. LXIX. *Morte del Cardinal Francesco Alciato*. LXX. *Morte del Cardinal Morone*. LXXI. *Morte del Cardinal di Blanchis*. LXXII. *Morte di Girolamo Osorio*. LXXIII. *Morte di Pietro Emotto*. LXXIV. *Morte di Cunero Petri*. LXXV. *Morte di Giorgio Eder*. LXXVI. *Morte di Lorenzo Villavicenzio*. LXXVII. *Morte di Claudio Goustè*. LXXVIII. *Morte di Niccolò Sandero*. LXXIX. *Morte di Emmanuele Tremellio*. LXXX. *Morte di Girolamo Volfio*. LXXXI. *Discorso del primo Presidente del Parlamento di Parigi al Re*. LXXXII. *Domanda il ristabilimento della Prammatica Sanzione*. LXXXIII. *Stati Generali si sottraggono dal dominio dal Re*

di Spagna. LXXXIV *Continuazione delle persecuzioni contro i Cattolici in Inghilterra*. LXXXV. *Inviato del Duca di Moscovia a Papa Gregorio XIII.* LXXXVI. *Possevino Gesuita spedito dal Papa in Isvezia*. LXXXVII. *Trattato di pace fra il Re di Polonia, e il Duca di Moscovia*. LXXXVIII. *Il Papa si maneggia per la riunione de' Moscoviti*. LXXXIX. *Quistioni del Gran Mastro di Malta col suo Ordine*. XC. *Il Consiglio si solleva contro il Gran Mastro*. XCI. *Il Papa spedisce un Nunzio a Malta per informar dell' affare*. XCII. *Il Gran Mastro arriva a Roma, ed è ben accolto dal Papa*. XCIII. *Morte di Romegas. Quelli del suo partito si sottomettono al gran Mastro*. XCIV. *Morte del gran Mastro di Malta a Roma*. XCV. *Il Papa nomina tre soggetti all' Ordine per eleggerne uno*.

I. PRocuravano i Partigiani di Bajo di far nascere de' sospetti sopra l' autenticità della Bolla di Pio V. onde i più zelanti Dottori che avevano questi sospetti in conto di una ingiuria fatta a quel Papa, stimarono bene di rivolgersi al Re di Spagna, pregandolo di sollecitare Gregorio XIII. a dar fine a questa differenza, confermando la Bolla del suo predecessore. Filippo II. da un lato, e alcuni Dottori di Lovanio dall' altro scrissero a Roma per impegnare il Papa a dare una seconda Bolla confermativa della prima, e il Padre Francesco Tolet Gesuita che si trovava a Roma, sostenne la loro domanda col credito suo.

Bajo informato di questi passi, mandò al Papa l' apologia de' suoi sentimenti, che aveva già spedita a Pio V. ma ritoccata, e accresciuta. Questo non potè fare che Gregorio XIII. non desse la Bolla che gli si domandava. E' in data del giorno 28. di Gennaro 1579. e conceputa in questi termini.

II. Gregorio Vescovo, servo de' servi di Dio ec.

essendo noi obbligati a provedere alla conservazione de' decreti emanati da' nostri Predecessori, quando si tratta di mantenere la Cattolica Fede, ogni volta che lo richieda il bisogno de' Fedeli; abbiamo fatto copiare in questa Bolla il tenore di quella del nostro Predecessore Pio V. di felice memoria, tal quale l' abbiamo ritrovata nel suo registro; e ch' è concepita in questi termini: Pio V. Servo ec. Si legge poi la Bolla di Pio V. che comincia da queste parole: *Ex omnibus afflictionibus*, come fu da noi riferita nel tomo trentesimo quarto di questa Storia. Gregorio XIII. aggiunge poi: Per altro noi vogliamo che si presti la medesima fede al tenore di queste medesime lettere quì inserite, da per tutto e in qualunque modo che sieno esse prodotte, come la si avrebbe alle lettere originali, se fossero prodotte o mostrate. Che non sia dunque permesso a qualsisia persona di contradire o di infrangere questa testimonianza della nostra volontà, nè di osare di contravenirvi; e se vi fosse alcuno tanto prosuntuoso di assalirla, sappia che incorrerà nella indignazione di Dio onnipossente, e de' Beati Apostoli S. Pietro, e S. Paolo. Data in Roma in S. Pietro, l' anno dell' Incarnazione 1579. il quarto giorno avanti le Calende di Febbrajo, e l' ottavo anno del nostro Pontificato. Questa Bolla fu consegnata al celebre Gesuita Francesco Tolet, predicator del Papa che fu poi Cardinale, per portarla a Lovanio, e farla accettare da tutto il corpo dell' Università. Noi tosto diremo quel che ne occorse.

III. Gregorio XIII. stabilì in quest' anno a Roma un Collegio per i giovani Inglesi, che per la Religione Cattolica avevano dovuto abbandonare la loro patria, i parenti, e gli averi. Ordinò che fossero ammaestrati nella Filosofia, nella Teologia, e nelle Lingue Greca ed Ebraica, nel canto fermo, e nelle ceremonie della Chiesa; a fine che ritornando al

lo-

loro paese, fossero capaci d' insegnare agli altri. Fece ancora molte altre fondazioni pie, e alcuni stabilimenti vantaggiosi alla Religione. Eresse la Città di Bologna in Arcivescovato, assegnandole sette Vescovi suffraganei, e gratificandola con molti Benefizj: Istituì sino a venti Collegj; e Seminarj in diversi paesi; uno a Roma, sotto la direzione de' Gesuiti, per ammaestrare de' fanciulli della Città, un altro per gli Alemanni, un terzo per gli Ebrei neofiti, un quarto per i Greci, un quinto per i Maroniti; finalmente alcuni altri a Loreto per gli Schiavoni, a Vienna in Austria, a Praga nella Boemia, a Olmutz nella Moravia, a Ponte-a-Mousson nella Lorena, a Vilna in Lituania, a Clausembourg o Coloswar in Transilvania, e sino nel Giappone. Non bastando l'entrate della Camera Apostolica a sì gran dispendj, esortò egli l'Imperatore, i Re e i Principi, e tutti i fedeli a contribuirvi; ed essendo andato al possedimento di molti Castelli, e Città appartenenti alla Chiesa, de' quali molti Principi s' erano impadroniti, aumentò la sua entrata a più di cento mila scudi.

IV. I Cattolici d' Irlanda ricorsero a lui nel seguente incontro. Un certo Jacopo Fitz-Moritz, avendo mancato di fedeltà ad Elisabetta Regina d' Inghilterra, promise al Re di Francia ed ai Guisa di assoggettar loro l' Inghilterra e l' Irlanda se si volesse somministrargli delle truppe per farne la conquista; ma parendo loro sciocco il suo progetto, non si ascoltò. Il ribelle, pieno delle sue ambiziose immagini, passò a Roma, dove trovò più accesso. Niccolò Sandero Prete Inglese, ed Alano Prete Irlandese, lo introdussero avanti al Papa, che fu da lui sedotto con le sue lusinghevoli promesse. Fitz Moritz, munito di uno stendardo, che fu benedetto dal Papa medesimo, e di lettere di raccomandazione, andò in Ispagna, ed ottenne da Filippo II. sette compagnie di Basqui coi

quali passò in Irlanda, vi approdò verso il cominciamento di Luglio al Borgo di Santa Maria nella penisola di Kerrey. Colà fece benedire da' Preti del suo seguito un sito, dove innalzò una fortezza, sotto alla quale mise a coperto i suoi Vascelli; ma furono immediatamente attaccati da Tommaso di Courtenay, che aveva il suo quartiere vicino a quel luogo; ed essendosene impadronito serrò in questa forma a Fitz Moritz la via del mare. Gli Spagnuoli molto rimasero sconcertati da questo colpo. In cambio delle numerose truppe che i Preti Irlandesi avevano promesse loro, altro non vedevano da ciascun lato che una orrenda solitudine, e si pentirono ben presto della loro credulità.

V. Fitz-Moritz per animarli diede loro speranza che fra poco avrebbero avuti molti soccorsi; e tentò di far sollevare i paesani di Ulster o Ultonia, e della Connacia, due Provincie dell' Irlanda; ma non vi riuscì. I paesani rivolsero le armi contro di lui medesimo; uccisero la maggior parte de' suoi; ed egli stesso ebbe una palla nella testa, che lo rovesciò a terra. Il suo corpo fu messo in pezzi, e il suo capo piantato sopra una picca, si vide esposto alla porta della Città di Kilmalock. Giovanni, uno de' fratelli del Conte di Desmond, fu preso da' sediziosi per loro capo in luogo di Fitz Moritz. Venne citato da Druvy, Vicerè d' Irlanda, perchè si presentasse a lui; ma avendo ricusato Giovanni di ubbidire, il Vicerè mandò contro di lui Niccolò Malbey con alcune truppe. Malbey pien di ardore e di zelo si abbattè tosto nel capo de' ribelli, che si faceva portare avanti lo stendardo del Papa spiegato; lo assalì seguitato dalle sue truppe, e lo costrinse alla fuga, e a lasciar le sue genti alla discrezione del vincitore, che ne fece un gran macello. Tra gli uccisi si trovò quel Prete Irlandese Alano, di cui si è detto; e che per im-

pegnare que' sediziosi a venire alle mani, avealí assicurati della vittoria. Frattanto morì il Vicerè Drury, e Malbey si ritirò nella Connacia, dov'era Governatore. In aspettazione che Elisabetta desse un nuovo successore a Drury, Guglielmo Pelham, gran Giustiziere del Regno, s'incaricò di continuare la guerra. Sua prima intenzione fu quella di tentare di richiamar al suo dovere il Conte di Desmond, che s'era apertamente dichiarato contro la Regina Elisabetta; e avendo ricusato questo Conte di presentarsi al nuovo Generale, questi mandò a lui il Conte di Ormond, Governatore di Mounster o Mommonia, per trattar seco lui.

Le proposizioni che Pelham gli fece fare, furono di dare in mano agl' Inglesi il Prete Niccolò Sandero, Nunzio del Papa, ed autor della guerra; di far uscir dal paese tutte le truppe straniere; di rimettere a Pelham alcune piazze da lui occupate, e di rivolgere l'armi sue contro i suoi fratelli, e gli altri ribelli. A queste condizioni gli si dava speranza di mettere in oblio le passate cose; e se ricusava di accettarle, era minacciato di venire proscritto. Ma il Conte e i fratelli suoi risposero, che avevano essi prese l'armi solamente in sostegno della Cattolica Religione; ch'erano autorizzati dal Papa, e dal Re di Spagna; e che però esortavano lo stesso Pelham ad unirsi seco loro per la difesa di così giusta causa. Per questa risposta nacque un editto in principio di Novembre, col quale si dichiarò il Conte di Desmond traditor della Patria, e reo di lesa Maestà.

VI. L'Ordine di S. Basilio, che deve il suo nome a S. Basilio Vescovo di Cappadocia, che diede una Regola ai Cenobiti di Oriente, tanto s'era sparso in Occidente, che vi si contavano fino a cinquecento Monasteri nel solo Regno di Napoli: ma il rilasciamento e le disgrazie de' tempi ne avevano considerabil-

mente minorato il numero, quando Papa Gregorio XIII. si affaticò a ristabilirvi la regolarità. Il primo di Novembre in quest'anno 1579. pubblicò una Bolla, colla quale ordinava che tutt' i Monasteri di quest' Ordine, tanto quelli stabiliti in Italia, che gli altri sparsi in Ispagna, non componessero in avvenire che una medesima Congregazione, ed avessero un solo medesimo Abate, secondo i decreti d' Innocenzio III. e del Concilio di Trento. Accordò molti privilegj a questa riforma, che segue il rito Greco, quantunque in molte cose sia conforme alla Chiesa Latina. Vi sono anche due Monasteri che officiano secondo il rito Latino; quello di Messina è il più celebre di tutti, e dipendenti da esso ebbe più di quaranta Abazie. Un gran numero di quelli di Spagna si sono uniti a quelli d' Italia, e seguono parimente il rito Latino; ed altri, che sono riformati, seguendo le costituzioni date loro dipoi da Clemente VIII. Questi ultimi si sono impegnati in questa riforma con un quarto voto.

VII. Essendosi il Cardinal Enrico messo in possesso del Regno di Portogallo, dopo la morte del Re Sebastiano, come si è detto altrove, raccolse gli Stati in Lisbona. V' intervenne ricoperto degli abiti della sua dignità, e collo scettro in mano, avendo al suo lato il Duca di Braganza, e seguitato da numeroso corteggio. Ascoltò con molta pace tutto quello, che vollero dire gl' Inviati di coloro, che pretendevano a quel Regno; e senza niente decidere, altro non fece che citare i Pretendenti a comparire essi medesimi, o per mezzo de' loro Ambasciatori, ad esporre di nuovo le loro ragioni. Frattanto disse, che gli Stati presentassero a lui i nomi di quindici persone atte e sperimentate, tra le quali cinque ne eleggerebbe per governare lo Stato. Che la scelta ne fosse tenuta segreta; e che sarebbero i nomi rinchiusi in un cassettino, e consegnati al Maestrato di Lisbona. In-

di si nominarono altre ventidue persone, tra le quali il Re undici ne scelse per giudicare definitivamente del Jus. de' Pretendenti alla Corona, in caso che venisse egli a morte a quistione indecisa.

Comparvero gli Ambasciatori de' Pretendenti alla Corona nel giorno stabilito, e operarono di far prevalere le pretese de' loro Signori. Ma Leone Henriquez Gesuita, Confessore d'Enrico, lo determinò a dichiararsi per Filippo II. Re di Spagna, quantunque non avesse il Jus più distinto. In conseguenza si fece un trattato fra Enrico e Filippo, che tosto fu portato a Madrid.

Appena ebbe notizia il Papa di questo trattato, che sollecitò il Re di Spagna a prenderlo per arbitro in quella differenza, che, secondo lui, doveva certamente nascere in questa occasione. Filippo che aveva altre mire, dichiarò che il suo dritto essendo chiaro e incontrastabile, non era necessario che Sua Santità se ne facesse l'arbitro, o il mediatore; che per altro gli era obbligato delle sue attenzioni, e ch'era dispostissimo a valersi della sua mediazione se per qualche non preveduto accidente dovesse ricorrere alla sua autorità.

VIII. Il giorno ventesimo terzo di Gennajo di quest' anno gli Stati delle Provincie Unite soscrissero a Utrecht un trattato di unione, che molto confermò l'autorità del Re di Spagna in quelle Provincie. Conteneva questo trattato ventisei articoli. Il tredicesimo ammetteva nella unione le Città e Provincie Cattoliche; purchè non facessero esse niente di contrario alla salute della patria. Nel quindicesimo, nel qual si regolava il mantenimento de' Religiosi che avevano abbandonato il loro stato, e abbracciata la Religion Protestante, si dichiarava, che in caso che intentassero qualche processo per rientrare ne'loro beni, se ne informassero gli Stati, e se ne attendesse

la decisione. I Gantesi, il Principe di Oranges, le Città d'Ypres, di Breda, di Anversa, di Bruges, di Bois-le-duc, e il Governatore di Frisia soscrissero questo trattato. Si durò molta maggior fatica ad assoggettare le Provincie Vallone all'ubbidienza del Re di Spagna; ma finalmente cedettero esse dopo molti maneggi, fuorchè Tournay, e il Turnesis, che non vollero entrar nell'unione, e neppure Cambray e Bouchain.

IX. Insorse nel medesimo tempo un tumulto, ch'ebbe delle conseguenze. Vi si faceva una celebre processione il giorno della Festa dell'Ascensione, dove interveniva l'Arciduca con molti Cattolici, quando alcuni Calvinisti, avendo seco loro una truppa di Archibusieri, intrapresero di arrestare quelli che marciavano i primi. Volendo i Cattolici sforzare il passaggio, si sparò contro di essi, due cadettero e gli altri fuggirono; la processione si dissipò, l'Arciduca con molti altri vennero spinti nella Chiesa, ed in essa tutti rinchiusi. Allora i ribelli investirono la Chiesa, corsero per tutta la Città gridando confusamente, che bisognava scacciarne i Preti; infine avendo permesso all'Arciduca, quasi per grazia, di ritirarsi, dichiararono, che non comporterebbero, che gli altri uscissero dalla Chiesa, se prima non ottenevano dal Maestrato, che si bandissero dugento persone tra Canonici, Preti e Religiosi. La negativa data a tal dimanda, non servendo che ad irritargli, s'impadronirono da se medesimi di quelle dugento persone; le fecero sortire dalla Città, e le fermarono due miglia discosto, per aspettare la risoluzione del Consiglio. L'Arciduca si lagnò oltre modo di tal insulto; minacciò di abbandonare i Paesi Bassi, se non si ristabilivano quegli Ecclesiastici. Lo lasciarono dolersi a sua posta e minacciare; nè altro potè egli ottenere, se non che si avesse nella Città libertà di coscienza;

e che si concedessero alcune Chiese al Clero, a condizione, che i Capitoli, e i Religiosi fossero eccettuati. Quest' accordo si fece il duodecimo giorno di Giugno.

X. Le conferenze, che la Regina Madre di Enrico III. aveva a Nerac col Re di Navarra e coi Protestanti, finalmente si determinarono con un trattato. Esso contiene ventisette articoli, tendenti a interpretare, o a spiegare più amplamente, i termini dell' ultimo editto pubblicato due anni prima. Furono questi articoli sottoscritti l' ultimo giorno di Febbrajo in nome del Re dalla Regina madre, da Armando Gontaux di Biron, da Guglielmo di Giojosa, Luigi di S. Gelasio, Signor di Lansac, Bertrando di Salignac de la Motte Fenelon, e Guido del Faur, Signor di Pibrac; e Sua Maestà lo ratificò a Parigi il giorno diciannovesimo di Marzo. Ma non si giudicò bene di rendere pubblico esso trattato così presto, per le circostanze in cui allora si era.

XI. La Regina madre dopo aver concluso questo trattato passò in Agen, e andò a visitare tutte le Provincie di Guascogna, di Linguadoca e del Delfinato. Passando a Tolosa, molto tempo s' intrattenne con Giovanni di Montluc Vescovo di Valenza, attese a ordinare gli affari della Provincia, ed esortò molto il Parlamento ad essere meno rigoroso in avvenire, e mostrarsi più favorevole nell' interpretazione dell' ultimo editto in favore de' Protestanti. Accomodò parimente la differenza del Maresciallo Damville, che ritenne il suo governo, e si rimise sotto l' ubbidienza del Re. Questo Duca l' accompagnò fino a Grenoble, dove Emanuele Filiberto Duca di Savoja andò a salutarla, pregandola di trasferirsi fino a Montluel in Bressa, per conferire col Maresciallo di Bellegarde, in proposito del Marchesato di Saluzzo, di cui questo Maresciallo s' era impadronito, durante

le turbolenze. L'abboccamento si fece, e Bellegarde che si era fatto accompagnare da' Deputati delle Chiese Protestanti del Dolfinato, ottenne una particolare udienza dalla Regina Madre, in cui si volle giustificare de' delitti, de' quali veniva accusato. La Regina finse di badare alle sue ragioni, e rimise al Re la decisione dell' affare.

XII. La Regina frattanto ebbe la notizia della morte di Francesco di Monmorencì, Maresciallo di Francia, che fu compianto da tutto Parigi, come un vero padre della patria. La sua Religione, il suo amore del pubblico bene, la sua grandezza d'animo, la liberalità, il coraggio, il genio, l'erudizione, il talento, assai raro negli uomini di tal condizione, la costanza, la rettitudine invincibile, e tante belle qualità, niente lasciavano per lui a desiderare che più felici tempi, de' Padroni più sensibili al vero merito, ed una più lunga vita. Alcuni mesi prima di morire aveva avuto un colpo apopletico nel Louvre medesimo; essendosi riavuto, fu in istato di fare un viaggio in Normandia per acchetare qualche sollevazione, ond'era minacciata quella Provincia; al suo ritorno ebbe un secondo colpo nel suo castello di Ecouan, e vi morì il sesto giorno di Maggio d'anni quarant' otto, nove mesi e diciannove giorni. Col suo testamento aveva ordinato d'essere seppellito appresso del Contestabile suo padre nella Chiesa di Monmorencì; il suo corpo vi fu trasferito, e ricevuto da' Canonici, che lo deposero nella fossa. Gli vennero consagrati due epitaffi latini, contenenti il suo elogio; e ch' essendo stati appesi ad un pilastro vicino alla sua sepoltura, furono lacerati nel saccheggiamento di Monmorencì nelle guerre civili, per l'odio che il partito della lega portava alla memoria di questo grand' uomo, ed all' onore della sua Casa. Non ebbe che un figliuolo di Diana sua moglie, legittimata di Fran,

cia; ma questo figliuolo morì molto giovane prima di lui.

XIII. Essendo la Regina Madre partita di Montluel, ritornò per la Borgogna verso il Re suo figliuolo, per presiedere agli affari dello Stato. Enrico che ad altro non pensava che a spassarsi, si rimetteva in tutto a questa Principessa; ma una condotta così poco degna di un Re lo fece cadere in odio de' Grandi e del popolo. Per vedere di acquistar l'amor de'primi, istituì un nuovo Ordine di Cavalieri, sotto il nome dello Spirito Santo; ne solennizzò la Festa nella Chiesa de' Religiosi Agostiniani di Parigi, il primo di Gennajo di quest' anno. Il numero de' Cavalieri fu stabilito in cento, compresovi il Re, o Gran Maestro, quattro Cardinali, quattro Prelati Arcivescovi o Vescovi, il Gran Limosiniere, il Cancelliere, il Prevosto, il Maestro di ceremonie, il Gran Tesoriere, lo Scrivano, l' Araldo, e l' Usciere dell'Ordine.

Era disegno del Re di attribuire delle Commende a ciascuno de' Cavalieri, Prelati e Uffiziali, come si pratica in Ispagna. Ma la Corte di Roma sollecitata dal Clero di Francia, vi si oppose fortemente, per quanto si potesse dirne al Papa, a fine di persuaderlo, che per altro quest' Ordine non era stato istituito, sennonchè per propagare la Religione Cattolica, Apostolica e Romana, e per l' estirpazione dell' Eresia, secondo il giuramento che ne facevano i Cavalieri. Questi tuttavia si conservarono sempre il titolo di Commendatori, e il Re assegnò a ciascuno di essi una pensione di mille scudi d' oro, che fu po ridotta a tre mila lire. Si riferisce, che Enrico III. istituì quest' Ordine in onore dello Spirito Santo, perchè il giorno della Pentecoste era stato eletto Re di Polonia, e che in altra simile Festa era divenuto Re di Francia; ed in oltre era nato il giorno della Pentecoste. Si dice ancora che lo fece ad imitazione

di Luigi di Angiò, detto di Taranto, Principe del sangue di Francia, Re di Gerusalemme e di Sicilia, Sposo di Giovanna I. Regina di Napoli, e Contessa di Provenza, che aveva fondato un Ordine dello Spirito Santo nel 1353 la cui costituzione era stata fatta vedere ad Enrico III. nel proprio originale in Venezia contenente venticinque capitoli, quando questo Principe ritornava di Polonia.

Il Nunzio del Papa Ottavio Bandini Fiorentino, che fu poi Cardinale, intervenne a questa cerimonia, che si fece con molta pompa. Vi fu condotto il Re da un Vescovo a' piedi dell'Altar maggiore, dove si pose ginocchioni per ricevere la collana dell' Ordine. Era ricoperto da un gran mantello di velluto nero, sparso di gigli d'oro e di fiamme. Il collare era anch' esso composto di gigli, donde uscivano delle fiamme, collocate alternativamente con delle H coronate e de' trofei d'arme, ed abbasso v'era una croce d'oro a otto raggi, smaltata, ciascun raggio punteggiato d'oro, d'un giglio d'oro a ciascun angolo della croce, e nel mezzo una colomba d'argento. Dappoichè il Re venne acclamato Gran Mastro dell' Ordine, e che giurò di esporre la vita e il suo Regno in difesa della cattolica Fede, si assise sopra un trono, e creò gli altri Cavalieri già da lui disegnati, a' quali fece prestare lo stesso giuramento, e quello di osservare gli statuti. Questi statuti, che prima non contenevano, che settanta cinque articoli, in seguito furono accresciuti fino al numero di novantacinque. Il Re per non distruggere l'Ordine di S. Michele, commise che il nuovo Ordine non fosse conferito a niuno prima che non avesse ricevuto quello di S. Michele; che chiamavasi comunemente l'Ordine del Re; e per questa ragione i Cavalieri dello Spirito Santo si chiamano Cavalieri degli Ordini del Re.

XIV. Quest' apparenza di zelo dimostrata dal Re

Enrico III. per la Religione non toglieva, che di giorno in giorno per la sua autorità o per il suo esempio non s'introducessero gli abusi. Godeva egli tuttavia delle Decime che l'Assemblea di Poissy gli aveva accordate, del cui aggravio avrebbero dovuto esser libere le Parrocchie sin dall' ultimo giorno dell' anno 1577. I Vescovi, che avevano pena di questi abusi, presentarono una supplica al Re, domandandogli la permissione di convocare un'Assemblea Generale, e di fare alcuni utili regolamenti in pro della Religione. Il Re dopo molte negative permise finalmente al Clero di radunarsi a Parigi nel 1579. Le lettere patenti concedute a tal effetto sono in data del giorno duodecimo di Gennajo. Vi si proibisce al secondo Ordine di ritrovarsi all' Assemblea, e vi si concede solo di mandare due o tre Vescovi per ciascuna Provincia. Il Re poco dopo diede una più ampia permissione, con sue lettere del ventesimo terzo giorno di Maggio, colle quali concede alle Diocesi di eleggere de' Deputati del secondo Ordine, a condizione che due di essi avessero alla testa un Vescovo, che fosse il terzo. A norma di questa permissione, si raccolsero i Deputati il trentesimo giorno di Maggio; ma non avendo l'animo quieto, supplicarono il Re d'indicar loro un altro luogo meno vicino alla Corte. Sua Maestà accordò loro la Città di Melun, lontana sole dieci miglia da Parigi su la Senna; e vi tennero la loro prima Assemblea il ventesimo giorno di Giugno.

XV. Il ventesimo si procedette alla elezione di un Deputato, che in compagnia di alcuni altri doveva rappresentare al Re il bisogno dello Stato, e la pressante necessità di rimediarvi con salutari regolamenti. Arnaldo di Fontac, Vescovo di Bazas, scelto per parlarne al Re, lo fece con gran libertà; quantunque accompagnata da saviezza e da prudenza. Eb-

be udienza il terzo dì di Luglio. La sua rimostranza conteneva tre capi principali. Col primo domandava il Clero il ristabilimento della disciplina Ecclesiastica; col secondo la pubblicazione, e l' osservanza de' decreti del Concilio di Trento. Col terzo il ristabilimento dell' elezioni. Per provare alla Maestà Sua, che doveva ascoltare favorevolmente i voti del Clero, il Prelato si attenne nella sua rimostranza a' seguenti principj; che il difetto della disciplina Ecclesiastica è la principal cagione del disordine in cui si trova la Chiesa; e del pari l' incapacità, e l' insufficienza della maggior parte di coloro che sono ammessi alle prime cariche, ed alle dignità; che, rimediandovi, si può sperare in breve tempo di vedere la Gallicana Chiesa, tanto nell'antichità rinomata, ristabilita nel suo primo splendore. Che i due Stati, che più a lungo prosperarono e durarono, sono quello de' Romani in forma di Signoria, e quello di Francia in titolo di Regno; che l' uno e l' altro non furono felici e floridi, se non in quanto si dimostrarono esatti osservatori dell'ordine, de' regolamenti, e della disciplina della loro Religione; che la disciplina Ecclesiastica non è meno necessaria per mantenere il timore e il culto di Dio, di quel che sieno la pulizia e le leggi civili per conservar l' ubbidienza de' sudditi verso il loro Sovrano; che il sicuro legame della concordia in uno Stato è la disciplina Ecclesiastica, che quasi è del tutto estinta nella Chiesa di Francia; che il mezzo più facile di ristabilirla sarebbe, sotto l' autorità della Maestà Sua, mettere in uso le regole della riforma e della disciplina, dettata dallo Spirito Santo nel Concilio di Trento, come esattissime, e più adattate in conseguenza alla presente infermità di tutt' i membri del corpo Ecclesiastico.

Il Vescovo Deputato aggiunse, che il disordine era tanto grande, che vi erano vent' otto tra Arci-

vescovati e Vescovati, che si trovavano senza Pastore; che un numero quasi infinito di Abazie ed altri Benefizj non erano uffiziati, e che stavano l'entrate in mano de' Laici, che le assorbivano; che di trentacinque Diocesi, che erano in Linguadoca, e in Guienna di là della Garonna, appena alcune si vedevano aver fatto in quest' anno gli Olj santi; o perchè i Vescovi per la maggior parte non vi risiedevano, e gli altri erano infermi, o per difetto de' Vescovi proveduti in titolo; che continuamente si commettevano infinite simonie dagli Economi, si facevano delle fiduciarie promesse, delle costituzioni di pensioni per delle donne e per altre persone laiche, e non senza saputa della Maestà Sua; che in un processo pendente al gran Consiglio, i danari provenuti dalla vendita di un Vescovato, avevano servito a pagare i debiti del Prelato che vendeva; e che nel Consiglio del Re era stata assegnata un'Abazia ad una Dama, come stata a lei data in dote; con dichiarazione, che dopo la sua morte dovesse andar divisa agli eredi suoi in ugual porzione, che sotto l'autorità del Monarca si cominciavano a levar le annate sopra i grossi benefizj; che il Clero supplicava dunque umilmente Sua Maestà di metter fine a tutti questi disordini, e dichiarare, che presentemente tutti i benefizj tenuti fiduciariamente a laiche pensioni per via di Economi e di simonia, rimanessero vacanti, ed impetrabili; a fine che il pane de' fanciulli non fosse gittato a' cani; e di ristabilire l'elezioni secondo il gius comune, e i santi Decreti. Questo Prelato terminò colle parole, che il Re Luigi il Grosso disse morendo al figliuol suo:
„ Ricordati, figliuol mio, ed abbilo sempre sotto
„ agli occhi, che l'autorità reale non è che una
„ procura, ed una carica pubblica, della quale ren-
„ derai un esattissimo conto dopo la tua morte.

Questo discorso non andò a genio del Re Enrico III. e incominciò da questo punto a pentirsi della permissione, che aveva conceduta al Clero di raccogliersi.

XVI. Tuttavia rispose con molta moderazione ai tre capi della rimostranza. Al primo, che era appagatissimo dell'amore e della buona volontà, che dimostrava il suo Clero per la riforma dello stato loro, e pel dovere de' loro impieghi; che egli era acceso dello stesso zelo, e che niente desiderava con maggior fervore, che di vedere l'onor di Dio, e il suo servigio stabilito nel suo Regno; che in molte occasioni l'aveva dato a conoscere; e se non aveva ancora potuto giugnere a tutto quello che desiderava, egli non aveva colpa di tal disordine. Sopra il secondo capo, che dopo la sua incoronazione aveva avuta molta brama di far pubblicare il Concilio di Trento, ma che questo ricevimento non dipendeva da lui solo; e che ben era cosa nota, che il fu Re Carlo suo fratello non vi era potuto riuscire. Che quando gli atti di questo Concilio furono portati in Francia dal fu Cardinal di Lorena, si tenne un consiglio a Fontanablò, dove non si giudicò bene di ricevere questo Concilio, riguardo al tempo; oltre all'essersi osservati quindici o sedici articoli contrarj a' diritti del Regno, ed alle libertà della Chiesa Gallicana; per lo che il Papa non fece più alcuna istanza. Sopra il terzo capo, ch'egli aveva dritto di nominare a' Vescovati ed alle Abazie; che i suoi Predecessori avevano goduto di tal dritto coll'assenso del Papa e della Chiesa; che non voleva loro cedere nè in pietà, nè in religione, nè in zelo verso Dio e la Chiesa, e che conserverebbe questo dritto com'essi fecero. Che non era egli solo che ne godesse; poichè il Re di Spagna e di Polonia lo avevano ancor essi nei loro Regni; che più d'ogni altro conosceva quelli che

erano a proposito a quei benefizj; e che se vi si era mal proveduto nel passato, aveva egli ritrovato esso male già introdotto. Si estese poi sopra gl' inconvenienti, che nascerebbero nell' elezioni, e pretese di mostrare, che non si facevano che per maneggi, per fazioni e per simonia, prima che i Re nominassero ai benefizj; che quanto alle Commende secolari, non se n' era fatto padrone, che per mantenere sempre di bene in meglio la Religione Cattolica, ed ajutar quelli che venivano ricevuti nell' Ordine dello Spirito Santo da lui allora stabilito per sostegno della Chiesa Cattolica, Apostolica e Romana: che non pretendeva già di attribuirsi il fondo dei beni della Chiesa; e che quanto faceva egli non era senza esempio, poichè il Papa stesso prendeva delle annate, il Re di Spagna, il Duca di Firenze, e quel di Savoja si valevano dell' entrate della Chiesa per mantenimento dei loro Ordini. Terminò dicendo, che sapeva benissimo che era uomo mortale, e che aveva a rendere conto a Dio della sua amministrazione, ma che sperava molto nella sua misericordia.

XVII. Il Vescovo di Bazas replicò al Re, che era vero che la corruzione aveva fatti grandi progressi fra gli Ecclesiastici di Francia, ma che questa non doveva essere imputata all' intero corpo, che domandava egli stesso la riforma dei suoi membri; che il Clero soprattutto disapprovava i mali consigli, che arrestavano i buoni effetti della buona volontà, e delle pie intenzioni di Sua Maestà; che accettava la conferenza proposta coi Signori del Parlamento per la pubblicazione del concilio di Trento; che l' elezioni erano tanto necessarie allo Stato, che si osservava, che non occorse mai cambiamento di linea alla Corona, se non quando avevano i Re usurpate le nomine dei benefizj, ed avevano nominati dei soggetti indegni; che avendo Carlo Magno notato

questo, aveva ristabilite le Chiese e i Monasteri nel dritto dell' elezioni, per placare lo sdegno di Dio; che per la medesima ragione Ugone Capeto aveva rinunziata l' Abazia di S. Germano, ed altre da lui godute; che S. Luigi aveva rinunziato di nominare ai benefizj per evitare le disgrazie di che temeva; che i Vescovi di Francia erano in piena disposizione di rimettere i loro Vescovati, a condizione di essere proveduti in miglior forma che nel passato; che il Clero molto approvava l' Ordine dei Cavalieri dello Spirito Santo, stabilito dalla Maestà sua; ma che lo supplicava umilmente a considerare, che il dominio della Chiesa non doveva consegnarsi ai Laici; che finalmente il Clero non pretendeva di disputare contro la Maestà Sua; ma solamente di adempiere il dover suo, e scaricare la sua coscienza; e che al fine Dio era giudice tra i Vescovi, e il loro Sovrano.

XVIII. Il Re non diede più allora risposta alcuna; ma deputò il Signor di Bellievre all' Assemblea del Clero, per proporvi, che continuasse a lasciargli le rendite, che il detto Clero s'era impegnato di dare per sollievo dello Stato. Molto dispiacque a' Vescovi essa proposizione; e ricusarono di deliberare, se prima almeno il Re non rispondesse alle rimostranze del Vescovo di Bazas. L' Arcivescovo di Lion ebbe a dire, che il Clero aveva duranti gli ultimi venti anni accordato al Re più di quel che avesse fatto ne' ducento antecedenti, e dappoi che la Religione Cristiana era stabilita nel Regno. Molto si diffuse intorno l' immunità del Clero, senza per altro negare che non dovesse assistere allo Stato ne' pressanti bisogni. Il Signor di Bellievre gli obbiettò la Bolla di Bonifazio VIII. per provare, che i Re nelle necessità possono disporre de' beni della Chiesa per vie legittime ed usitate; e l' altro rispose, 1. Che quella bolla era supposta, essendo in data del terzo anno de

Pon-

Pontificato di quel Papa, quando Sua Santità era oltremodo rammaricata con Filippo il Bello; e che inoltre parlava essa di un anno tredicesimo dello stesso Pontificato, che solamente durò anni otto, mesi nove, giorni diciassette. 2. Che quando fosse ancor vero questo privilegio, era stato rivocato dallo stesso Bonifazio, proibendo al Re, che niente togliesse dal suo Clero, null'ostante ogni privilegio a ciò contrario. Dopo molte altre ragioni si conchiuse, che pel timore che avevano i Vescovi, che nelle ultime Assemblee si assalissero le loro libertà, non volevano confermar nulla senza farne un esame.

Il Signor di Bellievre rispose, che il Re non voleva metter mano nelle immunità del Clero, nè far valere i contratti passati colla Città di Parigi nel 1561. e 1567. ma che pregavali di aver riguardo a' suoi bisogni, e di sovvenirlo volontariamente, e per benevolenza. Si allargò sopra la necessità dello Stato, sopra le perdite che Sua Maestà aveva sofferte in difesa della Religione; e dimostrò, che questi contratti erano stati conclusi dopo una lunga ponderazione in una numerosa Assemblea; assicurò parimente, che il Re risponderebbe alle istanze del Clero, e che già s'era incominciato a farlo; ma pretese il Clero tanto di aver supplito a' suoi impegni colla Città di Parigi, quanto a' contratti fatti a Poissy nel 1561. e sei anni dopo a Parigi interamente soddisfatti. Tuttavia, come il Prevosto de' Mercanti stimolava gagliardamente il pagamento di queste rendite, pretendendo, che il danaro del Clero fosse stato impiegato a pagare le rate decorse e non i capitali; il Re scrisse al Clero, che volesse contentare il Palazzo della Città. Ma il Clero niente volle accordare, e mandò alla Maestà Sua alcuni Deputati a rappresentargli, che non poteva esso credersi obbligato a' contratti del Palazzo della Città. Questi Deputati ebbero parimente commis-

sione di rinnovar le istanze degli articoli della riforma della Chiesa; e il terzo giorno di Agosto si tenne una conferenza tra l'Arcivescovo di Lione, i Vescovi di Bazas, di Nojon, e di Parigi, il Cancelliere, il Duca di Nevers, il Marescialllo di Rets, il Signor di Bellievre, il Procurator Generale, e il Gran Priore di Sciampagna. Durarono queste conferenze fino al quarto giorno di Settembre; quando il Clero acconsentì di accordare al Re un milione di lire all'anno per anni sei in forma di gratuito dono; purchè fosse sgravato dalle rendite del Palazzo della Città; ed a questo il Re non volle acconsentire.

XIX. Si deliberò il giorno ventesimo secondo di Settembre di stabilire due Agenti incaricati degli affari del Clero, e de' Sindici Diocesani e Metropolitani. Si determinò che avessero gli Agenti per istipendio mille e cinnquecento lire all'anno, ordinando che ogni due anni si nominassero; che si sopprimessero tutt'i ricevitori particolari delle Decime, e che si eleggessero tre Soggetti considerabili dello Stato Ecclesiastico in ogni Provincia ogni tre anni, per giudicare delle appellazioni degli Arcivescovati e de' Vescovati, prendendo seco loro de' Consiglieri di Chiesa di Corte Suprema o di Presidiale; e che i loro giudizj, purchè sieno in numero di sette voti, sieno decisivi; che l'Arcivescovo o il Vescovo potesse intervenirvi, purchè non si trattasse di cause, che avessero essi già giudicate, o i loro Vicarj e Deputati del Clero della loro Diocesi. Si propose, che gli Arcivescovi e i Vescovi giurassero nelle mani del Capitolo, che non erano pervenuti per simonia alle loro dignità; e gli Abati, Priori, ed altri beneficiati in mano dell'Ordinario. Il giorno ventesimo quinto di Settembre si fece una nuova protesta contro la continovazione del pagamento delle rendite che il Re esigeva tuttavia dal Clero, e il giorno ventesimo sesto

del detto mese si rimise l' Assemblea al giorno trentesimo nell' Abazia di S. Germano de'Prati a Parigi, dove si presero le medesime risoluzioni.

XX. Il Clero deputò di nuovo alla Maestà Sua Niccolò l' Angelier Vescovo di S. Brieux in Bretagna, assistito da alcuni Arcivescovi, Vescovi, ed altri, per insistere sopra le domande già fatte dal Vescovo di Bazas. Nell' udienza avuta il terzo giorno di Ottobre egli disse: che la Religione era il solo, e vero fondamento delle Monarchie e degli Stati, particolarmente di quello di Francia. Che S. Remigio Arcivescovo di Reims, battezzando Clodoveo, primo Cristiano de' Re Francesi l' anno 499. gli predisse, che la corona durerà nella Monarchia tanto tempo, quanto i suoi Re saranno affezionati alla cattolica Religione; che l' unico mezzo di ristabilire l'antica disciplina era quello di pubblicare il Concilio di Trento, e il ristabilimento delle elezioni alle Chiese e a' Monasteri; che nel Regno di Polonia, dove si comportavano varie Religioni, era stato questo Concilio pubblicato, e ricevuto da' Cattolici, senza che se ne sturbasse la pace tra gli uni e gli altri; che in Francia il disordine era a tal segno pervenuto, che v'erano molti Vescovi senza Vescovato, ed i beni Ecclesiastici vi venivano ingiustamente usurpati; che vi erano più di ottocento Abazie, alle quali Sua Maestà nominava, e che non vi erano cento Abati de' nominati; che gli Abati commendatarj, per la maggior parte, prestavano i loro nomi a genti maritate, e laici in conseguenza; per lo che rimanevano le Abazie senza Religiosi e senza Regola, senza disciplina, senza ospitalità; nè vi si faceva alcun servigio, nè uffizio.

Soggiunse, che Sua Maestà renderebbe conto a Dio di tutte le anime perdute per difetto di buoni Pastori, e di Prelati, che non avrà nominati alle

Chiese del suo Regno; che il giudizio di Dio è caduto sopra Alfonso, e suo figliuolo Ferdinando Re di Napoli per le indegne distribuzioni de' Vescovati e delle Abazie; che per punire le intraprese contro la Chiesa del Signore, era passata la corona di Francia da' discendenti della casa di Clodoveo in quella di Carlo Magno, e da quest' ultima nella famiglia di Ugone Capeto; che dappoichè i Re si avevano attribuita la nomina a' benefizj col concordato, cominciarono le Eresie a depredare il loro Stato, e si erano di nuovo accresciute, senza che lo Stato divenuto ne fosse più ricco o più felice, in tempo che, duranti le elezioni, florida era la Chiesa; che il Clero non domandava alla Maestà Sua, che aumentasse i suoi averi e i suoi privilegj, ma solamente di essere mantenuto in quel poco che gli rimaneva, dopo tante miserie e calamità da esso sofferte pel corso di anni venti; che non era nè giusto, nè ragionevole, che venisse sforzato a continuar di pagare la somma di un millione e dugento mila lire annuali, in virtù di certi contratti, a molti de' quali s' era già soddisfatto; ed altri fatti e conclusi da genti senza facoltà, fatti senza formalità, non solenni, non coi dovuti requisiti voluti da' Santi Decreti, e senza cognizione di legittima causa, e che non erano di alcun valore; che la Maestà Sua era dunque umilmente supplicata di riflettere all' impotenza di una infinità di benefiziarj, da' quali si voleva continuar a levar le decime. Che Sua Maestà, e il defonto Re Carlo IX. suo fratello, avendo dalla Chiesa avuti circa ottanta millioni, il popolo non era stato meno aggravato, nè le finanze meno esaurite, nè meno aumentati i debiti; che il mezzo di regnare sicuramente e pacificamente, e di aver de' sudditi sommessi e ubbidienti, era quello di far pubblicare il Concilio di Trento, di ordinare de' Concilj provinciali, e ristabilire

in questa forma la disciplina Ecclesiastica; che finalmente rimettendo le elezioni, e rinunziando alle nomine, il Re scaricherebbe la sua coscienza, e procurerebbe de' buoni Pastori alla Chiesa.

XXI. Quantunque il Re riguardasse come un oltraggio il parlargli di abolire il concordato, rispose con molta moderazione, e dopo aver protestato che amava lo stato Ecclesiastico, disse, che voleva che per questa sola volta pagasse il Clero la somma di un millione e quattro cento mila lire; e ordinò a' Deputati di ritirarsi nelle loro Diocesi, e di farvi intendere più presto che fosse possibile la sua volontà a tutte le altre Diocesi del suo regno. E il Vescovo di S. Brieux rispose, che il Clero vedeva con molto dolore, che da sei mesi che si affaticava a cercar mezzi valevoli ad appagare la Maestà Sua, non era potuto venirne a capo; e che offerendo un millione e dugento mila lire; eccedeva già il suo potere, nè poteva oltrepassar quella somma; e che il Re doveva pensare, che levando colle imposizioni, contrarie alla giustizia, quello che apparteneva a Dio, e a' membri suoi, potesse Dio torgli la corona, che gli aveva data. Terminò domandando al Re la sua protezione, e pregando la Regina Madre di garantire il Regno dal veleno dell' Eresia, e sedare le turbolenze.

XXII. Il Re non che mutarsi di proposito, parve molto disgustato di questo discorso; e insistette a domandare che, oltre le quattro cento mila lire, gli si pagassero per anni sei, ogni anno dal Clero le rate trascorse delle rendite del Palazzo della Città, e le nove cento mila lire dovute al Signore e alla Dama di Nemours, e ad altri particolari. Il Clero, rammaricato di non essere esaudito, risolvette di attenersi all' offerta che aveva fatta, a queste condizioni; 1. Che il Re dichiarasse con lettere patenti, che in seguito non si facesse niuna levata sopra il Clero,

se non per legittima causa, che fosse proposta in una assemblea generale, e col suo assenso. 2. Che le Diocesi non fossero solidariamente obbligate. 3. Che de' danni che ne accadessero al Clero, ne fosse il Re mallevadore. 4. Che la Diocesi o il benefiziario, che fosse stato spogliato delle sue entrate per guerra, o per violenza, fosse risarcito *pro rata* del danno suo. 5. Che la supplica per la levata delle decime fosse intesa secondo l' intenzione del Clero. 6. Che quel che venisse allora accordato, si facesse senza nuovi contratti, e in forma di sussidio per anni sei, duranti i quali farà la Maestà Sua raccogliere gli Stati per soddisfare a' suoi debiti.

XXIII. Il Re trovò alcune nuove difficoltà sopra alcune di queste condizioni; ma finalmente essendosi contentato di un millione, e trecento mila lire ogni anno per anni sei, si fece l' accordo il giorno quattordicesimo di Gennajo del seguente anno 1580. da' Deputati, a condizione che il Clero giurasse per le convenzioni fatte ne' contratti del 1561. e 1567. senza approvazione de' contratti ed alle condizioni volute dalle loro offerte; e che il Clero ne domandasse permissione ed assenso al Papa. Si ordinò nello stesso tempo, che niun Deputato venisse ammesso all'assemblea, se non avesse gli Ordini sacri. Passò la transazione il ventesimo giorno di Febbrajo, e così terminò l' assemblea.

XXIV. il giorno undecimo di Dicembre aveva fatto il Clero significare le sue proteste al Prevosto de' Mercanti e agli Scabini della Città di Parigi, in proposito de' contratti, de'quali si è detto: esso pretendeva di aver pienamente soddisfatto alle obbligazioni di questi contratti; e di esserne disimpegnato. A questa notizia, che tendeva alla rovina di un gran numero di persone particolari, e che le riduceva alla mendicità, non bastò il mormorarne; si sollevò il

popolo, scorse furiosamente per le vie; si dovettero chiudere le botteghe, e volevano molti sediziosi che si prendessero l'armi. Claudio d'Aubray, allora Prevosto de' Mercanti, accompagnato dagli Scabini, si portò al Parlamento, dove espose l'affare alla compagnia. Essendosi raccolte le Camere e portando la parola Agostino di Thou zio dello Storico, per il Procurator Generale, sentenziò il Parlamento, che non potessero i Vescovi deputati uscire dalla Città, e che avessero a comparire personalmente davanti al Procurator generale; che gli altri Prelati, che si trovassero in cammino fuori della giurisdizione del Parlamento di Parigi, fossero arrestati a luoghi tali da significar loro quest'ordine. Il Clero si lagnò di simil ordine, come di oltraggio. Allora avendo il Re fatta cognizione di questo affare, obbligò i Deputati del Clero ad acconsentire ancora per anni dieci al pagamento delle Decime; e così sedò il rumore del popolo, e prevenne la sedizione.

XXV. Era la Francia agitata da queste turbolenze, quando il Cardinale Stanislao Osio Vescovo di Warmia morì in Italia. Era nato in Cracovia nella Polonia il giorno diciottesimo di Aprile 1504. Dopo terminati i suoi studj alla Patria, lo mandarono i parenti suoi a Padova, dove ebbe in Maestro Lazzaro Buonamici; e dove contrasse grandissima amicizia con Rinaldo Polo, che fu poi Cardinale. Indi passò in Bologna; e dopo esservisi addottorato in Legge civile, ritornò in Polonia: Sigismondo Augusto lo impiegò ne' più importanti affari del suo Regno; lo provedette di un canonicato in Gracovia, e in seguito ebbe il Vescovado di Warmia, che fu obbligato ad accettare da Papa Giulio III. e lo tenne sino alla morte. Lo governò con molta esemplarità; animava i suoi popoli alla pietà, co' suoi buoni esempj, nutrendoli della divina parola, spendeva ogni giorno ott'ore

nello ſtudio, ed altrettante negli affari della ſua Dioceſi; viſitava i poveri, ſollevandoli con abbondanti limoſine, e ſoprattutto ſi applicava a guadagnare gli Eretici e a ricondurli in grembo della Chieſa. Adempiva ancora tutti i doveri di un buon paſtore, quando Paolo IV. nel 1558. lo chiamò a Roma, perchè lo aſſiſteſſe nell'amminiſtrazione degli affari della Chieſa. Voleva queſto Papa ſin da allora crearlo Cardinale; ma il pio Veſcovo ſi gittò a'piedi della Santità Sua, ſcongiurandolo a non voler obbligarlo ad accettare quella dignità. Trattanto morì Paolo IV. e Pio IV. che gli ſuccedette, pieno di deſiderio di continuare il Concilio di Trento, deputò Oſio all' Imperator Ferdinando, e al Re di Boemia per perſuaderli ad aver cara queſta continuazione. Si narra che il primo di queſti Principi, dopo averlo ſentito a parlare, lo abbracciò, e lagrimando gli diſſe, che la grazia dello Spirito Santo era ſeco; che aveva veduto dal Signore a movergli le labbra, e che diceva il vero. Pio IV. che voleva impiegarlo negli affari del Concilio, gli mandò il cappello di Cardinale a Vienna in Auſtria, verſo il fine di Febbrajo 1561. ed Oſio avendo ancora ricuſata queſta dignità, il Papa gli comandò di accettarla, e il giorno venteſimo quinto di Marzo, feſta dell' Annunziata l' Arciveſcovo di Strigonia gli diede il Cappello.

Due meſi dopo lo ſteſſo Papa lo eleſſe per uno de' ſuoi Legati al Concilio di Trento, co' due Cardinali Mantova e Seripando. Si poſe toſto in viaggio, ed affettò di entrare la mattina per tempo nella Città, accompagnato da un piccol numero di perſone, quando meno ſi aſpettava, per evitare la pompa e le ceremonie del ricevimento di un Cardinale. Si contenne a Trento con tanta ſaviezza, e prudenza che dopo la concluſione del Concilio la Santità Sua gli ſcriſſe una lettera di ringraziamento ob-

bligantissima, ma una infermità dalla quale fu colto al suo arrivo in Trento, e dalla quale non s' era mai perfettamente riavuto, non permise, ch' egli potesse intervenire alla ventesima quarta sessione sotto Pio IV. nella quale si trattava de' Matrimonj clandestini. Non tralasciò di mandar a dire il parer suo sopra tal quistione, e di significare che durava fatica ad approvare la decision del Concilio; imperocchè la stimava contraria agli antichi canoni; ma che non volendo dar motivo a nuove dispute, si riportava al giudizio del Papa; risoluzione assai singolare, mentre che l'autorità del Concilio era superiore a quella del Papa. Terminato il Concilio si ritirò nella sua Diocesi di Warmia in Polonia, dove fu eletto legato della Santa Sede da Pio V. successore di Pio IV. Essendo stato obbligato da Sigismondo Augusto a trasferirsi a Roma, domandò egli per coadiutore Martino Cromer, tanto noto per le sue opere, e si mise in viaggio per Roma, dove fu accolto con universale applauso. Essendo succeduto Gregorio XIII. a Pio V. lo fece gran penitenziere; e riuscì in questo uffizio con molto zelo ed assiduità sino alla morte sua, occorsa il quinto giorno di Agosto in quest'anno 1579. a Caprarola vicino a Roma, e fu seppellito nella Chiesa della Madonna di Trastevere; e Tommaso Treter suo compatriotto recitò la sua orazione funebre.

XXVI. Osio a ragione fu tenuto per uno de' più dotti controversisti che i cattolici avessero ai tempi suoi; scriveva con molta facilità ed eleganza; faceva un eccellente uso de' passi della Santa Scrittura, e de' Santi Padri, e sapeva destramente trarre vantaggio dalle contraddizioni de' Novatori. La prima delle sue opere contiene una confessione della fede cattolica, contro la confessione di Ausburgo, che fu impressa separatamente in Roma nel 1579.

una confutazione de' prolegomeni di Brenzio in cinque libri in Colonia 1558. Un trattato della parola di Dio, dove confuta coloro che si abusano della Santa Scrittura per sostenere i loro errori, e che non vogliono riportarsi alla spiegazione, che le vien data dalla Chiesa; un dialogo della Comunione sotto le due specie, del matrimonio de' Preti, e della celebrazione della Messa in lingua volgare; una spiegazione della salutazione Angelica; un giudizio ed una censura intorno l'adorazione del Mistero della Santissima Trinità, contro i Ministri di Zurigo e di Edelberga; del luogo e dell'autorità del Pontefice Romano nella Chiesa, e ne' Concilj contro Oricovio; della oppressione della parola di Dio; dugento e trentadue lettere; le orazioni funebri di Sigismondo primo, e di Sigismondo secondo Re di Polonia; molte Omelie Latine, Alemanne, Polacche, un'apologia della Corte, e della Città di Roma contro i Politici; un trattato contro i medesimi Politici per la giurisdizione Vescovile, Ecclesiastica, e Civile; un paragone dell'antica Chiesa colla nostra. Alcune di queste opere furono stampate fino a trentadue volte, vivente il loro autore, nelle principali Città di Europa, e tradotte quasi in tutte le lingue viventi. Abbiamo la vita dell'Osio scritta da Roscio; e molti dotti autori gli fecero il suo elogio.

XXVII. Il ventesimo sesto giorno di Luglio dell'anno stesso morì Benedetto Lomellini, nato nel 1517. di nobile e ricca famiglia di Genova. Fece sì gran progresso negli studj di Legge civile e canonica, che la insegnò molto giovane con gran riputazione. Ma stimandosi atto a maggiori uffizj e più utili alla Chiesa, andò a Roma dove si fece apprezzare da Paolo IV. che lo fece cherico della camera Apostolica, e lo incaricò di accompagnare il Cardinal Carlo Caraffa, che mandava egli in Fiandra Legato appresso

Filippo II. Re di Spagna, per condurlo, ed assisterlo co' suoi consigli. Dopo la morte di Paolo IV. Pio IV. lo impiegò in varie occasioni, nelle quali dimostrò sì grande equità, e tanto zelo per la Religione, che questo Papa lo creò Cardinale, nella sua promozione del Mese di Marzo dell' anno 1565. Sotto Gregorio XIII. ebbe la legazione della Campagna di Roma; ottenne poi i Vescovadi di Anagni, di Vintimiglia e di Sarzana, la cui sede prima era posta a Luni, o Luna. Dopo avere governata per quattordici anni questa Chiesa ultima, morì in Roma d' anni sessantadue; e fu seppellito nella Chiesa di S. Gregorio.

XXVIII. La sua morte fu presto seguita da quella di Francesco Pacheco detto di Ceralbo, nato a Castel Rodrigo, piccola città di Spagna, tra le frontiere della vecchia Castiglia, e del Portogallo, da Giovanni Pacheco, Signor di molto merito e di gran riputazione. Essendo passato in Italia con Pietro Pacheco suo zio sotto il Pontificato di Paolo IV. il Duca d' Alba, Vicerè di Napoli lo mandò in Ispagna, per l' affare di Palliano, che aveva cagionata la guerra tra Sua Santità e il Re di Spagna; ma essendo ritornato in Roma, e avendogli il Papa negata un' udienza, si ritirò a Napoli dove dimorò fino al Pontificato di Pio IV. Questi lo creò Cardinale nel 1561. col titolo di Santa Susanna, cambiato da lui bentosto in quello di Santa Potenziana. Divenne poi protettore degli affari di Spagna a Roma, e Arcivescovo di Burgos, dove tenne un Sinodo nel 1575. Vi fece uno statuto per accordare alcune indulgenze amplissime a quelli che celebrassero la festa dell' Immacolata Concezione della Beata Vergine. Cinque anni prima Filippo II. avealo incaricato del maneggio della lega col Papa, e coi Veneziani contro il Turco, e Sua Santità. Dopo

avere cambiato il suo titolo in quello di Santa Croce, l'elesse alla carica di uno de' grandi inquisitori della Fede. Intervenne al Conclave dell' esaltazione di Pio V. e Gregorio XIII. Sotto il Pontificato di quest' ultimo, ritornò Pacheco in Ispagna, dove morì nella città di Burgos il ventesimo terzo giorno di Agosto in quest' anno. Era chiamato il Cardinal di Burgos.

XXIX. Il Santo Cardinal Barromeo continuava tuttavia col suo solito zelo ad affaticarsi per la salute de' suoi Diocesani ad onta delle contraddizioni sempre forti provate dal lato del Governatore. Anzi in principio di quest' anno 1579. più che mai se ne risentiva, quando si facevano le preparazioni a' profani divertimenti, che sono l' occupazione degli amatori del secolo in tempo del carnevale. Aveva il Governatore ordinato delle feste, mascherate, tornei e carroselli. Il Santo Prelato ben conosceva quanto questi spettacoli sieno contrarj alla vera pietà, onde per arrestarli tentò tutte le vie di dolcezza, prima di passare alle minacce ed alle censure. Pubblicò il giorno ventesimo secondo di Febbrajo una lettera pastorale, in cui rappresentò quanto fossero queste pubbliche dissolutezze pericolose ed opposte a' costumi de' veri Cristiani. Rinfacciava a' Milanesi la loro ingratitudine verso Dio, cui parevano volere irritar di nuovo, in cambio di ringraziarlo di tanti favori de' quali gli aveva colmati, liberandoli dalla peste. Finalmente ricordava a' suoi Diocesani le obbligazioni che avevano contratte nel loro battesimo, rinunziando alle pompe del demonio, a' divertimenti profani, ed alle vanità del secolo.

XXX. Se le sue esortazioni si impressero nello spirito e nel cuore di alcuni, i nemici del Santo maggiormente s' inasprirono, e il Governatore non contento degli ordini suoi, deliberò ancora di rinnovare

tutti gli antichi disordini, che si usavano a praticare la prima Domenica di Quaresima, cosa contraria al decreto, che il Santo Cardinale aveva pubblicato nel suo Sinodo; e ch' era stato accettato da tutto il Popolo. Avvertito S. Carlo di questa risoluzione, sostenne la disciplina della Chiesa con tutto il vigore contro gli sforzi del Governatore, e de' Maestrati; e pubblicò una ordinanza, nella quale dopo aver fatto vedere co' sacri libri, colle bolle de' Papi, e co' canoni de' Santi Concilj, particolarmente con quelli di Trento, quanto sieno i Cristiani obbligati a santificare le feste, e ad astenersi nella Quaresima da tutti i pubblici spettacoli, vietò questi divertimenti sotto pena di scomunica incorsa per il fatto, riserbando solo a se stesso l' assoluzione, e sotto pena d' interdetto di entrare nella Chiesa a tutti coloro, che cooperassero a simili spettacoli, o che v' intervenissero. Questa ordinanza ebbe il suo effetto, e ciascuno stette a dovere; ma il Governatore irritato suscitò contro il Santo tanti nemici quanti potè trovarne; e sollevò ancora contro di lui alcuni Predicatori, che osarono biasimare dal pergamo il contegno del Santo Prelato. Uno in particolare, più degli altri insolente, venne fatto arrestare per ordine dell' Inquisitore e metter prigione, e gli fu vietata la predicazione. Questo affare essendo stato evocato a Roma, quel Predicatore ch' era Frate, non si sa di qual Ordine, fu relegato in un Monastero del suo Ordine, e la proibizione che aveva avuto di non predicare, gli venne confermata per molti anni, finchè desse segni sicuri di sincero pentimento, ed avesse soddisfatto con una penitenza proporzionata allo scandalo, che aveva dato.

In mezzo a queste traversie si affaticava S. Carlo dietro ad un nuovo stabilimento di Religiose consagrate a Dio sotto la prima Regola di S. Chiara, ed

è quello che oggidì si chiama in Milano il Monastero delle Cappuccine di Santa Prassede, che sono sotto la giurisdizione dell' Ordinario. S. Carlo ebbe la consolazion di vedervi ad entrare una delle sue più prossime parenti, la Contessa Corona, figliuola del Conte Giambatista Borromeo. Ella vi fece professione sotto il nome di Suor Elena.

XXXI. Essendo già spirati i tre anni dopo la celebrazione del suo quarto Concilio, questo Santo Cardinale si apparecchiava in quest'anno a tenere il quinto, indicato da lui il settimo giorno del mese di Maggio, con un mandato in data de' sei di Marzo. Tutti gli Stati della Provincia v' intervennero come ne' precedenti, e quindici Vescovi ne soscrissero gli Atti. S. Carlo ne fece l' apertura con un discorso, in cui mostrava la necessità di queste assemblee, e i gran vantaggi che ne ritornavano alla Chiesa. Dopo questo discorso si tenne la prima sessione nella quale si trattò de' mezzi di conservare, e di difendere la Fede. Gli Atti di questo Concilio sono divisi in tre parti, e vi si veggono grandi particolarità di quanto è concernente alla polizia della Chiesa. Nella prima dopo aver data una general nozione di quanto appartiene al buon governo della Chiesa, si tratta nel secondo articolo di quel che riguarda la predicazione e la Dottrina Cristiana; nel terzo si notano i giorni festivi, ed i tempi ne' quali convien attendere alla buone opere; nel quarto si parla de' voti; nel quinto delle indulgenze, e delle sante Reliquie; nel sesto de' Sagramenti in generale; nel settimo, del battesimo, nell' ottavo, della confermazione; nel nono, della Eucaristia; nel decimo, della penitenza; nell' undecimo, della estrema unzione; dove si nota che se per inavvertenza il Prete ne avesse adoperato altro olio che quello riserbato per gl' infermi, e fosse anche stato di quello de' Catecumeni, dee reiterare questo

Sagramento coll'olio degl' infermi, e ripeterne la forma.

La seconda parte tratta dell' attenzione che si dee avere per gl' infermi in tempo di peste, e parla de' doveri di ciascun Vescovo, Parroco, semplice Prete, Religioso, Maestrato, Padre di famiglia, e di altri. Gli esorta a fermezza e a costanza in tali occasioni; parla della cura de' Vescovi per far fare orazioni pubbliche; di quelle che dee prendersi il Metropolitano, e i Vescovi provinciali, della loro premura di riformare i costumi, e di procurare i soccorsi spirituali agl' infermi, senza trasandare i temporali; ad apparecchiare Ospitali, e luoghi pubblici, per poter separare quelli che sono veramente attaccati dalla peste da quelli che non ne sono che minacciati, o che ne sono convalescenti; vi si parla ancora delle precauzioni, che si deggiono usare a fine che il mal non si allarghi; della cura che hanno a prendere i Preti per difendersi dal male, amministrando i Sagramenti. Si entra nelle particolarità spettanti a Monasteri assaliti dal male; tanto d' uomini, quanto di Vergini; si prescrive il modo con cui si debbono battezzare i fanciulli nati di Madri inferme; si nota il dovere de' confratelli della Carità, della collezione e della distribuzione delle limosine; come si dee fare il divino uffizio nelle case, sieno pubbliche o particolari, destinate agli appestati. Le istruzioni che convengono ad esso loro, come hanno a contenersi i Parrochi, e i Preti in questa occasione. Finalmente nulla si tralascia di dire di quanto si dee fare in questo tempo calamitoso. Termina questa parte coll'additare la cura che dee aversi de' morti, e quanto convien fare dopo cessata la peste. Niun altro poteva meglio di S. Carlo parlare in tal proposito; ne aveva egli fatta una lunga e difficile prova.

La terza parte finalmente contiene tutto ciò che

riguarda i Sagramenti degli Ordini sagri, e del matrimonio; vi si espone l'utilità de' Seminarj, e qual debb' essere la loro entrata. Vi si parla degli esaminatori, e de' loro doveri negli esami per gli Ordini sacri; delle qualità di coloro che deggiono ordinarsi; e di tuttociò che concerne la vita onesta, e regolata de' Cherici; di tutto ciò che appartiene alla collazione de' benefizj; vi si spiega il modo, con cui si abbia a celerare il divino uffizio; principalmente il Venerdì Santo, per l'adorazione della Croce; e come s' abbiano a fare le contribuzioni. Indi si tratta della residenza, de'mobili, e dell'entrate delle Chiese, di quel che spetta a' Sinodi; delle Congregazioni del Clero e della visita del Vescovo; e della sua giurisdizione nel foro contenzioso, del Procurator fiscale del Vescovo, de' Notaj la cui tassa vien regolata; di quello che si dee accordare gratuitamente; e si passa poi al Sagramento del Matrimonio, dove si esige un' esatta osservanza di tutti gli Statuti della Diocesi, sì per la pubblicazione delle proclame, che per i gradi di affinità, o d' impedimenti. Si termina parlando delle scuole, delle confraternità, de' Luoghi Pii, e di divozione, delle Moniali o Religiose; e s' ingiunge di praticare con attenzione tutto quello che si contiene in quelle costituzioni. In somma vi si leggono molti regolamenti, aggiunti a' precedenti Concilj; ma senza allontanarsi dall'ordine e dal metodo ch' era stato negli altri osservato.

XXXII. Avendo così il Santo Vescovo terminato il suo quinto Concilio, volle approfittare della presenza di molti Vescovi suoi suffraganei, per traslatare il corpo di S. Nazario, ed alcune altre reliquie deposte in una Chiesa dedicata a questo Santo, che un tempo chiamavasi la Basilica degli Apostoli, ma che aveva cambiato nome al tempo di S. Ambrogio. I Canonici di questa Collegiale che disegnavano di

di restaurare e di ornare la Chiesa loro a norma di un regolamento che S. Carlo aveva fatto nella sua visita, furono obbligati a pensare a' corpi Santi che vi riposavano. Quello di S. Nazario si ritrovò sprofondato nella terra in un sepolcro di marmo di assai dura pietra ricoperto, e si scoprirono ad un tratto quelli di alcuni altri Santi Arcivescovi di Milano. S. Carlo fece riporre tutti questi corpi in alcune casse riccamate lavorate, e furono portate in processione per la Città, e deposti poi sopra l' altare maggior della Chiesa. Fece ancora la traslazione del corpo di San Fedele in una Chiesa fatta allora fabbricare da'Gesuiti, e nella quale S. Carlo celebrò la prima Messa. Fondò una Casa per ritirarvi le giovani e le donne, che dopo essere state al secolo, volevano abbandonar il peccato e convertirsi. Questa Casa fu chiamata il deposito. L' atto della sua fondazione è del mese di Luglio di quest' anno.

XXXIII. Aveva il contagio impedite al Santo Prelato le sue visite; egli le riprese quasi subito terminato il suo Concilio. Visitò la Diocesi di Vigevano, nella quale non guardò a nulla per imprimere nel popolo l' amor di Dio; predicava quasi ogni giorno; era continuamente occupato nell' amministrazione de' Sagramenti; regolava quanto era concernente al divino Uffizio; toglieva tutti gli abusi, e lasciava savissime, ed utilissime ordinanze. Essendo per importanti affari richiamato a Milano, pregò il Papa a nominare de' Visitatori per le altre Diocesi, Lodi, Vercelli, Como ec. Il desiderio che aveva di ristabilire la Religione Cattolica ne' Paesi degli Svizzeri, e de' Grigioni, l' indusse ancora a pregar parimente la Santità Sua a mandarvi un Nunzio Apostolico, con particolar facoltà di vegliare sopra il governo spirituale di que' Paesi, di farne la visita, di ordinare nelle Parocchie tutto quello che stimasse necessario alla gloria

di Dio, e alla salute dell' anime, che vi erano interamente abbandonate. Gregorio XIII. a norma del suo parere incaricò di questa commissione Gianfrancesco Bonomo, Vescovo di Novara; questo Nunzio impiegò più di due anni in questa funzione, e contribuì molto alla salute di quel popolo, e alla riforma de' costumi del Clero. Fece ancora ricevere ne' Cantoni Cattolici il Concilio di Trento. Da indi in poi il Papa ebbe sempre un Nunzio Apostolico appresso gli Svizzeri; per i quali S. Carlo in quest' anno fondò in Milano un Collegio, e gli procurò grandi entrate.

XXXIV. Il Governatore tuttavia irritato contro il Santo Arcivescovo continuava a stimolare gli amici che aveva in Roma per prevenire contro lui il Papa e il Sacro Collegio, e farlo passare per uomo imprudente, e senza giudizio. Questa calunnia per quanto goffa che fosse, fece qualche impressione in alcuni della Corte Romana. Si esaminava allora il suo quarto Concilio per averne l'approvazione della Santa Sede, e vi fu chi consigliava a rigettarlo, ed a sopprimere tutti i regolamenti fatti da esso per quanto fossero saggi; altri dicevano ch' era fatto pericoloso l' accordargli tanta libertà; e il suo amore per lo stabilimento della buona disciplina fu tacciato di temerità. I nemici di ogni buona opera non ne parlavano più vantaggiosamente: in Milano s' era pubblicato che il Re di Spagna aveva commesso al suo Ambasciatore di Roma, che domandasse al Papa di deporlo dal suo Arcivescovato, e al Governator di Milano di discacciarlo a forza come uno spirito sedizioso, che non amava che turbolenze e discordie. Aggiungevano, che fuor di dubbio sarebbe stato costretto a far il viaggio di Roma; e che una volta che vi fosse giunto, non gli si permetterebbe più di ritornare a Milano. Questi rumori, benchè falsi e maliziosamente inventati, pure nell'animo del popolo lasciavano qual-

che impressione; e pareva, che si dovesse liberarlo da ogni timore facendolo sperare che il suo Pastore venisse esiliato; onde fu visto abbandonarsi, senza ritegno, ad ogni sorta di dissolutezza, e di stravizzi, ed a beffarsi delle leggi, e delle più sante regole della Chiesa.

XXXV. S. Carlo meno afflitto di queste imposture, che de' mali effetti che producevano, deliberò di andare a Roma: passò per Mantova per visitare sua Sorella, e per difinire alcuni affari domestici. Di là prese la via dell' Eremo di Camaldoli, situato sopra il Monte Apennino, tra la Toscana, e la Romagna, e vi si fermò alcuni giorni con que' Religiosi per ispendergli in orazione. Mandò innanzi tutt' i suoi domestici per la via di Loreto, e ritenne seco solamente Moneta suo Segretario. Sparsasi la voce in Milano che fosse a Camaldoli, pubblicarono i suoi nemici, che per disperazione s' era andato a fare Eremita; ma poco dopo si partì da questo luogo; visitò per istrada la Madonna di Loreto, dove celebrò Messa il giorno della Natività della Beata Vergine, e si trasferì a Roma. Era già stato annunziato il suo arrivo, molti Cardinali, Prelati, e Signori gli andarono incontro.

XXXVI. Il Santo andò a smontare a Santa Prassede, ch' era la Chiesa del suo titolo, con disegno di visitar il giorno dopo la Chiesa di S. Pietro. Ma il Papa che allora si ritrovava a Frascati, informato del suo arrivo, mandò in traccia di lui, e l' accolse con mille testimonianze di tenerezza e di bontà, e e gli diede nel suo palazzo l' appartamento de' suoi nipoti. Lo trattenne seco otto giorni, ne' quali San Carlo informò la Santità Sua dello stato della sua Diocesi; e gli rese un conto esatto del suo contegno, e delle opposizioni che ritrovava al ristabilimento della disciplina, e gli fece conoscere i nemici che l' at-

traversavano, ed i motivi che avevano. Il Papa gli promise di sostenerlo, e volle egli medesimo esamnare il suo Concilio. Vi spese quattr'ore al giorno per una settimana; e trovò in esso i Decreti così saggi, così pii, e così ragionevoli, che li confermò colla sua Apostolica autorità, e così il suo stesso quinto Concilio, che il Santo Arcivescovo aveva espressamente portato seco, per averne l'approvazione. Volle il Papa che ogni giorno mangiasse alla sua tavola nella dimora a Frascati, ed ogni mattina ascoltava la sua Messa.

Ritornato a Roma, fu sì grande la riputazione della sua virtù, che il popolo accorreva in calca per esserne benedetto. Lo seguitavano per le Chiese per udire la sua Messa, e per comunicarsi dalla sua mano. Faceva grandi limosine, e rendeva servigio a tutti quelli che non avevano accesso veruno appresso il Sommo Pontefice, con tanto maggior cura, quanto erano le persone più povere, e più abbandonate. Molti Vescovi Italiani andavano a consultarlo intorno alle difficoltà che avevano nel loro ministero; e soddisfaceva ugualmente ciascuno. Si adoprava coi Cardinali suoi Colleghi con tanta bontà e dolcezza che tutti gli guadagnava. Finalmente nel suo soggiorno di quattro mesi e mezzo fatto in Roma ebbe quanto tempo poteva desiderare per trattar colla Santità Sua di quanto era necessario al ben della Chiesa in generale, e di quella di Milano in particolare; e molte grazie impetrò per il suo Seminario, e per il suo Collegio degli Svizzeri.

XXXVII. Il terzo giorno di Luglio Gregorio XIII. fece una Bolla in proposito de'Frati Minori della stretta osservanza di S. Francesco, colla quale ordina a' Novizj, che avranno fatta professione in quella riforma, di dimorarvi; e di non passare presso gli Osservantini, senza la speciale permissione della Santa Se-

de sotto pena d'essere tenuti per Apostati; vi ricorda la Bolla di Clemente VIII. Con un'altra Bolla del ventottesimo giorno di Giugno lo stesso Papa stabilisce la Confraternità di Pietà per i prigionieri di Roma; ed accorda molte indulgenze a quelli che li visiteranno colle loro limosine. Con una terza Bolla del primo di Ottobre, conferma a'Gesuiti la permissione di valersi degli altari portatili nelle loro missioni, per la celebrazione del Sagrifizio della Messa, e per l'amministrazione de' Sagramenti; nullostante la disposizione del Concilio di Trento, e tutti gli opposti regolamenti. Il sedicesimo giorno di Dicembre fece un' altra Bolla per l'elezione di un Generale da farsi ogni tre anni, e degli altri Superiori della Congregazione de' Canonici Regolari di S. Salvatore, dell' Ordine di Sant' Agostino. Questa Bolla non era che una conferma di un' altra dello stesso Papa del ventesimo terzo giorno di Marzo 1574.

XXXVIII. L'anno seguente 1580. Gregorio XIII. ebbe una considerabile differenza co' Veneziani, per la visita generale degli Ecclesiastici, e de' Religiosi, che questo Papa aveva ordinata per tutta l'Italia. Il Cardinal Camillo in Bologna, ed altri a Firenze, ed altrove Giovanni Trevisano, allora Patriarca di Venezia, volendo seguire lo stesso esempio, s'indirizzò al Senato, e al Doge Niccolò da Ponte, e domandò di essere accompagnato da tre Senatori per visitare gli Stati della Repubblica. Ma il Papa prevenuto dall' altro canto contro di questo Patriarca, vi si oppose: non giudicando bene, ch' egli fosse giudice nella sua propria causa; e diede questa commissione ad Alberto Bolognetti suo Legato, col quale accompagnò due Vescovi Veneziani Agostino Valier, Vescovo di Verona, o Girolamo Vescovo di Bergamo. Il Senato che credeva che la regola volesse che una Diocesi fosse visitata dal suo proprio Vescovo, poichè a

lui n'era stata affidata la cura; si oppose alla proibizione del Papa, e non permise che si andasse più oltre. Pare che Gregorio XIII. avesse dovuto cedere, e l' ordine prescritto da' Canoni pareva che ciò domandasse. Se non che egli difficilmente si riaveva dalle sue prime risoluzioni, e passarono alcuni mesi in contrasti, a cui non avrebbe dovuto dar mai principio. Finalmente per impedire un maggiore strepito; si convenne dall' una, e dall' altra parte, che fosse incaricato di questa visita un solo Vescovo Veneziano, ad elezione del Papa, che elesse Agostino Valier Vescovo di Bergamo.

Per confermare i Maroniti di Monte Libano nel loro affetto alla Chiesa Romana, Gregorio XIII. mandò loro in quest' anno delle considerabilissime limosine, portate loro da' due Gesuiti, Giovanni Eliano, e Giovanni Brunone. Vi aggiunse un Catechismo scritto in Arabo, con altri libri, ed ornamenti di Chiesa. I Maroniti ricevettero questi regali in un' assemblea di Vescovi, e di Preti, ch' erano convocati per l' elezione di un Patriarca. Colui che venne eletto era fratello del defunto; immediatamente gli si fece fare la sua professione di fede; e si unì a quelli mandati dal Papa per ammaestrare i Maroniti.

XXXIX. Trattanto il Gesuita Tolet incaricato, come si è detto, della Bolla di Gregorio XIII. contro Bajo, giunse a Lovanio nel principio del Marzo 1580. per dar a conoscere le intenzioni del Papa. Alcuni giorni dopo vide Bajo, e dissegli, che aveva alcune lettere di Sua Santità indirizzate alla Facoltà; e volendo egli consegnarle, ed esporre ad essa il motivo della sua legazione, lo pregava di convocare un' assemblea in un tal dato giorno, in cui si trovassero i Professori, i Licenziati, i Baccellieri, e tutti gli altri supposti della Facoltà. Si destinò il giorno dopo diciannovesimo di Marzo alle due ore dopo il mezzo

giorno, quando tutti si trovarono all' appartamento del Padre Tolet, alloggiato a' Gesuiti, presentò loro il Breve del Papa, indirizzato a' Dottori dell' Università di Lovanio, nel quale commettevasi loro di prestar fede a tuttociò che dicesse loro il Padre Tolet in nome della Santa Sede. Preso ch' ebbe il Decano questo Breve, lo lesse ad alta voce. Terminata questa lettura, Tolet, disse: che gli astanti ben si ricordavano, che Pio V. alcuni anni prima aveva data un' altra Bolla per condannare un certo numero di articoli, che parevano poco conformi alla dottrina della Chiesa: che questa Bolla era stata pubblicata nelle scuole di Teologia, e che Papa Gregorio XIII. non dubitava che non fosse stata ricevuta con rispetto e con disegno di avere per questo Decreto la commissione ad esso dovuta; ma che tuttavia egli aveva saputo da persone degne di fede, che non solo v'erano alcuni Baccellieri, ma de' professori ancora, che sostenevano la dottrina contenuta in questi articoli condannati, e che li difendevano ostinatamente, in pubblico ed in privato; e che molti parimente s' erano lusingati, che la Santa Sede rivocasse la detta Bolla; che il Santo Padre non aveva potuto intendere tali notizie se non con vivo dolore; e che stimò, per supplire al suo uffizio, e per dare all' Università di Lovanio, e in particolare alla Facoltà di Teologia prove del suo zelo e del suo affetto verso lei, di esser costretto di reprimere l' audacia, e la temerità di coloro, che in tal modo disturbavano la Chiesa; che per levar loro la vana speranza e frivola di aver egli quanto prima a ritrattare questa bolla, aveva deliberato di confermarla colla sua autorità; e ancora di condannar nuovamente gli stessi articoli, che vi si contengono, proibendo di sostenerli sotto pene, e censure gravissime. E finalmente, perchè niuno potesse ignorare la costante volontà dell' Apostolica Se-

de, e le ſue intenzioni in queſto propoſito, ordinava che la ſua bolla, che confermava quella di Pio V. e che la conteneva, foſſe letta e pubblicata nelle ſcuole di Teologia in preſenza di tutti, e ricevuta da tutti i profeſſori, ed altri Teologi o ſtudenti, che prometteſſero per loro propria confeſſione di riceverla con riſpetto, e di aſſoggettarviſi interamente.

Indi Tolet eſpoſe la bolla di cui aveva parlato, e la diede a' Maeſtri ed a' Profeſſori, perchè ne deliberaſſero. Soggiunſe, che non ſi era meſſo in così lungo viaggio, ſe non colla riſoluzione di eſeguire, quanto aveva loro propoſto, e di ridurre queſto affare ad un termine felice; che deſiderava che la Facoltà indicaſſe un dato giorno ed una data ora, per raccogliere tutti i profeſſori licenziati, baccellieri, e ſtudenti in Teologia, per eſeguire in loro preſenza gli ordini ricevuti.

XL. Bajo fece di nuovo la ſua Apologia in poche parole; ed eſſendoſi ritirato, il Decano, parlando in nome della ſua Facoltà, reſe grazie a Gregorio XIII. della ſua attenzione, e della ſua carità paterna per quella che riguardava come figliuola ſua; e ſoggiunſe, che la Facoltà riceveva con letizia la ſua bolla, e che vi ſi aſſoggettava con tutto l'animo; ch' ella pregava il Papa di non avere ſoſpetto veruno contro di lei, e di non penſare ch' ella aveſſe voluto mai mancar al riſpetto, e alla ſommiſſione dovuta alla Bolla di Pio V. Fu indicata l'aſſemblea per il giorno ventuneſimo di Marzo a dieci ore di Francia la mattina; ed ebbe ordine il Bidello di avvertire tutt' i ſuppoſti della Facoltà, licenziati, baccellieri, ſtudenti, e borſieri del collegio, di trovarviſi al deſtinato giorno.

Numeroſiſſima fu l' Aſſemblea; vi fu condotto il Padre Tolet dal Cancellier Bajo, da Goudano, e da Enrico Gravio. Entratovi, ſalì in cattedra, e dopo

aver ripetuto in poche parole quel che aveva già detto due giorni prima, chiamò Silvio Segretario della Facoltà, gli diede le sue credenziali, quelle che il Papa aveva indirizzate a' Dottori colla nuova Bolla, e gli commise di leggere ad alta voce. Terminata questa lettura, si rivolse Tolet al Cancellier Bajo, e gli domandò se riconosceva che nella Bolla fossero condannati molti articoli contenuti in alcuni de' suoi Libri stampati, anche nel senso in cui erano condannati in quella Bolla; Bajo lo riconobbe, e lo confessò.

XLI. Allora Tolet gli domandò, se condannava egli questi medesimi articoli, e tutti gli altri che s' erano letti; e Bajo a ciò rispose: Io li condanno secondo l' intenzione della Bolla, e come la Bolla li condanna. Rivolgendosi poi Tolet agli altri Dottori domandò loro, se condannavano essi tutti quegli articoli, e se ricevevano la Bolla con rispetto; e tutti risposero unanimemente, che condannavano semplicemente quegli articoli, che ricevevano la Bolla con rispetto, e che promettevano di osservarla. Tutt' i Licenziati, Baccellieri, e Studenti, confessarono lo stesso ad alta voce, dicendo unanimamente: *Noi condanniamo questi articoli, noi riceviamo la Bolla con rispetto, e le promettiamo ubbidienza*; *Articulos damnamus, Bullam reverenter suscipimus, atque obedientiam pollicemur*.

Dopo questa acclamazione Bajo pregò Tolet a lasciargli una copia della Bolla; ma gli rispose il Gesuita, che non aveva quest' ordine. Gli promise solamente, che appena giunto in Roma, impegnerebbe Sua Santità a concedergli quanto desiderava. Terminò la sessione, esortando la Facoltà ad una intera sommissione alla Santa Sede, ed all' amor dell' unione e della pace, dopo di che licenziò l' Assemblea; ma per consumar l' opera stimò necessario di avere una ritrattazione di Bajo formale. Con questa mira

ebbe a fare molte conferenze particolari con quel Dottore, al quale rinfacciò di avere segretamente insinuato a' discepoli suoi, che le proposizioni erano mal condannate da Pio V. e di fortemente avergli prevenuti contro la Bolla di quel Papa. Bajo rispose, che in ciò niuna colpa sentiva di avere, e che se Cornelio Reineri, Goudano, ed Enrico Gravio, che supponeva egli essere gli autori di questa falsa accusa, potevano convincerlo in presenza di Giudici di equità e a norma della Legge, era contento di assoggettarsi alle pene che gli venissero imposte. Ma non essendosi presentato niuno a sostenere giuridicamente quel che aveva egli detto contro questo Dottore, Tolet parve rimanere persuaso della sua innocenza, e giunse ancora a promettergli di restituirgli il suo onore, che si voleva denigrare appresso la Santità Sua, o d'impegnare Gregorio XIII. di scrivere in suo favore al Re di Spagna, per cancellare nell'animo di Sua Maestà Cattolica tutte le prevenzioni, che gli erano state impresse contro di lui. Gli amici di Bajo precedevano ancora, che Tolet avesse a dichiarare, che non fosse vietata la lettura de' libri di questo Dottore. Questo si legge in una lettera, che scrisse un Licenziato a Francesco Sonnio, Vescovo di Boisleduc intorno al colloquio di Tolet con Bajo. Ma questo affatto asserito senza prove non è verisimile.

XLI. Tuttavia stimando Tolet che per onor della Santa Sede si avesse per iscritto dar a conoscere a questo Dottore, che aveva egli insegnati molti articoli riferiti nella Bolla, e nel medesimo senso, in cui erano stati condannati; lo sollecitò a dichiarar questo in una confessione di fede a lui presentata, Bajo vi acconsentì, e la soscrisse nel Mese di Marzo ventesimo quarto; era stesa in questi termini: „ Io soscritto Michele di Bay, Cancelliere dell' Uni„ versità di Lovanio riconosco e confesso, che per

„ le differenti conversazioni e conferenze avute col
„ R. P. Francesco Tolet, predicatore di Sua Santità,
„ mandato specialmente per questo affare, spettante
„ a molte opinioni, e proposizioni, un tempo con-
„ dannate dal nostro Santissimo Padre Papa Pio V. di
„ felice memoria il primo di Ottobre 1567. e dappoi
„ nuovamente proibite dal Sommo Pontefice Grego-
„ rio XIII. regnante, colla sua Bolla de' quattro del-
„ le calende di Febbrajo 1579. sono rimasto tanto
„ compunto, che sono interamente persuaso dell'equi-
„ tà, colla quale si ha condannato tutte quelle opi-
„ nioni, e che la loro condanna è giustissima e le-
„ gittima, e non uscita, se non dopo una matura
„ risoluzione ed un esattissimo esame. Confesso in
„ oltre che in molti libri da me composti e pubbli-
„ cati, prima che il Papa facesse questa Bolla, mol-
„ te di queste proposizioni sono contenute ed inse-
„ gnate nel senso medesimo per cui furono condan-
„ nate. Finalmente io dichiaro, che oggi rinunzio a
„ tutte queste medesime proposizioni, ch' io sto alla
„ condanna che ne fece la Santa Sede; e che in av-
„ venire io non intendo nè d' insegnarne, nè di so-
„ stenerne alcuna. Data di Lovanio questo giorno
„ ventiquattro di Marzo 1580. Io Michele di Bay."

XLIII. Lietissimo Tolet di aver trionfato della resistenza di Bajo, ad altro non pensò che alla partenza sua. Prima di lasciar Lovanio, Bajo gli consegnò una lettera per il Papa, in cui dopo aver esposto alla Santità Sua, quante calunnie aveva dovuto soffrire da dodici anni in poi per motivo di quegli articoli condannati, gli disse, che rimetteva ogni cosa al giudizio di Dio, come uomo che si avanzava verso la patria celeste, dove la verità sarà scoperta nel suo perfetto lume, e che non vuol esser inteso che a questi pensieri. Ringraziò il Papa della cura, che si prendeva della Scuola di Lovanio, e lo supplica-

va di continuargli l'onere della sua protezione, e di mandargli un esemplare della Bolla. Tolet accettò la commissione di Bajo, e partì per Roma subitamente; e gli mantenne fede alle sue promesse. Il quindicesimo giorno di Giugno di questo medesimo anno Gregorio XIII. rispose a Bajo col seguente breve con questo indirizzo: „ Al nostro carissimo figliuolo Mi-
„ chele Bajo Cancelliere dell' Università di Lovanio,
„ professore di Teologia, Nostro carissimo figliuolo;
„ salute, e benedizione Apostolica. Noi vi mandia-
„ mo un esemplare autentico della Bolla di Pio V di
„ felice memoria, che ci avete dimandata con vostre
„ lettere, e per voce del nostro amatissimo figliuolo
„ Francesco Tolet; e siate certo che in occasione di
„ farvi piacere nulla tralasceremo per compiere a' do-
„ veri di un tenero Padre, e che vi ama, di che vo-
„ glio che siate persuaso; non dubitando, che dal
„ canto vostro non si soddisfacciano i doveri esattissi-
„ mamente di buon figliuolo, e che non si corri-
„ sponda a perfezione alla mira che tutt'i buoni han-
„ no sopra di voi in ogni cosa. Sicuri di questo,
„ preghiamo Dio Signor Nostro, che vi renda felice
„ in questa e nell'altra vita. Data di Roma, in San
„ Pietro, sotto l' anello del Pescatore 15. Giugno
„ 1580. il nono anno del nostro Pontificato.

XLIV. Ebbe Tolet commissione di mandar questo breve colla copia della Bolla; e nel medesimo tempo fece il Papa contare mille scudi d' oro a' Professori dell' Università di Lovanio, che furono divisi tra esso loro, per compensarli de' disturbi, che l' armata de' Confederati de' Paesi Bassi aveva recati loro nel territorio di quella Città. Il quarto giorno di Agosto dello stesso anno, essendosi la Facoltà raccolta nella Chiesa di S. Pietro dopo Vespero, il Dottor Goudano presentò due lettere, che aveva ricevute da Roma, l'una dal Padre Francesco Tolet, l'altra dal Cardinal Savel-

li, colle quali si mandava l' involto della Bolla di Pio V. e l' ordine di consegnarla al Dottor Michele Bajo. Si lessero queste due lettere, si diede la Bolla a Bajo, che lesse parimente il breve, che Sua Santità mandava a lui. Indi Bajo restituì la Bolla domandandone una copia collazionata, conceduttagli dal Segretario, e si depositò l' originale negli Archivj. E' da notare, che questo originale era scritto senza punti e senza virgole, senza distinzione degli articoli condannati; quantunque la Bolla fosse stata impressa nel Vaticano il quarto giorno di Febbrajo l' anno precedente, appuntata, e colle proposizioni distinte, in numero di settanta sei, e che Tolet avesse portata a Lovanio una di queste impresse.

XLV. Tuttavia tante cautele non valsero a ristabilire la pace nella Facoltà; e Bajo prestamente si scordò de' suoi impegni. Il duodecimo giorno del seguente Novembre, presiedendo questo Dottore ad una pubblica disputa, intorno al merito delle opere, ebbe a dire, che l' uomo era stato creato per fare delle buone opere, come gli uccelli per volare; ma che non potendo volare l' uccello che abbia rotte le ale, così l' uomo non può far bene dopo il peccato; imperocchè dopo la sua caduta rimase con rotte forze. Questa proposizione parve sospetta, e Cornelio Reineri gli domandò, se quel che aveva detto inferir volesse, che come il volo è naturale all' uccello, così la giustizia è stata naturale al primo uomo. Bajo comprendendo l' intenzione dell' Avversario, rispose, che questo non diceva egli, che solamente si serviva di una comparazione; ed era, che come l'uccello non può volare, se ha rotte le ali, così l'uomo non può far bene, se non ha la grazia dello Spirito Santo, che gli valga per ali, e che lo sollevi per operar bene. Reineri fece una istanza, e domandò, se la giustizia e il suo merito sieno stati naturali all'uo-

mo nel suo primo stato, a fine che rispondendo Bajo, che il merito dell' uomo primo non era venuto dalla volontà gratuita di Dio, ma dalla legge naturale, poteva rimanere convinto di parlar egli contro la Bolla, che aveva condannato questo sentimento. Allora Giovanni Lens di Bailleul, Rettore a quel tempo, unendosi a Reineri, disse, che questo veniva in seguito della terza conclusione vietata; che se la buona opera è meritoria nell'uomo sano per la legge naturale, le buone opere saranno parimente meritorie nell' uomo caduto con questa medesima legge; imperocchè questa legge è sempre la medesima.

Conoscendo Bajo tutta la forza di questo ragionamento, e non osando spiegarsi, niente rispose a questo argomento, non da lui considerato coerente alla Tesi, e, per quante istanze gli facesse Reineri, stette in silenzio.

XLVI. La disputa, che aveva avuta con Marnix di Santa Aldegonda, aveva ancora dato luogo a' suoi avversarj di sturbarlo sopra parecchie cose, che riprendevano ne' suoi scritti indirizzati a questo Signore. Il Padre Oranzio, Religioso di S. Francesco, giunse fino a stimare, che Bajo male avesse operato a trattare onestamente Marnix nelle lettere che gli aveva scritte; tuttavia gli rese giustizia per la risposta che gli aveva mandata intorno l' Eucaristia. Ma gli parve di doverlo assalire nelle sue quistioni intorno alla Chiesa. Egli sostiene, 1. che Bajo vi trattava il suo avversario con eccedente pulitezza; e 2. che aveva avuto il torto di dire, che il giudizio intorno alla Chiesa non doveva trarsi che dalla Santa Scrittura. Oranzio indirizzò la sua lettera ad Antonio Ghennart Canonico di Liegi, e censore de' libri, per averne la sua approvazione, e di far imprimere il suo scritto in Liegi; ma Ghennart, e gli altri censori, avendo ricusato di licenziarlo, per ragioni che non si sanno;

Oranzio lo spedì in Colonia, dove fu impresso nel mese di Febbrajo; quantunque l' Autore avesse promesso a Lindano, Vescovo di Ruremonda, di non pubblicarlo, se prima non l'avesse comunicato a Bajo, o almeno, se non ricusasse egli di spiegarsi. Lindano lo mandò l' ottavo giorno di Febbrajo a questo Dottore, che tosto fece le sue dichiarazioni; ma questo scritto di Bajo non si è ritrovato, forse perchè niuna copia egli se ne ritenne, come lo fece intendere egli medesimo. Parimente in quest' anno Marnix diede una diffusa risposta alle lettere del Dottor Bajo il giorno diciottesimo di Dicembre 1577. e 7. Gennajo 1578. e la pubblicò unita all' argomento della disputa loro. Bajo vi rispose con una apologia; e così ai rinfacciamenti di Oranzio, ch' egli indirizzò a Ghennart.

XLVII. Avendo Enrico Re di Portogallo convocati gli Stati in Almerino per il nono giorno di Gennajo, ne fu fatta l' apertura dal Vescovo di Leyria, ed espose il motivo di questa assemblea. Rappresentò egli per parte del Re, che Filippo II. Re di Spagna aveva parecchie volte stimolata la Maestà Sua a dichiararlo suo successore; che tuttavia egli aveva sempre differito, fino a tanto che fosse pienamente conosciuto il jus delle parti; che finalmente avendo trovato col parere di persone abili in fine, che la quistione verteva solo tra questo Principe e la Duchessa di Braganza, conosceva quanto fosse pericoloso il dar sentenza tra questi due concorrenti, e giudicava più proprio l' accomodare questo affare amichevolmente; avvertendo gli Stati che ne deliberassero, per poter poi darne egli il decreto. I Deputati, che molto desideravano di avere un Re Portoghese, e che aspettavano che fosse fatto per elezione, deputarono ad Enrico, supplicandolo di voler esattamente consultarli intorno all' elezione che voleva farne. L'affare tanto si

riscaldò, che conoscendo il Re esser fatto imprudente quel dichiararsi, mentre gli animi così bollivano, accordò tre giorni di dilazione a' Deputati a produrre le loro ragioni: Questo indugio piacque loro, e si stimarono già essere arbitri di eleggersi un Re; ma la loro consolazione poco durò.

XLVIII. Il Re Enrico già indisposto al suo arrivo in Almerino, andò in isfinimento il giorno trentesimo di Gennajo verso la mezza notte, e morì qualche tempo dopo in età d'anni sessanta otto, dopo aver regnato solamente un anno, cinque mesi e cinque giorni. Era il quinto figliuolo del Re Emanuele, e di Maria di Castiglia, nato il giorno trentunesimo di Gennajo 1512. Durante il suo Regno, mostrò di aver amore al bene. Favorì sempre i Gesuiti per quanto ha potuto, e fondò in loro favore un Monastero ad Evora, nel quale ha voluto essere seppellito; ma in seguito il suo corpo fu trasferito per ordine di Filippo II. nella Chiesa di Santa Maria dell'Ordine de' Religiosi di S. Girolamo nel sepolcro de'suoi Maggiori.

Appena chiusi gli occhi, si aprì il suo Testamento, fatto da lui otto mesi prima. Si trovò che aveva lasciata la Corona a quello de' Pretendenti, che dopo un giuridico esame ne fosse stato dichiarato legittimo erede; purchè egli prima di morire con cognizione di causa non ne avesse deciso. Filippo, ciò saputo, immediatamente fece intendere a' Governatori del Regno, come agli Stati, e alla Camera di Lisbona, che dovevano subito dichiararlo in Re; che era benissimo disposto in favor della Nazione, che voleva non solamente conservarne i privilegj, ma ancora gli aumenterà, occorrendo; che se all' opposto ricusassero di riceverlo per Re, era deliberato di sostenere il suo diritto coll' armi. I Governatori gli risposero, che tosto gli spedirebbero Deputati incaricati di con-

conferir seco intorno alle sue domande, e che lo pregavano ad ascoltarli volontieri.

XLIX. Il Nunzio del Papa volle parimente intervenirvi in nome di Sua Santità; ma Filippo prendendo questi maneggi per altrettante negative, si dispose a far entrar le sue truppe in Portogallo. Si misero in marcia due poderose armate, una per terra, l'altra per mare; diede il comando della prima al Duca d'Alba, chiamato a bella posta da Uzeda, dove l'aveva relegato per il suo orgoglio. Filippo risolvette da prima di assistere egli medesimo a questa spedizione; ma mutandosi di proposito, stimò che gli bastasse di stare alle frontiere di Estremadura. Partì di Madrid il quarto giorno di Marzo, prese la via di Guadelupa, e vi giunse il giorno ventesimo secondo dello stesso mese.

L. Per ricoprire con qualche specioso pretesto l'usurpazione del Regno, che meditava, e procurar di far credere, che altro non voleva che farsi render giustizia, propose questa quistione a' Teologi di Alcalà; cioè a' Francescani e a' Gesuiti: Se avendo egli un diritto sul Regno di Portogallo, poteva aver obbligo di assoggettarsi alla decisione di qualche tribunale, che giudicasse sua questa Corona; o se ricusando i Portoghesi di riconoscerlo per Re avanti di questo giudizio, poteva di sua propria autorità prender le armi per andarne al possesso; supponendo che non vi fosse in ciò verun dubbio. Inoltre, se il giuramento che i Governatori, e gli Stati di Portogallo dicevano aver fatto, di non ricevere niun Re, fuorchè quello, che tal fosse giudicato da una sentenza, era una giusta scusa, che gli dispensasse dall'accoglierlo per legittimo Re. I Teologi non mancarono di decidere secondo le intenzioni di Filippo, che non era egli obbligato in coscienza ad assoggettarsi a verun tribunale, ed a niuna giurisdizione qualunque si

fosse; imperocchè non riconosceva egli verun superiore, nemmen quelli, che per giudici Enrico gli aveva stabiliti; essendo certo che la loro autorità, ancorchè avuta l'avessero, era svanita alla morte di questo Re; che trattandosi di un affare puramente temporale, il Papa non aveva punto che farvi; che non potevano i Portoghesi essere legati dal giuramento, che dicevano di aver fatto, non essendovi persona più che Sua Maestà Cattolica nè in autorità, nè in dritto per far cognizione di questo affare. A tal decisione de' Teologi di Alcalà, che si rese pubblica, Filippo unì la forza dell'armi, e citò i Portoghesi o a riconoscerlo, o venir a guerra con lui. Don Alvaro Baziano Marchese di Santacruz, Generale delle Galere, andò appresso il Duca d'Alba, per operare di concerto seco lui in questa spedizione.

LI. La risposta di Filippo venne significata al Vescovo di Conimbra, e a Don Emanuele di Melo, Deputati de' Governatori. Essa accrebbe la discordia fra questi ultimi; ma determinò molti a favorire segretamente il Re di Spagna, ed a non prepararsi alla difesa, che per appagare un popolaccio animato, che non voleva assoggettarsi ad un Principe Spagnuolo. Don Antonio Priore di Crato, figliuolo naturale di Luigi Duca di Beja, secondogenito del Re Emanuele, volendo coglier profitto dalla dissensione de' Governatori, concepì il disegno di farsi dichiarar Re. Ebbe dal suo partito il Vescovo della Guarda, uomo inquieto e turbolento, ch'era seco lui a Santaren. Questo Prelato acquistò prestamente il consenso dell' Alcaide, de' Capi de' Borghesi, e del Vescovo di Parma; e vedendosi così appoggiato, celebrò una Messa solenne, in mezzo alla quale orò agli astanti, allargandosi nelle lodi di Don Antonio, che immediatamente fu acclamato Re, senz'avere l'approvazione nè de' Governatori, nè degli Stati. Ciò fu il dician-

novesimo di Giugno. I più saggi amici suoi lo consigliarono a contentarsi della qualità di Protettore del Regno, ma non se ne appagava la sua ambizione; ed amò meglio munirsi di un vano titolo, che doveva attender di vederselo tolto, piuttosto ch' essere meno grande con maggior sicurezza. Andato al Palazzo della Città, ne fece atterrar le porte; e dopo aver giurato di mantenere i privilegj e i diritti della Nazione, scrisse a tutte le Città, ed a tutti i Governatori di levar truppe, e di disporsi ad eseguire gli ordini suoi, soscrivendo le lettere sue: *Scritte dal Re*. Da Santaren andò in Lisbona, dove fece il suo ingresso come Re di Portogallo, il ventesimo quarto giorno di Giugno, e fece solennemente il solito giuramento. Indi fece un editto, in cui dichiarava Filippo come nemico dello Stato, e tutti i suoi partigiani traditori della patria.

Aveva Don Antonio poca Nobiltà nel suo partito, e nissun Maestrato; ma era sostenuto dalla maggior parte de' Dottori di Conimbra, e dal popolo ancora: piccolo sussidio contro i nemici, che doveva combattere fuori e dentro. Acciecato dall' ambizione non conobbe da prima il poco fondamento che aver poteva in simili sostegni. I buoni avvenimenti delle armi Spagnuole presto nel fecero accorto, e gli destarono il pensiero di venire ad un accomodamento col Re Filippo.

LII. Non si sapeva ancora in Roma l' acclamazione di Don Antonio, quando il Papa mandò in Ispagna il Cardinal Alessandro Riario a procurare di persuader Filippo a depor l' armi, ed a rimettersi alla decisione della Santa Sede. Arrivato il Cardinale a Saragozza, scoprì al Conte di Sartago il segreto della Legazione, ed avendone il Conte prestamente fatto avvertire il Re di Spagna, questo politico Principe ordinò al Legato di fare un solenne ingresso in

tutte le Città per le quali aveva da passare. Il pretesto era per rendergli onor maggiore; ma si voleva in effetto ritardare il suo cammino, mentre che il Re si affrettava d' impadronirsi di Lisbona, e di tutto il Regno. Il Legato, che sì di lontan non vedeva, molto volentieri si compiacque di tutte le feste che gli vennero fatte; e al suo arrivo ritrovò le cose tanto avanzate, che non era più tempo, che il Papa se ne ingerisse. Il Papa fondava la sua pretesa di eleggere il Re di Portogallo in questo, che essendo il Re Enrico morto Prete e Cardinale, il Regno, secondo lui, era divenuto spoglia del Cardinalato; ma aveva ancora contro di lui il Clero, la Nobiltà, ed il popolo. Aggiungeva il Papa, che la Santa Sede aveva conceduto il titolo di Re al secondo Conte di Portogallo Alfonso Enrico, a condizione di pagare ogni anno al Vescovo di Roma un dato numero di marche d'oro; ma i Portoghesi sostenevano all'opposto, che Alfonso era stato acclamato Re dalla sua Armata due giorni prima della battaglia di Ourique, in cui sconfisse cinque Re Mori. Checchè ne sia, diffidandosi Filippo della buona volontà di Gregorio XIII. non volle mettere in compromesso un diritto, che aveva egli per certo, nè ricevere da lui in dono un Regno, che era forte da conquistarlelo, e da conservarlo senz'averne obbligo a chi si sia.

L'II. Frattanto il Legato giunto a Badajox, ove era il Re, attese lungamente un' udienza, che andavasi d'oggi in domani differendo sotto varj pretesti. Finalmente la ottenne; spiegò al Re il motivo della sua Legazione; e terminato ch' ebbe di parlare, Filippo gli rispose, che non era possibile di appagare la Santità Sua in quanto gli richiedeva, dappoichè gli affari avevano del tutto cambiato faccia. Che da principio avrebbe molto volentieri desiderato un accomodamento amichevole; ma che essendo sta-

to eletto Don Antonio da un popolo facinoroso, ed essendo gli Stati del Regno violati da questa elezione viziosa, non rimaneva più luogo ad accordo veruno; e che il deporre l'armi sarebbe un cedere la vittoria al nemico. Il Legato gli domandò almeno la permissione di passare in Portogallo, secondo gli ordini della Santità Sua: ma Filippo seppe anche deludere questa domanda, rappresentandogli, che non gli conveniva lo entrare in un Regno, dove la voce del Papa non sarebbe intesa in mezzo alle grida tumultuose di un popolo sollevato, il quale forse niun rispetto avrebbe alla sua dignità di Legato della Santa Sede. Avendo conosciuto da tal risposta il Cardinale, che la sua commissione cadeva a vuoto, domandò di ritornarsene a Roma.

LIV. Liberatosi Filippo da queste sollecitazioni fece pubblicare che accordava un perdono generale a tutti coloro che volessero riconoscerlo, eccettuati solamente Don Antonio, e gli autori della ribellione. Questo perdono fece impressione in quelli di Lisbona, e il partito di Don Antonio, già molto indebolito, fu in poco tempo quasi ridotto al niente. Don Antonio più che mai fosse conobbe il pericolo suo; e cercando, quantunque troppo tardi, di uscirne fuori, mandò egli Cercamo suo Segretario a Filippo a notificargli, ch'era disposto a cedergli il Regno, purchè, per rendere la sua cessione meno disonorevole, gli permettesse di dichiarare agli Stati, che non aveva egli forze bastevoli per opporsi a Sua Maestà Cattolica. Ma Filippo superbo de' suoi trionfi non volle più sentir a parlar di accomodamento, e rimise Cercamo al Duca d'Alba, che meglio non lo trattò.

LV. Don Antonio fu dunque costretto a venir ad una battaglia data il ventesimoquinto giorno di Agosto, vicino al borgo di Alcantara, e riuscì a lui fatalissima. I suoi, avviluppati da ciascuna parte, si

sbandarono, e cominciarono a fuggire. Don Antonio medesimo abbandonò il campo di battaglia, mescolandosi co' fuggitivi, e riprese la via di Lisbona; venne colto in cammino da un colpo di lancia nella faccia, e poco mancò che non restasse preso da alcuni volontarj Italiani. Nello stesso tempo il Marchese di Santacroz sconfisse la sua armata navale vicino alla foce del Tago. Don Antonio entrò in Lisbona per una porta, e per un' altra uscì fuori immediatamente, strascinando seco gli avanzi della sua misera armata. Si ritirò a Santaren, dove fu ricevuto a condizione di sortirne fra poco. Dopo questa rotta, Ferdinando Figliuolo del Duca d' Alba marciò verso Lisbona perchè non vi entrassero le truppe, e per salvar la Città dal saccheggio. L' undecimo giorno di Settembre radunò il Duca d'Alba tutti gli abitanti di Lisbona, e fece loro dar giuramento solenne di fedeltà al nome di Filippo; e andarono i Maestrati per tutte le vie proclamando questo Principe Re di Portogallo.

LVI. La sconfitta di Don Antonio abbastanza non potè abbatterlo. Essendosi trasferito da Santaren a Conimbra, e di là a Montemayor, vi levò una nuova armata di nove mila uomini in circa, co' quali marciò verso Avero, e lo fece dichiarare in favor suo. Ma alla notizia dell' arrivo d' Avila, andò egli a Porto, dove il suo partito magnificamente lo accolse. D' Avila inseguì la sua armata, e la sconcertò. Conoscendo allora Don Antonio, che aveva perduta ogni speranza, si licenziò da' suoi nel mese di Ottobre, e s' imbarcò, dopo essersi sottratto a de' Cavalieri Spagnuoli, ch' erano stati spediti per arrestarlo. Indi questo Principe andò per il Regno errando fino al seguente mese di Maggio, che si salvò in Francia.

LVII. Frattanto il quinto giorno di Dicembre Filippo si avanzò fino ad Elvas, dove il Duca di Braganza, e il Duca di Barcelos suo figlio andarono a fa-

lutarlo. Il Re gli fece onorevole accoglienza, e confermò al padre la carica di Contestabile del Regno, che aveva egli avuta da' suoi predecessori, e gli diede la collana del Toson d'oro, in ricompensa della cessione che gli aveva fatta del diritto alla Corona. Filippo ebbe poi a convocare gli Stati del Regno a Tomar, per il quindicesimo giorno di Aprile dell'anno seguente, e spedì corrieri a tutt'i Governatori delle Piazze tenute da'Portoghesi nelle Indie, per avvisargli, che Sua Maestà Cattolica era stata riconosciuta in Re di Portogallo, ed esortargli a fare la stessa cosa. Ma avendo mandato troppo tardi alle Isole Azore, Don Antonio colse vantaggio da questa tardanza, e tutte quelle Isole per mediazione de' Francescani rimasero alla sua ubbidienza, trattone quella di S. Michele, la più prossima alla Spagna. Questi popoli erano tanto creduli, che i Francescani persuadettero loro, che il Re Sebastiano non era morto, come si era detto, e che viveva sconosciuto nell' Isola di Tercere, e che il quarto giorno di Agosto sarebbe stato ad Angra, che n'è la capitale.

LVIII. La Regina d'Inghilterra sentendo che si vedeva ad arrivar nel suo Regno una calca di Preti maggior che mai fosse, e che venivano da' Seminarj fondati a Douai, a Reims, ed a Roma, col pretesto di andar a consolare i Cattolici d'Inghilterra, e di amministrar loro i Sagramenti; temette ella che fossero andati per disporre gli animi all'esecuzione del decreto, col quale Pio V. la privava de' suoi Stati, la scomunicava, e dispensava i suoi sudditi dall' ubbidirla, e dal riconoscerla per loro Sovrana. Fosse questa paura fondata o no, ella commise, che fossero presi tutti questi Preti, e molti di essi furono dati alla morte. Questa severità non valse di ostacolo al zelo di molti Missionarj; e di tratto in tratto di nuovi ne giungevano; Roberto Person ed Edmondo

Campian Gesuiti, si unirono seco loro per secondargli. Era il primo nativo di Sommerset, e s'era fatto stimare per il suo zelo per la Cattolica fede; era il secondo di Londra, ed era stato Diacono tra gli Anglicani; ma qualche tempo dopo avendo abbiurato, andò a Douai nel Seminario degl' Inglesi, e passato a Roma si fece Gesuita nel 1573. Dopo essere stato spedito a Vienna ed a Praga, donde fu rimandato a Roma, venne fatto ripassare in Inghilterra. Questi due Missionarj, l' uno di un naturale assai vivo, l' altro di uno spirito dolce, e moderato, avevano ottenuto da Papa Gregorio XIII. una Bolla in data del giorno quattordicesimo di Aprile. Scorrevano l' Inghilterra travestiti or da soldati, or da mercanti, o in altra foggia, colla mira di assistere a' Cattolici, per fortificarli nella Religione loro. Ma il loro zelo fu molto male interpretato; e vennero accusati di visitar le case de' Cattolici non tanto per istruirli e consolarli, quanto per ispirar loro la sedizione, e la ribellione, e per ispargere perniciose massime, che funesti effetti potevano produrre.

LIX. Giunte queste false voci a cognizione della Regina, ella raccolse il suo Consiglio, e fece uscire un editto il quindicesimo giorno di Luglio, nel quale ingiungeva a tutti quelli che avevano figliuoli di là dal mare, di dare i loro i nomi nel termine di dieci giorni, e di richiamargli dentro di un mese, e di significare il loro arrivo al Maestrato. Ella ordinò ancora che in caso che questi figliuoli non volessero ritornare nel Regno, non fosse mandato loro denaro di sorta nè da essi, nè da altri, e vietava ad ogni persona, qualunque si fosse, di dar alloggio in casa sua, nè di contribuire al mantenimento de' Preti, che uscissero da' Seminarj di Roma, di Douai, o di Reims, e così de' Gesuiti; sotto pena a' trasgressori d' essere trattati come rei di lesa Maestà. Come si an-

davano spargendo molti libri, ne' quali si accusava il Papa, e il Re di Spagna, che volessero ristabilire la Religione Cattolica in Inghilterra, e dove esortavansi i Cattolici Inglesi a favorire questo disegno; la Regina fece un altro editto, in cui diceva, ch'ella non ignorava le pratiche de' suoi nemici, ma che colla grazia di Dio, e l'assistenza de' suoi fedeli sudditi, si trovava in caso di resistere agli attacchi interni ed esterni.

LX. Francesco Drack ritornò nel mese di Novembre di quest'anno dal suo viaggio del giro del Mondo, essendosi partito dal porto di Plymouth in Inghilterra verso la fine del 1577. Il primo giorno di Aprile dell' anno seguente era giunto a Bresile con tre soli bastimenti; due ne aveva perduti in una tempesta, dopo averne salvati gli uomini e l' equipaggio. Il giorno ventesimo secondo di Agosto passò il distretto di Magelan, ed entrò in alto mare; scorse molti paesi, ne' quali tolse agli Spagnuoli gran quantità d' oro, d' argento, e di preziose merci. Elisabetta al suo arrivo lo creò Cavaliere, e volle andare a pranzo sul Vascello, che il gran viaggio aveva fatto. Il Re di Spagna fece fare delle doglianze contro Drak, per mezzo di Bernardino Mendoza suo Ambasciatore; lo accusava di aver viaggiato in paesi, ch' erano sotto il suo dominio, e domandava la restituzione di tutto il denaro che aveva tolto agli Spagnuoli. La Regina gli rispose, che Drack sarà disposto sempre a rispondere a metodo di giustizia, quando venga assalito; e che ella aveva messo tutto il suo oro, e il suo argento a parte per appagare gli Spagnuoli; quantunque potesse farne un legittimo uso contro i ribelli, che il Re di Spagna e il Papa incessantemente le suscitavano contro. Ch' ella non vedeva dunque, perchè i Principi, che non riconoscono l'autorità del Romano Pontefice, non potessero negoziare nelle Indie

ſino dentro alla ſua prigione viſſe qualche tempo colle ſue mogli ne' ſuoi piaceri, nel luſſo, e nell' abbondanze. Guglielmo Duca di Cleves, inteſo ch' ebbe queſto nuovo diſaſtro, fece rinchiudere più ſtrettamente il prigioniero, e gli fece formare il proceſſo. Fu abbruciato a lento fuoco ſenza dar ſegno di pentimento; e due delle ſue principali mogli ſoffrirono la ſteſſa ſorte colla medeſima oſtinazione; le altre parve che ſi ravvedeſſero del paſſato contegno.

LXII. I Luterani fecero imprimere in Alemagna il loro libro della concordia, dopo le celebri aſſemblee di Torgaw, e di Bergh, delle quali ſi è parlato, e non pare che quegli Eretici abbiano fatto dipoi alcuna nuova deciſione di fede. Le Scritture, di cui è compoſto queſto libro, ſono di varj autori, e di date diverſe. Vollero i Luterani pubblicare in eſſo tutto quello che hanno di più autentico. Si ſa come queſto libro fu ſoſcritto in Alemagna, le violenze che ſi pretendono eſſerſi uſate nel ricevere le oppoſizioni di alcuni Principi, e di alcune Città, che non vollero ſoſcrivere. Queſto libro fu chiamato la Concordia di Bergh, ch'è, per quanto ſi crede, un Monaſtero appreſſo di Magdeburg. Fu autorizzato da Auguſto Elettor di Saſſonia, e da alcuni altri Principi Luterani; Schmidelin, Miniſtro Alemanno che aveva gran credito, che lo fece approvare da più di otto mila perſone o di buon grado, o per forza; ma altri lo rigettarono, lo che produſſe la diſcordia de' Proteſtanti di Alemagna. Hoſpiniano ne ſcriſſe una lunga Storia, che pare aſſai ben fondata nella maggior parte de' fatti. Oſiandro, uno degli Autori di queſto libro, cui ha egli compendiato nella ſua Storia Eccleſiaſtica, confeſſa ingenuamente, che molti tanto Calviniſti, quanto Luterani, parte fra i mitiganti, e parte fra i rigidi, ſcriſſero contro queſto concordato, donde venne la ſetta de'Concordiſti. Il Car-

dinal Bellarmino, nel giudizio che dà del libro, mostra la vanità del titolo, e i grossolani errori che l'opera contiene contro il simbolo degli Apostoli.

LXIII. Il trattato che la Regina Madre aveva concluso col Re di Navarra nel suo viaggio di Guienna, non durò lungo tempo; appena fu ella partita, che questo Principe raccolse quelli del suo partito a Mazeres, nella Contea di Foix, per deliberare se si dovessero riprender l'armi. Il Principe di Condè era di questo parere. Non poteva soffrire, che fosse privato del Governo di Picardia, che il Re gli aveva ceduto; da Poitiers s'era egli portato senza farsi conoscere, ed era entrato per sorpresa nella Fera, piazza forte e importantissima di questa Provincia; risolutissimo di mantenervisi, per quanta forza usasse il Re a discacciarnelo. Questo si fece il giorno diciannovesimo di Novembre del precedente anno; e nel cominciamento di questo il Re di Navarra, senza riguardo alcuno alle soddisfazioni ch'aveva ricevute dalla Regina Madre a Nerac intorno alle sue lamentazioni e alle sue domande; assediò la Città di Cahors, e se ne impadronì, malgrado la vigorosa resistenza del Signor di Vezin, che n'era Governatore. Indi l'abbandonò al saccheggiamento de' suoi soldati; e molte altre Città ebbero lo stesso trattamento nella Guienna, nel Poitou, nella Saintonga, nella Linguadoca e nel Dolfinato.

Il Re appena saputa questa presa d'armi de'Calvinisti in tempo ch'egli credeva ogni cosa pacificata, deliberò di opporsi a' ribelli. A tal effetto levò tre differenti armate, una in Guienna, che fu comandata da Armando di Biron, Maresciallo di Francia, per opporsi al Re di Navarra. La seconda nel Dolfinato contro il Maresciallo di Lesdiguieres, che comandava in quella Provincia per lo stesso Re di Navarra, e ch'era sotto la condotta del Duca di Majenne; e

finalmente la terza, che aveva per capo il Mareſcial-
lo di Marignon, doveva comandare in Picardia contro il Principe di Condè. Sua Maeſtà confermò in ſeguito il terzo giorno di Giugno gli editti di pacificazione in favor di quelli, che rimanevano cheti nelle ſue contrade ſenza prender l'armi. La prudenza e la vigilanza di quelli che aveva meſſo alla teſta delle ſue armate impedirono a'Calviniſti il fare progreſſi, e gli contennero nel loro dovere.

LXIV. Dappoichè il Corpo di S. Gregorio Nazianzeno, morto verſo l'anno 391. fu ſtato levato da Coſtantinopoli, e trasferito in Roma, queſta traslazione era quaſi ignorata. Ma in queſto anno 1580. Papa Gregorio XIII. deliberò di farne riſorgere la memoria, e con queſto diſegno fece fabbricare ſotto il nome di queſto Santo una Cappella magnifica nel Vaticano. Egli medeſimo fece con gran pompa, accompagnato da tutta la Corte Romana, dalle Confraternità, e i corpi della Città, la traslazione di queſte Sante Reliquie, che andò a prendere proceſſionalmente nella Chieſa delle Greche Religioſe, nella contrada del Campo di Marzo, dove un tempo erano ſtate depoſte. La ceremonia durò parecchi giorni; ma la principale ſi eſeguì l'undecimo giorno di Giugno, giorno da indi in poi deſtinato alla feſta della traslazione di S. Gregorio Nazianzeno in Occidente.

LXV. La riforma che Santa Tereſa aveva ſtabilita nell'Ordine de' Carmelitani, ſi andava di giorno in giorno accreſcendo. Ha pochi anni della ſeguente ſua vita, in cui non abbia ella fondati alcuni Monaſteri. Il primo fu quello di S. Giuſeppe d'Avila; quand'ella cominciò la grand'opera della ſua riforma, ebbe un breve da Papa Pio IV. ottenuto da S. Pietro d'Alcantara; ma ad onta di queſto appoggio ebbe ella a ſoffrire molte traverſie, che le furono ſuſcitate contro da coloro che non potevano comportare

questa riforma. Quelli che dovevano assisterla le furono interamente contrarj; le Potestà ecclesiastiche, e secolari si opposero a' suoi pii disegni; tutta la Spagna fu inondata da Libelli infamatorj contro la sua condotta, i più saggi medesimi, che non osavano condannarla, mancavano spesso di coraggio per difenderla; le Cattedre e i Tribunali ecclesiastici risonavano delle doglianze fatte contro di lei, e delle ingiurie, che le cadevano addosso da ciascun lato. Dall' altro canto le persone più virtuose del tempo suo, che si piccavano della più gran virtù, e gelose di un bene, di cui non avevano esse la gloria, tutto fecero per distruggerlo, ed oscurarlo. Superò la Santa tutti questi ostacoli, e fu veduta nel corso di venti anni stabilire diciassette o diciotto monasteri di vergini; e quindici di uomini in diversi luoghi di Spagna. Il suo istitutto, essa vivente, venne portato fino al Messico nelle Indie Occidentali. Si allargò in Italia, passò in Francia, ne' Paesi-Bassi, e in tutti i paesi della Cristianità.

LXVI. Queste Case fino a quest' anno 1580. erano state sotto l' ubbidienza degli antichi Provinciali che avevano l' amministrazione generale di tutto l' Ordine: esse avevano solamente de' Priori particolari per mantenere la nuova disciplina. Ma questa unione degli antichi, e de' riformati non andando a genio di Filippo II. Re di Spagna, che temeva che tal mescolanza potesse cagionare qualche discordia, e introducesse rilasciamento; questo Principe impegnò Gregorio XIII. a separare interamente e per sempre la stretta e la nuova Osservanza dall'antica, e dal gran numero de' Carmelitani mitigati sparsi nelle diverse Provincie di Europa; senza che i Provinciali di questi ultimi potessero in seguito esercitare niuna autorità sopra i Monasteri de' Carmelitani Scalzi, e de' Carmelitani riformati. Assecondando Gregorio XIII. i

desiderj del Re di Spagna, fece una bolla il ventesimo secondo giorno di Giugno 1580. il nono anno del suo Pontificato, che comincia da queste parole; *Pia consideratione*, nella quale richiama questi Religiosi alla lor regola primitiva, approvata da Innocenzo IV. e lasciando gli antichi nella mitigazione autorizzata da una bolla di Eugenio IV. divide colla medesima bolla gli uni dagli altri per il governo; e fa de' primi una sola Provincia.

LXVII. Gregorio XIII. fece in questo medesimo anno un'altra bolla il ventesimo terzo giorno di Marzo, colla quale conferma gli Statuti e i privilegj de' Cavalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, e rinnova la costituzione di Clemente VII. che obbliga quelli che hanno benefizj o pensioni dell' Ordine di portar l'abito, e di far professione, fra il tempo di sei mesi. Con un' altra bolla del giorno ventesimo quinto di Maggio il medesimo Papa fece un regolamento per l' amministrazione della giustizia in Roma, e per le altre Città dello Stato Ecclesiastico; e per quanto apparteneva alle arti e a' mestieri, la cui giurisdizione fu da lui stabilita, senza che questo potesse arrecar pregiudizio al Governatore della Città e agli altri giudici ordinarj. Una terza bolla del primo Giugno vieta a' Religiosi dell' Ordine di S. Domenico d' impiegare il favor de' Grandi, de' Cardinali, Prelati, ed altri per ottenere qualche grazia nell'Ordine, o per il perdono di qualche pena, null'ostante tutte le costituzioni Apostoliche a ciò contrarie; e dichiara i trasgressori incapaci di possedere verun uffizio. Una quarta bolla del primo di Giugno medesimo è contro coloro che non pagavano alla festa degli Apostoli San Pietro, e S. Paolo, i censi, e i decorsi, ed altri diritti che la Camera Apostolica credeva di aver diritto di riscuotere. Gregorio XIII. ordinò che questa bolla fosse pubblicata ogni anno il Giovedì Santo. Fi-

nalmente si vede un'ultima bolla del ventesimo quinto giorno di Novembre, che regola la giurisdizione degli Ordinarj, per il castigo de' Vicarj, de' Domestici, degli Affittuali e de'Servi de'Religiosi Ospitalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, che sono oggidì chiamati Cavalieri di Malta.

LXVIII. Il ventesimo ottavo giorno di Dicembre del precedente anno perdette il Collegio de'Cardinali Gherardo Groesbeck, Vescovo di Liegi, insignito del Cardinalato nel Marzo 1578. Era della famiglia de' Baroni di Groesbeck nel Ducato di Gheldria. Dopo una educazione degna della sua nobiltà, passò in Liegi, dove fu da prima Canonico, ed alcuni anni appresso eletto Decano di unanime consenso. Si diportò con tanta saviezza e prudenza che Roberto di Bergh Vescovo di Liegi essendo venuto a morte fu eletto in suo cambio l'undecimo giorno di Aprile 1564. e adempì i doveri suoi di buon Pastore con molta esemplarità. Non cessava di ammaestrare i suoi Diocesani in pubblico e in privato, dava salutari consigli, visitava gl' infermi, gran cura si prendeva delle vedove e de' poveri, per i quali fondò alcuni Ospitali, e sopra tutto si applicava ad allontanare l'eresia dalla sua Diocesi, e a mantenervi la Cattolica Religione, con tanto zelo e buon effetto che veniva fin da allora pareggiato a' più Santi Vescovi dell'antichità. Duranti le guerre de' Paesi Bassi nel 1572. dove la Religione era minacciata della rovina estrema, Liegi fu mantenuta nella vera fede per sua attenzione. Hasselt piccola Città del suo Vescovado essendosi ribellata a persuasione di un Ministro Protestante, in breve tempo la richiamò, e la fece ritornar a'doveri suoi, trattando i colpevoli con molta bontà; intercesse appresso la Governatrice de'Paesi Bassi per quelli di Utrech, che voleva ella punire per la loro ribellione. Avendo tentato i ribelli d'impadronirsi di Liegi, egli

egli difese la Città, e trionfò del nemico. Impedì ai Calvinisti il raccogliersi a S. Tron; e si scusò con Luigi di Nassau, rappresentandogli che le leggi dell'Imperatore vietavano sì fatte Assemblee. Morì in età di sessanta tre anni, e fu seppellito nella Cattedrale di San Lamberto.

LXIX. Questa morte fu seguita da quella di Francesco Alciato di Milano figliuolo di Martino, nobile Milanese, nato il primo di Febbrajo 1522. Era allievo, e parente del celebre Giurisconsulto Andrea Alciato, al quale ha il pubblico l'obbligazione di avere sbandita la barbarie delle opere state sin allora composte intorno la legge, e di aver messo questa scienza nel suo splendore. Francesco fu com'egli uno de' maggiori ornamenti della Legge civile, insegnò in Pavia nella cattedra medesima di Andrea; ed ebbe in discepolo il Santo Cardinal Carlo Borromeo. Quando questi fu incaricato della condotta degli affari sotto il Pontificato di Papa Pio IV. suo zio, chiamò Alciato a Roma, e si valse di lui negl'impieghi della Dateria, e lo fece referendario dell'una e dell'altra segnatura; gli procurò il Vescovato di Cività, nella Provincia di Benevento, e finalmente lo fece nominare Cardinale nel 1565. Alciato divenne in seguito uno de' supremi Inquisitori, e fu nominato per essere uno degl'Interpreti de' decreti del Concilio di Trento. Fece le funzioni di Gran Penitenziere sotto Pio V. Mureto in una delle sue orazioni funebri assicura, che questo Cardinale e Sirleto erano l'ornamento del secolo, il sostegno delle Lettere, e il vero modello della virtù e della erudizione. Era Alciato intervenuto a' conclavi per le elezioni di Pio V. e di Gregorio XIII. Morì in Roma un martedì giorno diciassettesimo di Febbrajo di quest'anno in età di cinquant'otto anni. Fu seppellito il suo corpo nella Chiesa di Santa Maria degli Angeli. Era stato Protettore dell'Ordine de'

Certosini, e di quello de'Francescani. Lasciò una curiosissima Biblioteca.

LXX. La morte levò ancora in quest'anno il Cardinale Gian Girolamo Morone, figliuolo del Conte Girolamo Cancelliere di Milano, un de'gran Politici del suo secolo, pregiatissimo alla Corte di Carlo V. Era nato il ventesimo quinto giorno di Gennajo 1509. Studiò legge a Padova, e sì gran progresso ne fece, che Clemente VII. gli diede il Vescovado di Modena, quantunque in età poco avanzata. Paolo III. lo mandò a Ferdinando Re de' Romani, in cambio di Pietro Paolo Vergerio, per assistere in qualità d'internunzio della Santa Sede alle Diete di Alemagna, e in particolare a quella di Ratisbona, dove si doveva trattare della guerra contro i Turchi. Al suo ritorno in Italia, Paolo III. lo creò Cardinale nel 1542. e lo nominò a fare l'apertura del Concilio di Trento, ed a presiedervi con due altri Cardinali, Pietro Parisio, e Rinaldo Polo. Si fermò in Trento fino all'anno 1544. Essendo allora il Concilio stato trasferito a Bologna, Sua Santità lo elesse in Legato di quella Città, e vi durò fino al 1548. Verso il medesimo tempo, avendo rinunziato il Vescovato di Modena in favore Egidio Foscaro, nobile Bolognese, lo nominò quattro anni dopo a quello di Novarra, contribuì molto allo stabilimento del Collegio degli Alemanni in Roma; e nel 1555. fu spedito Legato alla Dieta di Ausburgo, dove intese la morte del Papa, onde gli convenne ritornare in Italia. Essendo stato eletto Papa Paolo IV. dopo la morte di Marcello II. fece arrestare Morone non si sa bene perchè, e lo fece rinchiudere nel Castello di Sant' Angelo. Si afferma che non avesse egli altra colpa che quella di essere invidiato per la sua equità, rettitudine, ed altre virtù sue, che dovevano assicurarlo dalle persecuzioni; se non fosse ordinariamente quel

che accade ad una singolare virtù, di rimaner preda della gelosia e della calunnia. Stette prigione fino alla morte di Paolo IV.

Così fu trattato il Cardinal Polo, col quale aveva Morone strettissima amicizia, che fu parimente fatto arrestare e rinchiudere, intanto che Papa Paolo IV. commise quattro Cardinali per informare contro Morone, che per severissimo esame non si è trovato colpevole, e che poco dopo ebbe la libertà di sortire; ma ricusò di approfittarne, fin tanto che il Papa non avesse resa esatta giustizia alla di lui innocenza. Paolo IV. tuttavia differì la sua assoluzione per timore di non condannar se medesimo, e lo lasciò prigione fino al Pontificato di Pio IV. suo successore, il quale pienamente giustificò questo Cardinale, lo fece Vescovo di Albano, poi di Sabina e di Preneste, e lo giudicò degno di presiedere al Concilio di Trento, e di esservi suo primo Legato, per rimpiazzare il Cardinal di Mantova: si videro altrove i grandi avvenimenti de' suoi maneggi appresso l'Imperatore, ch'era in Ispruck, e il viaggio che vi fece.

Terminato il Concilio, Morone ritornò a Roma, e divenne Vescovo di Ostia, e Decano del sagro Collegio, per la morte del Cardinal Pisani. Pio V. lo elesse per trattare della lega contro il Turco, e Gregorio XIII. lo mandò a Genova, per maneggiare un accordo tra i Nobili e il popolo. Dopo la morte di Pio IV. S. Carlo Borromeo diede il suo voto al Cardinal Morone, che aveva già avuti altri venti otto voti in un altro Conclave; ma non restò eletto e morì a Roma, nel suo ritorno di Alemagna nel Giovedì primo giorno di Dicembre dell' anno 1580. in età di settanta un anno. Il suo corpo fu seppellito nella Chiesa di Santa Maria sopra la Minerva, appresso i gradini dell' altar maggiore. Aveva tenuto tre Sinodi a Modena, e in tutto adempì i doveri di un Vesco-

vo pio. Vi ſtabilì un Monaſtero di Cappuccini e una caſa di ritiro per le donne e le giovani diſſolute, che volevano convertirſi. Contribuì molto allo ſtabilimento di un Collegio di Geſuiti, e fece grandi beni alla Chieſa della Madonna di Loreto. Era un uomo di gran penetrazione, deſtro, riſoluto, intrepido; naturalmente buono ed oneſto; favoriva il merito per tutto dove lo ritrovava; era integerrimo, ed amator della giuſtizia. Abbiamo di lui delle coſtituzioni pubblicate quando era Veſcovo di Novara; gli Atti de' ſuoi Sinodi di Modena, il ſuo diſcorſo al Concilio di Trento, molte Epiſtole a' Cardinali Polo e Cortez, al Giovio, a Federico Nauſea; ebbe cura dell'edizione dell' opere di S. Girolamo corretta da Eraſmo. Abbiamo la ſua vita ſcritta eſattamente da Luigi Jacobillo, Veſcovo di Foligno nell' Umbria.

LXXI. Franceſco Arcangelo de' Bianchi del Ducato di Milano nel territorio di Pavia era parimente morto nel principio di queſt' anno. Entrò aſſai giovane ne' Domenicani, dove ſi diſtinſe per la ſua erudizione, per la pietà, e per la vita eſemplare. Dopo avervi inſegnata con riputazione la filoſofia e la teologia, ſoſtenne le principali cariche del ſuo Ordine; e tanto ſi fece ſtimare, che il Cardinale Aleſſandrino ſe lo aſſociò nelle ſue funzioni d'Inquiſitore, e lo preſe in ſuo confeſſore. Divenuto queſto Cardinale Ponteſice ſotto il nome di Pio V. gli diede il Veſcovato di Teano, e lo fece Cardinale, titolato di S. Ceſario *in Palatino*. Amminiſtrò la Chieſa di Teano per anni nove, e la rinunziò nel 1575. Pio V. dopo avere abolito l' Ordine de' Frati Umiliati, per le ragioni riferite altrove, diede al de' Bianchi il Prevoſtato di Sant' Abunzio di Cremona. Era occupato nel catalogo de' libri proibiti, quando la morte lo tolſe un Lunedì diciotteſimo di Gennajo, feſta della Cattedra di S. Pietro a Roma d' anni ſeſſant' otto, tre meſi

e quindici giorni; e fu seppellito nella Chiesa di Santa Sabina, alla quale lasciò molti legati.

LXXII. Tra gli Autori ecclesiastici morti in questo medesimo anno, si conta 1. Girolamo Osorio nato a Lisbona in Portogallo, di Giovanni Osorio di Fonseca e di Francesca di Govea. Avendo fatti i suoi studj in Salamanca, in età d'anni diciannove andò a fare il suo corso di Filosofia a Parigi; donde si trasferì a Bologna, e divenne valoroso nella cognizione delle lingue, e delle Sante Lettere. Si esprimeva con tanta facilità ed eleganza, che veniva chiamato il Ciceron di Portogallo. Avendo abbracciato lo Stato ecclesiastico, ritornò al suo paese, e Giovanni III. che allora regnava, volle che spiegasse la Santa Scrittura nell' Università di Conimbra. Osorio supplì a questo suo uffizio con sì buon avvenimento, che venne affidato a lui il Governo della Chiesa di Tavera. Venendo il Cardinal Enrico innalzato al trono di Portogallo, dopo la morte di Don Sebastiano, diede ad Osorio l' Arcivescovato di Evora, indi il Vescovato di Silves nell' Algarve. Visse in modo esemplare, amò i poveri, fece loro molto bene, e si rese commendabile negli esercizj di carità. Le disgrazie che desolarono la sua patria per l'invasione degli Spagnuoli dopo la morte del Cardinal Enrico, tanto gli passarono il cuore, che s'infermò, e ne morì a Tavilla, nella sua Diocesi il trentesimo giorno di Agosto 1580. in età di settanta quattr' anni. Noi abbiamo la sua vita scritta da Girolamo suo nipote, Canonico d' Evora. Era stato del parer di coloro, che volevano che si riconoscesse in Re di Portogallo Filippo II. Re di Spagna. Molte opere abbiamo di suo, state impresse in Roma in quattro tomi nel 1592. Consistono in molti trattati di morale, e de' commentarj, e parafrasi sopra diversi libri della Santa Scrittura.

LXXIII. Il secondo è Pietro Emotto di Autun.

Fece i suoi studj a Parigi nel Collegio di Navarra; vi prese i suoi gradi, e fu ricevuto dottore di questa casa nel 1572. In seguito essendo stato fatto Teologale di Leone, ottenne il decanato del Capitolo di quella Chiesa nel 1578. Perchè conosceva d'essere atto alla predicazione, la coltivò; ma secondo il cattivo modo de' Predicatori di quel tempo, predicò non con molto discernimento, o sodezza. Furono i suoi sermoni stampati dopo la sua morte, occorsa nel primo giorno di Agosto 1580. vi si ritrovano delle cattoliche esortazioni in Francese sopra i vangeli delle Domeniche e delle Feste dell'anno, e sopra i Sagramenti, il tutto in tre tomi. La sua opera principale è un trattato Latino, col titolo di confessione della Fede Cattolica, confermata dalla testimonianza della Santa Scrittura, e de' Santi Padri, che fiorirono ne' due primi secoli della Chiesa. E' stata impressa sua vita durante nel 1578. ed è divisa in quattro libri. Nel primo tratta l'Autore della credenza, e del culto degli Angeli e de' Santi; nel secondo, dell'uomo e della providenza di Dio sopra di lui, della predestinazione, e della giustificazione: nel terzo de' Sagramenti in generale, e in particolare; e nel quarto dell' ultimo fine dell' uomo.

LXXIV. Il terzo è Cunero Petri, nato a Duivindyck, borgo della Zelanda. Dopo fatti i suoi studj a Lovanio, dove fu ricevuto Dottore, fu eletto ad essere il primo Vescovo di Lewarde nella Frisia occidentale. Prese possedimento di questa Sede il settimo giorno di Febbrajo 1570. e tenne un Sinodo il giorno ventesimo quinto di Aprile. Essendo poco dopo stato preso Lewarde da' Calvinisti, fu messo prigione nel Castello d'Harlingen donde non uscì che per trasferirsi a Munster, dove esercitò per qualche tempo l' uffizio di coepiscopo in luogo del Principe; indi passò in Colonia, dove insegnò pubblicamente

la Scrittura Santa, e dove terminò i giorni suoi, il quindicesimo giorno di Febbrajo 1580. d'anni solamente quaranta nove in circa. Compose diverse opere; quelle furono impresse in Colonia nel 1579. contengono alcuni trattati. 1. Del Sagrifizio della Messa. 2. Dell' accordo de'meriti di Gesu Cristo con quelli de' Santi. 3. Delle quistioni pastorali, e del celibato de' Sacerdoti. 4. Un trattato de'contrassegni per conoscere la vera e legittima Chiesa di Gesu Cristo. 5. De'doveri di un Principe Cristiano. 6. Alcuni trattati della grazia, del libero arbitrio, della predestinazione, della giustificazione, delle indulgenze, e della stabilità della Cattedra di S. Pietro. Si vide ancora uno scritto di questo autore sopra le proposizioni della bolla di Pio V. contro Bajo; e alcune opere in Fiammingo contro gli Anabatisti; tra l' altre una sopra l' ubbidienza dovuta a'Principi Cristiani, senza parlare degli statuti del suo Sinodo.

LXXV. Il quarto è Gregorio Eder, che si crede essere morto in quest' anno. Era un celebre Giurisconsulto di Alemagna, nato in Freisinghen; e fu consigliere di tre Imperatori, di Ferdinando I. di Massimiliano II. e di Ridolfo II. Quel più che sappiamo di lui è questo, che lasciò alcune opere stampate in varj tempi in Colonia, a Dillingen, a Vienna, in Austria, ed altrove. Vi si veggono le sue divisioni teologiche, o la sua Economia della Scrittura Santa, compartita in cinque libri; le sue partizioni del Catechismo del Concilio di Trento; il martello degli Eretici; la Babilonia degli Eretici; o somma delle favole eretiche; un discorso della fede cattolica; una ricerca Vangelica della vera e della falsa Dottrina. Finalmente la Storia de' Rettori, e degli uomini illustri che fiorirono nell' Università di Vienna in Austria dall' anno 1237. sino al 1559.

LXXVI. Il quinto è Lorenzo di Villavicenzio,

la cui morte alcuni tuttavia fissano al seguente anno. Era nato a Xeres nell' Andalusia, ed entrò assai giovane nell' Ordine degli Eremiti di Sant' Agostino, dove si acquistò tanta riputazione che Filippo II. Re di Spagna lo elesse in suo Confessore, dopo essere stato ricevuto Dottore in Teologia a Lovanio, dove fu nominato Professor regio della Scrittura Santa. Si rese celebre per l'opera intitolata: Del modo di formare gli studj Teologici, in cui non fece quasi altro che copiare il trattato di Andrea Iperio, Luterano, e professore a Marpurgo, intitolato, *Del Teologo, o del modo di studiare in Teologia*, diviso in quattro libri; altra differenza non vi si trova, se non che Villavicenzio ne troncò qualche passo dove il Luterano parla troppo conformemente alla sua credenza, ed alcuni altri ne aggiunse per sostenere la dottrina della Chiesa Cattolica. Usò del medesimo artifizio ne' tre altri Libri da lui fatti sopra la maniera di comporre i Sermoni, i quali sono ancora quasi tutti copiati dall' Iperio. Quello ch' è di lui solo, consiste in due volumi di Sermoni, impressi a Parigi nel 1577.

LXXVII. Il sesto è Claudio Goustè Prevosto della Città di Sens. E' Autore di un Trattato della real potestà della Chiesa, composto in occasione della proposizione, che si fece agli Stati di Orleans sotto il Regno di Carlo IX. di tenere una conferenza sopra la Religione, e della disputa insorta per sapere chi vi dovesse presiedere, o gli Ecclesiastici o i Laici. Quelli pretendevano, che questo dritto fosse loro devoluto; imperciocchè solo essi potevano far cognizione delle cose spettanti alla Religione. Goustè prese il partito contrario, e sostenne, che il solo Re doveva presiedere in tali conferenze per concludervi, decidervi, e per far eseguire le cose che vi venissero decretate. Il suo trattato è dotto, e molto bene scritto; ma si vede agevolmente ch' è più degno di uno

Scrittore Inglese, che di un Autore Cattolico. Dopo avervi mostrato quanto sia degna la real dignità d' essere rispettata, risalisce fino al vecchio Testamento, per dar a conoscere, che i Re de' Giudei s' impacciavano negli affari della Religione, e nelle funzioni sacerdotali. Sostiene, che tocca al Re il raccogliere i Concilj; vuol ancora che in alcuni abbiano presieduto, e che possano far delle leggi sopra l' Ecclesiastica polizia.

LXXVIII. L' ultimo Autore è Niccolò Sandero o Sanders Inglese. Era nato nella Contea di Surrei nella Diocesi di Vinchester. Dopo aver terminati i suoi studj a Oxford, fu eletto in Professor regio in Jus canonico nella Università di quella Città, essendo ancora assai giovane. Sostenne questo uffizio per alcuni anni fino al Regno di Elisabetta. Vedendo allora la Religione Cattolica quasi interamente sbandita dall' Inghilterra, si esiliò da se medesimo per conservar liberamente la fede, e si ritirò a Roma, dove fu ordinato Sacerdote, e si addottorò, e accompagnò il Cardinal Polo al Concilio di Trento, in Polonia, e negli altri suoi viaggi. Nel suo ritorno fu fermato a Lovanio, dove divenne Professore di Teologia. In questa Città compose e fece imprimere il suo trattato *della Monarchia visibile della Chiesa* diviso in otto libri. Pio V. avendo veduta quest' opera, chiamò l' Autore a Roma, colla mira d' impiegarlo; ma essendo questo Papa venuto a morte, andò a ritrovare il Cardinal Commendone alla Dieta di Ausburgo, e si attenne a lui. Vi dimorò alcuni anni, dopo i quali Gregorio XIII. lo mandò Nunzio in Ispagna, e di là in Irlanda, nel medesimo grado. Colà morì in un bosco dopo molti stenti, e miserie, in estrema povertà. Pitseo suo nipote, che fece un' opera di tutt' i celebri Scrittori dell' Inghilterra, colloca la sua morte in quest' anno, benchè da altri

mesia due e sino a tre anni prima. In questo trattato *della Monarchia della Chiesa* egli intraprende di provare, che il governo della Chiesa non è nè democratico, nè aristocratico, ma puramente monarchico. Fa nel settimo libro un compendio di una storia; in cui riferisce la successione de' Papi. Stabilisce la loro primazia, fa menzione delle Eresie, e le combatte coll' autorità de' Santi Padri; nell' ottavo confuta le ragioni de'Protestanti, che osano dire che il Papa è l' Anticristo. Ha un'altra opera per difendere questa prima, intitolata: *La chiave di David*. E' in sei libri, e del tutto ne'principj degli Oltramontani, intorno la pretesa superiorità de' Papi sopra i Concilj, e della sovrana potestà loro; ma sopra gli altri patì opposizione la sua Storia dello scisma d' Inghilterra divisa in tre libri, composti quando era Nunzio in Ispagna, e stati impressi solamente dopo la sua morte. Fu tacciato Sandero, che fosse scritta quest' opera con troppa passione per un istorico; che alcuna volta esca con fatti sospetti di falsità Vi sono ancora di questo Autore due trattati in Inglese, l'uno sopra le immagini, e l' altro sopra l'Eucaristia, stati tradotti in Latino; un trattato del Sagrifizio della Messa; uno scritto sopra il capitolo sesto di S. Giovanni; un trattato del libero arbitrio dell'uomo; un altro della giustificazione, contro il colloquio di Altemburgo; un altro della primazia de' Papi in Inglese, e in Latino; una apologia della scomunica della Regina Elisabetta; tre discorsi recitati a Lovanio sopra la transustanziazione, sopra le Messe private, e sopra la celebrazione dell' uffizio divino in Lingua volgare; tre libri contro Ellusio, e contro un Gesuita apostata; finalmente un trattato dell'usura in Inglese.

LXXIX. Tra gli Autori Protestanti si ritrova Emanuele Tremellio, nato in Ferrara in Italia di padre Ebreo, verso l' anno 1510. In sua gioventù attese

allo studio della lingua Ebraica, e fece grandi progressi. Ma essendo legato in istretta amicizia in Lucca con Pietro Martire Vermigli, e con alcuni altri, che celatamente avevano abbracciata la dottrina de' Protestanti, abbandonò l'Italia con essi, passò in Alemagna, e fissò da prima la sua dimora a Strasburgo. Indi passò in Inghilterra sotto il Regno di Odoardo VI. Dopo la morte di questo Principe, obbligato a ritornare in Alemagna, si arrestò ad Hombac, e v' insegnò per qualche tempo sotto la protezione di Volfango Duca de Due Ponti. Di là fu chiamato a Heidelberga per Professore di lingua Ebraica. Vi tradusse in Latino la versione Siriaca del nuovo Testamento; in seguito intraprese di fare una nuova traduzione del Testamento Vecchio dall' Ebreo, e si fece ajutare in quest'opera da Francesco Giunio di Bourges, che dopo la morte di Tremellio fece molte correzioni troppo libere in un'opera, di cui non era autore, facendone un' edizione molto più ampia, ma non migliore. Tremellio avendo lasciata Heidelberga, andò a Metz, dove s' era ammogliato, passando in Italia. Ma il Duca di Buglione lo chiamò ben tosto a Sedano per insegnarvi la lingua Ebrea nella nuova Accademia stabilitavi da esso Principe. Morì finalmente nell' anno 1580. in età di sett' anni. Nella sua versione della Bibbia spesso si allontana dal vero senso. Lo stile è affettato, e pieno di difetti, e a molti passi altri si avvede, che egli era un Autore Ebreo avanti d' essere Cristiano.

LXXX. Un altro dotto uomo morto in quest'anno è Girolamo Volfio, uscito da una delle più nobili ed antiche famiglie del paese de'Grigioni. Nacque in Oetingen, con sì delicata corporatura, che s' è creduto che foss'egli incapace affatto di qualunque applicazione; e che suo padre fece ogni possibile perchè non abbracciasse la profession delle lettere, giunto

che fu ad età un poco avanzata. Ma Volfio non potè far violenza alla sua inclinazione. Studiò come avesse perfetta salute; e ricusandogli suo padre il denaro necessario per istudiare nelle Università, si ridusse a servire gli Scolari del Collegio di Tubinga, dove seppe fare tanto buon uso delle ore che gli avanzavano dopo i servigj resi a'suoi padroni, che acquistò una perfetta cognizione delle Lingue Greca e Latina. Le insegnò poi con applauso, e ajutato dagli atti liberali di Fuggers, fece una traduzione latina de'primi Scrittori della Storia di Costantinopoli, Zonara, Niceta, e Gregora. Morì di mal di pietra nel Collegio di Amburgo, dove era Bibliotecario e principale, nel principio dell' Ottobre di quest'anno di sessantaquattr' anni, senza essersi maritato, e fu sempre vissuto in perfetto celibato. I suoi principali scritti sono 1. Del vero e legittimo uso dell'astrologia. 2. Della maniera d'imparar facilmente le lingue Greca e Latina. 3. Le Orazioni di Demostene, d'Isocrate; ed alcune altre traduzioni.

LXXXI. Essendosi parlato negli Stati di Blois di ristabilire la Prammatica Sanzione, intorno l'elezione a'benefizj, e che l'Università, e il Parlamento di Parigi aveva statuito, che si presentasse una supplica al Re in questa occasione; il primo Presidente riferì il giorno ventesimo di Gennajo alla sua compagnia la protesta, che aveva fatta alla Maestà Sua contro il concordato tra Leone X. e Francesco I. Nel discorso da lui fatto in questa occasione, dopo essersi allargato sopra il dritto, che sempre aveva goduto il Parlamento di fare i suoi ricorsi al Re, quando parevagli bene di non registrare alcuni editti da esso non avuti per convenevoli, o di non farlo se non dopo i mandati suoi, ch'esprimessero che fosse quello un ordine suo supremo, e non volontà de' Maestrati; soggiunge, che poco importa il far leggi e ordinan-

re, se non vengono osservate. Che hanno motivo di ringraziar il Signor Iddio di aver ispirato così pie intenzioni alla Maestà Sua, per quanto riguarda la nomina degli Arcivescovati, Vescovati e Abazie del Regno; ma che viene espressamente incaricato di rappresentare, che il Parlamento aveva sempre sostenuta la Prammatica Sanzione, e impedito che il concordato non avesse luogo; che questo era stato solamente ricevuto per un risolutissimo comandamento, in presenza del Signor della Tramoglia, che il Re deputò a tal effetto.

LXXXII. Disse in oltre, che il Parlamento aveva desiderato, che fosse noto alla posterità, che conformemente alle sue deliberazioni non aveva mai cessato di persistere nella sua volontà, che fosse abolito il concordato, e ristabilita la prammatica, che a ragione fu dagli antichi chiamata *il Palladium* della Francia. Che sin tanto ch' essa stette in vigore, gli affari del Regno prosperi furono, in luogo che dopo abolita andarono sempre di male in peggio; che dall' altro canto per la detta Prammatica non si toglie al Re che la nomina alle Prelature vacanti nel suo Regno; poichè si dice espressamente, che venendo a vacare un benefizio, il Re farà istanza appresso gli Elettori per le persone che avranno merito appresso di lui e dello Stato; che quantunque il Papa voglia dar a credere, che molto abbia accordato ai nostri Re, hanno essi sempre goduto di tal dritto certamente; e che è stato conceduto loro dalla Chiesa universale nella persona del Grande Imperatore e Re di Francia Carlo Magno, per avere discacciato Didiero Re de' Longobardi, e ristabilito il Papa su la sua Sede. E' vero, soggiunse egli, che si è voluto dire, che Luigi il Buono suo successore aveva rinunziato a questo dritto, ma non poteva farlo che per un tal dato tempo; essendo questo dritto acquistato in perpetuo,

e irrevocabilmente per la Corona di Francia; e non avendo i nostri Re altro mezzo, che la Prammatica per sostenerlo contro la potestà de' Papi, quando questi si sono sollevati contro i dritti della Chiesa Gallicana. Così parlò il primo Presidente, ma le sue ragioni non produssero verun effetto.

LXXXIII. Gli affari di Filippo II. Re di Spagna non andavano a piacer suo nella Fiandra. Gli Stati Generali il giorno ventesimosesto di Luglio 1581. tennero un'assemblea all' Aja, dove si deliberò di pubblicare il risultato di quella ch' era stata convocata l' anno precedente in Anversa, e nella quale s' era concluso di rinunziare all' ubbidienza di Filippo, e dichiarare, ch' egli fosse decaduto dal suo dritto, e dalla Sovranità di Fiandra; e che i suoi sudditi erano assoluti dal giuramento di fedeltà, per motivo della crudeltà degli Spagnuoli, e della fede violata data ai Fiamminghi; e che per non lasciare le lor Provincie senza Sovrano, avevano eletto il Duca di Angiò, che governerebbe fino all'Assemblea; che in Olanda e in Zelanda fossero gli atti pubblici fatti sotto il nome del Principe di Oranges, e che i Maestrati e i Governatori prestassero un nuovo giuramento dinanzi ai Deputati degli Stati. In conseguenza si estese un editto conforme a questa decisione; e fu pubblicato in Latino, in Francese, e in Fiammingo. Appena fu resa nota questa pubblicazione, che furono le statue del Re di Spagna rovesciate, messe in pezzi l' armi sue, e cancellato dappertutto il suo nome, e le sue qualità; si ruppe il suo suggello; e si vietò che in avvenire più non seguisse atto veruno in suo nome. Si fece intendere agli Ufiziali della Zecca di non battere nè oro, nè argento col conio del Re Filippo. Si commise ai Governatori, Maestrati, e Ministri di rinunziare al suo servizio, e così a tutti quelli che avevano avute cariche dallo stesso Principe o di giu-

dicatura, o di Città, di presentare le loro lettere di provisione, perchè fossero lacerate, e per domandarne di nuove agli Stati per le medesime cariche da confermarsi. Questo Editto è il titolo fondamentale della Repubblica di Olanda.

Non tralasciarono gli Eretici di prevalersene, e cominciarono da questo punto a commettere un gran numero d'insolenze in molte Chiese di Anversa, di Brusselles, ed altrove. Misero in pezzi le immagini de' Santi, e levarono quelle di prezzo per trasferirle in alcune case particolari per ornamento. Si vietò a' Preti di celebrare la Messa, e immediatamente furono discacciati da tutte le Città; in fine, il culto antico della Cattolica Religione, e le pie costumanze della Chiesa furono del tutto abolite. La Fiandra cambiò totalmente aspetto; si rinchiusero le Chiese e i Monasteri, e tutt'i Cattolici furono privati della libertà di coscienza.

LXXXIV. La persecuzione contro i Cattolici, e particolarmente contro i Preti e i Religiosi continuava in Inghilterra. Elisabetta, che stava sempre in timore, che Roma si adoperasse contro di lei, stimava sempre di vedere tanti emissarj di quella Corte, anzi tanti congiurati, quando le si annunziavano Cattolici giunti nel suo Regno. Presa da questa immaginaria paura, mandava segretamente a Roma, a Reims, ed altrove spioni, che fingendo di fuggire d'Inghilterra per motivo di Religione, si legavano con i loro compatriotti Cattolici, scoprivano destramente i loro sentimenti e i loro segreti, e ne informavano la Regina, che spesso ne traeva conseguenze, che andavano molto di là dal vero. Tutt'i Cattolici, che le venivano accennati nel suo Regno, gli faceva ricercare e imprigionare scoperti che fossero; e in tal persecuzione molti soffrirono la morte. Le si disse tra gli altri, che Edmondo Campiano, Rodolfo Skerwin

ed Alessandro Briant, tutti tre Gesuiti, dogmatizzavano in segreto nel suo Regno; e questo bastò per dar delle commissioni contro di loro. Campiano fu preso, e messo nella Torre di Londra, per tradimento di un certo Giorgio Eliot, il quale scoprì che stava in casa di un Signore Cattolico; e così furono presi i suoi compagni, e rinchiusi in altre prigioni. Le colpe a loro imputate erano, che avessero macchinata la perdita della Regina; che avevano procurato di contaminare i suoi sudditi, e distoglierli dalla fedeltà a lei dovuta; che si erano adoprati per ispogliarla de' suoi Stati. Si confrontò con essi questo Giorgio Eliot ed altri testimonj, che deposero contro di essi; che avessero guadagnato cinquanta uomini, i quali con armi celate sotto alle vesti, dovessero avventarsi sopra la Regina, sopra il Conte Leycestre, Cecili, e Walsingham, e gli uccidessero in tempo che questa Principessa visitasse qualche Provincia del suo Regno; e che, eseguito il colpo, uno dei principali tra loro gridasse subitamente: *Viva la Regina Maria*. Soggiunsero, che questi fatali disegni erano stati formati a Roma, e a Reims. A queste deposizioni i Giudici si trasferirono alla Torre a interrogare Campiano in particolare.

Questo Gesuita senza dimostrarsi sorpreso delle loro suggestive interrogazioni, e delle loro minacce, negò costantemente tutt' i falsi delitti addossatigli, affermando di aver pregato sempre per la salute della Regina, e per la sua conservazione, e che sarebbe sempre disposto a farlo. Carlo Howard, che era presente, gli domandò di qual Regina intendeva parlare, se di Elisabetta, o di un' altra? Intendo di Elisabetta, rispose Campiano, vostra Regina e mia. Ad onta della prova di questa sua innocenza, fu strangolato, dopo avere esortati tutti gli astanti ad abbracciare la fede Cattolica. Dopo morto fu decapitato e squarta-

to;

to; i suoi due compagni vennero puniti collo stesso supplizio. Aveva Campiano composte molte opere; e le più considerabili sono, una Cronaca universale, e un trattatello diretto alle Università d'Inghilterra, per provare la Verità ortodossa. Si continuava a spargere una infinità di calunnie contro i Preti Cattolici, fino ad accusarli, che insidiassero la vita di Elisabetta, e di tramare una congiura per mettere la Regina di Scozia in suo cambio; e a dire, ch'erano andati in Inghilterra con facoltà di sciogliere dal giuramento, dal quale aveva Pio V. sciolta tutta la Nazione in corpo; uscirono molte apologie in loro favore per confutar queste accuse. Guglielmo Alano di Lancastro, che sei anni dopo divenne Cardinale, adoprò la penna in difesa de'suoi Compatriotti Cattolici. Era allora a Reims, Canonico della Cattedrale; egli provò la loro innocenza, dimostrò le ragioni del loro soggiorno in Roma e a Reims, e fece vedere, che altro scopo non avevano che di ricondurre i loro fratelli smarriti nel grembo della Chiesa, senza pensare a sturbar lo Stato.

LXXXV. Durava quasi da due anni la guerra tra Stefano Battori Re di Polonia, e Giovanni Basilowitz, Gran Duca di Moscovia, in occasione di essersi quest' ultimo impadronito di una parte della Livonia, quantunque fosse dipendente dalla Polonia. Essendo Giovanni restato spesso battuto, e sentendosi fortemente pressato da'Polacchi, che gli avevano tolte parecchie Piazze, ebbe ricorso al Papa, e all' Imperatore, ai quali offrì di dichiarare la guerra al Turco, purchè il Re di Polonia dopo fatta la pace volesse unirsi a lui. L'Inviato Moscovito fu ben ricevuto da Gregorio XIII. Il Gran Duca dimostrò nelle sue lettere un gran desiderio di fare alleanza col Papa, e con gli altri Principi Cristiani, e pregava Gregorio d'impiegare le sue attenzioni per acchetare il Re di Polonia, a fine che

tutt'insieme potessero rivolger l'armi contro il comune nemico della Cristiana Religione; domandava oltre a questo, che alcuno per parte di Sua Santità accompagnasse il suo Inviato al suo ritorno in Moscovia. Quantunque l'unico motivo di questa deputazione fosse il timore, che aveva il Duca di Moscovia de' Polacchi, e che la Religione non vi fosse per nulla, tuttavia stimando il Papa che gli convenisse di porger mano alla riconciliazione de'Principi Cristiani, e di non trasandare cosa alcuna che contribuisse all'avanzamento della Religione Cristiana; dopo aver preso il parere de'Cardinali Farnese, Madruccio, di Como, e Commendone, elesse Antonio Possevino Gesuita per accompagnare l'Inviato di Moscovia.

LXXXVI. Era questo Padre Mantovano, e stato ricevuto nel 1559. nella Società, dove sempre si distinse per la sua erudizione, aveva molta facilità a parlar le lingue straniere, ed era riputato eccellente Predicatore. S'era già degnamente diportato in molti affari importanti appresso i Principi Cristiani, ai quali era stato spedito; tra gli altri appresso il Re di Svezia Giovanni III. figliuolo di Gustavo I. e fratello di Enrico XIV. Era questo Principe Luterano; ma col disegno di ristabilire la fede Cattolica nel suo Regno, si era servito di Lorenzo Nicolai Gesuita, da lui fatto principale nel Collegio di Stokolm nel 1577. ed aveva nello stesso tempo pubblicata una nuova liturgia, estesa da lui medesimo per abolire a poco a poco le pratiche Luterane. Molte cose aveva fatte domandare al Papa per mezzo di Ponto della Guardia. 1. Che non si turbassero i Laici nel godimento de' beni Ecclesiastici. 2. Che si lasciassero a' Vescovi e a' Preti le mogli che avevano essi sposate, a condizione che vivessero in continenza quelli che si ordinassero in avvenire. 3. Che fosse permesso a' Laici la comunione sotto le due specie. 4. Che il servigio di

Dio si facesse in tutte le Chiese in Lingua volgare. 5. E finalmente, che si mandasse a lui qualche valente uomo per attendere al ristabilimento della Religione, ed a ridurre il Regno della Svezia all'ubbidienza della Santa Sede. Gli venne deputato il Padre Possevino nel 1578. e dappoichè questo Principe fece segretamente nelle sue mani l'abbjurazione del Luteranismo, ritornò questo Padre a Roma. Ma essendovi stato rimandato quest' anno, prima di andare in Moscovia, con lettere, che il Papa, l' Imperatore, il Re di Polonia, il Duca di Baviera; e molti altri Principi Cattolici scrivevano al Re Giovanni per rallegrarsi, che avesse abbjurato, ritrovò Possevino questo Principe ricaduto nel Luteranismo, a sollecitazione di Carlo Duca di Sudermania suo fratello, de' Grandi del Regno, e di molti altri Principi Protestanti di Alemagna. Questo Re rinfacciò anche a Possevino il poco riguardo che si ebbe a Roma alle domande da lui fatte per agevolare la conversione degli Svezzesi. Giudicò il Gesuita, che niente più poteva sperare dall'animo del Re; perchè quantunque fosse internamente affezionato alla Cattolica Religione, aveva ancora discacciato il Padre Nicolai dal suo Collegio per aggradire i sudditi suoi, e vi aveva ristabiliti gli Eretici. Così il Padre Possevino lasciò la Svezia, e andò in Moscovia per supplire alla commissione, di cui era incaricato presso Giovanni Basilowitz.

LXXXVII. Frattanto il Re di Polonia entrò per la terza volta nella Livonia e nella Russia, e molte conquiste vi aveva già fatte; quando Possevino fece tanto co' suoi maneggi, con sue lettere, e co' suoi viaggi, che i due Principi mandarono i loro Ambasciatori nel luogo medesimo dov'era Possevino. Vi si cominciarono le conferenze il tredicesimo giorno di Dicembre, e continuarono fino al quindicesimo di Gennajo; e vi fu conclusa la tregua e giurata per

anni dieci. Possevino la ratificò in nome del Papa; a condizione che la Moscovia cedesse al Re di Polonia quanto aveva nella Livonia; e che quest' ultimo restituisse al Moscovita tutte le Fortezze che aveva prese, fuori che Voelsen. Giovanni Re di Svezia non fu compreso in questo trattato, perchè non vi aveva mandati i suoi Ambasciatori: e ciò servì di pretesto per impadronirsi di alcune Piazze in Livonia e in Russia; lo che accagionò in seguito nuove turbolenze.

LXXXVIII. Possevino per confermar di vantaggio questa tregua, andò prima dal Duca di Moscovia, e poi dal Re di Polonia; e questi due mandarono i loro Ambasciatori al Papa, a ringraziare la Santità Sua dell' attenzione di ristabilire la pace fra loro. Dal suo canto il Papa scrisse a' due Principi, nella lettera indirizzata al Gran Duca di Moscovia lo esortava ad abbracciare la fede della Chiesa Romana, stabilita nel Concilio di Firenze, di cui mandò una copia sottoscritta da' Greci; aggiungendovi molti presenti ad Anastasia, moglie del Gran Duca, alla quale aveva parimente scritto, per impegnarla a fare che suo marito abbandonasse lo scisma de' Greci. Possevino aveva spesso trattato di questo col Metropolitano, dopo la conclusion della tregua, ed aveva dimostrati gli errori de' Greci in tre dispute pubbliche, che furono stampate con un' ampla descrizione dello stato de' Moscoviti, de' loro costumi, e de' mezzi di far ritornare que' popoli alla Religion vera.

LXXXIX. Il Papa non si diportò con minore saviezza e zelo nell'affare, che il Gran Mastro di Malta ebbe con molti Cavalieri, ed alcuni Gran-Croci, alla testa de' quali era Maturino dell'Escut, detto Romegas. Era il Gran Mastro Giovanni Leveque della Cassiera della Lingua di Avergna, che nel 1572. era succeduto a Pietro di Monte o del Monte, Gran Priore di Capua, dopo essere stato prima Gran Maresciallo

della Lingua di Avergna. Nell'anno 1578. otto Cavalieri Castigliani si lagnarono al Gran Mastro del torto, che loro era stato fatto, e a tutta la loro Lingua, in acconsentire alla disposizione, che il Papa e il Re di Spagna avevano fatta de' Priorati di Castiglia, di Lione, e del Bailato di Lora in favore dell'Arciduca Vinceslao. Questi Cavalieri erano stati obbligati a domandar a lui remissione e perdono; se non che questa sommissione sforzata ad altro non valse che a maggiormente irritargli. Gargallo Vescovo di Malta per nuova impresa voleva fare la visita giuridica dell'Ospitale della Città notabile. Gli Amministratori, che non riconoscevano altra autorità che quella del Gran Mastro e del suo Consiglio, vi si opposero, e il Vescovo gli scomunicò. Si ebbe ricorso al Papa, che nominò il Vescovo di Palermo per informare di queste contese; ma giunto che fu a Malta questo Prelato, ritrovò gli animi tanto innaspriti, che delegò l'affare alla Santa Sede; e il Vescovo passò a Roma per giustificare la sua condotta.

XC. Il numero de' nemici del Gran Mastro si aumentava di giorno in giorno, e deliberarono di avvelenarlo. Per qualche sospetto tre persone furono arrestate, ed anche de' Gran Croci, e particolarmente Petrucci Inquisitore di Malta. Alcuni Cavalieri delle tre Lingue d' Italia, di Aragona, e di Castiglia, entrarono tumultuosamente nel Consiglio, incontrarono il Gran Mastro, e senza rispettare la sua dignità, lo citarono a dichiarare qual prova avesse che si fosse congiurato contro la sua vita. Questo affare non andò più oltre. Ma in quest' anno 1581. il Consiglio sostenuto dalla maggior parte del Consiglio, si sollevò contro il Gran Mastro. L' accusarono 1. di aver vietato a' Cavalieri delle diverse Lingue di esser parziali in favor della nazione, e de' Sovrani, de' quali erano sudditi. 2. Di avere discacciate con un pubbli-

co bando dal borgo e dalla Città della Valletta le figliuole e le mogli, il cui esempio non era buono, e di averle sforzate ad uscire dall' Isola, o almeno a ritirarsi ne' più lontani Villaggi. Ma la causa di queste frivole accuse nasceva dall'ambizione di alcuni Gran Croci, i quali vedendo che il Gran Mastro, quantunque d'anni ottanta, godeva di una perfetta sanità, si affaticavano per farlo deporre per avere il suo posto; sicchè ebbero ancora attenzione di pubblicare, che aveva lo spirito indebolito, e non più atto a governare.

Alcuni Cavalieri delle Lingue di Castiglia, di Portogallo, di Aragona, di Alemagna, e di Francia, avendo alla lor testa Romegas, formarono le loro doglianze contro il Gran Mastro nel cominciamento di Luglio; lo accusarono di trascurare gli affari dell'Ordine per la sua troppo avanzata età, e di aver più attenzione al contegno delle donne di Malta, che alle intraprese de' Turchi e de' Corsari di Barbaria; di non riempier i Magazzini, di dormir sempre ne' Consigli, e di non parer svegliato per altro che per tormentare i suoi Religiosi. Con queste doglianze mandarono a lui alcuni Deputati per proporgli, in considerazione della sua incapacità, che vi potessero nominare un Luogotenente; e ricusandolo esso, si raccolse il Consiglio, ed elesse per Luogotenente Romegas, ch' era Priore di Tolosa e d' Irlanda. Aveva il Gran Mastro altri quattro potenti nemici, Cressino Priore della Chiesa, e di tutti il più violente; il *Bailo* di Riwalta, ch' era caduto di Gran Mastro nella elezione di Montè; Duero Gran-Croce, e il Commendone di Maillo Sacquenville, creatura di Romegas e suo confidente. Questi quattro capi della sedizione arrestarono il Gran Mastro in virtù di un decreto del Concilio, e lo condussero come un uomo colpevole nel Castello Sant' Angelo, dove fu ritenuto prigione. M.

temendo i ribelli, che il Papa, come superiore di tutto l'Ordine, facesse cognizione dell'affare, e non fosse loro favorevole, spedirono a Roma tre Ambasciatori.

XCI. Il Gran-Mastro, quantunque assai strettamente custodito, trovò il segreto di mandar a Roma quattro Cavalieri del suo partito, e rappresentare al Papa, ch'essendo il primo Superiore della Religione, sperava che gli facesse giustizia della ribellione de' suoi Religiosi, che l'avevano deposto e imprigionato senza verun motivo, e senza veruna autorità. Giunti a Roma i Deputati de' due partiti, quelli del partito nemico al Gran Maestro lo descrissero al Papa come un vecchio cadente, e non atto a governare l'Ordine; ma Sua Santità, senza prestar fede alla relazione loro, deputò immediatamente a Malta Gaspare Visconti Auditor di Rota in qualità di Nunzio, con ordine di notificare al Gran Mastro e a Romegas, che tosto dovessero trasferirsi a Roma a trattare la loro causa dinanzi alla Sata Sede; e frattanto che si governasse l'Ordine col consiglio de' più vecchi e più prudenti. Il Nunzio arrivato a Malta convocò un'Assemblea generale, in cui significò gli ordini del Papa. In questo mentre capitò anche a Malta un Cavaliere per parte del Re di Francia a significare al Gran Mastro la parte che prendeva la Maestà Sua nell'indegno trattamento, che aveva ricevuto da'suoi Religiosi; assicurandolo che impiegherebbe tutte le sue forze per richiamar a dovere questi rubelli.

XCII. Il Gran-Mastro partì dunque da Malta, e così Romegas suo accusatore. Era il primo scortato da più di trecento Cavalieri, che lo condussero sino a Roma, dove arrivò il giorno ventesimosesto di Ottobre. Vi fu ricevuto come in trionfo da' Cardinali, da' Principi, e dagli Ambasciatori, molti de' quali vi andarono parimente incontro. Andò ad alloggiare nel

palazzo del Cardinal d'Este, protettor de' Francesi; che lo condusse egli stesso all' udienza del Papa, che lo attendeva, accompagnato da dieci Cardinali, e che lo accolse coi maggiori segni che sieno di stima, e di tenerezza; si condolse, e lo consolò. Il Gran Mastro rese grazie alla Santità Sua, e gli fece una breve orazione per giustificarsi: „ Tengo molti motivi „ di ringraziare l' onnipotente Signore, diss' egli, „ che mi abbia lasciato arrivar salvo e sano al Se- „ polcro de' beati Apostoli, in una età che non la- „ sciava luogo a sperarlo. E' vero che risento la pe- „ na di comparirvi in qualità di uomo colpevole; „ quantunque un uomo non dev'essere avuto per col- „ pevole, quando non teme di comparire dinanzi ai „ Giudici suoi; tosto che mi sono veduto in poter „ de' miei nemici, desiderai ardentemente di venirmi „ a giustificare a' piedi della Santità Vostra. Io l' ho „ domandata, e senza differire un momento l'esecu- „ zione degli ordini vostri, e senza scusarmi per la „ grande mia età, e per la mala mia salute, mi so- „ no messo in cammino, e portando le prove della „ mia innocenza, sono comparso dinanzi alla Santità „ Vostra, ed al pubblico; ma non per discolparmi „ de' falli, di cui sono accusato; sono sempre vissu- „ to nell' Ordine senza riprensioni; la mia virtù e la „ mia integrità m' hanno innalzato a tutt'i gradi di „ una milizia si rispettata dal Mondo Cristiano; e „ non per maneggi, ma per mezzo di legittimi vo- „ ti, sono pervenuto alla carica di Gran Mastro. La- „ scio alla vostra prudenza e alla vostra equità il con- „ siderare, se dopo aver scorsa la mia gioventù, e „ e l' età più avanzata nell' Ordine, senza che mi „ sia stata imputata veruna colpa, se abbia fondamen- „ to alcuno di accusarmi quando sono ottuagenario, „ e prossimo a dover comparire davanti a Dio. Ma „ eccovi, o Beatissimo Padre, quello che move ad

„ tra i nemici miei. I miei lunghi anni formano la
„ colpa mia; io soccombo sotto alla lor fazione,
„ quantunque niun sospetto di mala azione possa ca-
„ dere sopra questi miei bianchi capelli; non mi vo-
„ gliono più per capo, e il mio posto di ambizione
„ gli accende. Tutto il vantaggio, che avrò io dal-
„ le loro calunnie, e dalle mie disgrazie, è l'ap-
„ parire ch' io fo alla vostra presenza, l'onor di ve-
„ dere la Santità Vostra, di parlarvi, e di sperare il
„ favor vostro. Dopo questo io più non temo la mor-
„ te; e lasciando la vita nel seno della Vostra Pater-
„ nità, dirò col Santo Vecchio Simeone: *Presente-*
„ *mente, o Signore, è tempo, che lasciate morire in*
„ *pace il vostro servo.*

Terminato ch' ebbe, a lui si rivolse il Papa, dandogli contrassegni di quanta avea letizia del suo arrivo; lo pregò a non affliggersi, facendolo sedere appresso i quattro primi Cardinali, che erano intervenuti a questa udienza. Dopo averlo intrattenuto nel discorso del suo viaggio, lo fece condurre al palazzo del Cardinal d'Este. Romegas ch' era giunto in Roma alquanto prima, non aveva ancora ottenuta udienza; e come fortemente la sollecitava, il Papa gli fece dire, che non lo avrebbe ascoltato, se prima non avesse fatti i doveri suoi col Gran Mastro, e non rinunziasse al titolo di Luogotenente.

XCIII. Ma quest'ordine gli cagionò sì gran rammarico, che cadette in deliquio, una febbre gli sopraggiunse, e ne morì pochi giorni dopo. Fu onorevolmente seppellito, nella Chiesa della Santa Trinità de' Francesi. I suoi partigiani colpiti da questo accidente si assoggettarono al Gran Mastro. Il Commendatore di Sacquenville, essendosi come gli altri approssimato, e domandando al suo Capo la mano per baciargliela ginocchioni: „ Cavalier ribelle, gli „ disse il Cardinal di Montalto, senza la bontà del vo-

„ ſtro degno Gran Maſtro da molti giorni vi ſarebbe
„ ſtata tagliata la teſta in Piazza Navona . “ Tutti
generalmente a Malta ritornarono al loro dovere , e
il Papa riſtabilì il Gran Maſtro nella ſua dignità ; e
volle che iſtantaneamente ritornaſſe all' eſercizio de'
ſuoi uffizj . Ma Dio altrimenti ne aveva diſpoſto .

X.. V. Queſto grand'uomo morì in Roma il ventesimoterzo giorno di Dicembre dopo eſſervi ſoggiornato due meſi . Fu depoſto il ſuo corpo nella Chieſa di S. Luigi de' Franceſi , ſin a tanto che foſſe traſportato a Malta nel ſepolcro de' ſuoi predeceſſori . Il celebre Marco Mureto fece la ſua Orazione funebre , è compoſe il ſuo Epitaffio .

Il Veſcovo di Mayola , che ſi trovava a Roma al tempo di queſto affare , notò come un avvenimento maraviglioſo , che l' accuſatore , l' accuſato , i giudici , i teſtimonj morirono avanti il giudizio , ſenza che rimaneſſe niun atto del proceſſo . Secondo lui , Romegas giunto a Roma vi morì di rammarico ; il Gran-Maſtro non ſopravviſſe a lui che poco più di ſei ſettimane . I Giudici delegati , i Notai co' loro atti , e i teſtimonj , che andavano a Roma , naufragarono , e perirono tutti colle loro ſcritture del proceſſo cominciato ; come ſe Dio aveſſe a ſe riſerbato queſto giudizio . Paolo di Foix , Arciveſcovo di Toloſa , e Ambaſciatore del Re di Francia a Roma , dice all'oppoſto , che avendo i Viſconti riferito il proceſſo al Papa , lo fece la Santità Sua eſaminare da cinque Cardinali e dal Patriarca di Geruſalemme , che giudicarono il Gran Maſtro per innocente ; lo che produſſe che il Papa confermò il loro giudizio nel meſe di Settembre con un decreto , che riſerbava al Sommo Pontefice la cognizione degli affari del Gran-Maſtro di Malta , ad eſcluſione de' Cavalieri .

XCV. La morte del Gran Maſtro fece temere a tutto l' Ordine , che il Papa come ſuo primo Supe-

riore non pretendesse di nominar egli il suo successore, e per questo ne seguì una celebre deputazione a Gregorio XIII. nell'anno venturo, per supplicarlo di non privar l' Ordine del suo dritto di elezione. Il Papa, senza rispondere niente di positivo agli Ambasciatori, gli licenziò, assicurandoli che fra poco darebbe loro a conoscere le sue intenzioni. Il duodecimo giorno di Gennajo, al Capitolo raccolto presentò il Nunzio Visconti un breve, in cui il Papa nominava tre soggetti, con facoltà a' Cavalieri di sceglierе uno di quelli. Erano questi tre Soggetti Ugone Loubeux di Verdale, Cavalier della Lingua di Provenza, e Gran Commendatore; Panissa gran Priore di Sant' Egidio; e Grabigliante gran Bailo di Manosque. Verdale, ch' era molto apprezzato dal Papa, e che Sisto V. fece Cardinale sei anni dopo, fu eletto unanimamente, e governò l' Ordine con molta savіezza e prudenza.

Fine del Tomo LVIII.

TAVOLA
DELLE MATERIE
CONTENUTE IN QUESTO LVIII. TOMO.

Fine dell' Indice.